

P. DONATANGELO LUPINETTI O.F.M.

COLLANA DI LETTERATURA REGIONALE

Serie - *Lu 'ncénze de la Tërre*

N. 3

LA SANDA PASSIJONE

CANTI E TRADIZIONI ABRUZZESI
DEL TEMPO PASQUALE

2ª edizione riveduta e ampliata



COOPERATIVA EDITORIALE TIPOGRAFICA · LANCIANO

1967

La proprietà letteraria di quest'opera
per dovere e volere dell'Autore
appartiene alla
PROVINCIA DI S. BERNARDINO DA SIENA
dei Frati Minori d'Abruzzo
con sede a
L'AQUILA

ALLE STORICHE E GLORIOSE
CONFRATERNITE D'ABRUZZO
CULTRICI E CUSTODI PER SECOLI
DEL PATRIMONIO RELIGIOSO POPOLARE
BENEMERITE PER ZELO E CARITÀ
PER LE QUALI FU GLORIA IL CULTO AMOROSO
DELLA

SANTA PASSIONE DI N. S. G. C.

RICORDANDO
LA PATRIA CONFRATERNITA DI CASTILENTI

« SACRO MONTE DEI MORTI »

CHE MI AGGREGÒ DECENNE

QUESTA RACCOLTA
DI
CANTI E TRADIZIONI DEL TEMPO PASQUALE
AMOREVOLMENTE

DEDICO

PREFAZIONE

alla seconda edizione

I. - *Con questa seconda edizione, il nostro studio su La Santa Passijone entra a far parte organica della Serie — Lu 'ncénze de la t erre, nella logica e cronologica successione (  il N. 3) del piano di lavoro programmato: era evidente, infatti, che la prima edizione (pur tanto benevolmente accolta anche in campo estraregionale), gi  da anni esaurita fino all'ultima copia, fu una specie di tentativo per documentare in extremis la vecchia tradizione liturgica che, proprio allora, veniva rivoluzionata dalle prime esperienze dell'aggiornamento liturgico, completato ora dal Concilio Vaticano II.*

Questo volume pertanto, in cui   condensato il pi  e il meglio di tutta la molteplice Tradizione regionale del Ciclo pasquale, si allinea ai due precedenti in mole, in consistenza e in metodo: venendo cos  a formare una vera e propria trilogia di letteratura sacra popolare, il cui valore non dobbiamo essere noi a giudicare, ma la cui singolarit  per l'Abruzzo   stata gi  rilevata dall'insigne caposcuola Prof. Paolo Toschi.

II. - *Poich  il materiale rinvenuto in codici e manoscritti, in libri ed opuscoli, in studi e riviste, in giri e peregrinazioni nelle varie zone d'Abruzzo, o   ignorato da molti o sta relegato nei fondi delle Biblioteche; data l'esperienza acquisita in materia in quindici anni di studi*

e ricerche, e vista l'accoglienza del precedente volume: adoperiamo anche per il Ciclo pasquale il metodo antologico e di sintesi, in cui entra a pieno diritto tutto quanto interessa la Tradizione culturale della regione, tutto ciò ch'è atto a documentare non solo la validità di testi o di soggetti, ma l'anima stessa di un popolo in un particolare periodo dell'anno.

E' quello che si ottiene proprio con questo metodo, che dà la visione unitaria — sia pure nell'ambito ristretto di una Regione — su un argomento così complesso e impegnativo com'è quello della Passione di Gesù Cristo, trattato in cento modi e in cento generi. Tralasciamo di proposito solo l'argomento delle melodie: ma questo perchè è di tale importanza e ampiezza che, come promesso e divisato, sarà trattato nell'apposito volume finale della Serie per dare anche alla musicologia sacra abruzzese il rilievo unitario che merita.

III. - Sui vari aspetti metodologici, in genere nulla di innovato rispetto ai precedenti lavori; in particolare notiamo:

1. Il titolo principale della prima stesura è rimasto integro, sia perchè il nerbo della produzione letteraria poetica artistica folkloristica è sempre incentrato sulla Passione, sia per mantenere l'organicità dell'opera programmata (cfr. La Sanda Jurnate, p. XVI).

2. La divisione della monografia segue l'andamento del Ciclo liturgico, suddiviso nei vari Tempi, anche per una migliore comprensione dei testi o dei soggetti che sono generalmente riportati al loro posto originario.

3. Evidentemente non possiamo pubblicare tutto l'immenso materiale attinente l'argomento della Passione: la nostra è pur sempre una scelta che, mentre offre una panoramica ma precisa visione di quanto ha prodotto finora la cultura abruzzese in questo campo, vi inserisce anche un materiale prezioso o rinvenuto nella diaspora bibliografica regionale o direttamente ripreso dalla viva voce del popolo. — Le raccolte del De Nino, del Finamore, del De Bartholomaeis non vanno certamente ripubblicate qui, anche per la loro facilità di consultazione; ma, ad esempio, le *Laudi delle Compagnie*, le *Meditazioni ronciane*, le *Liriche rossettiane*, i *tesori dell'arte e del folklore*, chi li conosce e dove trovarli?... Sappiamo per diretta esperienza come e quanto bisogna faticare per trovare degli « esemplari » da parte di chi vuol mantenere viva la « tradizione drammatica popolare » durante la Quaresima e la Settimana Santa! Per questo diciamo che i nostri volumi non vogliono essere carta da museo, bensì manuali di diffusione della cultura abruzzese, perchè mostrino il solco della vera e multiforme Tradizione a quanti la cercano con sincerità di mente e semplicità di cuore.

4. Riguardo alla scelta dei testi: come di proposito abbiamo accolto tutto ciò che ha valore ideale storico artistico folklorico o anche solo documentario nella lingua volgare, così di proposito abbiamo escluso tutto ciò che è stato scritto nella « lingua dei dotti »: e non certo per un falso principio di segregazione linguistica, del pensiero o della cultura; ma perchè i testi latini (nei quali troviamo nomi come quelli di S. Giovanni da Ca-

pestrano, del Beato Bernardino da Fossa, del P. Alessandro de Ritiis da Collebrincioni ecc.) richiedono uno studio a parte e approfondito.

5. Quanto all'attribuzione e ubicazione dei testi medesimi, segnalati appena o riferiti in qualche modo, diremo col De Bartholomaeis (per tacitare con un nome autorevole gl'insoddisfatti di simili raccolte) che non si vuole affermare « che tutto quanto v'ha di poetico per entro a' sermonali abruzzesi [e altrove] sia prodotto del genio indigeno. Certi canti d'indole popolare erano negli orecchi di tutti [anticamente come recentemente] e, a seconda delle regioni e delle classi, s'adattavano alle contingenze di tempo e di luogo... ». (1) Nè si deve dimenticare che siamo già tanto fortunati di poter avere, oggi, almeno una copia (a documento) di quei testi che davvero possono dirsi « rari nantes in gurgite magno »: resti o avanzi, a volte doppiamente miseri, delle ripetute tempeste abbattutesi sull'Abruzzo per fatalità di eventi, nequizia di tempi e colpevoli abbandoni.

6. Infine la Dedicà: quella scelta ci è sembrata la più appropriata e in certo qual modo doverosa, poichè chi tratta l'argomento della Passione non può fare a meno di ricordare le gloriose e potenti Confraternite, intorno alle quali si è sviluppata la nostra ossatura sociale, religiosa e culturale, come diremo più estesamente nella « Introduzione particolare » (pp. XIX-XXI).

7. Certo, in questo modo, la seconda edizione di questa monografia è un rimaneggiamento completo di tutta

(1) Cfr. in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1889, n. 8, p. 152.

la complessa materia: questa risulta accresciuta a tal punto, che spesso si stenta a rintracciare l'ordito originario; ma al motivo dell'organicità della serie, già detto introduttivamente, si aggiungono i tredici anni da quella prima edizione che, sperando in bene, non dovrebbero essere passati invano.

Concludendo, confessiamo una nostra convinzione: uno studio completo, per ogni parte e sotto ogni aspetto, del tema della Passione, sarà sempre impari all'argomento stesso anche se fatto da maestri insigni. Ci sarà sempre da dire o da aggiungere qualcosa, perchè inesauribile è l'argomento come inesauribile è il Mistero!

Da parte nostra confidiamo solo di aver dato all'Abruzzo una raccolta che, integrando le precedenti, possa riuscire utile per tutti e far peso nel progettato « Corpus delle Tradizioni Popolari » cui offre la singolare documentazione della vitalità di una delle più belle e care regioni d'Italia.

Da Collecervino
Centro Abruzzese pro Terra Santa
Pasqua del 1967

L'AUTORE

AVVERTENZA. - Tutti i riferimenti liturgico-donnatici sono ripresi, sintetizzati o ispirati, dai testi ufficiali della Chiesa e del Concilio Ecumenico Vaticano II°, tenendo presente particolarmente il « *Messale quotidiano romano-serafico* » di Lefebure-Canonici edito a cura del « Commissariato Nazion. TOF. Frati Minori d'Italia » (Edizioni Fiamma Nova, Roma), dalla Casa Ed. Marietti (1966), autorizzato dalla C.E.I.

INTRODUZIONE PARTICOLARE

I. - E' nella logica delle cose ricollegarci a quanto abbiamo già scritto nel precedente volume *La Santa Natale* (p. XI) a proposito del *Ciclo del Signore* che, nella Liturgia cattolica, abbraccia quei *Tempi* del complesso *Anno liturgico* nei quali si rivivono, storicamente e spiritualmente, le ricorrenze della vita gaudiosa dolorosa e gloriosa di Gesù Cristo. Apertosi col « Ciclo natalizio », esso si conclude — per quanto riguarda la « vita terrena » del Salvatore — col « Ciclo pasquale » che ci accingiamo a illustrare.

A) Nella monografia natalizia abbiamo indugiato sul Mistero della divina *Incarrazione*, rivivendolo tappa tappa lungo tutto il suo arco dall'Avvento alla Candelora. In questa proseguiamo il cammino passando al Mistero della *Redenzione*; esso praticamente ci porterà dalla Settuagesima alla Pentecoste, lungo un arco molto più ampio che comprende i « tempi » seguenti:

1. *Tempo di Settuagesima*, formato dalle tre settimane precedenti la Quaresima e considerato come la preparazione remota alla Pasqua.

2. *Tempo di Quaresima*, costituito da quattro specifiche domeniche — solo numericamente distinte — e considerato come la preparazione prossima al Mistero pasquale.

3. *Tempo di Passione*, espresso dalle due domeniche dette volgarmente « domenica delle Croci » la prima e

« domenica delle Palme » la seconda, ritenuto come preparazione immediata alla Pasqua.

4. *Tempo di Pasqua* (col « Tempo Pasquale » e il « Tempo dell'Ascensione » coi quali va praticamente unito e considerato), formato dal periodo di 50 giorni che va dalla Risurrezione alla Pentecoste.

Son questi i « tempi » del *Ciclo Pasquale* che formano la intelaiatura della presente monografia.

B) Naturalmente il rilievo maggiore, ai fini dell'indagine storico-letteraria-folklorica, è dato al « tempo di Passione » che formerà il *nucleo vitale* del nostro studio:

1. Sia per non discostarci troppo dal *titolo* e dalla prima stesura.

2. Sia per il fatto ben noto che il tema passionale (trattato con grande impegno in tutti i tempi e in tutti i campi dell'arte culta e popolare) offre quel *materiale* così abbondante e singolare che più si studia e più desta interesse.

3. A questo scopo l'abbiamo trattato in duplice ripartizione, dando un rilievo a parte alla Settimana Santa.

II. - I predetti « tempi » costitutivi del *Ciclo Pasquale*, col loro *contenuto* biblico-teologico-liturgico-parenetico, rientrano armonicamente in quella felice espressione conciliare di *Mistero Pasquale*⁽²⁾ che è come il « motivo o filo conduttore » della rinnovata Liturgia cattolica, ed effettivamente è il concetto cardine di quella che pur feli-

(2) Cfr. Costituzione Liturgica, Cap. I, n. 5 ss. Il documento conciliare è stato approvato e promulgato da Papa Paolo VI il 4 dicembre 1963 al concludersi della 2ª Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II°.

cemente è stata chiamata *storia della salvezza*: tutto quello che è avvenuto « prima », infatti, è figura e preparazione di tal Mistero; e tutto quello che avviene « dopo » non è che il suo compimento e la sua comunicazione salvifica.

A) Mistero Pasquale è, dunque, la rievocazione storica, la rinnovazione liturgico-sacramentale della Passione e Risurrezione di Gesù Cristo: ma in una *dimensione* così vitale per il rinnovamento individuale e collettivo della Umanità pellegrinante, che dispone ogni essere al vero « passaggio » dallo stato di manchevolezza o di colpa a quello di elevazione o di grazia.

Il « paschale mysterium » comporta due *termini* di rilievo che ne evidenziano il contenuto:

1. *Passione*, che riassume e sottintende tutti i misteri del dolore.

2. *Risurrezione*, che riassume e sottintende tutti i misteri della gloria.

Spesso perciò assieme a « passione », o a suo posto, sono usati i termini morte e sepoltura; come pure assieme a « risurrezione », o a suo posto, sono usati i termini glorificazione e ascensione di Gesù Cristo.

Nel Cristo che *muore e risorge* è la « salvezza »! Questo è il Mistero Pasquale, questo il significato vero della Pasqua cristiana che non si esaurisce nel giorno o nella settimana di Risurrezione, ma si protrae e proietta per tutto l'arco della vita soprannaturale.

B) Chiarito questo punto dottrinale, che molto aiuta nei giudizi e nella interpretazione del materiale di questa raccolta, non fa meraviglia constatare che il *tema passionale* abbia avuto più sviluppo di quello pasquale: pur

sapendosi, da sempre e da tutti, che « se Cristo non fosse Risorto vana sarebbe la nostra Fede » (S. Paolo), storia, letteratura, arte, folklore, liturgia e spiritualità hanno visto la Passione dell' Uomo-Dio come qualcosa di « misterioso » per non dire « anormale » che andava *celebrato* e messo in luce in tutti i modi; tanto più che nei primi secoli si dovette sorvolare sull' aspetto doloroso e umiliante del Cristo, perchè i nemici del Cristianesimo rinfacciavano proprio questo ai neo-convertiti (di seguire e adorare, cioè, un Dio nato in una stalla e morto su una croce). La « gloria » si addice a un Uomo-Dio venuto a salvare l'Umanità, la « passione » no! Perciò la *spiritualità del Medioevo*, oltre al gusto dell' epoca, fu una specie di « rivalsa » nell' indugio sulla *santa Umanità* del Cristo, che suscitò man mano le grandi *devozioni* al « Sangue sparso », al « Sacro Costato », alle « Cinque Piaghe », a « Gesù Bambino », a « Gesù Crocifisso » alla S. Croce ecc. con tutto il contorno di trattati sermoni laudi drammi e sacre rappresentazioni. Sia pure a scapito della Teologia, ne guadagnarono il sentimento e le arti, ma anche lo spirito di carità e di apostolato che fece gli Eroi e i Santi della Chiesa d' Occidente.

III. - Significativa la *Presenza Francescana* nell' argomento della Passione, e su tutti gli aspetti di essa, arte compresa; per l' Abruzzo poi si può dire che ai Francescani è dovuta per i nove-decimi o l' origine o la diffusione o la conservazione di quei Codici, nei quali sono conservati (nelle più svariate Biblioteche d' Italia) quei *testi latini e volgari* che ci tramandano l' eco della « devozione » alla Passione del Signore.

A) *San Francesco d' Assisi* è realmente « il Santo del Crocifisso » (da San Damiano alla Verna), il Santo della

Passione anche se ha regalato all'umanità il « Presepio di Greccio »: ma anche in questo — al dire del protostorico Tommaso da Celano — amava contemplare « *i disagi in cui si trovava il Redentore quando fu adagiato in una greppia* ». E' la rivelazione dell'Amore di Dio che S. Francesco vede nel S. Bambino di Betlem come nel Crocifisso di Gerusalemme: perciò egli *riviveva la Passione*, trasformando sè stesso in vivente Crocifisso; perciò faceva del Crocifisso il *centro dell' Itinerario a Dio*; perciò — alla maniera dei più veri Giuliari — *piangeva e cantava* la Passione, fino a scriverne la salmodia per un intero Ufficio; ⁽³⁾ perciò mandava i suoi Frati Minori a predicare e a propagandare la « divina follia della Croce ».

1. San Francesco fu davvero *l' uomo del venerdì santo*: non tanto per un semplice « amore compassionevole » al Crocifisso, quanto per una « conformità » che fu identificazione fino al punto da potersi dire che « *egli è morto della stessa morte del suo Signore* »; oltre che per le Sacre Stimate, anche per aver voluto fare degli ultimi istanti di sua vita in *rito*, una vera celebrazione (a detta del biografo celanese).

2. Tuttavia l'Assisiata « *viveva consciamente una spi-*

(3) Si allude all'*Officium Passionis Domini* composto da S. Francesco stesso con parole e frasi della S. Scrittura: prezioso testo, sicuramente autentico, recentemente rivalutato dagli studiosi a tutti gli effetti storico-critici e ascetici, anche in vista del rinnovamento liturgico accentrato nel « mistero pasquale », che S. Francesco rivive in pieno in questo Ufficio concluso con un Cantico Pasquale di esultanza (cfr. in « *Quaderni di Spiritualità francescana* » n.4 « *La Passione di G. C.* », Tip. Porziuncola, Assisi, 1962, pp.42-62 « Note sull' Ufficio della Passione del Signore » di Ezio Franceschini).

ritualità pasquale », (4) della quale si evidenziano due tipici aspetti:

a) Un « *clima da Cena del Signore* », per l' *Umiltà* della Lavanda dei piedi (che gli suggerì persino il nome dei suoi « frati-minori », nome cercato nel Cuore di Cristo) e per la *Carità* diffusa dal « dono eucaristico » che fa realmente « conformi » all'Amore non amato;

b) Un « *linguaggio da Esodo* » (èsodo del Popolo ebraico — esodo del Cristo — esodo della Chiesa) che gli dava nella *Povertà* per amore quella nota specifica della *Letizia* serafica, che è la gioia del salvato, del liberato, del riscattato: insomma, la *gioia di Pasqua*; per questo voleva che i suoi Frati stessero e andassero in questo mondo « come pellegrini e stranieri..., stabili nella Fede cattolica..., elemosinando ». (5)

B) *I Francescani* (santi e beati, sacerdoti e laici, eremiti e missionari, lettori predicatori e scrittori) si mossero sulla scia del Padre, in una *fedeltà spirituale* mai venuta meno nonostante i contrasti e le divisioni interne dell'Ordine. Il Crocifisso che a San Damiano aveva parlato al Santo Fondatore, quello della Verna che gli aveva impresso « i sigilli » del Calvario, le Croci che tornarono

(4) Così, ricalcando alcune espressioni di S. Bonaventura secondo biografo dell'Assisiato, i pp. Ignace-Etienne Motte e Gerald Hego nel delizioso libretto « *La Pasqua di S. Francesco* » (Milano, Biblioteca Franc. Prov., 1963), che è stata una riscoperta della genuina *spiritualità francescana* fatta proprio col « ritorno alle sorgenti », sulla testimonianza del predetto « Ufficio della Passione ».

(5) Cfr. in *Regola dei Frati Minori* (II), Cap. XII.

nude e sanguinanti su tutti gli altari e quelle che furono erette a guardia degli Eremitori e dei Conventi, disponevano tutti i « discepoli » di S. Francesco al pensiero costante della Passione di Gesù Cristo. Ed essi la meditavano, la piangevano, la narravano, la predicavano, la cantavano in ogni tempo e luogo, riportando il Cristo sofferente in mezzo agli uomini, influenzando l'arte stessa al punto da trasformare tutta l'iconografia.

1. La genuina *spiritualità francescana*, eminentemente « cristocentrica », guarda al *Cristo totale* dalla Culla alla Tomba e alla Gloria; indugia volentieri, però, sulla santa Umanità e quindi sul *Crocifisso*, perchè in Essa e specialmente in quelle Piaghe vi legge l'Amore appassionato dell'Uomo-Dio.

2. *L'apostolato francescano* presenta al popolo la Passione in tutti i suoi « momenti », e sotto tutte le « forme », per sensibilizzare commuovere scuotere le plebi disadatte o refrattarie dei passati tempi feroci. Perciò oltre al *Terz'Ordine*, sorsero dal Ceppo serafico *Confraternite* varie, *Laudesi Drammatici Registri* e *Musici sacri*, *Pratiche devozionali* che (come la Via Crucis) si diffusero dovunque, riportando almeno nei cuori e nelle famiglie quella « Pace e Benevolenza » di cui ha sempre difettato la società politica.

3. Dalla *scuola francescana*, di « alta teologia » da una parte e di viva « popolarità » dall'altra, uscirono gran parte di quei *testi* (trattati, sermoni, drammi, sacre rappresentazioni, laudi) che oggi formano la suppellettile più preziosa della letteratura italiana medievale, molti dei quali sentiremo riecheggiare in questo volume.

IV. - *Le Confraternite o Congreghe* ⁽⁶⁾ alle quali noi abbiamo voluto dedicare questo volume, sono state le grandi *benemerite* di un lungo ciclo storico, religiosamente e socialmente considerato che, grosso modo, va dal Quattrocento al primo Novecento: difatti fino al sec. X non si ha notizia di loro, in Italia, e solo nel sec. XIII essi vi si svilupparono pienamente; per l'Abruzzo dobbiamo attendere ancora qualche secolo per trovare i primi accenni di esse.

A) *Una Confraternita vera e propria è una « corporazione ecclesiastica, composta di fedeli prevalentemente laici, canonicamente eretta e governata da competente superiore, con lo scopo di promuovere la vita cristiana per mezzo di speciali opere buone dirette al culto divino ed alla carità verso il prossimo ».* ⁽⁷⁾ Triplice è dunque lo scopo delle Confraternite:

1. Il *culto* divino da promuovere. Per questo ogni Confraternita aveva, a seconda della sua importanza e del proprio sviluppo, o un altare o una cappella o una chiesa in cui compiere le « pratiche religiose » (Messe, Uffici, Funzioni, preghiere ecc.). L'assistenza religiosa era data da un sacerdote, regolare o secolare, che ogni Congrega doveva procurarsi e compensare.

2. La *beneficenza* da compiere: prima di tutto tra i « congregati » stessi, poi nell'ambito più vasto del paese e della zona. La « carità » verso il prossimo abbracciava

(6) Trattando l'argomento delle Congreghe abbiamo tenuto presente il prezioso lavoro di Martini Giuseppe « *Storia delle Confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte* ». Studio di Storia di Diritto ecclesiastico italiano, Tip. Ed. U. Franceschini, Torino, 1935.

(7) Cfr. in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, p. 257 ss.

tutte le forme previste dalle *Opere di misericordia*, spirituali e corporali. Tale carità e beneficenza si esercitava a sua volta coi « fondi » della carità e della beneficenza dei cristiani: largizioni, donazioni, quote varie di iscrizione e di elemosine, formavano quel *fondo amministrativo* da cui si prelevavano le somme per le spese: a) di culto; b) di assistenza ai confratelli; c) di mantenimento delle opere caritative, tra le quali Ospedali e « fondi dotati » per le « ragazze oneste ».

3. Il *mutuo soccorso* da offrire a tutti i congregati, spiritualmente e materialmente, in modo particolare nelle malattie mortali e calamità individuali e sociali. Perciò tutte le Confraternite avevano un *luogo di raduno*, dove, sotto la guida di un Capo — detto *Priore* — a sua volta assistito da un gruppo di *Consiglieri*, si riunivano per discutere i problemi della fraternità.

B) Formate da nobili e popolani, divisi o misti, le Congreghe svolsero una *funzione preziosa* in tutta l'Italia: funzione eminentemente sociale, selettiva e organizzativa delle forze popolari, che esse rappresentavano in tutti i suoi ceti e gradi:

1. In epoca di chiara distinzione tra le varie classi sociali, esse fondevano col *vincolo della fratellanza* i ceti più disparati; il sentimento religioso e la forza associativa facevano il resto, e gli *Statuti* che ognuna aveva erano un codice completo (popolare anche nella forma) di vita cristiana individuale e sociale.

2. Questa forza associativa portò le Confraternite su un piano di *elevazione anche culturale*: poichè esse favorirono in ogni modo *l'arte sacra* (e quale suppellettile liturgica esse avevano), il *canto sacro* degli Uffici e spe-

cialmente delle *laudi*, la *musica sacra*, le *sacre rappresentazioni* e tutte quelle forme varie delle arti maggiori e minori (scultura, pittura, oreficeria) che tante e sì indelebili tracce hanno lasciato in ogni angolo d' Italia, compreso naturalmente il nostro Abruzzo.

3. Tra le *solenni manifestazioni* di vita spirituale e disciplinare delle Confraternite, una menzione a parte meritano quelle *parate grandiose*, con gli *abiti propri* a ciascuna e con le *insegne* ispirate al « titolare », che resero famose nel mondo le *processioni* del Titolare, del Corpus Domini, del Cristo Morto e Risorto e di varie altre ricorrenze locali.

C) Anche in Abruzzo il movimento dei *Flagellanti* (1260) generò una fioritura di Confraternite di *Disciplinanti*, *Battuti*, *Scovatori* fino alle « *Compagnie di Carità* » sorte nel Cinquecento: per cui non solo le città come L'Aquila, Chieti, Teramo ecc. ma ogni più sperduto paese ebbe la sua *Congrega*, *Confraternita* o *Arciconfraternita*.

1. A Firenze, sin dal 1240, c' era la celebre « Compagnia di S. Maria della Misericordia »; a Roma, poco dopo il 1260, sorse la « Confraternita del Gonfalone » ad opera di S. Bonaventura e nel 1499 quella « di San Rocco »; a Napoli, riunite in svariate chiese, ne sorsero molte chiamate greicamente « *sturite* ».

2. Le *Confraternite abruzzesi* amarono « affiliarsi » a qualcuna di quelle, particolarmente alla « Compagnia del Gonfalone » di Roma che godeva dei benefici spirituali concessi agli Ordini francescano domenicano e agostiniano.

3. Tutte ugualmente attive e zelanti nell' esercizio del culto e della carità, sotto l' aspetto culturale le *beneme-*

renze maggiori l'acquistarono le quattro Congreghe dell'Aquila: per tutte nominiamo quella dei « *Disciplinati di S. Tommaso d'Aquino* » istituita nel 1306 da Frate Simone domenicano e chiamata in seguito « Confraternita di S. Sebastiano » il cui *Laudario*, l'unico che resta almeno per intero, è il monumento che lo consacra a memoria imperitura⁽⁸⁾.

V. - La presenza, l'apporto abruzzese non solo all'argomento della Passione ma a tutto il complesso « fenomeno culturale » dev'esser visto e giudicato da un punto di vista più generale di quello solito:

1. L'Abruzzo è vissuto quasi sempre ai margini della « politica impegnata », anche e specialmente per la sua configurazione geofisica: ma rivoli di « vitalità », anche se torbida, son passati per la sua terra prima da Nord a Sud e viceversa ma particolarmente da Est sul fianco scoperto delle sue marine, poi da Ovest nell'acrocoro aquilano dove già si era arroccato un fiotto vivo di romanità. Mentre però nelle tre direzioni primiere il vento e le sabbie marine asciugavano celermente quei rivoli, anche perchè sopraffatti dai ripetuti marosi delle piraterie e delle invasioni barbaresche, nella quarta — protetta dalla barriera appenninica — ristagnava, germogliando quell'albero di « vita intellettuale » (concretizzatosi nella *Scuola Aquilana*) che ha dato tanti saporosi frutti.

Parte di questi frutti sono stati consegnati e conser-

(8) Si tratta del Cod. V. E. 349 della Bibl. Naz. di Roma che contiene: un *Poemetto* sulla Passione di 136 quartine di endecasillabi monorimi, tre *Componimenti drammatici* e un vasto *Laudario*, edito da P. Conte in « *Lirica e Drammatica* », pp. 136-162.

vati nei *Codici*, una trentina dei quali conservano il nerbo della produzione lirico-drammatica di quei secoli dopo il Mille, che si confondono con l'epopea del *Monachesimo* di Montecassino e del *Francescanesimo* di Assisi. Dalle Abbazie benedettine uscirono le *forme drammatico-liturgiche* e paraliturgiche, dai Conventi francescani le *forme lirico-semidrammatiche* paraliturgiche e popolari.

2. Dunque: come ai primordi della Letteratura italiana troviamo Francesco d'Assisi col suo « Canticum delle Creature », così all'origine della *Letteratura abruzzese* troviamo la mano e l'afflato Francescano. Il che vale in genere per tutte le nuove *forme letterarie*: dai Dottrinali ai Trattati, dalle Cronache ai Sermoni; ma specialmente per la poesia Drammatica, e in particolare per la *Lauda* che ricorre in tutte le evenienze: nella Recitazione giularesca e devozionale, nei Sermoni semidrammatici, nelle Sacre Rappresentazioni.

C'è insomma tutto un patrimonio letterario, di cui buona parte tocca l'argomento della Passione: solo la *Lauda* d'imitazione o d'ispirazione jaconica meriterebbe uno studio a parte per la varietà e originalità dei rifacimenti.

3. La *sopravvivenza di testi* tanto impegnativi aventi per oggetto la Passione, in mezzo alle popolazioni abruzzesi, dimostra quanto profonde fossero le *radici* piantate dai nostri antenati nel cuore dei fedeli; ma dimostra pure il ruolo eminentemente formativo della *spiritualità* e del *carattere* di un popolo. Dalla nostra raccolta, poi, appare chiaro la *ricchezza e varietà* di un tema come quello della S. Passione elettrizzante e sconfinato.

VI. - La *Passione di Gesù*: argomento di una grandiosità e drammaticità veramente toccante che, ad ogni volger di anno, nella imminenza della Pasqua cristiana, torna a ricordare al Mondo redento il Sacrificio dell' Uomo-Dio.

A) Veramente la parte migliore della *Umanità*, in ogni tempo, ha saputo apprezzare il Dono sublime di Chi, immolandosi per essa, l' ha riscattata dall' avvilente servitù del peccato, della morte, dell' inferno; anzi ha saputo creare, col lento e costante lavoro di secoli, intorno alla dolce figura del Cristo-Sofferente, tutto un alone di misticismo e di poesia, che meglio e più profondamente ha stampato nei cuori i momenti salienti della tragedia del Golgota.

Dietro la guida di vigilanti Pastori, dietro l' esempio di grandi Santi, dietro l' impulso di sacri Oratori e Scrittori, le popolazioni cristiane di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno approfondito, sviluppato, interpretato il semplice e puro racconto evangelico della Passione; il quale, adattato alla mentalità, ai gusti, alle situazioni storiche dei popoli, si è prestato egregiamente ai molteplici usi della liturgia, della cultura, dell' arte.

Sono nate così svariate forme letterarie, dalle più elette alle più semplici, in latino e in volgare, in prosa e in versi, scritte e orali, che sotto vari aspetti trattano l' inesauribile argomento della « santa Passione ». E' veramente un coro poderoso di voci mesti e doloranti, di orazioni canti lamenti pianti, che si eleva dai popoli; tutte le nazioni cristiane, infatti, hanno fatto sentire la loro voce, in gara amorosa nel ricordo più efficace di tanto Mistero.

B) Anche in questo campo, *l'Italia cattolica* sta in posizione di avanguardia: ne fanno fede le centinaia di codici esistenti in tutte le Biblioteche della penisola, le migliaia di opere d'arte disseminate nelle Gallerie nei Musei e nelle Chiese, i Santi e Beati della sua terra dal « Crocifisso della Verna » a quell' « Angelo del Gran Sasso » che è il Patrono d'Abruzzo, S. Gabriele dell'Addolorata.

E tra le regioni d'Italia che hanno recato un contributo più proprio e singolare all'argomento della Passione del Signore, in tutti i suoi aspetti, c'è indubbiamente *l'Abruzzo*: terra sempre aperta ai movimenti culturali, terra feconda di pensatori di studiosi e di santi, terra povera di mezzi ma ricca di sentimento e di concretezza, terra in cui sono fiorite Tradizioni Canti e costumanze che ancora profumano l'anima del suo popolo semplice e buono.

C) Questo canto corale della « Santa Passione » non si è spento presso nessun popolo, tanto meno in quello italiano e nell'abruzzese: è un *tema sempre valido* per la teologia, per la pietà, per lo studio, per l'arte; mentre conserva la sua *importanza* per la documentazione di una mentalità, di un costume, di una vasta e complessa produzione artistica e poetica.

Anche se la riforma pre e post-conciliare costringe a una *revisione* di principi e di mentalità per l'attuazione del « Mistero Pasquale » precedentemente illustrato; anche se tale *aggiornamento* ha comportato delle rinunzie a secolari usanze e a costumanze care; anche se c'è stata qualche titubanza o perplessità nel periodo del trapasso dalla vecchia alla nuova mentalità, noi ci permettiamo dire — sull'autorità di tanti studiosi, ma anche dello stesso Concilio Vaticano II^o — che *molto del passato può*

essere conservato ed anche molto può essere rivalutato, sia nella pietà privata che in quella collettiva.

Fu detto già autorevolmente che adattamento e ridimensionamento di alcune « forme devozionali », non vuol dire che debbano scomparire « e che con esse debba andar perduto il contenuto di pensiero e di devozione che hanno per secoli raccolto e tramandato di generazione in generazione. Se distruggesse, la riforma farebbe del puro archeologismo; essa non distrugge ma restaura e rinnova le forme più recenti immergendole nelle più antiche... Molte tradizioni locali possono quindi restare, accettando però di ispirarsi il altro modo, e possono continuare a raccogliere quei frutti spirituali che fino ad oggi hanno raccolto tanto abbondantemente ». (9a) Naturalmente ogni riferimento inopportuno, l'anticipazione di riti o di simboli che riguardano un altro giorno, vanno eliminati per chiarezza e linearità dei Riti specie del Triduo sacro.

Abbiamo notato una *ripresa* consolante in questo campo dovunque c'è stato un « impegno », sia nel campo *scientifico* (per l'apporto nuovo dato dalle nostre Università specie alla rinascita dell'arte drammatica) sia in quello *popolare* (per l'iniziativa volenterosa di quei Laici che rispondono alla « collaborazione ecclesiale » sollecitata dal Concilio, nonchè per il valido e spesso decisivo contributo di Enti culturali e turistici).

I testi della nostra raccolta potranno suggerire molte *idee*, un po' a tutti, per tale aggiornamento e per nuove iniziative: dal « vecchio ceppone » dell'olivo annoso nascono i virgulti che ne rinnovellano le stagioni!

(9a) GIOVANNI BERTI, *La Settimana Santa-Commento storico, dommatico e pastorale al nuovo Ordo*. Opera della Regalità di N.S.G.C., Società Ed. Vita e Pensiero, p. 98 ss.

D) Purtroppo, *la Passione continua*: essa non avrà fine, se non quando cesseranno peccato, dolore e morte, le tre « potenze » che seminano di croci il mondo. La Risurrezione ci sarà, con tutta certezza; ma dopo: dopo il Calvario, che rimane per ora l'unica nostra storia, non ancora conclusa. Perciò l'argomento della Passione è sempre di attualità: riviverla una volta l'anno, nell'approssimarsi della Pasqua, oltre che un dovere del cristiano è un conforto per il cuore umano, che sa di ripercorrere in buona compagnia « le orme sanguigne del Redentore » del mondo.

Detto introduttivamente tutto ciò, iniziamo la nostra fatica, tappa tappa, nell'ansia pasquale foriera della primavera che sale lentamente dal mare e dalle valli d'Abruzzo, verso quei colli e quei monti che sono i suoi Calvari e i suoi Paradisi luminosi.

PARTE PRIMA

TEMPO DI SETTUAGESIMA

Nella liturgia cattolica il TEMPO DI SETTUAGESIMA è un periodo del tutto particolare, costituito dalle tre settimane (di settuagèsima, sessagesima e quinquagesima) che incominciano a contare i giorni mancanti alla Pasqua, e che fanno praticamente da sutura tra il *Ciclo natalizio* (di circa due mesi di durata) e il *Ciclo pasquale* (di oltre tre mesi).

E' il tempo del trapasso dalla gioia dei misteri della *Incarnazione* e Divina Infanzia, alla mestizia di quello della *Redenzione* con la Passione, fino alla letizia del trionfale « passaggio » della Risurrezione.

E' il tempo del commiato dall'Alleluja festoso del resto dell'anno, per una *lode* intensificata al « Re dell'eterna gloria » in attesa dell'*Exultet* della Veglia pasquale.

E' il tempo della preparazione remota alla Pasqua, il tempo della « riflessione » che, nella meditazione di temi sempre più impegnativi, prepara la Quaresima di cui è vestibolo in tre « tappe » e tre « figure » bibliche:

1. SETTUAGESIMA: *Creazione - Adamo*. Simboli della grandezza misericordiosa di Dio e della miseria dell'uomo bisognoso di redenzione. Adamo, padre del genere umano; Cristo, novello Adamo.
2. SESSAGESIMA: *Diluvio - Noè*. Simboli del rinnovamento dell'umanità. Noè, padre delle nuove generazioni; Cristo novello Noè.
3. QUINQUAGESIMA: *Promessa - Abramo*. Simboli della Fede nelle divine promesse, fino alla immolazione. Abramo, padre dei credenti; Cristo novello Abramo, figurato anche nel figlio Isacco.

Così la Pasqua ha la sua splendida « introduzione », come le note tematiche di una cosmica sinfonia che ha per spettatrice l'umanità.

DALLA CANDELORA ALLA QUARESIMA

I. - *In principio creavit Deus caelum et terram, et fecit in ea hominem* (Nel principio Dio creò il cielo e la terra, e in questa fece l'uomo). Le bibliche espressioni del « Gènesi », (^{9b}) riprese e sviluppate a ritmo serrato nel primo *Responsorio* del Mattutino della domenica di Settuagesima, danno tono e argomento a tutta la liturgia della prima settimana di questo primo « tempo » del Ciclo Pasquale.

Ad imàginem et similitudinem suam (lo fece « a immagine e somiglianza sua »), continua il responsorio, immettendoci sempre più nel clima cosmico della Creazione. E così di seguito, giorno per giorno, fino alle drammaticissime battute del sabato « *Ubi est Abel frater tuus?* » che, in quel perentorio interrogativo, offrono già il quadro desolante del fratricidio e della condanna.

A Sessagesima sentiamo il Signore che dice a Noè: « *Finis universae carnis venit..., fac tibi arcam* » (E' venuta la fine dell'universa carne..., fatti un'arca); mentre a Quinquagesima parla ad Abramo per chiedergli la prova suprema dell'olocausto del figlio Isacco.

II. - Tutti e tre questi « temi » sono dati dal linguaggio persuasivo degli esempi, col ricordo di *eventi* (creazione, diluvio, sacrificio) e di *personaggi* (Adamo, Noè, Abramo) che sono *realtà e simbolo* dei momenti iniziali della « storia della salvezza »: così siamo immessi nel pieno del Mistero Pasquale, che si va enucleando nell'apparato liturgico e nei testi esegetici e letterari.

(9b) Genesi, Cap. I, 1 e 26 s.

A) Tra questi ultimi ci piace aprire la documentazione ricordando l'*Exercitio Spirituale* del P. Antonio Ronci da Atri,⁽¹⁰⁾ dove troviamo le bellissime « meditazioni » semidrammatiche già riferite in parte ne « La Santa Natale » (pp. 18-27) e che riguardano il primo evento e i relativi primi personaggi.

Particolarmente suggestiva la « *Meditazione del cadimento de primi parenti* » che si introduce così: « Chi darrà, o dolce Dio mio, a gli occhii miei fonti de lachrime che possa di e notte piangere lo infelicissimo cadimento de nostri parenti Adam et Eva, e la loro et nostra mortal ruina? Chi darà al mio capo acqua ecc. ».

Li ritroveremo nel Limbo, tra i Santi Padri, posti « in circolo come se sogliono fare intorno alli corpi defunti e reputando... con tanto affetto e compassione, che haveriano commosso a pietà et a lachrime le insensate e frede pietre » (c. 149v). — « Comenzando ADAM como primo in età e in colpa », così piangeva e lamentava la morte di Gesù Cristo:

I O quanto Adam fo grande el tuo peccato
 O quanto fo mortal el tuo errore.
 O Eva non me avessi mai parlato
 Non patiria hor tanto dolore.
 O dolce mio Iesu tu sì spirato
 Su la croce a torto per mio amore;
 Per lo tuo sancto sangue che se versa
 Aiuta l'anima mia signor che è persa.

(10) Il Ronci, come già detto nel vol. « La S. Natale » (p. 17), visse tra la seconda metà del Quattrocento e il primo ventennio del Cinquecento. La sua opera fondamentale è l'*Exercitio Spirituale*, di cui abbiamo tenuto presente il testo nella *quinta edizione* edita « in Vinegia » (cfr. la riproduzione fotografica del frontespizio nel vol. cit. natalizio pag. 48) esistente nella Bibl. Alessandrina di Roma con segnatura W a 10 (fondo antico). — Per la bibl. ronciiana cfr. Nota 15 nello stesso vol. « La S. Natale ».

« Rispondeva *Eva* quel se lege nel primo de Treni:
Virgines eius squalidae, et ipsa oppressa amaritudine:

1a Repiene sei de ogni amaritudine
Per lo peccato mio Signor benigno,
Non guardando a nostra ingratitude
Volisti per noi morir su quel legno.
El nostro cor duro più che una incudine
De retornare a te se piglia a sdegno;
Io ho magnato el pomo, e tu li denti
Porti stupiti el cor pien de lamenti.

« Diceva *Abel* quel se trova nel 3° de Treni: Misericordia Domini quia non sumus consumpti:

1b Per tua mercè Signor non siam consumpti
Avenga fosse grande el nostro errore,
Tu vedi che ne semo ben compunti
Cercando perdonanza a te, Signore.
E se li nostri corpi son defunti
Speremo anche veder el summo amore;
Lo patre mio commisse lo peccato
E tu ne sî a morte condemnato.

Lo « spirituale pianto fatto da Sancti Patri nel sacro Limbo » ci immette già nel clima penitenziale e passionale, dove maggiormente rifulge l' *azione drammatica ronciiana* che merita il rilievo particolare da noi datogli.

B) La *Tradizione Letteraria*, per quanto riguarda gli argomenti biblici del Tempo di Settuagesima, è abbastanza sviluppata in Abruzzo dove troviamo Drammi o Azioni, Ballate o Cantate di notevole impegno. Tanto per una esemplificazione, nominiamo le tre composizioni seguenti diverse per epoca e genere:

1. Del secolo XV è una « *Rappresentazione di Abramo e Isacco* » di 360 versi che, a detta della rubrica introduttiva, è « una notabile et exemplare Storia o vero Rappresentatio tracta dal Testamento Vecchio ». E' riportata dal De Bartholomaeis, in *Teatro*, pp. 223-230.

2. Nel sec. XVIII troviamo « *L'Adamo nel Peccato Originale*, Azione sacra cantata in Lanciano nel 1742 e composta da *D. Domenico Ravizza* ». Di questa composizione offriamo un breve saggio, come testo rappresentativo della cultura abruzzese settecentesca: ⁽¹¹⁾

2 PARTE PRIMA (ADAMO, EVA, e poi ANGELO)

ADAMO Sì, non lo niego, è vero:
Tante belle Fatture,
Ind'è pieno il Giardin, mostrano a gara
Qual fu l'eterno impegno
A formarmi beato. E pure, o Cara,
Pria che Te pur creasse
Il Facitor Supremo, a compir tutta
La mia felicità, qualch'altra cosa
Mi pareva, che mancasse. Io non potea
Discernere qual fosse,
Ma bramarla sapea: L' avido core....

EVA Ed io, fuor del piacere,
Che il cor m'inonda allor, che porgo a Dio
Sacrifizj di lode, altro consòlo
Non trovo, che in Te solo....

ADAMO E' ver che l'ultima
D'ogn'altra cosa
Tu fosti a nascere,
Vaga mia Sposa;
Ma tu sei pure
La più bell'Opera
Tra le fatture
Del nostro Re.

ANGELO Godete, Alme innocenti, Opre stupende
Della destra di Dio, godete il frutto
Di quel perfetto Amore,
Onde insiem vi congiunse il Re de' Cieli....
Deh non si fidi il ciglio
Della beltà del frutto;
Pianto nascosto, e Lutto
Del frutto la beltà.

(11) Cfr. Poesie drammatiche e liriche del D. Domenico Ravizza di Lanciano, Tomo Primo, Napoli, Raimondi, 1786, pp. 113-134.

Sotto gl' infausti rami
Dell' arbore vietato,
Figlia del reo Peccato
La Morte nascerà.

(DEMONIO e poi EVA)

Dunque le vuote Sedi
De' Spiriti beati
Il fango occuperà? Dunque l' Empiro
Sarà don della Terra? E successore
Dell' Angelico onore
Fia, che si vegga il succido Terreno
Del campo Damasceno? Ah non fia vero,
Che della mia rovina
Debba l' Uomo odioso andarne altero....

Se per me troppo spietato
Il Destin mi chiude il Cielo,
Del Destin non mi querelo,
S' anche all' Uom lo chiuderà.

Se nell' orrido mio foco
Anche l' Uomo avrò compagno,
Del mio Foco Io non mi lagno,
Che men crudo allor sarà.

[Segue la Scena della Tentazione — Il Demonio dice infine]

Già parmi vederti
Seduta nel Soglio
Con placido Orgoglio
Sugli Astri regnar.

Già premer ti veggio
Le stelle lucenti,
Sull' ale de' venti
Ti veggio volar....

ADAMO [riluttante consente anche lui dicendo:]

Lo so, che nel Pomo
Tranguscio la morte,
Ma, dolce Consorte,
Sdegnarti non so.

EVA

Che morte? Che dici?
Saremo felici;
Lo scaltro Serpente
Così mi giurò.

ADAMO Lo scaltro serpente — Così t'ingannò.
EVA Gustasti tu mai — Più dolce sapore?
ADAMO E' vero, ma il Core — Mi piange nel sen.
EVA Quel dolce sapore — Di gioia è ripien.
ADAMO Quel dolce sapore — E' tutto velen.

2a PARTE SECONDA (DEMONIO *solo*)

Alfin diede nel segno
Il meditato colpo: Io vinsi infine.
Cadde Adamo, Eva cadde, e cadde in Essi
La lor Posterità. Quante' rovine
Dopo il paterno errore
Nè Figlio io conterò. Questa vittoria
Ben degna è di superbo
Strepitoso trionfo. A me la gloria....

Avrà per sette Porte
Il suo funesto ingresso
Nel regno della morte
La schiava Umanità.

E di quel fallo istesso,
Che opprime il Genitore,
Conserverà l'orrore
La Prole, che verrà....

ADAMO [*invocando la Morte*]

Dov'è che fia la morte
Pena del mio Peccato?
Forse anelando il fiato,
La barbara mia sorte
Morrebbe ancor con me.

Morte per tutto io sento;
Morte ripeto anch'io;
Ma questa Morte (oh Dio!)
Chi mi sa dir dov'è?

EVA [*al termine di un lungo soliloquio*]

Conosco, comprendo
L'inganno crudele;
Ma quel Lusinghiero
Serpente infedele,
Dicendomi il vero,
Mi seppe ingannar.

Mi veggio delusa,
Confusa mi veggio,
Ma sol di me stessa
Mi deggio lagnar.

ANGELO Adamo, Adamo!...

ADAMO Ah sento
La spaventosa voce
Del Messaggier celeste....

ANGELO Adamo, Adamo,
Dove sei? Perchè fuggi? Ah stolto! E credi,
Che Dio vegga così, come tu vedi?...

ADAMO Vergognoso timore....

ANGELO Ma quali innanzi
Eran mai le tue vesti? ...
Alme infelici,
Dunque il fallo commesso
Così scusar volete? ...
Fuori dal Paradiso
Vanne ramingo omai;
Giacchè goder non sai,
Impara a lagrimar.
Qui resterà, la soglia
Del fortunato Loco,
Ferro impugnando e foco,
Un Angelo a guardar.

[Segue una Licenza, che è un inno alla Immacolata]

3. Dopo il Ravizza lancianese incontriamo il grande vastese GABRIELE ROSSETTI (1783-1854), che nel corso dell'opera ci presterà più volte la sua voce melodiosa e concettosa, a commento appropriato di fatti e misteri penitenziali passionali e pasquali. Molto appropriata al Tempo di Settuagesima è la seguente bellissima lirica sulla *Dignità dell' Uomo* ⁽¹²⁾ che tra l'altro è di palpitante attualità:

(12) G. ROSSETTI, *L'Arpa Evangelica*, Genova, Dario Gius. Rossi, 1852; p. 127-130, n. XIII-A. — Per un nostro giudizio su di lui, cfr. quanto già scrivemmo nella Nota 5 del vol. *La S. Natale*.

Che mai, che mai son Io
 Ch'oso sperar perdono?
 Son l'opera d'un Dio!
 Dunque gran cosa io sono.
 Dal nulla Ei pria m'ha tratto
 E l'alma m'inspirò,
 E poi pel mio riscatto
 Discese e s'incarnò.

E' Lui che ha l'uom creato
 In florido giardino,
 Ed Ei l'ha riscattato
 Col sangue suo divino....
 A questo sol riflesso
 Che mi dilata il cor,
 Divengo per me stesso
 Oggetto di stupor.

Dell'uom che tanto Egli ama,
 Dell'uom per cui discese
 Padre lassù si chiama,
 Fratel quaggiù si rese:
 Anzi il credè sì degno
 Di grazia e di mercè
 Chè nel beato regno
 Suo coerede il fè.

Fin dall'età fanciulla
 Mi disse alcun: Tu sei
 Un verme, un'ombra, un nulla,
 E stolto io mel credei.
 Que' detti or prendo a scherno
 Quando gli ascolto... E chi,
 Chi l'opra dell'Eterno
 Osa avvilir così?

Verme, del ciel l'erede!
 Ombra, chi ottien compenso!
 Nulla, chi dee per fede
 Esser col tutto immenso!
 Sì stolido linguaggio,
 Che pur udiam talor,
 Al Creator fa oltraggio,
 E' insulto al Redentor.

Se non blasfemo, è insano,
E franco io gli rispondo:
Nulla è lo spirto umano
Che sopravvive al mondo?
Ombra è quell'alma eterna
Ch'ama e ricerca il ver?
Che quanto Iddio governa
Abbraccia col pensier?

Se i sacri libri indago
Fu Dio che l'alma diemmi:
Verme di Dio l'immago! ...
Eh taci, tu bestemmi!
Pel verme in sulla croce
Volle morir Gesù! ...
Eh frena l'empia voce,
Non bestemmiar di più.

Oh cieche menti inferme,
Dunque de' Santi il Santo
Un nulla, un ombra, un verme
Volle onorar cotanto!
Anima mia, tu sei
Gran cosa, il sento, il so;
E riunir ti dei
A Lui che t'espierò.

Aver sì basso ingegno
Agli uomini non lece;
Chi l'ha si rende indegno
D'esser qual Dio lo fece,
Facciam quaggiù tesoro
Di grazia e di virtù,
E riderem di loro
Quando saremo lassù.

Esulta, o spirto mio,
Dell'aspettato acquisto:
Tu sei figliuol di Dio,
Tu sei fratel di Cristo;
E nel varcar l'avello
Chi fida in essi avrà
Dal Padre e dal Fratello
L'eterna eredità.

Pregusta pur, mia mente,
L'acquisto prezioso,
Che il Padre tuo possente,
Che il tuo fratel pietoso
(E è la Fè che il dice,
Sì fervida di zel)
Per renderti felice
T'aspettano nel ciel.

Nel cor commosso e grato,
Immenso affetto io sento
Per Lui che m'ha creato,
Per Lui che m'ha redento.
Ah di servirti io bramo,
Possente Creator,
Io t'amo, io t'amo, io t'amo,
Pietoso Redentor.

4. Abbiamo anche notizia di una composizione teatrale « del Dottor G. V. Pellicciotti, chietino » intitolata « *I primi Esuli - Adamo ed Eva* »; essa venne rappresentata nel 1860 in Guardiagrele, su musica « di Nicola Dati di Osimo, maestro in Teramo, per tanti anni organista della cattedrale ».

5. Così pure sono ricordate:

1) A L'Aquila (Castrati, 1710) la sacra rappresentazione « *L' Uman genere in catena - liberato da Maria Vergine* », dedicata « al sig. D. Niccolò Caracciolo, Conte di Bovalino ».

2) A Penne (nel 1786, chiesa di S. Domenico) l'azione sacra « *Isacco figura del Redentore* », su parole del Metastasio e musica « del sig. don Giuseppe Misliweceh, il Boemo ».

3) Ancora a Penne (nel 1830, chiesa di S. Agostino) l'« *Abramo in Serara* », su musica del concittadino Nicola Monti, maestro di Cappella della Cattedrale.

IL CARNEVALE

Nel tempo di Settuagesima, e precisamente nella settimana di Quinquagesima, cade anche il *Carnevale* che in Abruzzo si introduce remotamente col « sant'Antonio di gennaio » e si conclude nei tre giorni precedenti le Ceneri ai quali praticamente oggi si riduce.

A) Dicemmo già⁽¹³⁾ che « *il Carnevale abruzzese* in nessun tempo ha preso l'aspetto orgiastico e parossistico di altre regioni. Forse non l'aveva neppure anticamente, ma è indubitato che in clima cristiano il tripudio popolare — anche se chiassoso — si è mantenuto sempre nel solco tradizionale delle virtù innate della *razza*: aliena, tanto dalla fastosità offensiva dell'indigenza, quanto dalle sregolatezze offensive del pudore. Volendo farla da cronisti pedanti, potremmo avanzare qualche riserva per alcuni centri cittadini, dove la vita non è mai differita gran che da quella delle altre città italiane; ma le eccezioni sono per dar conferma alla regola, e la vita delle popolazioni abruzzesi per i nove decimi è tuttora a carattere rurale o artigianale ».

Esaminando poi gli *aspetti tipici* del Carnevale in Abruzzo, ne rilevammo i riti le forme i motivi, dividendo per chiarezza tutta la complessa materia nei seguenti *cinque gruppi* che già di per sè offrono un nutrito quadro d'insieme:

1. Cortei — Costumi — Arnesi musicali.
2. Maschere classiche e paesane.
3. Forme drammatiche e rituali.
4. Canti carnascialeschi, culti e popolari.
5. Divertimenti popolari vari.

(13) Cfr. nostro opuscolo « *Il Carnevale nelle Tradizioni Popolari Abruzzesi* ». Estratto dalla Rivista « *Attraverso l'Abruzzo* », Pescara, Stab. Poligr. Ed. Amoroso, 1958; Anno VI, n. 1, p. 6 ss.

B) Anche per Carnevale i nostri antichi avevano un'apposita *Lauda*, che è precisamente il celebre e lunghissimo dialogo del *Vivo e del Morto* (come genialmente intuì il De Bartholomaeis) tramandatoci dal codice XIII-D-59 della Bibl. Naz. di Napoli e pubblicato dallo stesso studioso⁽¹⁴⁾ col titolo « *Detto dell' Inferno* » desunto dal testo nell'ottava finale. Più che lauda da cantare è una piccola sacra rappresentazione che si dilunga per 268 versi in un ambiente funereo:

4 *Comincia [Il Vivo]*

Fratellu meu, bene si' venuto,
Pàrime tucto spaventato,
Tucto me pare exmarruto
Et tucto quanto conzumato;
Dimme, fratello, come è stato
Che stay così plino de paura?...

Risponde [Il Morto]

Frate mio, se tu sapiscy
Quanto la morte me fo dura,
In terra tu caderesty
Vedendola per paura;
Tanto è layda la figura,
Per nullo modo no llo porria dire:
Li soy grevy martiry
Co[n]tare no llo porria creatura!...

(Descritte le pene sofferte, il Vivo è curioso di conoscere i particolari delle pene, e il Morto spiega *lo focu* per i peccati di *luxuria*, le *fredecze*, la *invidia*, l'*avoltèrio* ecc., e quindi *stenty tormenti serpentu*, la *grande pucza* ecc. - Il Morto conchiude dicendo che deve lasciarlo, per « *tornare ad purgare li mey peccaty* »).

Chiusa — Buy che avete scoltato
Quisto Dicto dello Nferno,
Cieschune ne sia meritato
Dall'alto Dio superno;
Lo sou sancto governo
Christo li degia prestare,
Ad ciò che allo trapassare
Gaudamo nello sou locu superno. Amen.

(14) Cfr. in *Teatro*, pp. 11-15.

LE QUARANTORE

In clima cristiano gli antichi « folli tripudi, la sfrenata allegria e gli svaghi licenziosi » di cui parlano tanti scrittori, ⁽¹⁵⁾ sono stati temperati dalle *pratiche devozionali* per un « Carnevale santificato » incentratesi, in modo particolarmente solenne e quasi plebiscitario, nelle *Quarantore* volgarmente chiamate in Abruzzo « lu Sandissime di Carnevale ». Dice un vecchio proverbio popolare:

Trè so' li féste principale:
La Pasque, la Natale
e lu Sandissime di Carnevale.

Circostante storiche, zelo di oratori e pietà di popolo hanno trovato nelle Quarantore una specie di antidoto cristiano all'orgia carnevalesca sopravvissuta al paganesimo periodicamente rinascente. Iniziata, a quanto pare, a Milano nella prima metà del Cinquecento, tale pratica ebbe una insospettata diffusione nelle varie regioni d'Italia (a Roma nel 1550 per opera di S. Filippo Neri) e quindi nelle altre nazioni cattoliche, ad opera specialmente dei Barnabiti e dei Francescani. ⁽¹⁶⁾

(15) DOMENICO PRIORI, « *Folklore Abruzzese (Torino di Sangro)* », Lanciano, C.ET., 1964, p. 79 et alibi, con interessanti notizie storico-comparative. — Si cfr. anche E. NOBILIO « *Vita tradizionale dei contadini abruzzesi nel territorio di Penne* », Firenze, L. S. Olschki, 1962, pp. 209 e ss. particolarmente da p. 215 a p. 231 dove si offre nuovo e originale materiale documentario.

(16) Cfr. le varie Enciclopedie Cattoliche, particolarmente la *Encicl. Moderna del Cristianesimo* a cura del P. Raimondo Spiazzi, Ed. Paoline, Vol. I, p. 661 sotto « Esposizione delle Quarantore ». La forma definitiva alla pia pratica venne data da Clemente XII nel 1731 con la cosiddetta *Instructio Clementina*.

Nessuno studioso di Tradizioni abruzzesi⁽¹⁷⁾ ha notato sinora l'aspetto sociale, anche folkloristicamente interessante, del « Santissimo di Carnevale » che pur merita un'attenzione particolare:

A) Innanzitutto per il suo *significato* profondo di « riparazione » alla Divinità, offesa particolarmente dalle licenze di ordine morale del periodo carnevalesco: si pensi a certi balli e ritrovi, a veglioni e veglionissimi. Le Quarantore vogliono essere appunto un « veglione spirituale », protratto per tre giorni, dinanzi all'Emmanuel, al « Dio vivente nell'Eucaristia ».

B) Poi per il suo *apparato* che è uno dei più solenni, quale può ammirarsi solo nel Corpus Domini e nel Giovedì Santo:

1. un *altare* a festa con preziosissima suppellettile (pale, lini, ricami, dipinti ecc.);

2. un *trono* rutilante che spesso è opera d'arte per materiale, per fattura e per addobbo;

3. uno scintillio di *luci* e un giardino di *fiori* dal Trono

(17) Veramente c'è stato uno storico: *Mons. Zaccaria Setta*, il quale nella sua importante monografia dal titolo « *La Parrocchia e le Chiese di Popoli* » ricorda « alcune funzioni religiose celebri », tra le quali appunto le Sante Quarantore (pp. 109-110). Ecco come ne parla: « Le funzioni annuali delle Quarantore, tra le più solenni che si celebrano dalle Confraternite, acquistavano carattere di pubblico avvenimento. Tutto il tempo che esse duravano si può dire che fosse una festa continua, festa non già di strombazzamenti o — peggio — di baldorie, ma di raccoglimento giulivo e di lieta preghiera. Si spendevano somme notevoli per addobbare chiese ed altari, e si gareggiava nell'allestire la *macchina* o la *luminaria* cioè il fastigio in legno dipinto, tele colorate e luci che coronava l'altare maggiore. I fedeli venivano tenuti desti mediante uno speciale *svegliarino*: da un piccolissimo corteo formato da tre Fratelloni vestiti di sacco e *lucchetto*, dei quali uno portava un grosso Crocifisso, e due i lanternoni laterali; e questi percorrevano tutto il paese, ripetutamente, durante il giorno, specialmente in determinate ore ».

alla Balaustra, con *tappeti* preziosi stesi sui gradini dell'altare;

4. banchi e *inginocchiatoi*, parati anche con rasi e damaschi, per partecipanti ai *turni di adorazione* susseguentisi ad ore fisse;

5. apposita *campana* suonata ogni ora a lenti rintocchi (dove 27 colpi per i 9 Cori angelici triplicati, dove 33 per gli anni terreni di Gesù Cristo): sia per regolare l'andamento dei turni, sia per richiamare la generale attenzione dei fedeli (molti dei quali fanno di lontano quelle devozioni che sono impediti di fare in chiesa).

C) Quindi per lo *svolgimento* di una « funzione sacra » fra le più complesse e (fino a pochi anni fa) anche fra le più prolisse, appunto per riempire le lunghe ore di tre giornate:

1. Già dal *mattino*, con la Messa prevista dalle Rubriche e con l'*esposizione*, si ha la precisa impressione dello « straordinario » con canti e suoni a coro di popolo nei vari « momenti », specie durante la *Comunione generale* che è sempre affollatissima e che, naturalmente, è stata preparata dalle Confessioni amministrare dal *Predicatore* chiamato per la circostanza.

2. Durante la *giornata* o non ci sono funzioni o consistono in speciali *Ore di adorazione* che si fanno — anche per categorie — durante i turni più impegnativi delle Associazioni cattoliche. Pensare che ci sono anime che, anche nei giorni di freddo intenso (come spesso succede nell'Abruzzo collinoso e montano), se ne stanno là impalate ore ed ore, magari con uno « scaldino » in mano, a « fare la guardia » al Dio sacramentato! E' bello, ed è commovente.

3. La funzione della *sera* è tutta un ricamo di Rosari, di Litanie, di Preci e di Canti che hanno del grandioso. In

essa ha una parte non indifferente la *predica*, durante la quale (permettendosi al popolo di star seduto) si « vela » il Santissimo con apparato caratteristico. Un'altra parte importante ce l'ha il *coro* che, accompagnato dall'organo, esegue le *musiche* d'occasione che vanno dal « mottetto » (O salutàris hostria - Adoro te devote - O Jesu mi dulcissime ecc.) al « Tantum ergo » della *benedizione* e quindi al canto *finale* che tutto conchiude.

Tutto ciò costituisce l'*eccezionale avvenimento annuale* delle Quarantore che, innestate al clima brioso del carnevale per santificarlo, danno un'aria di festa ai più sperduti paesi d'Abruzzo, spesso in gara tra le varie chiese per renderle più solenni.

D) Quanto ai *Canti* specifici di questa funzione, ne menzioniamo alcuni tipici noti nella regione.

1. Come *Introduzione* le vecchie Congreghe cantavano una specie di « Ufficio del Sacramento », oggi disusato; per cui si ricorre alle « Giaculatorie » popolari:

Vi adoro ogni momento,
o vivo Pan del ciel - gran Sacramento.
E sempre sia lodato
l'amabile Gesù - sacramentato.

2. Seguiva poi una specie di *Rosario*, a base di giaculatorie eucaristiche, che nella Zona di Chieti è introdotto dalla seguente invocazione: ⁽¹⁸⁾

O Cuore amabilissimo
del mio buon Gesù,
il tuo amor dolcissimo
io voglio e niente più.

(18) Cfr. apposito libretto, ristampato quasi annualmente. Noi abbiamo presente la « Tredicesima edizione » che porta il titolo « *Un' Ora vicino a Gesù* », Chieti, Stab. Tip. C. Marchionno & Figlio, 1952, pp. 32.

Il Coro della Cantoria prosegue con la *Giaculatoria*:

Sia lodato ogni momento
il divin Cuor nel Sacramento.

Il Coro di Popolo risponde con l' *Intercalare*:

Lodato sempre sia
il bel Cuore di Maria.

E così per una, due, tre decine: su una *cadenza di tono minore* molto suggestiva, nella linea melodica discendente dalle Laudi quattrocentesche.

Il « rosario del Sacramento » termina con la *lauda* liguoriana « Salve del Ciel Regina » (stupenda parafrasi della comune Salve regina) che nel passaggio alla *tonalità maggiore* dà l'esatta misura della potenza emotiva del canto sacro popolare. Eccone la prima parte:

5 Salve, del ciel Regina, — Madre pietosa a noi;
Proteggi i figli tuoi — O Madre di pietà.
Vita dell' alme nostre, — Dolcezza di chi t' ama,
Speranza di chi brama — La bella eternità...

3. Dopo il « canto a secco » delle *Litanie dei Santi*, seguite dalla lunga serie di Orazioni, hanno luogo le *Preghiere* (a forma di « Visite » e anche di « Coroncine ») a loro volta intercalate da Cori; il primo dice al Sacro Cuore di Gesù:

5a Come sol fra raggi ardenti
Così in petto il Cuor ti vedo,
Mio Signor, che chiuso (io) credo
Sotto gli Azimi d'Amor...
Dolce frutto a noi donato
Dall' ardente Cuor materno,
Tu ci guida al gaudio eterno
Della gloria del Signor.

Il secondo « al Sacro Cuore di Maria » dice:

5b Al tuo Cuor, Maria, m'inchino,
Di celesti grazie pieno,
Che versò nel tuo bel seno
L'amorosa Trinità...

Dalle sfere il Verbo eterno
Scese in terra, e mortal nacque;
Perchè tanto si compiacque
Della tua grande umiltà.

Coro di Popolo

Viva viva il Cuor di Maria!
Viva Dio che tanto l'amò.

4. La *conclusione* avviene al canto del cosiddetto « Commiato », che è una specie di Laude di saluto a Gesù Sacramentato, di grande effetto nella melodia tradizionale. Eccone alcune strofe:

6 Già si rinserra - l'amante Dio
 lo sposo mio - l'amato Ben.
 Io già mi parto; — ma questo cuore
 a Te, Signore, — lo lascio in sen.
 Sia tutto tuo, — e non più mio;
 mio caro Dio, — nol rifiutar.
 E' freddo, è vero, — ma tu lo puoi
 ai piedi tuoi — farlo bruciar.
 Io sì confesso — il fallo mio,
 Deh tu mio Dio — n'abbi pietà.
 Padre mi sei, — figlio ti sono:
 dammi il perdono — per tua bontà.
 Contempla ed ama, — anima mia,
 Gesù e Maria — in tutte l'or.
 E così resta, — mio Amante amato:
 ti sia lasciato — per sempre il cuor. »

I fedeli che dopo questa Funzione sacra sfociano sulle piazze e per le strade luminose e festanti, vedono il Carnevale con occhio ben differente da quello materialista dei gaudenti: pur concedendo la giusta parte allo svago e al divertimento popolare, essi non faranno fatica nel trapasso quaresimale; ed è questa l'autentica *spiritualità* della parte sana del nostro popolo, in questo particolare periodo dell'anno.

15931
125

PARTE SECONDA

TEMPO DI QUARESIMA

Il *Tempo di Quaresima* va genericamente dalle Ceneri al Sabato Santo, ma più specificatamente sino alla quinta domenica o settimana che apre il Tempo di Passione.

E' questo uno dei « tempi » più venerandi e più ricchi di tutto l'anno liturgico: è il *tempo della preparazione prossima* al « passaggio-rinascita » della Pasqua, attraverso *quattro fasi*:

1. *Lotta* contro i tre grandi nemici dello spirito (mondo, carne, demonio) condotta a tutti i livelli e coi mezzi dell'ascetica cristiana che, anche aggiornata, non può rinunciare alla tradizionale « spiritualità ».

2. *Opere penitenziali* (digiuno, astinenza, mortificazioni e privazioni varie) con l'esercizio delle « opere di misericordia » spirituali e corporali.

3. *Pregghiera* intensificata, mentale e vocale, nutrendo lo spirito della Parola di Dio letta e ascoltata.

4. *Sacramenti*, canali di Grazia, che purificando il cuore alimentano l'anima per maturarvi i frutti della Redenzione.

Ognuna delle *quattro settimane* è caratterizzata dal brano evangelico domenicale (Tentazioni, Trasfigurazione di Cristo, Guarigione del muto e ossesso, Moltiplicazione dei pani); tuttavia ogni giorno del « *quaresimale* » offre nuovo argomento e nuova materia (commoventi le *Lecture* sul « figliol prodigo », sulla Maddalena, sul « cieco nato », sulla Samaritana, su Lazaro) per la spirituale riforma dei fedeli.

La severità del tempo quaresimale non è quella tetra e accigliata, ma quella illuminata dalla radiosa luce pasquale che sempre e su tutto diffonde il suo calore.

CENERE E POLVERE

La Quaresima ha pratico *inizio* il mercoledì delle Ceneri; tuttavia è nella « prima domenica » che si entra in pieno nel Tempo quaresimale.

I. - Risuona allora, come tromba di Sion, quell' *In-
vitorio* del Mattutino (*Non sit vobis vanum mane sù-
rgere ante lucem — quia promisit Dòminus coronam vi-
gilàntibus*) che è come una sferzata all' umana pigrizia e
che risuona solenne dagli scanni corali di Abbazie, Con-
venti e Cattedrali; al quale segue il grandioso *Inno* dai
pressanti inviti (*Servèmus, utàmur, perstèmus, vitèmus,
flectàmus, plorèmus, clamèmus, dicàmus*) coi più nutriti
Salmi dell' arpa davidica. Si hanno poi *Lezioni* scelte dal
Vecchio e Nuovo Testamento, intramezzate da una serie
di *Responsòri* tutti bellissimi sospirosi penitenziali e in
gran parte « drammatici », che riassumono i temi del pe-
riodo quaresimale.

Uno dei più frequenti « responsori drammatici » è il
seguito a tono impetratorio che torna sovente (tre volte
alla settimana, lunedì mercoledì e venerdì) anche nella
liturgia eucaristica:

- « Non trattarci, Signore, secondo i nostri errori,
« non punirci secondo le nostre colpe.
- « Non ricordarti con noi delle colpe antiche:
« presto ci venga incontro il tuo affetto,
« perchè siamo molto deboli.
- « Aiutaci, o Dio della salvezza:
« e per la gloria del tuo nome, liberaci, Signore;
« e perdona i nostri errori
« per amore del tuo nome.

Più di ogni altro bello, succinto e concettoso è quello che dice:

- « Le porte del Paradiso
- « apre per noi il tempo del digiuno;
- « accogliamo in preghiera, supplicanti:
- « affinché nel giorno della Risurrezione
- « possiamo gloriarci col Signore.

E per tutto il « tempo », come una specie di « ritornello », torna insistente il richiamo: « Questo è il tempo accettevole — eccoli i giorni della salvezza ».

II. - I rintocchi che in molti paesi d'Abruzzo annunziano la *morte di Carnevale*, sono anche il segnale del principio della « santa Quaresima »; così al *martedì grasso* succede il *mercoledì magro*,⁽¹⁹⁾ alla baldoria carnevalesca succede il « mortorio » delle Ceneri.

A) A caratterizzare questo giorno è la *funzione del mattino* che precede la stessa Messa: cerimonia altamente significativa e austeramente drammatica, che nella sua crudezza vuol richiamare l'umanità alla « realtà delle ultime cose ».

1. Residui di *palme benedette*, appositamente conservate dalla Pasqua precedente, vengono bruciate con particolari accorgimenti per ricavarne *cenere biancastra*: questa, nuovamente benedetta con rito solenne e incensata, viene *sparsa* dal Sacerdote — in forma di pioggia leggera — sulle teste di quanti si recano in chiesa per iniziare bene il periodo quaresimale. Ovviamente è usata la cenere come *segno* di umiltà e come *simbolo* di penitenza.

2. Proverbiale la *formula* pronunciata dal Celebrante all'atto di imporre la sacra cenere: « Memènto homo —

(19) Il proverbio popolare ricorrente nella Zona Vestina dice: *Carnivale ùnte all' ùjje / ùje la cicce dumane li fùje* (Carnevale unto all'olio — oggi la carne domani la verdura).

ricorda, uomo, che sei polvere e che in polvere ritornerai ». Parole tremede, indubbiamente, che hanno la potenza di cancellare dalla fantasia le residue ebbrezze del Carnevale, con un brusco richiamo alla realtà dell'esistenza.

3. La cerimonia odierna richiama alla mente l'*antica disciplina penitenziale* del Cristianesimo, quando i « pubblici penitenti » vestivano il sacco col cilizio ed accusavano le loro colpe ad alta voce sui sagrati delle chiese, raccomandandosi alle preghiere dei fedeli e severamente digiunando (altro che « Ramadàm » dei Mussulmani che turisti e scrittori vanno magnificando!).

B) Non si conservano *formule* precise della pubblica accusa di quegli eroici penitenti; qualcosa però è giunto fino a noi e, quasi eco svanita, la troviamo nella tradizione ancor viva delle nostre popolazioni più adulte in quelle « formule ritmiche di confessione » di cui offriamo un esemplare della zona vestina:

7 « Nu sguarde a Tè, Signò,
Co' 'ssa Croce addòva stì;
E Tu guàrdeme, Signò,
Nchi 'ss'ùcchie piatòse.
Tu ni mmi pù guardà
Ca so' troppe piccatòre.
Li piccàte chiù murtàle
Ni mmi sacce Cumbissà
Nè da Préte, nè da Frate
E nemmène da Cardinale.
I' mi Cumbésse a Tè, Signò,
Tu sî [= sai] la mia cuscijénze,
Tu sî la piniténze;
Damme lume e piniténze
Ca i' li vùje fà,
Fin'a térre mi vùj' abbassà.
Alze la mane, Signò,
E damme la benezzò! ».

(Montefino - Castilenti)

C) Il *folklore* delle Ceneri e, più generalmente, della Quaresima sta tutto in queste manifestazioni penitenziali

che man mano s' intensificano; oggi, ad esempio, non si può rimanere indifferenti dinanzi allo spettacolo di quanti, specie nei paesi, amano tornare nelle proprie case col « pizzico » cenerizio intatto sulla testa umiliata! Ci sono però alcuni altri « numeri » che meritano particolare attenzione:

1. Innanzitutto *la rappresentazione di Quaresima*: essa è generalmente figurata in una « vecchia scheletrita », malridotta dal digiuno; evidente simbolo (in contrasto col crapulone e rubicondo Carnevale) della *Penitenza*. Ma il *contrasto* finisce qui: poichè come Carnevale finisce col morire bruciato, così Quaresima finisce col rifiorire al termine della quarantena.

2. Per ciò che riguarda la *Gastronomia penitenziale*, essa tradizionalmente⁽²⁰⁾ consiste nell' assoluta astinenza da ogni specie di carne o grasso; il piatto principale e spesso unico è quello di verdura (li fùje), più qualche sardella o alice o anche baccalà in bianco. I più devoti fanno stretto digiuno, sfamandosi appena con la « galletta » (hallètte) che nella Zona Vestina (Penne, Città S. Angelo, Castilenti, Bisenti ecc.) si chiama « pizza scive », cioè senza lievito e cotta (sotte lu còppe) con un po' d'olio; altri si sfamano solo con le « revòtiche » (farina sciolta in acqua, frittura a rimbalzo). Al posto del vino, acqua fresca. Altri mangiano o la « focaccia » o le « scrippèlle 'mbùsse ». In Val Vibrata (S. Omèro e zona) si mangiava « la pizze chi li caracine ». Insomma, roba adatta solo a riempire lo stomaco poco o niente gustosa.

3. Ci sono poi alcune usanze popolari che vanno rilette: « *Le Pupe de la Quarésème* », ad esempio, usate nella Zona Frentana e in special modo a Lanciano (fino a pochi anni addietro) dove il giorno stesso delle Ceneri

(20) Dopo il Concilio sono state aggiornate anche le *norme penitenziali*: per l'Italia vige la disposizione del CEI (*consiglio episcopale italiano*).

e per tutta la Quaresima le famiglie facevano pendere dalle finestre (a una canna, a una corda tesa) una pupattola o bambola ai cui piedi era legato « lu vertécchie » del fuso; questo aveva sette buchi, e in essi si infilavano sette piume di tacchino o anche di gallina: ogni settimana si toglieva una piuma, generalmente il sabato. Il venerdì santo la pupa si vestiva col manto nero; il sabato santo a mattina, tolta l'ultima piuma, si rivestiva a festa, quindi si ritirava fra l'esultanza di tutti i familiari specie dei piccoli.⁽²¹⁾ Queste « pupe » (che il *Priori* ricollega agli « oscilla » pagani) sono variamente intese dalle popolazioni frentane: chi « per tenere il conto » delle settimane di Quaresima, chi per rappresentare la Quaresima stessa che perciò alla fine si brucia, chi per simboleggiare la Madonna che « dopo il dolore rifiorisce » portando nelle case la gioia della Risurrezione e della primavera. Certo che è una usanza caratteristica, il cui vero significato si perde nell'oscurità dei secoli passati.

4. Durante le « Quattro Tèmpora di Quaresima » (mercoledì-venerdì-sabato dopo le Ceneri), dette anche le « Tèmpora di Primavera », si fanno *osservazioni e pronostici* sull'andamento metereologico dei tre mesi cruciali per l'agricoltura: marzo è indicato da mercoledì, aprile da venerdì, maggio da sabato. Per questo sono anche tre giorni di particolari preghiere e penitenze: c'è l'idea di consacrare a Dio il tempo della primavera entrante.

5. Per il Tempo di Quaresima ci sono pure alcune *superstizioni* che vanno rilevate per la loro simbologia:

a) Nei *Venerdì di marzo* (e sappiamo la loro importanza) secondo gli antichi è lodevole usanza tagliarsi i capelli: sia perchè si pensa che ricrescano più lunghi

(21) Di questa usanza parla anche *Domenico Priori* in « *Folklore abruzzese* » C.E.T., Lanciano, 1964, pp. 81-82 per la zona transangritana (Torino di Sangro). — Noi l'abbiamo appreso da varie famiglie amiche lancianesi, in particolare dalla signora Lombardi Giovina in Sabino del 1899.

e più belli, sia perchè si prevengono i dolori di testa. Le donne, però, mai debbono pettinarsi di venerdì: sarebbe un disastro per sè e per la famiglia; per questo c'è l'ammonimento proverbiale: « màra a quella trécce - che di venerdì si strécce (o s'intrécce) ».

b) Negli stessi Venerdì, o quanto meno nel primo, si consiglia mangiare un po' d'ortica (naturalmente cotta): c'è chi dice che è per cura depurativa del sangue; le persone devote, invece, la mangiano « a ricordo dell'amara Passione di Gesù Cristo », per cui — non trovando l'ortica — supplisce bene anche una fogliolina d'assenzio da tenersi in bocca.

c) Cibi e bevande « penitenziali » (cioè permessi dalla Legge dell'astinenza e del digiuno) ingeriti in quei Venerdì, particolarmente latte e suoi derivati, hanno una particolare efficacia curativa specialmente per deboli e malati.

6. *Il suono delle campane* va anche tenuto presente nella problematica folkloristica: si suona generalmente « a Messa » (giornaliera e solenne), « a Festa », « a morto » (e c'è una sonata anche per distinguere il sesso, come a Collecovino), « a Capitolo », « a Vespro », « all'Avemmaria », « a n'ora di notte »; come c'è una sonata « a prèdica », « a digiuno », « a Catechismo », « a Funzione »; ed anche (com'è noto) « a tempesta », « all'arme », ecc.

E' interessante sapere che c'è anche una *sonata all'angunija*: non solo per gli Agonizzanti, ma per ricordare specificatamente l'Agonia di Gesù Cristo e proprio nei venerdì di marzo. Si fa un po' dappertutto, e generalmente col suono di *Ventunora* alle ore tre del pomeriggio: a Chieti, però, quel suono (che parte dalla Cattedrale e riecheggia in tutte le altre chiese) ha una *cadenza* tutta particolare, un martellare dolce accorato che riempie di mestizia la città; e assume un *significato* così solenne e marcato, che induce alla partecipazione commossa nel ricordo del « Cristo morente », con una *preghiera* che varia

di casa in casa, ma che davvero esce dal cuore e tocca l'anima perchè « sone all'angunije, e s'arcéte a Gesù Criste morte »:

8 Vi adoro, o moribondo mio Signore,
e vi saluto per quelle tre ore
di penosissima Agonia
che soffriste sulla Croce
per me, vilissima creatura
tutto rassegnato all'Eterno vostro Padre.
Vogliate concedermi di fare
una buona e santa morte,
e spirare - l'anima mia
fra le vostre amorosissime braccia,
affinchè l'ultimo respiro sia
in Voi e per Voi, mio sommo Bene.

Oggi è quel Venerdì
che il mio Signore patì,
sopra quel duro legno
la sua vita finì.
Gesù è morto - ed è morto per me:
nell'ora della mia morte - ricordati di me!

Vi adoro, o Croce santa
che foste ornata
del Corpo sacratissimo del mio Signore,
coperta e tinta del suo preziosissimo Sangue.
Vi adoro, mio Dio, posto in croce per me.
Vi adoro, o Croce santa per amore
di colui che è il mio Signore.

(Chieti, Guardiagrele)

7. La « Domenica quarta » di Quaresima è chiamata dal popolo « *Domenica del Purgatorio* » (cioè destinata particolarmente a suffragare le Anime Sante) benchè essa liturgicamente sia la « *Domenica laetàre* ». In quasi tutti i paesi d'Abruzzo la caratteristica usanza comporta:

a) una *questua* speciale (« la cérche di lu Prihadòrie »), spesso in natura, da offrire alla chiesa e per essa al Rettore che ne devolve buona parte per le spese della predicazione straordinaria;

b) una *Messa* (anche con *Ufficio*, specie dove sono le Congreghe) con finale *Assoluzione* al Tumulo, in suffragio delle anime purganti;

c) un particolare *Sermone del Purgatorio* (e dopo il 2 novembre è l'unica occasione in cui generalmente se ne parla), che ricorda fra l'altro anche i *Suffragi* da compiere in questo periodo pasquale;

d) una particolare *Visita al Cimitero*, sulle Tombe dei propri cari: occasione in cui si recitano quei canti già riferiti ne *La Sanda Jurnate* (p. 167 ss., nn. 499-507). Una « orazionetta » popolare della Zona Vestina dice brevemente, entrando nel Cimitero:

8a Patre - Fije e Spirde Sande.
Vi vènghe a visità a Campesande,
o Murte care assuterrate 'n-fosse;
lu corpe s' à distrutte fine all'osse,
e l'alme 'm-Paradise a sune e cande!
Na Requiemmatérne a tutte quante.

(Loreto Aprutino)

e) un *pensiero ai poveri*, con una generosa distribuzione di parte dei viveri questuati «pi ll'alme di li murte»; e quelli che li prendono, sempre riconoscenti a chi fa loro del bene, ringraziano dicendo quasi generalmente: «Sciabinidètte l'Alme di li murta tî [= tuoi] » (Così in zona Vestina).

Certo che questo pensiero dei Morti, suggerito dal Vangelo di Lazzaro ricorrente nella settimana, prima di affrontare il periodo più impegnativo della preparazione pasquale, è come un fiore di gentilezza spuntato nell'animo del popolo nel quale è ancora tanto radicato.

PREDICAZIONE QUARESIMALE E CANTI

La Quaresima è il tempo del raccoglimento spirituale e della salutare penitenza, durante la quale gli animi dei cristiani si vanno disponendo alla celebrazione dei misteri della Passione-Risurrezione-Ascensione di Gesù Cristo. La Chiesa cattolica, per meglio raggiungere le finalità che, sin dai tempi apostolici, la guidarono nella istituzione di sì venerando rito, manda in gran numero i suoi Ministri (sacerdoti e confessori) in mezzo al suo mistico gregge, già preparato dalle *Pastorali* dei suoi Vescovi.

I. - La *Predicazione Quaresimale* (sia quella di « Quaresima intera » che si tiene tradizionalmente nelle Cattedrali, sia quella di « mezza Quaresima » o anche delle « settimane » che hanno luogo nelle Parrocchie ed altre chiese), è la forma più antica, più comune e sempre attuale di cui si serve la Chiesa stessa per il contatto più diretto più fruttuoso e più gradito coi propri fedeli, nell'intento di un generale rinnovamento per la Pasqua. Perciò, grande *importanza* teorica e pratica hanno sempre avuto *Quaresimali e Sermoni* di questo periodo, assieme a quelle *Funzioni* sacre che, coi *Canti* appropriati, fanno da contorno al « ministero della Parola ».

1. Il grande silenzio che regna sull'argomento tra gli studiosi abruzzesi, ci ha sollecitati all'apertura di un discorso che merita di essere ripreso a tutti i livelli e a più largo raggio: noi ci siamo fermati, tanto per averne una idea precisa da trasmettere ai più giovani, sui *Manoscritti esistenti nella Biblioteca Provinciale de L'Aquila* che sono tanti, perchè tanti erano i « quaresimalisti » di ogni Ordine Religioso dai cui Conventi soppressi furono asportati questi *testi* della nostra letteratura religiosa.

2. Solo di « quaresimali » ne abbiamo contati venti-

cinque, e non sono tutti. Chissà poi quanti ne sono andati smarriti, distrutti! Seguiamo l'Elenco:

Avvento e Quaresimale del P. Bonaventura da Petto-
rano (1450), collocazione I 211;

Quaresimale di Domenico dell'Aquila (1676), I 102;

Quaresimale di Giovanni dall'Aquila. K-306;

Quaresimale di Girolamo da Montereale, H-46;

Quaresimale di Girolamo da Campli, I 103;

Serie di venti Quaresimali nelle seguenti collocazioni:

H 7, 16, 42;

I 152, 161, 177, 184, 186, 188, 199, 217 (n. 34370), 218;

K 225, 257, 258, 259, 267, 293, 294;

W-V-3.

E poi ancora:

i *Sermoni* di Manarri Francesco, collocazione K 312;

le *Prediche* di Bernardino dell'Aquila, collocaz. H 17;

le *Prediche* del P. Antonio da Santo Stefano, colloca-
zione W-V-13, del quale parleremo subito.

Tutta una ricca messe da rivalutare, se si vuole dav-
vero avere completo il quadro della Tradizione Letteraria
abruzzese.

3. Passando dagli scritti agli autori, cioè ai *Quaresi-
malisti*, in Abruzzo ne troviamo anche a profusione e di
grido: basterebbe il ricordo di un S. Giovanni da Cape-
strano, ⁽²²⁾ di un Beato Bernardino da Fossa, del Padre

(22) San Giov. da Capestrano (1386-1456), giudice prelado apo-
stolo inquisitore guerriero e letterato d'insigne cultura canonica
biblica teologica, scrisse — sia pure schematicamente — diverse
centinaia di *Sermoni* (quaresimali, domenicali, festali, panegirici,
moralì ecc.); però, secondo l'espressione del biografo suo compa-
gno Fra Nicola da Fara, i sermoni del santo furono tanti che
si sarebbero potuti predicare per anni ed anni senza mai ripe-
tersi (cfr. P. Chiappini «La produzione letteraria di S. Giov. da
Capestrano», Gubbio, Oderisi, 1927).

Giovanni da S. Demetrio († 1590), del P. Antonio da S. Stefano († 1701), di P. Ludovico da Orsogna († 1749) e di cento altri fra i più antichi, fino ai più recenti e rinomati quali P. Gabriele Ricciardi da S. Pio delle Camere, P. Antonio Durantini da Castilenti, P. Carlo Ciuffoletti da Lùcoli ecc. limitandoci ai soli Frati Minori.

Non pochi di essi diedero anche alle stampe quaresimali e sermonali; per tutti citiamo il celebre *P. Antonio Iannacci da Santo Stefano* (1627-1701), il quale tra l'altro, scrisse: ⁽²³⁾

« *Quaresimale Evangelico* abbondante di sacre scritture, e copioso di autorità dei SS.PP. del P. Antonio di S. Stefano della Provincia di S. Bernardino dell'Aquila, lettore e predicatore generale, Minore Osservante di S. Francesco. Con doppi proemij per ciascun giorno di quaresima di cinque sermoni del santissimo, per li venerdì di marzo arricchito; e con sei prediche della Beatissima Vergine per li sabbati adornato. Dedicato al Rev.mo P. Francesco Maria de Nicolis, già Min. Gen.le di tutto l'Ordine Francescano, Lettore giubilato, qualificatore della Santa Romana universale inquisizione, consultore delle sagre congregazioni dell'indice e Riti e Commissario Gen. de Minori Osservanti e Riformati. — *In Venezia per il Tramontino MDCLXVIII*. Con licenza de superiori e privilegio. [...«*opera, molto da virtuosi commendata*» e l'Autore veniva elogiato «*qual Antonio dai fragranti gigli ... di sapienza un fiume*»].

Anche il *P. Giovanni da S. Demetrio*, o Aquilano, « teologo e predicatore insigne », stampò un Quaresimale a Venezia nel 1568. ⁽²⁴⁾

Come l'avrebbe potuto stampare il *P. Ludovico Fonzi da Orsogna*, dopo averlo « predicato con applauso nelle terre più ragguardevoli e nelle cittadi ancora, con altri

(23) Di lui parlammo già nel vol. *La S. Natale*, p.4, testo e nota.

(24) WADDING, *Annali*, p.200; CERVONE M., *Compendio*, pp.134, 114 s., 317.

Discorsi, tanto era erudito ed eloquente e singolare in quest' arte ». (25)

II. - Particolare tono e forma assumono le *Sante Missioni* che periodicamente debbono tenersi (attualmente ogni dieci anni) nelle Parrocchie o in altre chiese, preferibilmente in questo periodo: esse hanno una portata straordinaria per vastità e profondità di azione, che investe la vita privata domestica e sociale di tutta una zona destinata alla fioritura morale e spirituale.

Tali generi di predicazione straordinaria, danno luogo a *manifestazioni popolari* vivaci e commoventi in cui anche il folklore ha la sua parte (come negli addobbi, negli scenari, nelle processioni, nelle « giornate » per fanciulli malati defunti ecc.). E mentre la predicazione quaresimale, in genere, si esaurisce con giornate, nottate di Confessioni e Comunioni generali, quella missionaria si chiude quasi sempre e dovunque con manifestazioni spettacolari quali l'inaugurazione di nuove *Edicole* (= antiche *Cone*) di *Croci* e spesso di « Calvari ».

III. - Tra i *temi d'obbligo* nella Predicazione Quaresimale, vogliamo ricordare, di sfuggita appena, le prediche sulla *Maddalena penitente* e sul *Figliol Pròdigo* che spesso diventavano semidrammatiche e non di rado venivano integrate da apposita *Lauda* e *Sacra Rappresentazione*.

A) Sulla *Maddalena* segnaliamo solo alcune composizioni particolari, per orientamento di quanti vorranno approfondire lo studio:

1. « *Maddalena penitente* » di Nicola Degli Angeli, nell'Aquila, appresso Lepido Facij, 1599.

(25) Cfr. *Cronache* in Antinori.

Dramma sacro, in 40 ottave.⁽²⁶⁾ Diamo l'ottava introduttiva:

9 Di Christo udita l'eloquentia santa
La bella Donna di Bettania altera,
Onde 'l Regno d'Amor tanto si vanta
Quanto fa 'l Viel de la stellata sfera.
Si tragge in parte solitaria, e 'n tanta
Procella di pensier cade, e sì fera
Che con la mente in Terra e 'n Ciel vagando
Hor pone il senso, hor la ragione in bando.

2. « *La Maddalena o la conversione* », Dramma sacro di Ambrogio Arlini, Aquila, Tip. Grossi, 1838.

3. « *Le Lacrime della Maddalena* », 50 Ottave scritte da Antonio Furelli da Casalcontrada, Domenicano, pubblicate a Chieti, appresso Isidoro Facij e Compagni, 1596, in 8°. L'autore è uno « scrittore abruzzese finora sconosciuto ». ⁽²⁷⁾

L'Antinori giudica la « raccolta di 50 Ottave, di stile piano, non ruvido, primo frutto dell'ingegno del giovane autore, il quale prende per una sola persona la donna peccatrice e la Maddalena. L'operetta è molto lodata in un sonetto, che vi è premesso, di Ottavio Conte ed è dedicata all'Arcivescovo di Chieti Matteo Samminiati ».

4. Fra le *laudi* « de sancta Maria Magdalena » citiamo quella di 57 versi, riportata nella raccolta del Percopo, pp. 205-207.

B) Sulla famosa *Parabola del Figliol prodigo* abbiamo, tra l'altro, importanti *versioni abruzzesi* che suscitarono particolare interesse al tempo di R. Petrilli, il quale ne raccolse otto e le pubblicò in uno studio sui « documenti dialettali » nella vecchia gloriosa *Rivista Abruzzese*. ⁽²⁸⁾

(26) Presso Bibl. Prov. de L'Aquila, Scaffale Fabrizi, n. 97.

(27) Cfr. in *Rivista Abr.*, A. XIV, Puntata XXVII-1902, p. 210.

(28) Ed. Teramo, anno 1912, p. 565 ss.

1. Recentemente il Prof. Giammarco Ernesto, il più illustre dialettologo della regione, ha raccolto « *La parabola del Figliol prodigo in 110 parlate abruzzesi e molisane* » per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Discoteca di Stato (in corso di stampa): così sarà documentato anche foneticamente quello che è stato uno dei « pezzi forti » della predicazione quaresimale di tutti i tempi e luoghi.

2. L'antica laude, trasformata in *Canzone* dai sonanti versi settenari, è tra le più popolari e di effetto immediato sia per la tenerezza delle parole che per la linea melodica semplice e cordiale. Riferiamo le strofe che si ripetono immancabilmente:

10

Figlio, deh torna, o figlio:
Torna al tuo Padre amante;
Ahi quante volte e quante
Io sospirai per te!

Pensa che figlio sei,
Pensa che Padre io sono:
Torna, chè ti perdono,
Non dubitar di me.

(A questo punto, in molte parti, si inserisce un *Ritornello* a coro di popolo scelto tra le varie « Giaculatorie » penitenziali: il più comune è quello che dice: « *Vi prego, o Gesù buono, — per la vostra Passion — darci il perdono* »).

10a

Da che mi abbandonasti
Pace non ebbe il core:
Sempre languii d'amore,
Sempre penai per te.
Te per le valli e i monti,
Te notte e di cercai;
Sempre gridando andai:
Il figlio mio dov'è?...

Torna, e alfin consola
Il caro Padre amante;
Deh! torna in questo istante,
Nè più fuggir da me.

Mille carezze e mille
Dal caro Padre avrai,
Senza sgridarti mai
Della tradita fé.

Angeli della pace,
Venite a me d'intorno;
Il sospirato giorno
Ecco che già spuntò.

Il caro mio tesoro,
Il figlio mio perduto,
Eccolo già venuto,
Al Padre suo tornò.

IV. - La predicazione, specialmente di Quaresima, sarebbe cosa tediosa se non venisse animata dai « canti »; perciò la categoria dei *Canti penitenziali* costituisce un canzoniere a sè stante, per numero, varietà e importanza di testi: speriamo vederli tutti, un giorno non troppo lontano, bene allineati, completi, numerati e musicati nell'atteso « canzoniere sacro del popolo italiano ».

Naturalmente gran parte di essi sono noti e comunissimi anche in Abruzzo, dove ci sono sempre state ottime « scholae cantorum » (ricordiamo quelle per tanti anni dirette dal compianto M^o. Padre Settimio Zimarino) e dove spesso sono venuti predicatori e missionari di altre regioni, i quali hanno importato e divulgato sempre nuovi canti divenuti in tal modo « popolari » così da formare un unico e comune patrimonio poetico-canoro.

Nella impossibilità di riportarli qui tutti e per esteso, riferiamo le prime strofe dei canti più antichi e significativi, tanto per dare almeno una idea di quello che il popolo abruzzese cantava (e in parte canta ancora) nel periodo quaresimale, durante le varie funzioni sacre.

1. Innanzitutto ricordiamo il *canto iniziale* di ogni seria predicazione quaresimale, che per lunga tradizione in Abruzzo è il « segno della Croce » fatto in canto solenne

prima dal predicatore (che intona) poi dal popolo (che risponde coralmente):

Nel nome del Padre — e del Figliolo
e dello Spirito Santo — Così sia.

Segue subito, con la stessa inflessione melodica e nello stesso ordine, l'*Ave Maria*.

In alcune parti, al posto dell'*Ave Maria*, è in uso una « Invocazione litànica » pure a doppia parte:

<i>Predicatore</i>	Padre Celeste Iddio. Figliolo eterno Dio. Spirito Santo Iddio. O Dio Uno e Trino.	<i>Popolo</i> - Abbi di noi pietà.
--------------------	--	------------------------------------

Si continua poi con le « Massime Cristiane » declamate ad alta voce dal Missionario e ripetute dal Popolo coralmente:

10b Iddio sempre ci è presente,
in ogni luogo ci vede e sente.

Pensa spesso che il peccato
a Gesù la morte ha dato.

Vita breve, morte certa:
del morire l'ora è incerta.

Un'anima sola si ha:
se si perde, che sarà?

Presto finirà questa vita che hai,
l'eternità non finirà giammai.

2. La seguente lode è un *Invito alla penitenza*:

11 Misero cor, deh! pensa — Che già peccasti assai;
Tempo sarebbe ormai — Di pianto e di dolor.

Pensa che presto scorrono — I giorni, i mesi e gli anni:
Ah! lascia alfin gl'inganni, — E torna al tuo Signor...

Coro di popolo: Perdòno, mio Dio! — Mio Dio, perdòno!
Perdòno, mio Dio! — Perdòno, pietà!

3. Un altro *Invito a penitenza* dice:

- 12 Torna, deh! torna alfine, — Anima a Dio ribella;
Smarrita pecorella, — Ritorna al tuo Pastor.
Mìralo qui svenuto, — Pallido, estinto, esangue;
Ah! come a tanto Sangue — Non ti si squarcia il cor?...

Coro di popolo: Come sopra.

4. E' notissima dovunque la lauda litaniante, d' origine filippina, *La vanità del mondo*:

- 13 Vanità di vanità — Tutto il mondo è vanità!
Coro di Popolo: Alla morte che sarà?
Ogni cosa è vanità.
Se campassi anche cent'anni — Senza pene e senz'affanni...
Se giungessi a gran ricchezze, — Ad onori, glorie, ebbrezze...

5. Un'altra lauda sarebbe la *Risposta del peccatore* all'invito della precedente:

- 14 Gesù buon padre amante, — Un empio e ingrato figlio,
Molle di pianto il ciglio, — Alfin ritorna a Te.
Torna, ma porta in fronte — L' orror del suo delitto;
Ma porta il sen trafitto — Da un intimo dolor...

6. Il *Pentimento del peccatore* è espresso nel canto che segue:

- 15 Infedele, ingrato core, — Deh! ritorna al tuo Signore;
Al suo forte e dolce invito — Deh! ritorna omai pentito.
Coro di Popolo: Caro Gesù, dolce Gesù,
Non vo' più peccar, mai più, mai più!
Ti detesto, mondo insano, — Per te spesi il tempo invano;
E perduto il Sommo Bene, — Mi comprai eterne pene...

7. Ecco come canta *Il peccatore disingannato*:

- 16 Anch' io sull' orme infide — Mossi d' un ben fallace,
Anch' io cercai la pace — Lungi, o mio Dio, da Te;
Ma sulla terra il riso — Fu pianto agli occhi miei:
Dove, o Gesù, non sei, — La pace tua non è...

8. Variando, dice e canta *Il peccatore dolente* (mentre

il Coro di popolo ripete il « Perdòno, mio Dio »:

- 17 Io son quell' ingrato — che voi, Redentore,
scacciasti dal mio cuore — con tanta empietà.
Per grazie, disprezzi — flagelli vi ho resi;
così vilipesi — la vostra bontà...

9. I *Propositi del peccatore* sono contenuti nella lauda che segue, pure popolarissima:

- 18 Peccati non più: — Con questi di nuovo — dài morte a Gesù.
Bestemmie non più: — Son tanti coltelli — al Cuor di Gesù.
Spergiuri non più: — Chè troppo feriscon — l'amor di Gesù.
Perigli non più: — L' esporsi a peccare — fa perder Gesù...

10. Quest' altra contiene i *Sospiri del peccatore*, che nella tradizionale melodia del P. Pierbattista da Falconara è di effetto grandioso:

- 19 Mio barbaro cuor, — la morte spietata — tu desti al Signor.
Squarciasti le vene — al caro tuo Bene
Che langue, che muore — che spira per Te...

11. La seguente lauda è un *Pianto del peccatore*:

- 20 Piangi, o cuor mio, chè molta — è la cagion del pianto.
Più non respiri accanto — al vero tuo Pastor.
E nell' ebbrezza stolta — d' un lusinghiero istante
Al più fedele Amante — negar sapesti amor...

12. Finalmente *L' anima si dà tutta a Dio e canta*:

- 21 Mondo, più per me non sei — io per te non sono più;
tutti già gli affetti miei — li ho donati al mio Gesù.
Ei m' ha tanto innamorato — dell' amabil sua bontà
che d' ogni altro ben creato — l' alma più desio non ha...

Nella forma e nel contenuto di questi e altri canti del genere vi è tutta la *storia* religiosa del Centro-Meridione d' Italia, in cui Francescani, Filippini, Liguorini, Passionisti e altri più recenti Istituti o Congregazioni si sono avvicendati nei paesi e nelle campagne d' Abruzzo, coi rispettivi metodi e le particolari spiritualità, per elevare le nostre popolazioni anche col potente mezzo del canto.

VIA CRUCIS E VENERDI DI MARZO

I. - Pratiche di devozione suggestive e spettacolari, avvenimenti annuali autentici sono le Via Crucis che per lunga tradizione si fanno nei « Venerdi di marzo » e nelle Domeniche di Quaresima: in tutte le chiese d'Abruzzo, comprese le Cappelle rurali, ma specialmente in quelle dei vecchi Conventi Francescani donde inizialmente si propagarono per tutta l'Italia e nell'Europa cattolica.

Esse si svolgono secondo due *modelli tipici*: 1) della « Via Dolorosa » di Gerusalemme (dove la pia pratica ebbe origine e dov'è continuata dai Frati Minori di Terra Santa); 2) di S. Leonardo da Portomaurizio che ne è stato il vero apostolo e l'organizzatore definitivo.

Invece di una semplice Croce comune, in Abruzzo per questo « pio esercizio » si usa quella detta *Calvario*: che reca, cioè, tutti i simboli della Passione in cima ai quali sta il vigile gallo.

A) Parte integrante di una Via Crucis solenne sono i *Canti* intercalari delle 14 Stazioni: quello *latino* è il celebre « Stabat Mater » di Fra Jacopone da Todi; quelli *italiani* si sono stabilizzati intorno a due « formule » ugualmente in uso, attribuite rispettivamente all'Abate Pietro Metastasio e al Franciscano san Leonardo già ricordato, ambedue musicate dal P. Zimarino.

Riportiamo qui di seguito l'una e l'altra composizione, ricordando che l'intercalare a *Coro di Popolo* si ripete ad ogni Stazione come segue:

Santa Madre, deh! voi fate
che le Piaghe del Signore
Siano impresse nel mio cuore.

Introduzione

22 «Teco vorrei, Signore, — Oggi portar la Croce;
Nella tua doglia atroce — Io Ti vorrei seguir.
Ma sono infermo e lasso; — Donami Tu coraggio,
Acciò nel gran viaggio — Non abbiami a smarrir.
Tu col divin Tuo sangue — Vammi segnando i passi,
Ch'io laverò quei sassi — Col mesto lagrimar.
Nè temerò smarrirmi — Pel Monte del dolore,
Quando il tuo santo amore — M'insegni a camminar!

L'orme sanguigne
Del mio Signore
Tutto dolore
Seguiterò.

E il cuore intanto
Per gli occhi in pianto
Sopra il Calvario
Distillerò.

Stazione I

«Se il mio Signor diletto
A morte hai condannato,
Spiegami almen, Pilato,
Qual fosse il suo fallir.
Che se poi l'innocenza
Colpa da te s'appella,
Per colpa così bella
Potessi anch'io morir!

Cuor mio crudele,
Quanto peccasti,
Allor gridasti:
Muoia Gesù!
Mira ch'Ei langue,
E' tutto sangue,
Morrò, ti dice
Non peccar più.

Stazione II

Chi porta il suo supplizio
So che ne appar ben degno:
So che la pena è segno
Di già commesso error.
Ma, se Gesù si vede
Di Croce caricato,
Paga l'altrui peccato
Sol per immenso amor.

Gesù mio caro,
Ormai è giunto
L'acerbo punto
Del tuo morir.
Stringi la croce;
Morte sì atroce
Gode il Tuo core
Per me soffrir.

Stazione III

Chi porta in pugno il mondo
A terra è già caduto,
Nè gli si porge aiuto:
Oh ciel, che crudeltà!
Se cade l'uomo ingrato
Tosto Gesù il conforta;
E per Gesù è morta
Al mondo ogni pietà!

E ancor tu senti,
Redentor mio,
Motti pungenti,
Ahi crudeltà!
Gesù è caduto,
Privo d'aiuto,
E' più straziato
Pietà, pietà!

Stazione IV

Sento l'amaro pianto
Della dolente Madre
Che gira tra le squadre
In traccia del suo Ben.

Sento l'amato Figlio
Che dice: — Madre, addio!
Più fier del dolor mio,
Il Tuo mi passa il sen! »

Ed or che veggo?
Veggio Maria,
Che per la via
Scontra il Figliuol;
Lo mira ansante,
Di sangue intriso,
E spasimante,
O acerbo duol!

Stazione V

Se di tue crude pene
Son io, Signore, il reo,
Non deve il Cireneo
La Croce tua portar.

Se già potei per tutti
Di croce io sol gravarti,
Per uno in aiutarti
Non dovrò poi bastar?

Simon, la croce
Sopra il mio dorso,
Se dar soccorso
Or non vuoi tu,
Porterò io:
Ahi! muore, oh! Dio,
Sotto il gran peso,
Ahi! muor Gesù.

Stazione VI

Sì vago è il tuo tormento,
Bel Volto del Mio Bene,
Che quasi in te diviene
Amabile il dolor.

In Cielo che sarai
Se in rozzo velo impresso
Da tante pene oppresso,
Spiri sì dolce amor?

Bel volto, oh! come
La tua bellezza,
La tua dolcezza,
Come sparì!
Impallidito,
Tutto ferito,
In te, chi mai
Tanto inferì?

Stazione VII

Sotto i pesanti colpi
Della ribalda scorta
Un nuovo inciampo porta
A terra il Mio Signor.

Più teneri dei cuori
Siate voi, duri sassi,
Nè più ingombrate i passi
Al vostro Creator.

Turbe insolenti,
Perchè sì fiere,
A schiere, a schiere,
Contro il mio Ben,
Incrudelite
Con le ferite,
S' Egli è caduto,
E già vien men?

Stazione VIII

Figlie, non più su queste Piaghe che porto impresse, Ma sopra di voi stesse Vi prego a lagrimar. Serbate il vostro pianto, O sconsolate Donne, Quando la rea Sionne Vedrete rovinar.	Donne pietose, Oh! che bel vanto, Se il vostro pianto Si mescolò Coll' amoroso Sangue prezioso, Che dalle piaghe Gesù versò!
---	---

Stazione IX

L'ispido Monte mira Il Redentor languente, Cui sa che inutilmente Per molti ha da salir. Quest' orrido pensiero Sì al vivo il cor gli tocca, Che languido trabocca E sèntesi morir.	Sotto la soma Del tuo peccato Gesù è cascato, Non più tardar; Indebolisce, E tramortisce; Lascia il peccato Se 'l vuoi sgravar.
--	--

Stazione X

L'Arca di Dio non mai Del vel si vide scarca: E ignudo il Dio dell'Arca Vedrassi, e senza vel? Se dell' Uom-Dio le membra Or ricoprir non sanno, Dite, mio Dio, che fanno I Serafini in Ciel?	Angeli, voi Dal ciel scendete, L'ali stendete Per ricoprir Gesù nudato: Ahi! tu sfacciato, Tanto rossore Gli fai soffrir.
--	--

Stazione XI

Vedo sul duro tronco Disteso il mio Diletto, E il primo colpo aspetto Dell'empia crudeltà. Quelle divine mani Che al torno sembran fatte Ahi! che il martel le batte Senz'ombra di pietà.	Ver me rivolgi, Mio ben spirante, Tuo sguardo ansante Concedi a me Dal duolo assorto Ch'io resti morto Sotto la Croce, Gesù con te.
--	--

Stazione XII

Veder l'orrenda morte
Del suo Signor non vuole,
Onde si copre il Sole
In segno di dolor.

Trema commosso il mondo
Il sacro Vel si spezza;
Piangon per tenerezza
I duri marmi ancor.

Il sol s'oscura,
E infin la terra
Il sen disserra
Pel gran dolor.
Morto è il Signore,
O peccatore,
Se tu non piangi
Sei senza cuor.

Stazione XIII

Tolto di Croce il Figlio,
L'avide braccia stende
L'afflitta Madre, e prende
In grembo il morto Ben.
Versa per gli occhi il core
In lacrime disciolto:
Bacia quel freddo Volto.
E se lo stringe al sen.

Deh! Madre pia
Con quanto affetto,
Piangendo, al petto,
Stringi Gesù.
Io l'ho ferito,
Ma son pentito;
Non più peccati,
Non più, non più.

Stazione XIV

Tomba che chiudi in seno
Il mio Signor già morto,
Finch' Ei non sia risorto
Non partirò da te.
Alla spietata Morte,
Allor dirò con gloria:
Dov'è la tua Vittoria?
Il tuo poter dov'è?

Dal tuo sepolcro
Non vo' partire
Senza morire:
Ma qui starò,
Finchè il dolore
M'uccida il cuore,
L'alma piangendo
Qui spirerò.

Conclusione:

Teco diletta Madre, — Mi fermo appiè del Legno,
Acciò mi renda degno — Di teco lagrimar.
Vinto da tante pene, — Mi trema in petto il core:
Dal duolo e dall'Amore — Mi sento lacerar.

E se di più potessi, — Di più penar vorrei,
Che maggior merto avrei — Nel maggior mio dolor.
Ma col fermarmi teco, — Spero che il tuo dolore,
Insegnerà al mio cuore — Di più patire ancor.

B) Una bella lirica sulla *Via Crucis* venne composta anche dal Rossetti: (29)

23

Sull' aspra via del Gologota
Seguiam la nostra scorta,
Chè chi la croce or porta
Poi la corona avrà:
Là sopra Ei gode schiuderci
Delle sue grazie il fonte:
Chi va con Lui sul monte
Con Lui nel cielo andrà.

Il figlio dell'Altissimo
Che dietro a sè ci chiama
Vuol farci quai ci brama,
Puri di mente e cor.
Ei tutte in noi vuol tergere
Le macchie dei peccati:
Colui che ci ha creati
Vuol rinnovarci ancor.

Ei scese per redimerci
Dall' infernal servaggio;
Per lui facciam passaggio
Dal vizio alla virtù.
Oh di qual veste candida
A ricoprirci andiamo!
Deposto il vecchio Adamo
Assumerem Gesù.

Presenti Ei ci desidera
A miseranda scena;
Ma il gaudio dalla pena
Sorgere in noi farà.
Ei là ci chiama a leggere
Ne' suoi sanguigni squarci
Quanto gli costa il darci
L' eterna eredità.

(29) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 69-71, n. VIII.

Vedrem piangenti gli angeli
Farsi dell'ali un velo,
E quasi estinti in cielo
Vedrem la luna e 'l sol;
Vedrem fra le bestemmie
D'infellonite squadre
Il pianto della Madre
E 'l sangue del Figliuol.

Ei pugnerà fra spasimi,
Ma vincerà Satanno:
Deh che un' immenso affanno
Gli frutti immenso amor.
Quand' Ei là pende lacero
Poniamci ai piedi suoi,
E scenda il sangue in noi
Del nostro Redentor.

Sull' aspra via del Golgota
Seguiam la nostra scorta,
Chè chi la croce or porta
Poi la corona avrà.
Là sopra Ei gode schiuderci
Delle sue grazie il fonte:
Chi va con Lui sul monte
Con Lui nel ciel andrà.

C) Abbiamo notizia anche di una *Via Crucis* di Don Giuseppe Segna da Poggio Cinolfo (Carsoli) arciprete di Ortona dei Marsi nel 1801, che si trova nella Biblioteca Vaticana. ⁽³⁰⁾

D) Autentici *apostoli della Via Crucis* sono stati in Abruzzo i Francescani (certamente dietro l' esempio di S. Leonardo da Portomaurizio), tra i quali le « Cronache monastiche » amano ricordare i seguenti:

1. Il M. R. Padre Ludovico Fonzi da Orsogna (1691-

(30) Vat. Lat. 13299, ff. 1-12.

B) Una bella lirica sulla *Via Crucis* venne composta anche dal Rossetti: ⁽²⁹⁾

23

Sull' aspra via del Golgota
Seguiam la nostra scorta,
Chè chi la croce or porta
Poi la corona avrà:
Là sopra Ei gode schiuderci
Delle sue grazie il fonte:
Chi va con Lui sul monte
Con Lui nel cielo andrà.

Il figlio dell'Altissimo
Che dietro a sè ci chiama
Vuol farci quai ci brama,
Puri di mente e cor.
Ei tutte in noi vuol tergere
Le macchie dei peccati:
Colui che ci ha creati
Vuol rinnovarci ancor.

Ei scese per redimerci
Dall' infernal servaggio;
Per lui facciam passaggio
Dal vizio alla virtù.
Oh di qual veste candida
A ricoprirci andiamo!
Deposto il vecchio Adamo
Assumerem Gesù.

Presenti Ei ci desidera
A miseranda scena;
Ma il gaudio dalla pena
Sorgere in noi farà.
Ei là ci chiama a leggere
Ne' suoi sanguigni squarci
Quanto gli costa il darci
L' eterna eredità.

(29) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 69-71, n. VIII.

Vedrem piangenti gli angeli
Farsi dell' ali un velo,
E quasi estinti in cielo
Vedrem la luna e 'l sol;
Vedrem fra le bestemmie
D' infellonite squadre
Il pianto della Madre
E 'l sangue del Figliuol.

Ei pugnerà fra spasimi,
Ma vincerà Satanno:
Deh che un' immenso affanno
Gli frutti immenso amor.
Quand' Ei là pende lacero
Poniamci ai piedi suoi,
E scenda il sangue in noi
Del nostro Redentor.

Sull' aspra via del Golgota
Seguiam la nostra scorta,
Chè chi la croce or porta
Poi la corona avrà.
Là sopra Ei gode schiuderci
Delle sue grazie il fonte:
Chi va con Lui sul monte
Con Lui nel ciel andrà.

C) Abbiamo notizia anche di una *Via Crucis* di Don Giuseppe Segna da Poggio Cinolfo (Carsoli) arciprete di Ortona dei Marsi nel 1801, che si trova nella Biblioteca Vaticana. ⁽³⁰⁾

D) Autentici *apostoli della Via Crucis* sono stati in Abruzzo i Francescani (certamente dietro l' esempio di S. Leonardo da Portomaurizio), tra i quali le « Cronache monastiche » amano ricordare i seguenti:

1. Il M. R. Padre Ludovico Fonzi da Orsogna (1691-

(30) Vat. Lat. 13299, ff. 1-12.

1749): Lettore di S. Teologia, Custode, definitore ed ex-Provinciale; Religioso di singolare eloquenza.⁽³¹⁾ Pubblicò, oltre a vari panegirici: 1) una Predica sulla Passione del Signore; 2) due tomi in 4^o sopra la « *Via Crucis* » il cui Titolo preciso è il seguente:

« *Favo di miele*, mescolato con mirra — Presentate a' fedeli tutti — che ameranno pascer l'anima di queste consolazioni, contemplazioni — fruttuoso e santo esercizio della — VIA CRUCIS.

Opera utilissima divisa in tre parti, che racchiudono in sei tomi [*due soli usciti alla luce, prevenuto dalla morte*] sessanta sermoni morali familiari: da farsi, o prima, o dopo il medesimo esercizio, col meditare il buon Gesù per la strada del Calvario, Crocifisso in croce, e racchiuso nel sepolcro.

Composta dal M. R. P. Ludovico Fonzi d'Orsogna, Padre Osservante de Minori nella Prov. di S. Bernardino.

Parte prima: *Tomo primo*: Gesù per la strada del Calvario, dedicato alla Vergine madre de dolori.

Chieti MDCCXLVI. Per Ottavio Terzari. Con licenza de Superiori ».

Il *secondo Tomo* della stessa prima parte ha il medesimo titolo: *Favo di miele mescolato con mirra*. Lo stampatore e l'anno però sono diversi: in *Chieti*, per Giuseppe Ferri, 1749. Con lic. de Sup.

2. Il Rev.mo Mons. *Padre Alessandro Càntoli da Crecchio* (1812-1884), attivo e santo Vescovo di Bovino, che scrisse tra l'altro un « *Pio Esercizio della Via Dolorosa di N.S.G.C.* — corredato di prenozioni storico - legali - pratiche », (Roma, Monaldi: 1^a ed. 1864; 2^a ed. 1872).

3. Il R. P. *Antonio Bruno da Rapino* († a Tocco Casauria nel 1900), il quale compose una originale *Via Crucis* « a colloquio ».

Infine, non vogliamo omettere di ricordare le tante

(31) CERVONE M. in *Compendio*, p. 160. Nelle Cronache dell'Antinori si trova il titolo per esteso del « *Favo di miele* ».

belle e artistiche *Via Crucis* che adornano chiese e cappelle d'Abruzzo, in tutti gli stili e nei materiali più diversi. Per tutti ci sembra doveroso menzionare quelle di *Monticchio* e *S. Angelo d'Ocre* « dipinte su tela con lo stesso disegno e dalla stessa mano, pregevoli — se non altro perchè risalgono all'origine del pio Esercizio — e attribuibili al Damiani o alla sua scuola ». (32)

II. - Un'altra « pratica devota » singolare è costituita da quella che va sotto il nome di *Venerdì di Marzo*. Già si sa che il venerdì è consacrato al ricordo della Passione del Signore; ma fra tutti i venerdì dell'anno, quelli del mese di marzo sono particolarmente cari al nostro popolo, che li chiama « venerdì consacrati » perchè la tradizione vuole, e la storia conferma, che fu proprio in un Venerdì di marzo che Gesù immolò la sua vita al Padre per la salvezza degli uomini.

Uno di questi *canti popolari* dice:

24 Venerdì di marze glorijose,
Quande Gesù Criste fu morte e mèsse 'n-Croce.
Ju quarte mànche [= lato sinistro] e la Custàte uffése;
Chi le piagne 'ssu Core amurose?
I' piagne pe' ju tiempe perdute,
I' piagne pe' ju tiempe passate.
L'aneme e ju corpe scia-raccumannate.

(Castiglione a Casauria e zona)

In alcune zone d'Abruzzo nei « Venerdì di marzo » si facevano pubbliche processioni ed anche oggi si orga-

(32) Così D. MARIO MORELLI in *Monticchio de L'Aquila e il Beato Timoteo — ricerche storiche*, Editrice D'Amato, Sulmona, 1962 a pag. 61, nota 54 dove soggiunge: « Si confronti la XIII Stazione con un quadro autentico del pittore. Le quattordici stazioni non hanno tutte lo stesso valore, e ciò tradisce l'opera di scuola. Alcune figure più rudi nel disegno e più secche nel colorito farebbero pensare a *Pietro Bugni* ».

nizzano pellegrinaggi di penitenza, specie dove sorgono Calvari e Croci di particolare significato. Così, ad esempio, a *Calàscio* (L'Aquila) i devoti vanno alla « Santa Croce del Monte Coccozza ». Giungendovi dopo un'aspra salita, i pellegrini si mettono in ginocchio e dicono: ⁽³³⁾

25 — « Ecche che i' mi pose 'n-ginucchiune
davante a Criste (su la Croce stève),
Pe' cuntemplà' la Piaha desolate.
Tutta bagnate di sangue l'avève.

Dimmele, Criste mi', chi T' à ferite?
Dimmele, Criste mi', chi T' à flagellate?
E quelle mi rispose: — Scelleràte,
Ca m' hanne flagellàte i tuo' peccate! —

Quante peccate te' nu cristijane;
Nen pènze ca na vôte à da murì',
Nen pènze ca stu monne à da lascià',
E deve cumparì' davante a Ddì.

(*Salendo ginocchioni i tre gradini:*)

« Gesù mie, li scale sante! — Gesù mie, l'amare piante!
Gesù mie, pace e cuncordie! — Gesù mie, misericordie.

Ecche ch'è morte e langue — Tra chiode, spine e sangue
Su a quel duro Légne: — S' apre 'l Ciéle, celéste Régne!
Oh Ciele, oh stèlle, oh lune:
Tutte 'l Ciéle e 'l mondo si 'mpùne (oscura).
Oh che spietàt' esémpie; — La morte, oh che spavènte!
T' adòr 'ogni moménte — Gesù nel Sacraménte.

(*Accostandosi più vicino alla Croce:*)

« Ecche ch'è morte, Gesù!
Ecche tutte le cose del monde che si facèvene;
Ecche le fronne d'àrbere che si muvévene!
Ecche le mane di Gesù strètte e lehàte;
Ecche le mèmbe di Gesù tutte 'nzanguinate!
Ecche si mostre Marj' Addulurate: —
— Fije mì' quant' é lunghe 'ssa Vostra Passione!

(33) E' giusto che vada ricordato il nome di *Assunta Di Marco* in *Antonacci da Calascio*: colei che, con tanta bontà e pazienza, ci dettò questo complesso e raro canto.

— O Mamma mì', quant' é dolce 'ssa Vostra parole!
Se si truvasse quacche devote che la recitasse
Tre Aneme de ru Prehadòrie ricacciasse ».

(A questo punto i pellegrini si chinano e baciano la terra)

« Ti bàce co' riverénza — O terra fortunate.
Pe' mé sí capestàte, — di sangue sí bagnate
Del caro mio Gesù! »

(Poi si levano in piedi, dicendo)

« Sotto la Croce — col Figlio accanto,
Maria, copriteci — col Vostro manto.

O Croce Santa, — Vittoria trionfante:
Chi ador' a Tè — nulla pena sénte.
O Croce che tucchèste la Carne sante
Del Figliole di Dio Onnipotente.
(Finalmente, si accostano a baciare la Croce)

(Calascio e Zona)

Torniamo a segnalare quel particolare canto detto comunemente « *La Razijone de la Quarèseme* »:

Gesù a trentatrè anne jèva spèrse
senz' avè maje n' ora di conforte;
e di morire lo sapea di certo
quando faceva l' orazione all' Orte....

Esso dovrebbe recitarsi trentatrè volte al giorno, con altrettanti Pater-noster, per tutto il tempo quaresimale; durante l'anno in tutti i venerdì, particolarmente in quelli « consacrati » del mese di marzo (cfr. *La Sanda Jurnate*, p. 189, n. 542). Si tenga presente, poi, quanto già riferito a pp. 28-29 circa il « suono ad agonia » con la relativa Orazionetta della Zona teatina.

Insomma, nella mentalità del popolo l'essenziale è che in tal giorno si faccia e si dica « qualcosa » per non mostrarsi insensibili o ingrati al sacrificio di un Dio.

TESTI PENITENZIALI

Per il tempo di Quaresima abbiamo una ricca fioritura di *testi penitenziali*, in quasi tutti i generi letterari.

A) Nel campo delle *Sacre Rappresentazioni* troviamo « La Rappresentazione del Deserto » che ci è stata tramandata in doppia redazione:

1. Redazione *maggiore* di complessivi 443 versi. ⁽³⁴⁾
2. Redazione *minore* di versi 375. ⁽³⁵⁾

B) Quanto alle *Laudi* ne possediamo di impegnative per tutto il periodo, a cominciare proprio dalle Ceneri con la seguente:

1. Laude della Morte: ⁽³⁶⁾

26 *Ripresa* Omne gente àgia paura
 Della morte tenebrosa,
 (Sempre) cammina et non fa posa
 Fi' che-cce agia nella fossa scura.

Testo Cary fraty mey et parenty,
 Tucty vy volglio pregare
 Che stagàm(o) bene actenty
 Non stamo ad aspectare

(34) DE BARTH., *Teatro*, pp. 121-130.

(35) DE BARTH., *Teatro*, pp. 114-121.

(36) Riprendiamo dal Cod. ms. XIII, D, 59 della Bibl. Naz. di Napoli (ff. 78r-174v) ma tenendo presente E. Pèrcopo, il quale pubblicò sul *Giornale st. di lett. it.* (vol. VII e ss., Ed. Loescher, 1866 e ss.) le « Laudi e Devozioni della Città di Aquila ». — Questo « pel dì delle Ceneri » è nel vol. VIII, p. 189s., n. XV; nel ms. è a c. 102r. — Seguendo il Pèrcopo, le *parentesi tonde* sono le sillabe del testo giudicate in più, nel tentativo di ritornarlo alle regole della rima, le *parentesi quadre* sono le sillabe in meno. Tuttavia, siccome abbiamo tenuto presente il codice manoscritto, abbiamo preferito quest'ultimo in tutti i casi dubbi, specie nella punteggiatura che, se deve facilitare la lettura del testo, non deve appesantirlo e spezzarlo eccessivamente.

Da ogi in cray per fare penetenza
Ca dovemo trapassare,
Agiam(o) ferma credenza
La morte pur cammina ad omne ora.

Christo che è singnore
Et ad sy stisso non vole sparangnare,
Penza in-te o peccatore
Se vidy modo de scampare.
May non fo nulla regale
Nè papa nè cardenale nè altra gente,
Tucty communamente
Mena ognual(e) la morte tanto dura.

Lo Re tanto adornato
Et nutricato in tanta gentelecza
(Et) ciaschasuno in sou stato
Che è nutricato in tanta tennerecza,
Ad tucty fa (tanta) asprecza
Che-lly tolle la vita et lo sapere.
Contra (essa) non val(e) potere,
Ad nullo sparangna poy iongne l' ora.

(Che) bella cosa è (uno) bel(lu) corpo
Che è vivo nello mundo (tanto) delectuso,
poy ch' è(nne) de la vita porto
Ad regardare quanto è fastidioso;
Homo (superbo et) regolgioso,
Vidi ad que torna la nostra soperbia:
(La) nostra arroganza acerba
La morte si-lli tolle omne valore.

Quil(lu) che cc'è più destricto
(Et) quil(lo) che-cce porta più perfecto amore,
Quillu lu à più a despeto
Poy che è morto perde sou valore.
Pènzace o peccatore
Ad que tornamo da poy che morimo:
Pegio che lutu semo,
Semo adornaty de tanta bructura.

Dapoy fa partenza
L' alma taupina dal(lu) misero corpo,
Va innanti alla sententia
Lo bene et lo male innanty si-lli è porto.
Beato è quillo che è accorto
De fare penetenza in quisto mundo:
La morte mena al-tondo
Sia chi se vole, iusto o peccatore.

Tucty (vy) volgio pregare
 Che agiamo providentia,
 Nuy stamo ad espectare
 Per fare penetenza.
 Agiate (ferma) credenza:
 De quisto mundo altro non portamo
 Se non quanto meretamo;
 La penytenza fa l'alma segura.
 Quil(lu) che-sse vol(e) salvare
 Da peccare sì-sse garde,
 Et del(lo) male favellare
 cieschasuno sende tarde
 Ca questo è quello che arde
 L'alma taupina più che foco penace
 Et may non trova pace;
 La lengue mecte pace et multo errore.

2. Alla precedente segue questa *Laude del peccatore*
 di otto stanze, per complessivi 101 versi: ⁽³⁷⁾

27 *Ripresa* Oy lasso, per mia fallenza
 Perduto agio lo delecto et lo stare
 Pe' che non sappy fare penitenza.

Testo Oymè lasso taupino
 Che remaso ingandato,
 Per ch'io fuy innamorato
 Del(lo) mondo ingandatore.
 Jà non penzava in Dio
 Cotanto era infiammato,
 Or me vegio ingandato;
 A tucte l'ore
 Porto pena e dolore
 Chè non conubbi l(o) mio singnore Dio.
 Falluto è (ne) l(o) mio desio
 Et mia credenza.

Oy lasso.
 El mondo me (de)mostrava
 Dilecto e gran piacere,
 Credèame al(lo) mio parere
 Che giammaj non ma[n]chasse
 Jà in Dio non penzava
 Per lo pocho provedere,

(37) PERCOPO, *o. c.*, vol. VII, pp. 163-166, n. 1. Nel cod. ms., c. 78r.

Facea penzery
Che sempre durasse;
Et quando (la) morte trasse
La soa sagecta pina de furore,
Oy con quanto dolore
Ficy partenza.

Oy lasso.

Lo grande sou valore
Me à conducto a-tal porto
Che de sospir(j) me pasco
Nocte e dine.
Sempre chiamo: « O singnore
Che permi fusty morto,
Or me perdona
Per (toa) cortesia;
Multe te pregaria
Piaczatèllo singnore mio de fare,
Lassame retornare
A(-ffare) penetenza.

Assai porrià lamentare
Che io trovasse pietanza,
Cotanto mia fallanza
Me àne incolpato.
Pen(i)tire no mme vale
Nè chiamare perdonanza,
Per che lla mia speranza
Me à ingandato.
Se in nello primo stato
Potesse retornare,
Sempre vorria stare
In penitenza.

O pecchatur(j) mondanj.
A-mme ponate cura,
Sempre agiate paura,
Della morte.
Nostri penzer(j) sonno vanj,
Quisto mundo non dura,
Nostra vita se fura
Jorno e nocte.
O che malvàscie sorte
Recha nel(lo) core
Ad quil(lo) che è peccatore
Da ly mortale dolore
Senza credenza.

Punj cura al(lo) mio dire,
Agilo per certezza:
Non te volgio ricchece
Da poy che giongne l'ora.
Non te vale ardire,
Non te val(e) gentelecze,
Non te vale fortecze
A(lla) morte dura.
Su levate et pun(j) cura
Al(lo) cymitor(io) dove stan(no) l'ossa nostre,
Quale fo lo più forte
Con gran(de) potenza.

Forria chi conoscesse
Lo jovene dal(lo) vecchio,
Agiate per [i]specchio
Questa figura;
El quale dir(e) potesse
Chi fo povero o ricchio,
Chi fo ardito et fliccho
De soa persona?
Guarda alla sepultura,
Ad quil(lo) che (è) dentro
Scy vy sta renchiuso:
Et quanto sta confuso
De soa potenza.

Tucti volgio pregare
Ciescuno de bono core:
Amemo lo singnore
De bon(o) talento;
Jàmoce ad confessare
Con pura contrictione
Et satisfactione
Mintro avemo lo tempo.
Ciescuno de bon(o) talento,
Ciescuno allo bene fare
Dovemo trapassare
Senza fallanza.

3. La seguente *Laude della penitenza* ⁽³⁸⁾ è cruda me-

(38) PERCOPO, *o. c.*, vol. IX, pp. 397-399, n. XXV.

ditazione e forte invito alla purificazione quaresimale:

28 *Ripresa*

Quilly che(sse) volglion(o) l' anyma salvare
Rechese nello core contritione,
Confèssese pur(o) colla disfazione [= *soddisfazione*]
Con intendimento de più non peccare.

Testo

Imprimamente ce conve' de avere
In nello cor(e) perfecta humilitate.
Chi vole vita eterna possedere
Conve' che aya perfecta honestetate
E(t) in nella bocca pura veritate;
Destrengner(e) lo cor(e), la bocca e la mente
De non penzar(e) nè parlar(e) vanamente;
Dello mentire (e fallire) degiamone guardare.

Sanctu Bernardo de questo fav[e]lla
Per gastigar(e) la nostra mente acerba,
Che poczàmo salvar(e) l' alma taupinella,
Reprendere (forte) della crudel(e) superbia
Per ciò che questa è quella che conserva
L' alma taupina alle crudely pene,
Et fàly perdir(e) lo superno bene
Ad quil(lo) che no se vole adhumiliare.

Pènzace bene colla mente ferma,
Homo superbo, de que èy creato:
De una fetente et putirosa [= *pùtrida*] sperma,
In ventre de toa matre ingnenerato;
(Et) nascy nel(lo) mondo con pena et peccato,
(Et) mintro che vivj è un(o) vaso de stercho.
Et se-ncy penzam(o) quando io volto et cercho,
Conve' che (cty) party senza dimorare.

Quinto⁽³⁹⁾ non te trema omne osso et polpa
Quando morìmo alla colpa et peccato?
Che quando morìmo, morìmo alla colpa
E(t) ad quello che avemo meretato.
De questo reman(e) cieschuno ingandato
Che non(ne) guardam(o) colly nostry occhy firmj
Che questa carne è civo [= *cibo*] de[lli] vermj;
Non è nyuno che nne pocza campare.

(39) Quinto = kinto, kinda (tuttora in uso, per esteso in Zona Scannese, apocopata in Zona Vestina) = come.

Punj cura al(lo) mio dire,
Agilo per certezza:
Non te volgio ricchezze
Da poy che giongne l' ora.
Non te vale ardire,
Non te val(e) gentelecze,
Non te vale fortecze
A(lla) morte dura.
Su levate et pun(j) cura
Al(lo) cymitor(io) dove stan(no) l' ossa nostre,
Quale fo lo più forte
Con gran(de) potenza.

Forria chi conoscesse
Lo jovene dal(lo) vecchio,
Agiate per [i]specchio
Questa figura;
El quale dir(e) potesse
Chi fo povero o ricchio,
Chi fo ardito et fliccho
De soa persona?
Guarda alla sepultura,
Ad quil(lo) che (è) dentro
Scy vy sta renchiuso:
Et quanto sta confuso
De soa potenza.

Tucti volgio pregare
Ciescuno de bono core:
Amemo lo singnore
De bon(o) talento;
Jàmoce ad confessare
Con pura contrictione
Et satisfactione
Mintro avemo lo tempo.
Ciescuno de bon(o) talento,
Ciescuno allo bene fare
Dovemo trapassare
Senza fallanza.

3. La seguente *Laude della penitenza*⁽³⁸⁾ è cruda me-

(38) PERCOPO, *o. c.*, vol. IX, pp. 397-399, n. XXV.

ditazione e forte invito alla purificazione quaresimale:

28 *Ripresa*

Quilly che(sse) volgion(o) l'anyma salvare
Rechese nello core contritione,
Confèssese pur(o) colla disfacione [= *soddisfazione*]
Con intendimento de più non peccare.

Testo

Imprimamente ce conve' de avere
In nello cor(e) perfecta humilitate.
Chi vole vita eterna possedere
Conve' che aya perfecta honestetate
E(t) in nella bocca pura veritate;
Destrengner(e) lo cor(e), la bocca e la mente
De non penzar(e) nè parlar(e) vanamente;
Dello mentire (e fallire) degiamone guardare.

Sanctu Bernardo de questo fav[e]lla
Per gastigar(e) la nostra mente acerba,
Che poczàmo salvar(e) l'alma taupinella,
Reprendere (forte) della crudel(e) superbia
Per ciò che questa è quella che conserva
L'alma taupina alle crudely pene,
Et fàly perdir(e) lo superno bene
Ad quil(lo) che no se vole adhumiliare.

Pènzace bene colla mente ferma,
Homo superbo, de que èy creato:
De una fetente et putirosa [= *pùtrida*] sperma,
In ventre de toa matre ingnenerato;
(Et) nasy nel(lo) mondo con pena et peccato,
(Et) mintro che vivj è un(o) vaso de stercho.
Et se-ncy penzam(o) quando io volto et cercho,
Conve' che (cty) party senza dimorare.

Quinto⁽³⁹⁾ non te trema omne osso et polpa
Quando morimo alla colpa et peccato?
Che quando morimo, morimo alla colpa
E(t) ad quello che avemo meretato.
De questo reman(e) cieschuno ingandato
Che non(ne) guardam(o) colly nostry occhy firmj
Che questa carne è civo [= *cibo*] de[lli] vermj;
Non è nyuno che nne pocza campare.

(39) Quinto = kinto, kinda (tuttora in uso, per esteso in Zona Scannese, apocopata in Zona Vestina) = come.

Quisto me pare penzèro de sciocchy
 Chy non-cè penza in que divy tornare,
 Questo tocchamo et vedemo coll' occhy
 Che non è nullo che-(nne) pocza campare.
 Mintry (che) devemo in questa vita stare,
 Fa che tu servy a-deo più che ad ti stisso;
 Rëndite in colpa del(lo) peccato commisso
 Se volem(o) vita eterna conquistare. Amen.

4. Seguono due *Laudi per la Prima domenica di Quaresima*:

a) La prima è una « parafrasi » del Vangelo festivo. ⁽⁴⁰⁾

29 [LAUDE DEL]LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Cristo aducto dallo spirito bono
 Allo deserto ad deiunare,
 Quaranta dì nè bebbe nè magnone.
 Allo demonio se lassò tentare
 Dicendo: « Fa' delle prete pane ».
 Et Christo allo demonio sì di[c]eva:
 « De pane solo l'omo non vyvea,
 (Ma) lla parola de Dio l'omo (à a-)nnutri(ca)re ».
 (In) nel(lo) pinnacul ⁽⁴¹⁾ del(lo) tempio (sancto) tentò
 [Christo
 (Dicendo:) Se è figliol(o) de Dio lassate cascare,
 Conciossacosa che de-te è scripto:
 « L'angely (sancty) te verranno a-ppigliare,
 Avere non porray lesion(e) nè male,
 Dalla gente serray certificato ».
 Cristo respuse et humele à parlato:
 « Domenedio non tentare tune! ». ⁽⁴²⁾

(40) PERCOPO, *o. c.*, vol. VIII, pp. 192-193, n. XVI; cd. ms., c. 103v.

(41) Nel ms. si legge « tabernaculo »: evidente errore del copista.

(42) Questo *tune* sonoro e rafforzativo (il maschio *tu* raddolcito dall'enclitica *ne*, com'è fenomeno generale della dialettologia abruzzese che per sè rifugge dalle brusche finali tronche), tuttora presente nel dialetto vivo della Zona Aquilana, è d'indubbia efficacia nelle forme dialogiche.

In una gran(de) montagna lo menone,
Mustrol(y) provincie cytady et regamy:
« De tucto singnor(e) te faccio et (a) cti (le) done
Se cte ingnenocchy in terra [a] (et) my (voy) adorare ».
Allora Cristo se pre adirare:
« Via via, Satanasso », li dicea,
« Ca uno Dio adorare se devea
E(t) a-cquillo perfectamente servire ».

Cristo, che in tre modi fo tentato,
De gola (de) avaritia et (de) vanagloria,
Dallo demonio fo multo bussato:
Stecte forte et abbe la victoria.
Secondo chel(lo) Vangnel(o) dice et la storia,
Li angely sancty (sì)llo ànno amministrato,
In nella humilita(te sì)llo àn(no) fortificato;
Cristo l(o) demonio allo- 'nferno fa gire.

Fratelly mey, poy semo tornaty
In quisto diserto de(lla) penetenza,
Se alcuna volta fossemo tentaty,
Stagàmoce firmy, no(n) agiam(o) perdenz[a];
Ca llo demonio may altro non penza,
Sempre ce tenta pur(e) de mal(e) fare:
Chy ce sta forte porràce avetare [= *abitare*]
Con l'angely in paradiso porrà gire. Amen.

b) La *seconda* è una « meditazione » penitenziale sullo stesso tema. ⁽⁴³⁾

LAUDE DELLA PRIMA DOMENICA DELLA QUARESIMA

29a *Ripresa*

Cieschasuno de nuy penze na morte,
De confessarse ciesca(s)uno aya memoria:
Acciò che intremo in na superna gloria
Quando giongemo alle constrecte sorte.

Testo

O peccatore colla mente vana,
Reguarda un poco colle vertù pronte
Quando salli(o) a ffar(e) la quarantana,
Dallo spiritu bonu (ad aiuto) su nel(lo) monte;

(43) PERCOPO, *o. c.*, vol. IX, pp. 401-403, n. XXVII. Nel ms. c. 129r.

Alzaty un pocho le cylgia et la fronte,
(Che) quanranta yurni volze deyunare.
Como (Cristo) ipso fece nuy (che) cce conve' fare,
Per esser(e) salvj allo punto de(lla) morte.

Cary fratelly, a-cchiò siamo abisaty
Ad diunar(e) tucty comunamente;
Da Yhesu Cristo siamo ammagistraty,
Che deyunamo co-llu core et co lla mente.

(44)
Deyune collo cor(e) del(lo) mal(e) pensare,
Deyune coll' occhy et del(lo) mal(e) parlare,
(In) nelle virtù cieschuno se conforte.

Sallàm(o) nel(lo) monte delle penetenza
Ad accompagnar(e) Cristo salvatore;
In nella morte, o peccatore, penza:
Corrègite un poco del(lo tuo) grande errore.
Ad Cristo, justo singnore,
No lly è in piacer(e) nulla cosa superba;
Et nuy colla mente acerba,
Co' lla superba cieschuno se fa forte.

Non se vole ingrassare
Questa misera carne fetentosa;
Anzi se vole gastigare
Co' (lla) sancta penytenza gratiosa.
O carne malitiosa,
Piena de vitij et (de) fragilitate
(Che) non à stabilitate:
Contra li vitij non èy punto forte.

(Memoria, i)ntelletto et retentiva
Te à donato Cristo salvatore
(Acciò) chè-lla cosa captiva
Non-te mettesse nullo vitio '(i)n core.
O misero peccatore,
Recercha un poco li toy sentimenty
E fa che-cte argomynty
Ad compiacere al(lo) Re della gran(de) corte.

Sempre preghemo Cristo omnipotente
Che non reguarde allo nostro difecto,
Ca-lly offendemo tanto spessamente
(Che) secondo 'l(u) peccato nul(lo) sia correpto.

(44) Il verso manca completamente, il (o la) copista lo ha saltato per distrazione.

(La) memoria et (lo) intelletto
Addiriczemo tucty allo ben(e) fare,
Acciò che al(lo) trapassare
Jamo ad gaudir(e) nella felice corte. Amen.

5. Quest' altra Laude è per la *Seconda domenica di Quaresima* e commenta il mistero della Trasfigurazione presentato dal Vangelo festivo.⁽⁴⁵⁾

LAUDE DELLA SECUNDA DOMENICA DE QUADRAGESIMA

30 *Ripresa*

Cary fratelly, cieschun(o) sia abisato:
Sequitem(o) Cristo colle cilgie pronte;
Sallàmo con Cristo su nello monte⁽⁴⁶⁾
Ad penetir(e)ne del(lo) nostro peccato.

Testo

Lo vangnelista de questo rasciona:
Che sallio Cristo in monte de Taborre.
Jacobo Janny et Petry fo in persona
Per che lly volze seo voler disporre.
Poy che fôr(o) junty al(lo) monte sulla cyma,
A pparte a pparte sou voler disporre:
« Secondo che-lla mente mia me stima,
Ecco (me) aspettate fy' che sia tornato ».

Et delongòse quello che a lluy parse
La summa veritate potentissima,
Et una grande nube loco apparse
Più che llo sole blanca et clarissima.
Et una voce grande et potentissima
Dicendo: « Quisto è 'l(o) filgio(lo) myo (caro) dilecto,
Che mme conpiace de ciò ch' (io) ayo dicto;
Obedisty quello che (lly) è conmandato ».

(45) PERCOPO, *o. c.*, vol. XII, p. 368-370, n. XXVIII. Nel cod. ms. c. 130.

(46) Non si tratta nè del « monte » della Quarantèna nè tanto meno del Calvario, ma del Tabor dove (secondo la tradizione palestinese più attendibile) avvenne la *Trasfigurazione* di Gesù, ricordata nel brano evangelico di questa domenica, e dove oggi sorge una delle più belle e imponenti Basiliche della Terra Santa.

Sì como che llu vangelista scripse,
 Et loco apparse lu patriarcha Elya
 Et poy li apparse lo grande Moyse,
 Et quanto ad Dio piacque con Cristo staea;
 Trasfigurose (Cristo), non se conoscea,
 (Et Jacobo et Jannj et Petry tramortero;
 Quanto Cristo stecte non se resentero,
 Tramortito stava cieschun(o i)n seo stato.
 Et Cristo retornò nel(lo) primo statu.
 Retornò ad Petri che Cristo aspectava,
 Cieschun(o) de loro in pedy se è levatu
 Et sanctu Petro allora li parlava:
 « Ecco avetèmo », cosy rascionava(no),
 « Facciamo ecco tri belli tabernaculj
 « Che siano belly et adorny abetaculy ».

Et Yhesu Cristo parlava et dicea:
 « La vysione che veduta avete,
 « Guarda non-ne facciate dicyria;
 Secreta et cauta buy la tenerete
 Per fi' ad tanto che buy (la) vederete
 Che sia fornito quello che è scripto.
 Ponàte cura ad quello che ayo dicto,
 (Per) fy' che da morte serrayo suscytato ».

Tucty preghemo Cristo omnipotente,
 Inzemi co' lly apostoly biaty,
 Che nuy como che ipsi simil(e)mente
 Dallo omnipotente Dio siam(o) chiamaty,
 Nello seo reame siamo consolaty;
 Et per le mereta de(lla) soa paxione
 Ne faccia veder(e) la sancta vysione
 Là dove sta cieschuno che è biato. Amen.

6. Seguono ora due Laudi, per la terza e quarta domenica di Quaresima, dell' altro Codice 349 V. E. di Roma, pubblicate dal Conte: (47)

31 LA DOME(NE)CA TERÇA DE PASSIONE

O summa sapientia o primo amore
 Facisti l'omo ad simile tua figura
 Omne altra mundana creatura
 Tu voy che llo hobedisca et sia il maiore.

(47) CONTE P. in *Lirica*, p. 160 e 161. Nel testo le due domeniche sono chiamate impropriamente « de Passione ».

Oggi liberasti o Salvatore
El muto ch'el demonio avea con seco
Cacciato fore lu infernal nemico
Parlò lu muto rendendote honore.

Le turbe aveano ammiratione in core
Multi di loro Christo biasimava
In Balsabucte demonia cacciava
In nella mente aviano gran dolore.

Christo che vedea lu loro rancore
Li disse c'onne regno in sé diviso
Tra luy medesimo si sarrà conquiso
Sarrà dalla celeste gloria fore.

Et Jhesu Christo nostro redemptore
Disse alla gente plena de nequitia
Se Satanasso avesse nemicitia
Col soy seguaci starria con tremore.

Christo li disse: Se io aggio favore
Da Belsabucte che gratia mi faccia
Vostri figlioly con chi demonia scaccia?
Che judici sarranno al vostro errore.

32

DOMINICA QUARTA DE PASSIONE

Cristo nel monte la turba satione;
De pane e orgio et un poco di pesce
La gratia soa tanto allora cresce
Foron satie cinque mila persone.

Cristo la gente tucta remirone
Dice ad Philippo: No habbiam da magnare
Non habbiam denari per pan conparare
Che ad questa turba sia satisfatione.

Filippo dice con bona intentione
Denar trecento de pan no bastaria
Che tucti fosser satii ad vollia sia
Di questo n'aggio vera oppinione.

Et Sancto Andrea ad Christo se voltone
Ad Jhesu Christo humile dicea:
Cinque pan d'orgio et tre pisci avea
Tra questa gente che sta un garzone.

63

Antrea li disse: Io n'aggio admiratione;
Lo pane et pescie que sarrà intertanti
Che satii sci ne siano tucti quanti?
Da altri no habbiamo provvisione.
Allora Christo presto conmandone
Lo pane e pisci li fosse recati
Homine e dopnne fussero assectati
Lo pane et pescie ad tucti dispensone.
Omneun fo satio tanto che avanzone
De pane e pescie grande quantitate
Tucte le genti con humilitate
Gloria e laude a Dio tucti cantone.

7. Concludiamo l'elenco delle Laudi penitenziali con una delle più autentiche genuine e anche meglio conservate, forse perchè il « *Libro da Compagnia* » di Monticchio che ce l'ha tramandata, non era soggetto ad usura come quello cittadino della vicina Aquila: ⁽⁴⁸⁾

Didascalia « Finita la disciplina, il Governatore faccia cenno che ognuno resti et rivestasi; et il fratello a chi è comesso canti questa lauda o una simile:

33 Ripresa

Sempre ti sia in dilecto
Chel mondo anima mia t'habbi in dispecto.

(48) Questa bellissima lauda sulla vanità del mondo e dei suoi giudizi (che ricalca lo stile di S. Paolo nell'elogio della Carità e ancor più quello di S. Francesco d'Assisi nel discorso sulla « perfetta letizia ») la dobbiamo alla intelligente solerzia dello storico e poeta aquilano D. Mario Morelli: egli lo ha pubblicato nel volume « *Monticchio de L'Aquila e il Beato Timoteo — ricerche storiche* », Sulmona, Ed. D'Amato, 1962, p. 79 s. assieme a un'altra di genere funebre. Interessantissime le didascalie, che ci fanno rivivere non solo i tempi dei Disciplinati ma anche quelli migliori delle storiche Congreghe. — Il Morelli a pag. 26 dà tutti i ragguagli del « rarissimo esemplare del libro a stampa conservato nell'Archivio di Monticchio »: esso porta la data 1552; pur mancando del titolo, si ricava (dalla rubrica per la ricezione dei Novizi) che si tratta di « *Libro da Compagnia, o vero da Fraternita di Battuti* ».



Deposizione e Trasporto del Cristo Morto al Sepolcro del Mariani, ammirato nel Santuario della Madonna delle Grazie in Teramo. — Foto di proprietà dell'E.P.T. di Teramo.

Testo

Sel mondo ti dispregia anima mia
Di ciò habbi letizia
Christo co santi tennon questa via
Fuggendo sua amicitia
Dunque senza pigritia
Rifiuta el mondo et ogni suo dilecto.

Sempre ti sia

Se tu per Christo pati se' beata
Godi se pena senti
Essendo afflicta avilita et scacciata
D'amici et da parenti
Per chel dimon ti tenti
Non ti partir da Jesu benedecto.

Sempre ti sia

Se ognun pensa che tu sia da nulla
Vile et impotente
Come di pazzo di te si trastulla
Ben puoi star gaudente
Nella vita presente
Non voler esser grande ma abiecto.

Sempre ti sia

Se giudicato se' per malfattore
Seductore et fallace
Se appellato tu se' traditore
Essendo tu verace
Godi et datti pace
Se tutto el mondo ti fussi a dispetto.

Sempre ti sia

Se tutta se' dal mondo sviluppata
Et Giesu vai cercando
Godi se se' dahli huomini infamata
Et allo honor dà bando
Et pensa ben che quando
Tu piaci al mondo a Dio se' in dispetto.

Sempre ti sia

Sguarda Giesu dal discepol tradito
Da tutti abandonato
Et da vil gente sbeffato et schernito
Mal factor reputato
Battuto et istratiato
Fu posto in croce senza suo difetto.

Sempre ti sia

Alla croce ricorri anima mia
Dove Christo fu morto
Et ogni adversità gaudio ti sia
Et la pena conforto
Per patir se' consorto
Del crocifixo Jesu benedetto.

Sempre ti sia

Eleggiti per parte anima mia
Guai pene et dolori
Ogni tribulation et malattia
Vergogne et dishonori
Et dispregia li honori
Per amor di Giesu sia el tuo diletto.

Sempre ti sia

Ricchezze honori et stato amici o fama
Et sensual piacere
Rifiuta tutto et ogni viltà brama
Per te liber tenere
Se ti vuo possedere
Tutta ti dona a Giesu benedetto ».

8. Passando ad altro genere letterario e al periodo del *Cinquecento*, troviamo subito l'atriano *P. Antonio Ronci*, il quale nella « *Meditatione del sacro Ieiunio e tentatione de Christo* »⁽⁴⁹⁾ si introduce con le seguenti espressioni:

34 « O quanto sono stupende e maravigliose le opere tue, signore; ogni cosa tu hai fatto in sapientia. Volisti signor mio non per vostro ma per nostro errore fare nel deserto asprissima penitentia lassando la vostra pietosa e dolce madre, la quale senza de voi è un petto senza core, uno occhio senza luce, un corpo senza anima. O Signore mio, agnello innocentissimo, la tua purissima candita carne in ogni cosa al spirito obedientissima, non ha bisogno far penitentia; la tua castissima e santissima Anima non ha misterio da fuggir le genti, la quale come claro specchio, como accesa lampada, immo come splendente sole dona lume de bono esempio e santa edificatione; la tua vita suave e la tua divina conversatione como puro balsamo, como redolente mosco et ambra rende suavità de odore; le tue castissime parole limate e terse como puro fulgente auro tra gli altri metalli conoscono, e ciascuno con desiderio le ascolta e serva; li tuoi sguardi suavi, dolci pietosi penetranti le interne medolle del cuore. Tutti i tuoi costumi, gesti et opere, come albissime parole e preciose gemme nel rationale del sommo sa [c. 42r - col. sin.] cerdote poste da tutta gente se possono sguardare et have in esempio, norma, regula, dottrina. Tu sei la luce del mondo. Tu sei lo sole della iustitia. Tu sei tutto il

(49) RONCI, *Exercitio*, c. 41v-46v.

nostro bene; che posso io dire più: Tu sei il sommo Iddio. Che adonche bisogna te ascondi, che fuggi al Deserto, che habiti con le fiere selvagie, e che facci astinentia o penitentia alcuna? A noi signore, a noi miseri peccatori ingrattissimi e villani de ogni ricevuta gratia che abbiamo persa per lo nostro errore la original iustitia... a noi se conviene fare penitentia, non a voi puro colombino e turtorino senza macola.

« O anima, risponde Christo, del tutto tu dici il vero, che tu, non io, hai bisogno far penitentia; ma perchè sei cieca, ignorante, pigra, negligente, immo adormito, abissato, anzi morto e quatruiduano fetente nel peccato, io per tuo amore piglio questo amaro morso, questo calice acerbo, questo fellito beverage. Io como tuo buon medico voglio teo infermare per renderte sanità ecc....

« De questo sacro misterio con la divina gratia faremo tre breve et utile contemplationi. La prima de laspra penitentia del signore. La seconda della forte et aspera battaglia del nemico. La terza della sua felice e triumphal vittoria [La meditazione va da c. 42r a c. 46v. Vi si contempla, fra l'altro, il « *servitio delli Angeli* » e la morte di S. Giuseppe tra le braccia di Gesù rientrato a Nazareth. In fine si trovano le due seguenti ottave, c. 46v] ».

34a

LANIMA A CHRISTO

Havendo ieiunato el dolce amore
Iesu, quaranta dì in quel deserto
Li fo presente lo gran tentatore
E darli tutto el mondo l'ha proferto
Volendose inchinar e farli honore.
O dolce amor Iesu quanto hai sofferto
Dòname gratia, quando io son tentato
Non fia dal tentator mio superato.

SEGUITA LANIMA A CHRISTO

La tua felice e thriumphal vittoria
Doname gratia spesso remembrare
E portar sempre scritto in mia memoria
Quanto volesti per mio amor penare
Acciò ne la suprema alta tua gloria
Me possa in eterno io riposare,
Doname gratia dolce mio Signore
De le mie tentation sia vincitore.

9. Dopo le voci degli ecclesiastici e dei congregati, ecco la voce di un « laico » artista vero come il vastese GABRIELE ROSSETTI, che ci ha lasciato alcune stupende liriche penitenziali, difficile a trovarsi nel nostro canzoniere nazionale sacro e che noi ripubblichiamo a riparazione di una dimenticanza un po' colpevole, per tutti.

a) La prima è intitolata « *Esortazione alla Penitenza* »: ⁽⁵⁰⁾

35

Peccator, perchè procrastini?
Non fidarti del futuro
Il presente è più sicuro,
Oggi puoi, doman... chi sa?
E che mai del tuo pericolo
Insensibile t'ha reso?
Pensa pur che stai sospeso
Fra due grandi eternità.
Mentre al ben che t'offron gli uomini
Non ti veggio andar restio,
Verso quel che t'offre Iddio
Muover puoi sì pigro il piè?
E non pensi, oimè, che un attimo
Può decider di tua sorte?
La tua vita o la tua morte
Può dipendere da te.
E qual morte! interminabile
Fra demonj e strida e pianti!
E qual vita! in mezzo ai santi
In beata eternità!
A che dunque, a che procrastini
Con fidarti del futuro?
Il presente è più sicuro,
Oggi puoi, diman... chi sa?
Credi o no che un giusto Giudice
Premii il ben, castighi il male?
Ch'abbi un'anima immortale
(Sii sincero) il credi o no?
Ah se il credi, a che perseveri
Nella vita impenitente?
Ti confesso ingenuamente
Ch'io comprenderlo non so.

(50) ROSSETTI, *L'arpa*, p. 105, n. V.

Come dunque, ah come, o misero,
Sì tranquillo e spensierato
Puoi dormir sul tuo peccato?...
Oh incredibil cecità!
Peccator, deh alfin risolviti;
Non fidarti del futuro,
Il presente è più sicuro
Oggi puoi, doman... chi sa?

b) La seconda porta il titolo di « *Pentimento e Propo-
nimento* »: (51)

36

Se un peccator tu vuoi,
Eccolo a piedi tuoi;
Nè in terra è un peccatore
Che sia peggior di me...
No, no, di me peggiore
Mai non ti venne al piè.

Tal mi confesso e sono,
Nè merito perdono.
Chi tante mie sozzure,
Chi mai lavar potrà?
Ne son dolente, e pure
Non osc dir: Pietà.

Ma che, Signor possente!
Ma che, Signor clemente!
Mentre ti vedi innanzi
Sì orribil peccator,
Tu non rigetti ed anzi
Ti muovi al suo dolor.

Grazie, o Signor, ti rendo,
Col dubbio sol ti offendo:
Esser non voglio ingrato
A tanta tua bontà:
Più d'ogni mio peccato
Grande è la tua pietà.

Ma fuor che il pentimento
Che nel più vivo io sento,
Io misero infelice
Null'altro offrir potrò:
Ma la tua fè mi dice
Che basta... e il crederò.

Ella mi diè coraggio
Col dolce suo linguaggio,
Ella mi fece invito
Di presentarmi a Te:
Se basta un cor pentito,
Io tel depongo al piè.

E la tua Fè soggiunse,
Allor che il cor mi punse,
Che i miei peccati istessi
E quei del mondo intier,
Come tuoi propri eccessi,
Espii... sarebbe ei ver!

Guarda i peccati miei!
Dimmi, disposto sei
Ad addossarti il peso
Di tante iniquità?...
Ma che? Tu l'hai già preso!
Oh eccesso di bontà!

(51) ROSSETTI, *L'arpa*, pp. 102-110, n. IV.

Nel resto del mio corso
Puniscimi, o rimorso...
Peccai, Signor, peccai,
Che il mondo m'invaghi,
E non mi resta omai
Che pianger notte e dì.

O mondo ch'io detesto,
Gl'idoli tuoi calpesto:
Depongo il peso impuro
A piè del mio Gesù,
E fermamente io giuro
Di non peccar mai più.

c) Ce ne sono altre tre, l'una più bella dell'altra per contenuto e per forma, che vertono sulla contrizione e il suo potere e sul proponimento; eccole nell'ordine logico:

37 POTERE DELLA CONTRIZIONE ⁽⁵²⁾

I

Oh forza irresistibile
Dell'umile preghiera!
Contrizion sincera
Tutto ottener potrà.
Anima mia sul Golgota
Va pur, che là si trova
L'indubitabil prova
Di tanta verità.

« Signor, di me rammentati »
Disse il ladron pentito,
« Quando sarai salito
Nella tua gloria in ciel:
Del peccator più misero
Rammentati, Signore... »
E nel mortal languore
Tutto fervea di zel.

Gesù, che al supplichevole
Volsse benigno il viso,
Rispose: in Paradiso
Oggi sarai con me.
Ed esalata l'anima
Sul doloroso legno,
Del suo gran Padre al regno
L'addusse insiem con sè.

Pria di qualunque apostolo
Il ladro penitente
Ebbe da un Dio clemente
L'eterna eredità.
Oh forza irresistibile
Dell'umile preghiera!
Contrizion sincera
Tutto ottener potrà.

37a

II

O preziosa lacrima
D'un alma che si pente!
Qual perla d'oriente
Può compararsi a te?
Per te lo stesso reprobò
Del ciel diventa erede:
In Dio, quand' Ei ti vede,
Già più rigor non v'è.

Quando bagnasti tremola
Di Maddalena il viso,
Ti vide il paradiso,
Ti vide e s'allegro.
Pagato in un sol attimo
Di cento colpe il fio,
L'eredità di Dio
Il tuo valor comprò.

(52) ROSSETTI, *L'arpa*, pp. 107-109, n. VI A e B.

Pietro ti fe discendere
Dall'occhio al labbro impuro
E tosto lo spergiuro
Dal labbro suo svanì:
Chè tu poter mirabile
Hai di purgar gli errori!
Oh quanti peccatori
Si tersero così!

O perla preziosissima
Inestimabil gioja!
La Grazia pria ch'io muoja
Voglia accordarli a me:
Chè tu sii don gratuito
D'un alma penitente
Nè perla d'oriente
Può compararsi a te.

38

CONTRIZIONE ⁽⁵³⁾

I

Ah Signor, tu ben lo sai
Quel ch'io feci innanzi a Te:
Debbo a te se ben oprai,
E se mal, l'ascrivo a me.

E davanti al trono augusto
Sclamo umil: Pietà, Signor:
Sette volte cade il giusto,
Cento volte il peccator.

Per colpevole qual sono,
Senza un ombra di virtù,
Oso chiedere perdono
Sol pei meriti di Gesù.

Contro me la mia nequizia
So che grida, ma pur so
Che al rigor di tua giustizia
I miei debiti Ei pagò.

Mi smarrii, ma gli è sì lieve
Far ch'io torni al buon sentier:
L'ha promesso, ed Ei mi deve
La promessa mantener.

L'ha promesso; in Lui fidai,
Ed ei salvo mi farà,
Chè mentir non può giammai
L'incarnata Verità.

(53) ROSSETTI, *L'arpa*, pp. 110-112, A e B.

Verbo eterno, io Te dal cielo
Testimonio invocherò:
Serbo qui quel tuo Vangelo
Che più volte il replicò.
Ed a piè del tuo gran soglio
Oso dir la mia ragion:
M'hai redento, e 'l frutto io voglio
Della tua redenzion.

Fatto è mio ciascun tuo merto,
Me lo dice al cor la fe:
Del tuo sangue io son coperto,
Tutto Cristo io sento in me.

Se tu chiedi il pentimento
Per assolvere l'error,
Tu ben vedi ch'io lo sento
Fin nell'intimo del cor.⁽⁵⁴⁾

38a

II

Son reo, Signor, nol nego;
Eccomi, il capo io piego,
Vuoi tu punirmi? Allora
Soffristi invan per me:
Ah il sangue tuo t'implora,
Mentr'io ti cado al piè.

Il sangue tuo ti dice:
Pietà dell'infelice;
Se sparso l'hai per esso,
Oso per lui gridar:
Se guardi in lui me stesso,
Tu lo dovrai salvar.

Signor, quel sangue ha voce,
Che tu spargesti in croce:
Quel sangue prezioso
La causa mia farà;
E quel ch'io dir non oso
Ei per me dir saprà.

(54) Naturalmente il pentimento col proposito sono la *base* del Sacramento, da parte del penitente; occorre però l'Assoluzione sacerdotale per completarlo e renderlo produttore di grazia.

Sangue del mio Signore,
Deh parla in mio favore.
Son grandi i miei peccati,
Ma pur dirò: mercè;
Chè se tu gli hai lavati,
Io qui ne appello a Te.

39

PROPONIMENTO (55)

E' la colpa e non la pena
Che rimorso m' ispirò:
Come Pietro e Maddalena
Le mie colpe io piangerò.

So che debole son io,
Ma chi forte al par di Te?
Dammi Tu, figliuol di Dio,
Quel vigor che manca a me.

Ah s'io torsi la mia traccia
Dal sentier di verità,
Signor mio, mirar ti piaccia
Alla mia fragilità.

Per amar mi desti un core,
Ed ei stesso il sente in sè:
Fa ch'io t'ami, e questo amore
Sia mio merto e mia mercè.

Nell'inferno... (ah il nome solo
Tutto fremere mi fa)
L'odio è il sommo d'ogni duolo,
Che mai termine non ha.

T'odia ogni alma che rubella
Scese al regno del dolor,
E l'idea d'odiarti è quella
Che fa fremermi d'orror.

Voglio amarti, chè in te scerno
Quanto ben pensar si può;
Voglio amarti: odio l'inferno
Perchè t'odia; e non vi andrò.

(55) ROSSETTI, *o. c.*, p. 113 s., n. VIII.

Verbo eterno, io Te dal cielo
Testimonio invocherò:
Serbo qui quel tuo Vangelo
Che più volte il replicò.
Ed a piè del tuo gran soglio
Oso dir la mia ragion:
M'hai redento, e 'l frutto io voglio
Della tua redenzion.

Fatto è mio ciascun tuo merto,
Me lo dice al cor la fe:
Del tuo sangue io son coperto,
Tutto Cristo io sento in me.

Se tu chiedi il pentimento
Per assolvere l'error,
Tu ben vedi ch'io lo sento
Fin nell'intimo del cor.⁽⁵⁴⁾

38a

II

Son reo, Signor, nol nego;
Eccomi, il capo io piego,
Vuoi tu punirmi? Allora
Soffristi invan per me:
Ah il sangue tuo t'implora,
Mentr'io ti cado al piè.

Il sangue tuo ti dice:
Pietà dell'infelice;
Se sparso l'hai per esso,
Oso per lui gridar:
Se guardi in lui me stesso,
Tu lo dovrai salvar.

Signor, quel sangue ha voce,
Che tu spargesti in croce:
Quel sangue prezioso
La causa mia farà;
E quel ch'io dir non oso
Ei per me dir saprà.

(54) Naturalmente il pentimento col proposito sono la *base* del Sacramento, da parte del penitente; occorre però l'Assoluzione sacerdotale per completarlo e renderlo produttore di grazia.

Sangue del mio Signore,
Deh parla in mio favore.
Son grandi i miei peccati,
Ma pur dirò: mercè;
Chè se tu gli hai lavati,
Io qui ne appello a Te.

39

PROPONIMENTO ⁽⁵⁵⁾

E' la colpa e non la pena
Che rimorso m' ispirò:
Come Pietro e Maddalena
Le mie colpe io piangerò.

So che debole son io,
Ma chi forte al par di Te?
Dammi Tu, figliuol di Dio,
Quel vigor che manca a me.

Ah s' io torsi la mia traccia
Dal sentier di verità,
Signor mio, mirar ti piaccia
Alla mia fragilità.

Per amar mi desti un core,
Ed ei stesso il sente in sè:
Fa ch' io t' ami, e questo amore
Sia mio merto e mia mercè.

Nell' inferno... (ah il nome solo
Tutto fremere mi fa)
L' odio è il sommo d' ogni duolo,
Che mai termine non ha.

T' odia ogni alma che rubella
Scese al regno del dolor,
E l' idea d' odiarti è quella
Che fa fremermi d' orror.

Voglio amarti, chè in te scerno
Quanto ben pensar si può;
Voglio amarti: odio l' inferno
Perchè t' odia; e non vi andrò.

(55) ROSSETTI, *o. c.*, p. 113 s., n. VIII.

Odiar Te che m'hai redento,
Che per me moristi, e che!...
Ah il maggior d'ogni tormento
Questo sol saria per me.

Voglio andar (me l'ho prefisso
Con restarti ognor fedel)
Non fra i demoni d'abisso
Ma fra gli angeli del ciel.

Vò bear mi in quell'aspetto
Onde sgorga ogni virtù:
Là il tuo nome è benedetto;
Bestemmiato ei vien laggiù.

10. E dopo la voce dei « classici » ascoltiamo anche l'umile voce del popolo, che si rivela sempre genuina attraverso specialmente « Orazioni e devozioni ».

A) Fra le tante tradizionali *devozioni popolari* di questo periodo, ne abbiamo trovata una abbastanza singolare per forma e per contenuto: certo che si distacca dalle abituali formule intercalari o penitenziali, anche per il suo *carattere giullaresco* che sta tra la forma narrativa dei poemetti e quella poetica delle Urazioni.

1) Si tratta di una trasformazione della cosiddetta « Vera Lettere di Gesù Criste », ed è chiamata espressamente « LA 'PÌSTELE D' LA QUARÈSEME ». L'abbiamo scoperta qualche anno addietro tra le montagne di Carpineto Nora, precisamente in contrada S. Bartolomeo, dove troviamo una buona vecchietta da tempo allettata ma ancora lucida di mente. Del tutto illetterata, essa stessa volle recitarci alcune antiche « urazionette »; e quando accennò a « La 'Pìstele d' la Quarèseme » fummo presi da viva curiosità sin dalle prime battute, per cui la pregammo di dettarcela: ciò che essa fece volentieri, benchè con evidente sforzo. La nostra difficoltà maggiore (poichè allora eravamo sprovvisti del registratore) fu l'afferrare

bene le sue parole: per alcuna delle quali si rese necessario l'ausilio dei familiari, ma per qualche altra rimase e rimane l'enigma (ma « l'ermetismo » non entra anche in queste formule, che a volte hanno qualcosa di « magico »?...).

2) Ecco la nostra trascrizione, la più fedele possibile anche rispetto alla pronunzia locale; nonostante tutti i difetti e le ipermetrie, si tratta delle abituali quartine di endecasillabi a rima alternata.

40 Santa 'Ternetà di tutte ju céle
 Patri Fijole e ju Spirde Sande.
 Dolc' e 'm-binìte Matre ugne mercéde
 Currégge céle e 'l monde tutte quante.
 Quèst' è la Ternetà che sprénza d' Eve
 Guarde lu pétte e la su' grazietà;
 Quest' è *La 'Pistela di Gesù* soprane
 Che le fu scritte nel su proprie mane.
 La quale che dapò à resuscitate
 Da la su sanda aspra Passijone
 Quaranta giornè 'n-Ciéle è spremèdate
 Tutta 'm perfetta e chi divuzijone.
 Da 'n-Ciéle calése l' angele beàte
 All' autàre di Sam Piétre s' a ripusate,
 A lla cetà di Giulsalémme sande
 Conform' a la Scritture chi pparle e cante.
 Stève nu Sacrestàne tutt' urnite
 Parìte 'm-punte di nu celebrà,
 Càriche di génte ne le su sande side
 Che stève ne lla chiése a naspettà.
 Quèlle sbiandore a lla chiés' apparève
 Pe ll' àrie si sintève lu parlà,
 E si sintève cusci beldolcemènte
 Tremùnte ca facève la molta génte.
 Qùll' Angele chiaremènte ca si vedève,
 Che n' Apistele 'mmane cusci parlève;
 Diritte a j' autàre s' arisguardàve,
 S' arisguardève e si ni smaravijàve.

Stève nu poche j' Angele e po' rijève,
Po' di sta manére la cumincéve:
— Dicéme l'Apistele che n' affètte
Scritte da li mane di Gesù benedètte.

O génte 'ngrata a cchi vogliamo scrive,
Sappiàti cèrte ca vo bo-ngannàte
La grànnelle, la vergenetà, chi dolce è vvive
Ca vo di vita 'térne sí purtâte.

U lasce vita 'térne pe' ccattive
U disdignàte a chi vo disdignà
Fo ni complite su chilu sande Légne
Quelli chi disse Die nu scunzulème.

Saréme ne lla volte de j peccate
Nu' sémpre ca ci stème a lu malfà,
O aricùrde a mmézz' a ll' ète [= altri] 'ngrate
Di Ddij ni v-ni vulète aricurdà.

'N-fra altre rétte vu li scillirâte:
Pecchè La Duméneca sande vu' nirguardàte?
Male che d'ugne giorne la disprezzate,
Ma d'ugne male la Duméneca fate.

Stòlete fu davvère la Duméneche?
Duménech' é Dduméneche, patre e signore!
Chi si volse aripusàre veramente
Duméneche è di grazie n-grand' amore.

Arisuscitò dapò di vita spore
Duméneche è di Criste Salvatore.
Sopr' a ju céle chi tante peccate
Cénte miliànne chi stève arisarrâte.

O pòvre, v' arcummanne quèlle che site:
Voglie che la Duméneche sia huardàte;
Santifichétele bbène a ttutta vite
Ugne 'sarcizie [= lavoro] séje abbandunàte.

Vi préhe pe' la Matra 'Dduluràte
E cchiù vi préhe pe ll'Angele beàte!
Chi nno rihuarderà quel dìjo [= giorno] benedètte
Nci ne perdonarrije nisciune difètte.

La matine a lla Chiése andarréte
A ' scoldà la Messa come di raggione;
Fin' a lu Véspre po c-i-aripuséte
A farce la duvine sanda grazione.

Fati limòsene quanti cchiù putéte,
Cénte ped' ùne 'n-Ciéle n' aritruvéte.

E nnu' a lu Véspre care riturnarréme
Nu grande Fficie riverentaménte.

Dapù ch'avème 'sculdàte sti beneficie
Ste cose ne punnarréme 'm-ménte,
Ci menerrà Ddìje chi gran Giudizie,
Ci fa salve chillu Sole lucénte.

Chi la Duméneca mije à rehuardàte
Sémpre l'aggiuterràj 'n-questa vite
E d'ugne bbéne sarrà multiplicàte,
Di vita 'térne n'avarràj partite.

Chi ne lle fa sarrà de Ddìje nemice,
Sarrà cchiù pégge da chi ni lli dice:
Sci [= *ci*] menarrà trune, grànnelle e tempéste
Ca vè' dall'arie scì terribleménte.

Oh misere attaccia [?] stu mara cquèste
Da rose [= *aurora*?] menarrà li su 'nfidéle:
Ci menarràje Turche, Mure, Saracine spiatàte;
Mene comè tante lupe inaffamàte.

Appoi si vedarrà da j falleggiàte [?]
Terribbele tramùte [= *terremoti*] smisurate;
Sarà le vostre case annabessàte,
Torr'j palazze tanti pumpose
Da n'asprì di vénte fosse arruvinàte,
Ca li cull'animale brutt'e vilinose
L'érbe e li frunne na la lascia truvàte,
La rìbba vùive [= *l'erba viva*] ancora no nascerà
La ribbe e lu vite pure si sicarrà.

Chi sta sanda 'Pistele ascoldarrà
Sténghe sicure ca Ddìje l'à odite,
Senza peniténzie⁽⁵⁶⁾ ca ni murarrà
Di vita 'térne no varrà partite.

Chi ni lli sa si li vurrébbe da fa dire
Quaranta jurne chi ddivuzijone
O di quandi sarrà le su' morire
Cala j'Angele sande cume di raggione

Le porte chi nsuone cante e rrise,
L'almi la porte a ju sande Paradise.»

(56) La stessa dicitrice avvertì che, al posto di « senza peniténzie », si può anche dire « di mmala morte »: così nascono le varianti nei canti popolari.

O bbona génte ch' avéte 'sculdàte
L'Apìstele di Criste Salvatore,
Ddìje ci manténghe 'm-pace e bbone state
Ci scamparrà da le pène e ju dolore.

O pòvere chi vi scé arcumannàte
Quijje che préhe pe' nui a ttutte l' ore.
La Gloria-Patre a chijju bon Gesù
Pe la vita 'térne. Ammènne. (57)

B) Dopo « l'Epistola della Quaresima », diciamo qualcosa anche di un' altra « devozione ».

1) Una delle più comuni *devozioni popolari* è stata fino a poco tempo fa una fantomatica « Lettera di Gesù Cristo », detta volgarmente « La sanda Lèttre » o anche « la vera sanda Lèttre di Jesù Criste ». Questa, a sua volta, ha dato luogo (o ha ripreso, valorizzandola e diffondendola) alla *devozione del « Sangue sparso »* da N. S. G. C. che molti popolani tengono addirittura come un talismano di salvezza: perciò tante insistenti richieste, fatte anche a noi direttamente, di quella tale « lettera » o di qualcosa che la sostituisca.

In effetti essa era divulgata, se non originata, dal « Frate di Gerusalemme » che girava per le case dando quel *foglio illustrato* che era poi l'Attestato della « Figlianza alla Crociata per i Luoghi Santi di Palestina ». L'illustrazione del foglio è stata varia: talvolta un semplice crocifisso o la Edicola del S. Sepolcro, tal' altra una particolare Viacrucis contrassegnante i Luoghi della Passione in Gerusalemme.

2) Anche prescindendo da quanto sopra, copie della « vera sanda Lèttre » se ne son viste in giro di tutti i tipi,

(57) Dal Prof. G. Marini di Ofena sappiamo che « La Pistola di G. C. » era conosciuta in quella Zona Appenninica, compresa Villa S. Lucia dove veniva addirittura cantata durante la Quaresima.

senza nomi (neppure delle stamperie) e senza l'approvazione ecclesiastica: alcune provenivano addirittura dalla Sicilia dov'è molto diffusa e venerata.

Una delle ultime copie da noi controllate aveva per titolo: « *Lettera di Gesù Cristo — delle gocce di Sangue che sparse N. S. Gesù Cristo — mentre andava al Calvario* ». Proseguiva così:

41a

« Copia di una lettera di Orazione ritrovata nel Sepolcro di N. S. G. Cristo in Gerusalemme conservata in una cassa di argento da Sua Santità e dagli Imperatori e Imperatrici cristiani. Desiderando S. Elisabetta Regina d'Ungheria, S. Matilde e S. Brigida sapere alcune cose della Passione di Gesù Cristo, facendo fervorose e particolari orazioni mercè le quali apparve

GESU' CRISTO favellando con essi e così loro dicendo:

« Sappiate che i soldati armati furono 150 ecc.....

Chi recita ogni giorno 7 Pater, Ave e Gloria per lo spazio di 15 anni per compire il numero delle gocce di sangue che ho sparso [esattamente 28.430] gli concedo cinque grazie....

Quelli che porterà questa Orazione non morirà anegato.....

Le donne che non possono partorire partoriranno felicemente.

Nelle case ove sarà questa Orazione ci sarà ogni benedizione.

Un certo Capitano spagnuolo ecc... [si narra un fatto miracoloso].

Altra simile copia della suddetta lettera è stata miracolosamente ritrovato nel luogo chiamato Pursit (Marsiglia) ecc....

Con una aggiunta dichiarazione il 2 gennaio 1570 che dice: *tutti quelli che travaglieranno nei giorni di Domenica saranno maledetti da me perchè nelle Domeniche dovete andare alla Chiesa ecc...* ».

In fine contiene minacce per coloro che non accoglieranno tale Lettera, e promette grazie a quanti la faranno conoscere: come per la « Catena di Sant'Antonio » degli ultimi decenni..., originata da menti svanite!

11. Prima di chiudere questo capitolo, per comple-

tezza d'informazione, dobbiamo segnalare un *Poemetto popolare* molto in voga nel recente passato specie nel periodo quaresimale: quello detto « LA SAMARITANA », argomento evangelico trattato da tutti i Quaresimalisti e variamente manipolato dai cantastorie.

Di sicura origine letteraria, forse anche abbastanza recente, sufficientemente aderente al testo del Vangelo. Notevole l'adattamento popolare, che vi apparisce nelle sue forme e nei suoi ritrovati ingenui e fantasiosi. La nostra lezione è di *Pescocostanzo*, ed è monca.⁽⁵⁸⁾

41b

GESÙ

Qui mi fermo e qui l'aspetto:

Una donna à da venì.

Oh bel fonte, oh fonte eletta!

Anima alfin da convertì.

Son qui giunto stanco e lasso

Dal mio lungo camminà;

Qui ci trovo un pozzo e un sasso

Pe' potermi riposà.

Pecorella già smarrita

Dall'ovile, errando va;

Ma ben presto convertita

Al Pastor ritornerà.

Ecco appunto la meschina,

Se ne vien sola da me.

Vieni, vieni o poverina,

Vieni presto e vien da me.

SAMARITANA

Chi è colui che siede là?

A me sembra un Nazzareno!...

(58) Uno sdrucito libretto, che lo riportava di certo integralmente, venne ritrovato a pezzi e ingiallito sotto le macerie di quel montano paese, dalla signora Maria De Petris, dopo lo sfollamento imposto dai tedeschi. — Solo alcune quartine riuscimmo a decifrare in quel lontano 1949, ma più che lo scritto (che non riuscirebbe difficile trovare altrove, trattandosi verosimilmente dei ben noti « libretti popolari » della Casa Ed. Sansoni) a noi interessò la *recitazione* che ne fece la predetta signora, così com'ella ricordava la « scena » che apprese da fanciulla assieme alle compagne pastorelle.



La Depositione nel Sepolcro di Nicola da Guardiagrele: formella del « Paliotto » d'argento dorato e smalti policromi (1433-1448), esistente nella Basilica-Cattedrale di Teramo. — Foto di proprietà dell' E.P.T. di Teramo.

GESÙ Sono, sì, un Nazzareno:
 Vieni, figlia, vieni qua.
 Buona donna, che gran sete!
 Un po' d'acqua mi vuoi dar?
 Se un po' d'acqua mi porgete
 Acqua viva in te(voi)verrà.

SAMARITANA A me che son Samaritana
 Domandare vuoi da ber?
 Oh che sento! Cosa strana
 Che mi avesser da veder!...
 O buon'Omo, questo è il pozzo
 Che Giacobbe a noi lasciò
 (Che sia sempre benedetto)
 Il suo gregge ci abbeverò.

GESÙ Ma figliola, l'acqua mia
 Se qualcuno bevèrà,
 Sia pure chiunque sia
 Mai più sete sentirà.

SAMARITANA O Signor, non si potrebbe
 La vostr'acqua un po' gustar?
 La fatica toglierebbe
 Di venirla qui a cavar.

GESÙ Va 'cchiamare tuo marito
 Che poi l'acqua ti darò;
 Non temer che sia partito,
 Perchè qua ti aspetterò.

SAMARITANA Mio marito?! Guardi il cielo,
 Sono libera da me!...

GESÙ Se volete che io lo svelo,
 Voi ne avete più di tre.
 Cinque già li avete avuti,
 Non è quel che avete or!...

SAMARITANA Oh che sento! Il ciel m'aiuti.
 Dite il vero, mio signor!
 Siete voi forse un Profeta?
 O un Maestro a *strologà* [= indovino]
 Ma per dirla schietta schietta
 Me ne voglio proprio andar.

GESÙ Ah no, no: non gite via
 Perchè è giunto il tempo già
 Di adorare il gran Messia
 Con gran spirito e verità.

SAMARITANA Che il Messia ha da venire
 Non lo nego, questo no;
 Ma se poi ti debbo dire
 Se è venuto, non lo so.

GESÙ Il Messia è già venuto,
 Buona donna, credi a me:
 E per essere creduto,
 Chi ti parla ... quello è!

SAMARITANA Genuflessa or frattanto,
 Mio signor, perdona a me:
 Io ti credo in questo istante
 E ti adoro come un Re!

Battezzata di tua mano
 Voglio esser nel Giordano,
 Tu mi scopri l'Evangelo
 Voglio esserti fedel.

Mille grazie, grande Iddio,
 A Te rendo dal mio cuor:
 Hai cambiato l'amor mio
 Nel più santo e grande Amor.

Non avremmo riferito questo testo, ben noto agli studiosi, se esso non fosse un «cavallo di battaglia» nella novellistica popolare e in componimenti che ne imitano o riproducono passi interi: l'abbiamo ritrovata persino nella *drammatica sacra volante* del Venerdì Santo, in alcuni paesi del teramano dove non si va tanto per il sottile (la Samaritana diventa volta a volta la Maddalena, la Veronica, la Fede ecc.). La « fase discendente » di questi testi popolari, spesso dà luogo a cose strabilianti! (*)

(*) « La Zingarella che indovina » e la « Istoria della Samaritana » sono riportate rispettivamente e integralmente (con fotocopia dei frontespizi) alle pp. 363 ss. e 273 ss. del magnifico vol. di Ant. Altamura « I Cantastorie e la Poesia Popolare Italiana », Fiorentino, Napoli (1965).

PARTE TERZA

TEMPO DI PASSIONE

Il TEMPO DI PASSIONE è dato specificatamente dalle due settimane che vanno dalla quinta di quaresima al sabato santo, e comprende una *Prima Domenica di Passione* (detta volgarmente in Abruzzo « Duméneche di li Cruce ») e quella *Seconda Domenica di Passione* generalmente chiamata « domenica delle Palme ».

Esso segna la « preparazione immediata » alla Pasqua, e si distingue per la *rievozione* spiccata dei dolori dell'Uomo-Dio, dinanzi a cui passano in seconda linea tutti gli altri motivi quaresimali. La liturgia contempla in lutto i dolorosi avvenimenti che segnarono l'ultimo anno e l'ultima settimana della vita mortale del Redentore. Via via che il fatale scioglimento si avvicina, gli accenti di dolore della Cristianità si fanno sempre più commossi e presto si udranno i « lamenti » della chiesa per lo Sposo che è stato offeso, tradito, abbandonato, maltrattato, condannato, ucciso.

Tutto ciò è, sì, un solenne annuale « ricordo storico » riferentesi alla Persona di Gesù: ed esso viene ricordato con *tutti i mezzi* a disposizione della pietà ufficiale e pubblica, privata e intima; ma è anche « realtà vissuta » da quello che è detto il Corpo Mistico del Cristo, perchè il *dramma del Calvario* si estende a tutto il mondo e a tutti i tempi, di modo che Chiesa e Popolo di Dio riportano nel loro Capo nuova attuale e perenne vittoria sul male.

L'intero arco vitale di Gesù Cristo gravita irresistibilmente verso il momento decisivo della sua morte in croce: la « *sua ora* ». Ma la morte, invece di segnare la fine, sfocia immediatamente nel trionfo della Risurrezione e della esaltazione alla destra del Padre, per cui diventa il Signore di tutto e di tutti. Per questo la *Croce* è « il segno del Figlio dell'uomo »: e l'uomo, « in questo segno vincerà »!

CROCI VELATE

1. *Vexilla Regis pròdeunt* — avanzano i Vessilli del Re, mentre si velano le croci. — Con questa specie di squillo guerresco termina il grande « ritiro quaresimale » per accentuarne l'austerità e la drammaticità nella contemplazione dell'unico *combattimento* che abbia potuto liberare veramente l'uomo, schiavo del peccato: quello sanguinoso del Cristo, che in questi quindici giorni la liturgia fa rivivere passo passo. Gesù è la vittima immacolata del *sacrificio* che si sta preparando, ma è anche il vincitore della Morte perchè egli trionfa immolandosi. Due settimane intere occupate dallo splendore del « Mistero della Croce », che è mistero di sapienza della potente mano di Dio « *che ha posto la salute del genere umano nel legno della croce, per far risorgere la vita proprio là dove era la morte* » (Prefazio della Messa).

In fondo, la liturgia propone il tema degli atroci dolori del Cristo e la Chiesa invita le anime al Calvario, affinché tutti portino volentieri la croce ed abbiano gli stessi sentimenti di espiazione.

2. La passione e morte di Gesù Cristo è un *fatto storico* talmente sconvolgente e tanto importante nella storia e nella vita dell'umanità, che la semplice lettura di questo avvenimento ha impressionato profondamente; come ha impressionato tutti coloro che si sono accostati al racconto evangelico, per conoscere la storia dell'*amore crocifisso* e per nutrire l'anima di vitali pensieri.

Schiere di credenti, di asceti, di mistici, di apostoli si sono nutriti della Passione come del pane più saporoso e gradito; nè vi è santo che non sia stato a quella scuola divinamente formatrice, come non vi è artista di genio

che non sia caduto in ginocchio dinanzi al prodigio sovrumano del Crocifisso.

3. E il *popolo* di Dio ha seguito l'insegnamento dei Pastori, ha raccolto l'incitamento dei Maestri: ed ha contemplato, ha cantato, ha pianto sulla Passione.

Le popolazioni italiane, specie del centro-meridione, l'hanno fatto col cuore di Francesco d'Assisi, in una « compassione » di viva e intensa partecipazione: con una nota di realismo e di drammaticità che, in qualunque modo espressa, conquide e commuove. I « *vessilli del Re* » sono per loro tutti gli Strumenti della divina immolazione: e, dai flagelli alle spine, dai chiodi alla croce, tutti li venera e porta in trionfo.

4. La *Domenica delle Croci* fa già intravedere vicino il Venerdì Santo: sia per l'atmosfera di squallore che le « croci velate » creano nelle chiese, sia per certe usanze locali che anticipano la preparazione della imponente Processione drammatica. Oggi, ad esempio, a *Vasto* ha luogo in forma solenne la *offerta dei Ceri di Passione*, che poi il Venerdì Santo vengono portati nella processione del Cristo Morto.

5. Un curioso *detto popolare* dice per l'occasione:

43

« Quande li Cruce vidète cuprì,
Quinece jurne bisùgna suffrì.
Quande sintète li campane di légne,
Bbôn ségne — bbôn ségne!

(Montepagano)

Spiegano che l'avvertimento era rivolto dalle mamme ai propri figlioli, per incitarli ad accrescere la penitenza quaresimale, in attesa della « *Duméneche di la carne* » (com'era anche chiamata quella di Pasqua) sempre più vicina; ma poteva indicare anche lo stato d'animo dei « penitenti » e di quanti osservavano rigoroso digiuno

86

LA PASSIONE NELLA TRADIZIONE LETTERARIA ABRUZZESE

I vari « momenti » della Passione (dall'ultima Cena al Sepolcro) hanno dato luogo a tanti *soggetti* letterari poetici ed artistici, che praticamente si è creata tutta una letteratura autonoma e consistente che abbraccia una vastissima gamma di generi letterari.

Ogni tempo, ogni età e ogni condizione ha dato il suo particolare contributo devozionale e culturale allo svolgimento del tema sul *Cristo sofferente*; come l'ha dato ogni regione d'Italia e ogni nazione cattolica. L'Abruzzo anche qui, o specialmente qui, è stato al passo: allineato tra le file avanzate del Centro-Meridione, ha saputo assorbire, dalla Toscana alla Sicilia e dall'Umbria a Napoli, quanto di meglio produceva il genio italico, rielaborando per conto suo, adattando, creando, a seconda delle possibilità, della sua indole, del gusto delle sue popolazioni.

Si spiega così una *presenza abruzzese* che, man mano si procede alla riscoperta del passato, si concretizza sempre più in numero e consistenza di soggetti: ciò che fa non solo immaginare, ma vedere, toccare la grandezza di un *movimento spirituale* a vastissimo raggio, che ha permeato amalgamandola l'anima di un popolo originariamente tanto frazionato. Più che a Natale, intorno al Presepio, il popolo abruzzese ritrova sè stesso nella Passione, intorno al Cristo Morto: la Passione del Cristo è anche la sua passione!

E per il Cristo Morto imbastisce Drammi e Sacre Rappresentazioni a cui partecipa trasfigurato, segue e tra-

manda le Passioni volgarizzate, presenza commosso ai Sermoni semidrammatici, piange all'udir Pianti e Lamenti, canta a gran voce le Laudi: e oggi che il popolo d'Abruzzo non canta più, perchè ... cantano gli altri, rimpiange il passato ma non dispera dell'avvenire come dimostrano le rinascenti Sacre Rappresentazioni.

Senza ripetere le cose già dette nel volume precedente riguardo a tali generi e componimenti (cfr. rispettivamente le pp. 128, 135, 143, 155, 157, 165 de *La Sanda Natale*), offriamo qui di seguito una rassegna più o meno schematica di quanto forma attualmente il nerbo della Tradizione letteraria abruzzese in tema di Passione.

Alle origini

Abbiamo precisato nella Prefazione che escludiamo di proposito da questa raccolta ciò che non è stato scritto in lingua volgare: ne abbiamo detto anche il motivo. Questo però non ci preclude la possibilità di fare un cenno alla problematica del periodo delle Origini di tutta la nostra tradizione letteraria, per i suoi addentellati con quello successivo specie delle Sacre Rappresentazioni.

Rinviando, per un altro aspetto della questione, a quanto dicemmo ne *La Sanda Natale*, ci limitiamo ora ai seguenti punti:

- 1) Del *Dramma Liturgico* ⁽⁵⁹⁾ rimane in Abruzzo una

(59) Per le questioni inerenti al *Dramma Liturgico*, trascriviamo l'autorevole e sintetica conclusione di uno specialista in materia qual'è P. Toschi, il quale dice testualmente: « *Preparato e favorito da influssi liturgici e letterati del Teatro Bizantino* » (al quale perciò va il dovuto merito, documentato dallo studio di Maria Sofia De Vito « *L'Origine del dramma liturgico* », Soc. An. Ed. Dante Alighieri, 1938) il « *Teatro Sacro Europeo* » d'Occidente è nato a Roma, fra il VII e il IX secolo, rampollando dall'Ufficio Gregoriano e giovandosi, per il suo sviluppo, delle partico-

« reliquia insigne » in quel famoso *Officium quarti militis di Sulmona*, in rotolo originale,⁽⁶⁰⁾ che il De Bartholomaeis non esitò a definire « monumento prezioso per la storia del costume, unico nel suo genere ». ⁽⁶¹⁾

Prescindendo dalle questioni del luogo d'origine o dell'autore, del suo contenuto o della sua struttura anche scenografica (che doveva essere imponente nel Quattrocento), è certo che il solo fatto che questo spartito di Teatro Sacro sia stato trovato in Abruzzo è già gran cosa: è una finestra spalancata su un mondo poco noto, ma che rivela la vitalità del Monachesimo per tutti i centri abbaziali.

Il « Dramma Liturgico di Sulmona » — come lo ha chiamato il De Barth. — fa presentire quel « Dramma della Passione del sec. XII » scoperto dal Padre Inguanez,⁽⁶²⁾ che può dirsi il più antico e il modello di tanti altri rimasti ignoti o andati perduti.

lari qualità artistiche e drammatiche delle varie genti che la Chiesa Cattolica raccoglie, rispettando il genio di ciascuna, sotto il suo grande manto. Questa è, nei riguardi del Dramma Sacro medioevale, la nuova costruzione teorica, poggiata su fondamenti di calcestruzzo, eretta su linee semplici, solide, armoniche » (Dal dramma ecc., pag. 65).

(60) Il rotolo, visibile nell'*Archivio Capitolare di S. Panfilo* in Sulmona (Fascicolo 17, n. 9), risulta dalla riunione di due pergamene contenenti istrumenti notarili: il testo è scritto sul rovescio delle pergamene, in scrittura libraria del sec. XIV, con didascalie in rosso; i versi sono scritti a mo' di prosa.

(61) In *Teatro* pp. 3-8; e in *Origini*, pp. 137-141 dove spiega: « La parte del Quarto Soldato, che era quello di uno de' personaggi d'infimo rango, comprende non meno di 136 versi, ed eccede così, già da sola, le dimensioni di tutti quanti i drammi liturgici conosciuti finora in Europa. Quanto più estese dovevano essere le parti degli altri personaggi e quanto l'insieme! ».

(62) D. MAURO INGUANEZ « *Un dramma della Passione del secolo XII* », 2^a ed., Badia di Montecassino, 1939 (in « *Miscellanea Cassinese* », n. 18).

2) Nè ci sembra fuori luogo ricordare qui un'opera, che ai suoi tempi menò scalpore, del *Padre Giacomo da Teramo* (1349-1417): essa reca lo strano titolo di « *Processo di Belial contro Gesù* ». (63) Dalla sequela di altri titoli (*Processus Luciferi - Lis Christi et Belial* ecc.) che ci attestano della sua diffusione, siamo portati a ritenerla conclusiva di un periodo storico e anticipatrice di un altro.

Cronache

Doverosa ci sembra la segnalazione, anche se latina, di due passi della « *Chronica Civitatis Aquilae* » (64) del *Padre Alessandro de Ritiis da Collebringioni* (1434-1497), il quale nel Quattrocento fu il primo che scrivesse in latino delle cose aquilane e molto più ampiamente di tutti i continuatori di *Buccio di Ranallo*.

1) Il primo passo riguarda i *Flagellanti* detti « Bianchi » venuti a L'Aquila nel settembre 1399: questo interessa sia la storia del costume e sia quella della lauda. Narra

(63) GIACOMO da Teramo « *Processus coram Salomone Jerusalem Rege ex parte Belial Procuratoris infernalis domus, contra Iesum Christum et Moysis Procuratoris pro Christo* ». Vol. in 4 perg. di 105 ff. Si conoscono vari incunaboli con titoli diversi (Brunet, V, 801: « *Theramo, Reverendi patris domini Jacobi de Theramo compendium perbreve, consolatio peccatorum nuncupatum et apud nonnullos Betial vocitatum... 1472* ». Altre ediz. portano il tit. « *Processus Luciferi* » — e anche — *Lis Christi et Belial* — oppure — *Le proces sus Alecontre De Ihesus* ». — Altro esemplare è nella Vaticana: Cod. Vat. Lat. 8667, cart., sec. XV, ff. 90. Ha per titolo « *Liber litis inter Christum Iesum et Diabolum de salute humana* ».

(64) LEOPOLDO CASSESE « *La Chronica Civitatis Aquilae di A. de Ritiis* ». Estr. da « *Arch. Stor. Napoletano* », n. LXIII, Anno 1943. Anno 1943, edito a cura della Dep. Nap. di Storia Patria. L'originale, cartaceo con fogli membranacei intercalati, si conserva nell'Archivio di Stato dell'Aquila.

il De Ritiis (Cassese, pag. 27; ms. c. 133 t) nel suo trasparente latino con inflessioni dialettali:

44 « Item dicto anno, die 12 settebris [sic], venit Aquila multitudo magna / populi minuti vestiti de saccis et pannis albys, cum disciplinis de fu- / niculis in manibus se percutientes, cantantes laudes Beate Virginis / Marie et alias orationes, cum Crucifixo ante illos portantes illum, et / ibant hinc inde clamantes et mictentes pacem. Ex quibus multa bona / facta fuerunt, et propter illos tam pacificando se ad invicem, quam / de aliis bonis; unde de istis talibus albis dicunt Cronice Magistri Ja- / cobi sic, ubi rubrica: De albatorum religiosis principium. Mirabilis / populorum motus hoc anno 1399 factus est, nam omnis fere multitudo, / in Cisalpina idest Gallia uno motu, vestes albas et lineas ad pedes / usque protensas, cum caputiis instar religiosorum caparum, quibus / facies velabant, induit. Qua commotione et nobiliores femine simul et / viri clerici ac religiosi cuiuscumque ordinis, ducti incredibili devotionis / ardore, in simili habitu incedere tentaverunt. Eorum siquidem de alba / torum longa agmina ad vicinas urbes comeabant et processionaliter bini / et bini pergentes, pacem et misericordiam supplici clamore sepe clamabant, laudesque et ymnos cantabant et quam maxime sequentiam illam / a beato Gregorio editam, scilicet: *Stabat mater dolorosa iusta crucem / lacrimosa, dum pennebat filius*. Nemo per id tempus dolo fallere tentabat, nemo advenarum oppressus tacite quedem indutis cum hostibus / fuere; *duravitque is motus menses fere tres*..... Huius autem religionis auctor quidam sacerdos fuit, qui tantam modestiam vultu ac verbis pre se ferebat, ut ab omnibus sanctus habetur. Hunc Bonifatius nonus pontifex, apud Viterbium, missis aliquot / militibus, comprehendit, et tanquam superstitiosum ad se productum / igni exuriri fecit ».

2) Il secondo passo riguarda ancor più direttamente il nostro argomento di *Passione - Venerdì Santo e Sacre Rappresentazioni*, ed è la « testimonianza vissuta » di un meticoloso cronista, cultore appassionato anche lui di

quei sermoni semidrammatici e di quelle sacre rappresentazioni. Dice sotto l'anno 1446, a c. 172r:

44n « Anno 1446. In quadragesima predicavit quidam beatus frater Paulus de Senis, qui ob devotionem Sancti Bernardini positus fuit ad predicandum illo anno. Qui devotissimus et doctus predicator fuit ad cuius predicationem ego *movi me ad religionem*, et tunc eram annorum 12. / Hic passionem Christi in DIE VENERIS SANCTI pe-
roptime predicavit et *fecit tantum unum actum in sua predicatione*, videlicet quod PULPITUM FECIT / SIC ADAPTARE UT STATIM APPARERET ID QUOD INTUS ERAT. UBI COLLOCAVIT VIRGINEM MARIAM CUM CHRISTO MORTUO POSITO IN SUIS BRACHIJS. Et perveniens in sermone ad hunc punctum, PRIUS MOVENDO POPULUM CIRCA TALEM ACTUM AD PLANCTUM, et descancellato pulpito in giro, quia CUM ASIS / ERAT CLAVATUS, unde statim, in quasi ittu oculi, fuerunt amotilateres / pulpity. Et visa Beata Virgine cum Christo mortuo in bracijs sic IMPROVISE, TOTUS POPULUS MOTUS FUIT AD INCOMPREHENSIBILE PLANTUM ET LAMENTUM et ipse predicator in posterum pro dolore predicare non valuit / nec populum licentiarere, sed sic incompleto sermo[ne] *de pulpito exijt* / PLORANDO ET ULULANDO, unde fuit ex tali actu totus populus edificatus / et confirmatus in tali devotione passionis Jesu Christi. Qui etiam predicator IN SERO JOVIS SANCTI, *in quo die secundum consuetudinem faciebant illy de confraternitate Sancti Ludovici REPRESENTATIONEM IN SANCTO FRANCISCO*, que confraternitas nunc vocatur fraternitas et societas Sanctissime Conceptionis, et INTER ALIA FACIEBANT CENAM CHRISTI / cum 12 apostolis ET CAPTIONEM CHRISTI etc., in qua representatione *potius ridebatur et truffabatur* quam aliquid spirituale bonum inde reciperet populus. Quo audiente ipso patre in illo anno ipsemet voluit / esse presens in tali representatione, sed in precedentibus sermonibus / monebat et monuit populus ut veniret ad videndum tale spectaculum. / Unde propter eius DEVOTAM ADSISTENTIAM fuit tam ab ipso quam a circumstantibus TOT LACRIME EFFUSE forte sicut et in die sequenti veneris / sancti, quod nunquam in tali die factum fuit, et ex hoc omnes ecclesie / perunt magnam edificationem ab ipso patre. Et ipsa QUADRAGESIMA vel / IN SETTIMANA SANTA fuerunt multi reversi

ad pacem et unionem de hijs / qui discordiam habebant,
unde, gratia Yesu Christi et predicti sancti / Bernardini, in
istis diebus potius loquebatur et cogitabatur de pace et /
unione, quam de partialitatibus et discordijs... ».

Gli studiosi abruzzesi troveranno in questo testo parecchi punti da meditare.

Componenti didattici

Il più celebre di questi componenti, anche perchè uno dei più antichi, è il *Dottrinale* o « Trattato di Dottrina cristiana » esistente — tuttora inedito — alla Bibl. Naz. di Napoli con segnatura Ms. XIII. D. 59, ff. 1-40.

Dopo i Capitoletti riguardanti l' Incarnazione⁽⁶⁵⁾ pubblichiamo ora quelli sulla Redenzione, cominciando precisamente dal Cap. 157, c. 27r intitolato « *De la Passione de Christo* »:

45 « Della paxione dellu nostro Signore Ihesu Christo tre cose prencepali divemo meditare: sou grande reverentia et compaxione et amore. La prima ene inextimabile caritate; la secunda ammirabile humilitate; la tertia insuperabile patientia.

« La prima reprinde la nostra tepiditate; la secunda confonde la nostra superbia; la tertia tormenta la nostra impatientia. — La prima ne deve inflamare di divino amore; la secunda ne deve fare renumptiare cmne honore; la tertia ne deve fare sostenere omne passione. — La prima ne deve inebriare; la secunda adnichilare; la tertia mortificare. — Le prima ne fa amare Dio e lu proximo; la secunda ene fare avere hodi u a nnuy medesimi; la tertia ene fa amare le tribulationi. — La prima dexira lu affectu; la secunda illumina lu intellectu; la tertia purifica le nostre opere per cio che nui peccamo: nelli core, nella boccha, nelli occhi, nelle orecchie, nelli odoratu et ne lu tactu.

« Christu per patissare complitamente de tucti li nostri peccati, nelli core sostende pena de compassione et de paxione: compassione de nuj, paxione de se; cioe lu timore

(65) Cfr. nostro vol. *La S. Natale*, p. 155 sg., n. 131-132.

et langustia della morte. Nella bocca sostenne amaritudine de fele et de acitu; nelli occhy minlo de lacrome; nelli audito confusion [c. 27v] de parole iniuriose; nelli odoratu fetore et sputo; nelli tactu inextimabile dolore et asperitati delli chiavelli.

« Per la disobbedientia dellu primo homo la natura humana era maculata de soczura de peccati, privato de gloria celestiale et condepnata ad perpetua morte infernale. Christo se dèo se stesso morendo per nuy et liberone da morte infernale; done la sua gratia et mundonne dalla soczura dellu peccatu; aperio lu celu et denne la gloria celestiale.

46 *CLVIII* - [c. 28v].

« *Christo sparse lo sou sangue se volte pro nui: la prima volta nella circuncisione, la secunda nella oratione, la tertia nella coronatione, la quarta nella flagellazione, la quinta nella crucifixione, la sexta nelli aprimento dellu latu colla lancia* ».

47 *CLIX* - *De la Croce* [c. 27v].

« Quella gloriosa et benedetta croce nella quale fone postu lu nostro Salvatore Yhesu Christo fone facta de quattro ligni: lu pede fone de àceru, lo longu de ciprexo, lo tranfisso de palma, la tabula da capu de oliva.

« Lu primo ligno significa lalteza di la contemplatione, lu secondo la fama dilla bona operatione, la tertia lo fruttu della iustitia, la quarta le opere della misericordia... la puritate della bona conscentia.

« Le quattro bracza della croce significano le quattro virtute: la parte di sotto significa la humilitate, la parte drecta significa la obedientia, la parte sinistra significa la patentia. Anche significano li quattro confini della croce: la parte de sopra significa lu aprementu dellu regno celestiale, la parte de sotto significa lu donamentu. La parte sinistra significa la remissione delli peccati: Christu morio in mezu inter lu celu et la terra cioè nelli aere e perciò Christu demustra che essu ene verace mediatore; lu quale fece la pace inter le cose celestiales et lu homo con la terra et inter Deu et lu homo.

48 *CLX* - [c. 28r et v]. *Le Septe parole de Christo*.

« *Septe parole dixè Christu nella croce. La prima: « Patre, perdonalo cha no san quello che fau* ». La secunda: « *Ogi serrai commeco nelli paradiso* ». La tertia: « *Mulier,*

ecco lu tou figlio ». La quarta: « Deu Deu meu per que me lassasti? ». La quinta: « Patre nelle toy mani commendo lo meu spiritu. La sexta: « Consumatu ene » cioe a dicere: complito ene ciò che dibi fare in quistu mundu. Ene la mia pena et la mia bactaglia complitione lu tempu che fo scriptu dive soffrire gli homini in quistu mundu et complitione quillo che fo scriptu et prophetatu de mi.⁽⁶⁶⁾

« Per la prima parola semo admagestrati di perdonare le inimice. Per la secunda exaudire quilli che ne pente. Per le tertia lu patre et la matre nostra honorare. Per la quarta la nostra salute desiderare. Per la quinta le nostre necexita ad Deu chiamare. Per la sexta lu nostru aiutoriu in Deo ponere. Per la septima seme admagestrati della nostra vita bene finire.

[*Seguono i due capitoletti CLXI e CLXII « Deltu descendimento de Christo inelu Inferno »*].

Passio volgarizzato

Dalla prosa passiamo alla poesia. Ci colpisce per primo un rarissimo testo della « primitiva particolar forma di racconto evangelico atteggiato drammaticamente »: è il celebre « *Passio Volgarizzato Abruzzese* », ⁽⁶⁷⁾ che veniva letto nei primi giorni della Settimana Santa e che alternava al racconto varie strofe recitate dai diversi Personaggi (Cristo, la Donna, il Ladrone, il Centurione ecc.). ⁽⁶⁸⁾

Secondo il nostro modesto parere, il « Passio volgarizzato » può essere considerato come l'anello di congiunzione fra il Dramma Liturgico e la Sacra Rappre-

(66) Manca la settima (per distrazione dell'amanuense), che sarebbe poi la quinta omessa: *Sitio*. — Alla c. 175r et v si trovano sette brevi preghiere sulle medesime Sette Parole di G. C. in croce, che dimostrano quanto antica fosse questa « devozione » ancora così popolare (a cui in parte sembra riferirsi la nota formula detta *Verbo* che illustreremo più avanti).

(67) DE BARTH., *Teatro*, pp. 295-313.

(68) TOSCHI P., *Dal dramma*, p. 70 in Nota.

sentazione vera e propria, poichè rivela proprio lo *stadio intermedio* nel passaggio dall'uno all'altro genere. Del resto chi non sa che il Passio, da tempo immemorabile, è drammatizzato anche liturgicamente, anche attualmente, specie la domenica delle Palme e il Venerdì Santo? Chi assiste a quelle « Azioni Liturgiche », non solo nelle chiese di Roma ma anche nelle meglio organizzate d'Abruzzo, vede chiaramente e vive una *azione* che è « liturgica » ma anche fortemente « drammatica », con la partecipazione di Personaggi quali lo Storico, il Cristo, la Sinagoga, la Turba. Dal latino al volgare, prima in prosa poi in poesia, prima narrata poi atteggiata: il passo fu facile, e più breve di quanto generalmente si crede.

1. Dice la *didascalia introduttiva* del nostro testo: « Questa è la Paxione del Nostro Signore Yhesu Christo reducta in vulgare concordata con le auctorità de li Proheti et raducte in versi ». Più sotto: « Incomensa la Paxione del Nostro Signore Yhesu Christo secondo li Quattro Evangelisti ». E subito dopo: « Nel Mercoledì Sancto congregarose li Principi de li Sacerdoti et li Anziani del populo nel palazzo del Prencepe de li Sacerdoti, lo quale se chiamo Cayfas » etc.

Entra in scena *David*, che dice in versi:

- 49 a) « Io so David che ho profetizato
Prima che venisse la Redemptione;
Nel mio Psalmista trovaray notato
Ch'el Principi convenuti in un, sermone
Fiero contra Dio nostro Signore
Et contr' al suo Christo Salvatore.

Continuano poi Mosè, Salomone, Geremia, Zaccaria ed altri Profeti, intramezzati da « El Passio »; poi entrano in scena « Johanni, La Matalena, Nicodemo, La Donna »: questa termina con le seguenti espressioni:

b) « O dolce mio Figliolo, et che farraio
Da poy ch'io so remasa abandonata?
Casa non ho; ojmè, dove gerraio.
Donca yo vo, oymè, sarò cacciata.
Poy che tu è morto, io la vita non voglio;
Con te na seppultura entrare voglio.

Da l'alto Dio sciano rengratiate
Homine et donne che so qui presente,
Ch'al gran dolore ci ànno acompagnate
Del mio Figliolo ch'è morto iniustamente;
Però con paxione chi s' à bagnato il viso
Col mio Figliolo se trove in Paradiso. »

« Abbiamo così — conchiude il *De Bartholomaeis* — una Rappresentazione, da un lato, derivata dal sermone dello pseudo-Agostino, in quanto consiste in una rassegna di profeti e di altri personaggi biblici, dall'altro, ricordante la caratteristica lezione del *Passio*, fatta da diverse persone, tra le quali si distribuiscono le parti ». ⁽⁶⁹⁾

2. Un altro testo di 136 strofe si trova in due codici abruzzesi del sec. XV col titolo « *Passio domini nostri Jhesu Christi* » con questo inizio: ⁽⁷⁰⁾

50 Eterno Dio, che 'l ciel firmasti,
 tucti elementi diprese allocasti,
 e Lucibello allora creasti,
 per la superbia tu lo cacciasti....

Questa « Passione » (che è poi un « poemetto » sul tipo di quello senese del celebre Cicerchia) fu più volte adoperata — dice il Toschi — nei Sermoni semidrammatici; e questo è una prova lampante della drammatizzazione dei poemetti narrativi in ottave. ⁽⁷¹⁾

(69) DE BARTH., *Origini*, p. 335.

(70) UGOLINI FR., *Testi*, p. 14.

(71) TOSCHI P., *Dal dramma*, p. 105.

Sacre rappresentazioni

In qualunque modo concepito il cammino del Teatro Sacro in Italia, che ha proceduto come tutte le cose umane per *successioni di tempo e non per evoluzioni storiche*; comunque inteso il suo trapasso dalle forme embrionali a quelle complesse degli apparati scenici, con testi a sè stanti: è certo che lungo fu il *periodo di incubazione* nell'anima e nel mondo Occidentale, degli innumeri fermenti ricevuti dal vicino Oriente e specialmente da Bisanzio.

Il quadrilatero Gerusalemme-Bisanzio Roma-Montecassino offre i punti orientativi e focali di tutto un lavoro per la formazione dei ceti sociali, particolarmente delle plebi, nel *primo millennio* di vita del Cristianesimo: mutamento di Fede, trapasso di Civiltà, scontro e fusione di Popoli con tutte le conseguenze per i costumi, per le leggi, per la lingua, per l'arte stessa chiamata impegnativamente al servizio della religione.

1. Il Teatro Sacro, presso tutti i popoli specialmente dell'Oriente antico, è stato sempre una *manifestazione spirituale* che dal « rito » assurge ad « arte »: si pensi solo alla « danza sacra », ben nota agli Ebrei dell'Antico Testamento; si pensi a quel che dice S. Paolo nel Nuovo Testamento, di passare cioè il tempo « in inni e cantici spirituali, salmodiando al Signore di cuore ».

2. Intorno al *Sacrificio Eucaristico* (= Cena del Signore) si venne così a formare, in preparazione concomitante e ringraziamento, tutta una catena di « inni cantici e salmi » che, armonizzati sempre più organicamente, diedero alla Chiesa Cattolica quel mirabile *poema giornaliero* che è l'*Ufficio* divino o canonico: autentica sinfonia corale che trovò la sua raffinata perfezione d'arte

all'ombra delle Abbazie del Patriarca d'Occidente S. Benedetto.

3. Il *Dramma Liturgico* è sicuramente nato in questo ambiente: nella Liturgia Pasquale ci sono tuttora gli ultimi frammenti vivi. E il *Quem quaeritis* dell'Angelo del Sepolcro non è forse il primo « Responsorio drammatico » che racchiude in nuce tutta la successiva drammaturgia sacra?... Venne così la *Sacra Rappresentazione latina*, e si ebbe anche in Occidente il vero e proprio teatro sacro.

4. Dal latino si passò al *volgare*: come e quando?... Le date importano poco, anche se le pergamene cassinesi rinvenute da D. Mauro Inguanez possono dare un orientamento: è certo che passato il Mille con tutte le sue apprensioni, passò anche tutto un ciclo storico e *una nuova mentalità* si diffuse ovunque nel ribollire dell'Occidente al contatto dell'Oriente nell'*avventura crociata*.

5. Con *Francesco d'Assisi* risuona la *Lauda* e tutto si fa *scena e spettacolo*, plastico e animato: da Betlem al Calvario. I « giullari di Dio », trovata la *formula* adatta per i tempi, man mano trovarono tutto il resto unitamente ai « fratelli » inquadrati nel Terz'Ordine e nelle Confraternite; allora il Teatro Sacro d'Occidente esplose per tutte le contrade d'Italia, Abruzzo compreso (quell'Abruzzo già saturo di Montecassino).

6. In questo contesto storico si colloca tutta la *problematica delle Sacre Rappresentazioni* interessante l'Abruzzo e i testi drammatici conservati dai suoi codici. I *caratteri estetici* principali del teatro sacro abruzzese sono stati molto bene individuati e precisati dal Toschi:

- a) nel « pittoresco senso regionalistico »;
- b) nell'« azione condotta con ingenuità ma spesso anche con vigoria »;

c) nel « notevole sviluppo dato alla vicenda scenica ».

« Si vede — afferma l' illustre studioso — che le forme si sono maturate: v' è grande numero di personaggi, v' è intreccio e varietà di scene; ma lo spirito è rimasto primitivo: sì che le figure, pur movendosi in ambiente più vario e in una complicata vicenda, serbano sempre i gesti un po' rigidi, tutti d' un pezzo: e a volte hanno troppo duro, a volte troppo uniforme rilievo ». ⁽⁷²⁾ E questi sono anche i caratteri di tutta la produzione abruzzese in lingua volgare: i caratteri più genuini del suo popolo.

Siamo nel sec. XV, precisamente nell' anno 1477: data conosciuta di una vera e propria sacra rappresentazione, benchè la « Compagnia dei Bianchi » fosse penetrata in Abruzzo nel 1399. Si imitava la *pomposità fiorentina* nell' apparato scenico (macchine, statue, testiere ecc.), discostandosene però nella *rielaborazione artistica* specie nell' organismo interiore dei versi e delle prose. Il De Bartholomaeis afferma che « di origine locale sono quei componimenti in cui si continuava l' uso de' vecchi espedienti, metrici e teatrali, propri della regione, quali la sesta rima e il tornello; ancorchè tra le sestine si insinuava talvolta, sporadicamente, l' ottava e anche la terza rima ». ⁽⁷³⁾

Detto ciò, anche a complemento di quanto dicemmo nel precedente volume *La Santa Natale* (pp. 129 ss.), diamo l' elenco con un accenno di esemplificazione del nostro Teatro di Passione.

Abbiamo già detto delle precedenti *tre Sacre Rappresentazioni* che progressivamente riguardano: La rappre-

(72) TOSCHI P. « *L' antico dramma*, in Prefazione LVI-LVII.

(73) DE BARTH., *Origini ecc.*, Pag. 337. Cfr anche C. Guerrieri-Crocetti « *L' antica poesia abr.* », pag. 23.

sentazione del Deserto — Il Convito in casa di Simone lebbroso — L'entrata di Gesù in Gerusalemme; esse sono di « introduzione » all'argomento della Passione e fanno parte del periodo quaresimale.

Ecco ora la *Rappresentazione della Passione*, fatta a tappe, sincronizzate, che l'Abruzzo possiede in doppia redazione, maggiore e minore:

I. - *La Passione nella Redazione maggiore* è quella contenuta nel famoso Codice V. E. 361 della Bibl. Naz. di Roma, compilato probabilmente in Chieti (patria della copista « Maria Jacoba Fioria Teatina ») nel 1576 e rinvenuto in Sulmona. Essa risulta di 388 stanze, per complessivi 1991 versi, compreso il « Corrocto »; è integralmente pubblicata da De Barth. dal quale ricaviamo il seguente *quadro schematico*: (74)

1. « *Consiglio degli Scribi e Farisei* »:

51 *Inizio* (« Prima che sse incomensa lo Consiglio la *Natura Umana* viene et dice »):

« Ecce nunc vere tempus accettabile;
figliuoli tucti, a llacrimare ve invito:
ecco il tempo e 'l dì lacrimabile! »

Fine (« Dice Caifas »):

« Abbiamo il tucto consultato bene
per mantenere la lege e 'l nostro stato;
a pprovidi rectori se incommene
fare, chi opera bene sia remunerato,
li rei punire co acerbe pene
et del mal fare ciascuno sia gastigato;
nulla altra cosa resta a dire per ora
se non che Jesu Christo al tucto mora ».

2. « *Principio della licentia* ». Risulta di 433 versi:

52 *Inizio* (« Mo parla Christo alli Apostoli et dice »):

« O dulcissimi et cari discipuli mei;
attenti stati tucti al mio parlare;

(74) *Teatro*, pp. 146-188.

morire deio per mano de Judei,
questo è certissimo e non po' mancare,
scì che bisogna che io vada alla morte
la quale deio patire aspera et forte ».

Fine (« La Magdalena dice »):

« Mischina Magdalena, collo grande dolore
come farraio, misera dolenta?
Ora ò perso lo mio dolce Signore
et perderò la Matre allo presente!
Annamo dentro in casa, Matre mia,
et piangeremo insemi tuctavia ». (« Finis »)

3. « *Incomensa la Cena facta da Christo colli Apostoli
in Monte Sion* ». Questa rappresentazione risulta di 1214
versi.

53 *Inizio:*

« Figlioli mei, or me intendete:
alla citade annate immantinente
allo mio amicho, et così li dicete
che a llui voglio annare fermamente,
et voglio fare la Pasqua nello suo stacolo
e llui ve mostrerà lo gran Cenacolo ».

Gli *episodi* si succedono serratamente in quest' ordine:

« *Christo* va all' orto colli Discipuli...
« *Mo Christo* casca et fase in agonia...
« *Mo li Judei* vanno a *Christo*...
« *Mo li Judei* pigliano *Christo* con furia...
« *Mo se cela Christo*. — *Mo commensa* lo lamento de *Juda*...
« *Mo se parte Juanni* et porta la ria novella a la *Donna*...
« *Mo dà* la sentenza *Pilato*...
« *Centurione*, essendo *Christo* ionto alla *Croce*, comanda...
« *Mo se fa* lo terremuto e lli *Judei* caschano per terra e *Donna*
dice...

Fine: (« *Seguita la Donna* regratianno il populo »):

« *Benedicti* siate, Celi et elimenti,
et voi, figlioli mei e 'l mundo tucto,
che avete facti li gran lamenti:
con meco avete factò gran corruccio!
Andateve tucti a rreposare
et me lassate solo a tormentare.
Repensando del mio Figlio el gran dolore,
tucto lo voglio mectere nel mio core ». (*Finis*).

A questo punto « *Incomensa lo Corrocto facto alla sepoltura del Signore* », di 28 stanze per complessivi 146 versi, che noi menzioniamo nell'apposita categoria di « Pianti, lamenti e corrotti ».

II. - Nello stesso Cod. V. E. 361, è riportato anche un *Frammento di Passione*: è di appena 62 versi, e riguarda solo la scena che si svolge dinanzi ad Erode dov'è presente (nella fantasia dell'autore) la madre di Gesù: ⁽⁷⁵⁾

54 *Inizio* (« La Madonna a 'Rode »):

« Dio ve salve, serenissimo re,
et Dio ve mantenga nel vostro felice stato!
Guardate, signor, a questo mio Figliol povero
quanto ingiustamente accusato è stato;
rendetelo a me, povera sua madre,
lo quale con tanta fatica ò nutricato! »

Fine (Erode):

« Gran compassione de quella donna,
delle gran pene et afflictioni atroce;
questo certo de pazzia abonna;
che pazzo lo tengo dico ad alta voce;
presto dal signor Pilato lo reportate,
et prima da veste bianca lo vestate;
con una corona da carta in testa,
colla canna in mano, chè merita questa ».

III. - *La Passione della Redazione Minore* (La Rappresentazione de Jhesu Christo) è quella tramandataci dal Codice K-324 della Bibl. Provinciale de L'Aquila, di provenienza francescana (apparteneva al Convento di Città Sant'Angelo), del principio del sec. XVI. Essa risulta di 311 stanze, per complessivi 1511 versi; il testo è pure pubblicato da V. De Barth. ⁽⁷⁶⁾

(75) *Teatro*, p. 131 s.

(76) *Teatro*, pp. 188-218.

55 *Ecco l'Inizio:* (« Incomenza la devota Rappresentatione de Jhesu Christo. Imprimo Christo dice alla Magdalena):

« O Magdalena, io vorria parlare
Colla mia Matre qua secretamente;
Da parte mia andatela ad pregare
Che glie piaccia venire prestamente;
Pero' ch' i ò con lei gran cose a dire,
Fate che nullo ce possa venire ».

Fine col « Corrocto » che, pur essendo mutilo, ha 68 stanze (pari a 477 versi) in più di quello della « Redazione Maggiore »:

(« La donna essendo ionta in casa non trovando Yesu Christo, dice:)

« Joanni mio, dov' è lo tuo Signore?
Dov' è lo Signore, sorelle mie care?
Più non lo vedo, o tristo lo mio core!
Queste mie pene quanto sono amare!
Figlio, quanto afflicto sei partuto ».

IV. - « *Rappresentazione dell' arresto e del processo di Gesù* ». E' di complessivi 320 versi, in tre distinti « Actus »: (77)

56 *Inizio* (« Quando Christo va all' oratione):

« Fillioli mei dilecti, or m' ascoltete:
Levate al Celu la vostra mente e 'l core;
In questa morte scandalu paterete,
Serrà percossu lu vostro pastore;
State vellianti nella oratione,
Acciò che non intrete in temptatione ».

Fine: (« Christo » risponde a « Le Filliole de Jerusalem »):

« Filliol de Jerusalem, non plangete
Della mia dura et aspra passione;
Sopra li vostri fillioli vui plorete
De Jerusalem la destructione!
Beate le pope che non allactarando,
Anco li ventri che non generarando! ».

(77) *Teatro*, pp. 261-268.

(78) *Teatro*, pp. 269-275.

V. - *Rappresentazione del Processo, Morte e Sepoltura di Gesù*. E' di 348 versi: (78)

57 *Inizio* (« *Nuntius ad Matrem* »):

« O Dompna, vengo ad voi con multo affando
Per quello che ò inteso del tuo Figliol dilecto;
Io so che li Judei ordinato hanno
Con animo crudele et con affecto
De prenderlo de nocte con tradimento
Et darly morte poy con gran tormento, ecc. »

Fine (« La *Dompna* regratiando tucta la gente che li va dietro »):

« O popolo devoto che per mio amore
Con lacrime habundante havete pianto
La dura morte del mio figlio et Singiore,
Issò ve mene ad quello superno canto
Ove dall'Angeli senza alcuno errore
Sempre se canta: Sancto! Sancto! Sancto
Et copiusi siate de omne gratia,
Dico della superna che tucty satia. Amen. *Finis*.

VI. - « *Rappresentazione della Crocifissione e della deposizione* ». Si trova nel Codice del sec. XV della Bibl. Comunale di Todi, appartenuto fino al 1912 ad un privato di Aquila, proveniente da un vicino convento francescano. (79)

58 *Inizio* (« *Va Johanni alla Dompna et dice* »):

« Dolce Madonna mia, io so vinuto
Dal to caro Filgiolo ch'era pilgiato;
Trenta dinari Juda lo ha vinduto
Alli Judei, et Petri l'ha negato;
Sì che, se vivo tu lo vò trovare,
Aiutate presto et più non dimorare ».

Fine (« La *Dompna* licentia lo popolo »).

« Dall'alto Dio siano rengratiati
Homeni et donne che son qui presente,
Ch'al gran dolore ce hando accompagnati

(79) *Teatro*, pp. 218-222.

Del mio Filgiolo ch'è morto ingiustamente;
Per compaxione chi s' à bangiato el viso
Col mio Filgiolo se trove in Paradiso! Amen ».

Queste le principali Sacre Rappresentazioni medievali sul tema specifico della Santa Passione: ce ne dovevano essere, però, diecine di altre simili, locali o importate non importa, che andavano per le mani degli organizzatori e attori. Le manipolazioni per gli adattamenti locali e personali avvenivano con grande libertà, come del resto si fa tuttora nelle « processioni drammatiche » dei paesi.

VII. - Per conto nostro segnaliamo una Sacra Rappresentazione trovata nel ms. cartaceo K 325 (sec. XVII) della Bibl. Prov. de L'Aquila finora rimasto ignoto o trascurato. In 115 fogli, scritti fittamente a mano, esso contiene « *La Passione di Cristo Gesù, Signor Nostro* »: è opera di un Frate Minore, verseggiata « per comodità di recitarsi ». Tra i molti Personaggi, hanno la loro parte anche il Sole e la Luna (ff. 92-93). Il *Prologo*, di complessivi 211 versi, è affidato a *La Pietà*.

59 *Inizio:*

« Lugubre dir, m' accinge questa notte.
Parlare mi convien di mesti accenti.
Favellar non mi spetta altro di pene
Fare menzion non fia se non di morte
Ahi caso acerbo, e strano,
Crudele, ed immenso ecc. ...

Fine:

Sarai senza pietà e senza pianto?
Deh non fia mai, ma sia il cor vostro un fonte
Che lavi di Gesù, l' offese, e l' onte ».

I ff. 106r-112r racchiudono i *Pianti* di Maria, di Giovanni, della Maddalena, prolissi, come tutta l' azione.

Ha termine con la scena dei *Soldati custodi del Sepolcro*, i quali dicono:

« Se spirto egli non è, ombra o fantasma,
Non uscirà da questo sasso...

Che se de suoi verranno, e faran prova
Dì toglierlo da noi, da questo sasso.
Sarà ciascun di lor di viver casso.

Farisei e Scribi:

Però siate ciascun accorti, in voi fidiamo
Restino vigilanti, e ce n' andiamo ». *Il fine.*

Come *conclusione* del discorso sul Teatro Sacro, per tanti versi affascinante, accenniamo al suo progressivo scadimento: nè tanto come testo e apparato, ma come manifestazione religiosa a cui man mano fece difetto prima la serietà e poi anche la moralità. Sì gravi inconvenienti, segnalati nel periodo e nel clima della *Controriforma*, provocarono l' opposizione decisa della Chiesa: San Carlo Borromeo fu l' implacabile avversario del dramma sacro; questo sopravvisse qua e là, sotto varie forme, trasformandosi e diluendosi senza aver saputo dare all' Italia quel « teatro moderno » che, ad esempio, diede alla Spagna.

Pianti, lamenti e corrotti

Pianti Lamenti e Corrotti sono tre modi di « compassionare », contemplandola e compiangendola, la Passione e Morte di Gesù, dando luogo a tre forme letterarie che non differiscono gran che fra loro. Non c' è infatti una « esclusiva » fra tali componimenti, poichè — come vediamo specialmente nel Ronci che ne assorbì la mentalità e la tecnica — i *Pianti* li fanno talvolta tutti i Personaggi biblici e perfino angelici, a preferenza però la divina Madre; anche i *Lamenti* son fatti a preferenza dalla Madonna, ma non mancano quelli del Cristo sullo schema dei noti « Improperi »; solo il *Corrotto* ci sembra esclusivo della Vergine Addolorata, perchè generalmente è fatto nel « momento » della Pietà (e la Madre è sola col Figlio disceso dalla Croce), tuttavia il « repotàre » (dia-

lettalmente, in Zona Vestina, *repetà lu morte*) può essere anche di più personaggi che « ripetono a cantilena piagnucolosa le lodi dell'estinto », come dimostra il Ronci nelle grandiose meditazioni semidrammatiche dell'*angelico et humano pianto fatto sul Monte Calvario*.

Un'altra questione è, poi, quella della priorità delle tre forme: ma è naturale che si cominci sempre dalle più semplici (come sono quelle dei primi tempi) per finire a quelle più complicate (come sono quelle ronciane).

A) *La più antica composizione* è quella duecentesca della « Lamentatio Beate Marie de Filio » tramandataci dal manoscritto pergameneo celestiniano conservato a L'Aquila nel « Museo d'Arte sacra »: un « unicum » come testo, anche se richiama analoghe composizioni per contenuto e struttura.

Noi lo segnalammo anche nella prima edizione de *La Sanda Passijone*, poichè ci venne offerto in estratto dallo stesso De Bartholomaeis che lo pubblicò nel 1949, per primo, dandone il merito al paleografo V. Federici: questi però a sua volta aveva ricevuto la copia dal filologo Francesco A. Ugolini, il quale dunque ne è il vero primo e più fedele trascrittore. E poichè l'edizione del De Barth. reca « nel testo e nell'apparato molti minuti errori », ⁽⁸⁰⁾ probabilmente a causa della fretta con cui si volle fare la gioiosa comunicazione, ⁽⁸¹⁾ quella dell'Ugolini — edita precisamente dieci anni dopo — è e rimane il *testo au-*

(80) UGOLINI FR. A., *Testi*, p. 40.

(81) Accademia Naz. dei Lincei — Estratto dai « Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche » — Serie VIII, vol. IV, fasc. 5-6 Maggio-Giugno 1949: *Rime antiche in un codice celestiniano*, nota del Socio V. De Barthol., pp. 308-312. Licenziato dall'autore per la stampa il 21 luglio 1949.

tentico e criticamente valido. Ne diamo solo l'inizio e la fine:

60 *Inizio:* Ore plangàmo de lu Siniore,
 De Iesu Christo lu Redemptore,
 Con alta voce per grande amore,
 Piçuli et grandi, tutti, per core.
Fine: Or è complitu sto repotàre.
 Pregimo Deu ke non ay pare
 Ke penetença li facça fare
 Ke nnu seu rennu poçcamo entrare. Amen.

B) Al precedente ne seguono poi altri, riportati generalmente nelle raccolte di V. De Bartholomaeis:

1. *Lo Lamento della Donna* di 220 versi.⁽⁸²⁾ A proposito di questo testo, il Toschi lo giudica « formato dalla contaminazione di due componimenti più antichi: il primo una lauda umbra, il secondo un poemetto abruzzese in quartine di doppi quinari monorimi ». ⁽⁸³⁾

61 *Inizio:* Io vo cercando lu mio Figliolo
 Oymé taupina, pina de dolo!
 Quanto più cerco manco lu trovo;
 Credo morire dello gran dolo.
Fine: Giammai de poy non me ày lassata,
 Ca llu mio Figlio me lly à' acconmandata,
 Et nocte et iurno ne à' acconpangnata
 Et grande pena de me à' portata.

2. *Lamento della Vergine* di 64 versi, dialogato a più personaggi; il testo è mutilo alla fine: ⁽⁸⁴⁾

62 *Inizio (Giovanni):*
 Oy ch' ell' è trista la vita mia,
 Ch' io la non trovo sancta Maria!
 Questa novella li contarrìa,
 Quantunca (sia) trista et multo ria.

(82) E' la lauda 33 del Percopo, in *Giorn. stor.* IX, p. 386. — De Barth., *Teatro*, p. 16; *Origini*, p. 295. — Ugolini, *Testi*, p. 15.

(83) TOSCHI P., *Dal dramma*, p. 90.

(84) DE BARTH., *Teatro*, p. 24. — Ugolini, *Testi*, p. 15.

Fine: O Croce sancta, como stay dura,
Che adornata de tanta armadura
Reten(e) lo sangue et la carne pura:
Era lucente, è facta scura!

3. *Altro lamento della Vergine*, in 10 quartine: ⁽⁸⁵⁾

63 *Inizio:*

« Oymè, che nova è questa? — Lassa, Maria trista!
Figlio dolci, mia vista, — Lu cor m'ày intossecato.

Fine:

« Figlio, che mal facisti? — Figlio, che mal dicisti?
Figlio, fora m'escisti, — Oymè, et fusti pigliato! »

4. *Lu lamintu della nostra Dopna lu Venardy Sancto*.
Si trova nel Cod. V. E. 349 della Biblioteca Nazionale di
Roma (C. 15) e risulta di 234 versi, più la « *Laude del
Venerdi Sancto* » di altri 24 versi: ⁽⁸⁶⁾

64 *Inizio:* « O scunsulata mi! con grande pena

Lu core me comença ad suspirare,
Et del dolore me stregne tal catena,
Tucto smarrita non so que mme fare;
Del mio Figliolo; el sangue me sse aggiaccia;
Non è tornatu; non so que mme faccia.

Fine: « Conto vi penso, Figliolo, de partirme?

Lassèrete rechiuso in seppultura?
Con teco sarrà il meglio ad seppellirme,
La vita senza ti me sarrà dura!
Vui che ascoltate de Maria il pianto,
De ley vi ricorderete in omne canto ».

5. *Lamento de la Madonna sopra lo suo Figgio*, rinve-
nuto nel Cod. K, 324 della Biblioteca Provinciale de l'A-
quila, (c. 284^a): ⁽⁸⁷⁾

65 *Inizio:*

« Cristiani, ponete mente — A lo amore vostro piacenti,
Como è morto crudelmente — Solo per lo vostro peccato.

(85) DE BARTH., *Teatro*, p. 25 s.

(86) DE BARTH., *Teatro*, pp. 26-31.

(87) DE BARTH., *Teatro*, p. 293 s.

Fine:

« Et però non piango a torto — Poich'el mio parente è morto.
Et non è chi dia conforto — a lo mio core amaricato. Amen.

6. Nel Codice Capestranese III⁽⁸⁸⁾ si trova un *Pianto della Vergine davanti alla Croce* di 36 versi facente parte di un « sermone semidrammatico » e che il De Bartholomaeis giudica una « lirica straziante, dettato da un vero cuore appassionato »:

66 *Inizio:* Oimè, figlio, et che pena angusciosa
Senti il mio core dil mio dulce figlio!
Moro tapina senza il mio consiglio,
Abbaschia un puoco la bucca amorusa.

Fine: Figlio bellezza sopra fiorj et frondi
De tucto el mundo sommo confalone,
Et tu ài parlato ad quisto gran latronj
Et ad tua matrj perchè non respondi?

7. Un altro *Lamento della Madonna*, poco noto eppur bene conservato, è quello del Codice Vaticano-latino 10290⁽⁸⁹⁾ che Gennaro Maria Monti fece conoscere nel 1916: ⁽⁹⁰⁾ esso appartiene a quella produzione abruzzese del Quattrocento d'ispirazione jaconica che conta innumeri varianti e radicali rifacimenti. Lo ripubblichiamo integralmente data la sua importanza:

67 *MARIA* Oimè, figliolo caro,
oimè, la matre amaro,
o figlio sença paro,
como m'ay abandonata?

(88) Pubblicato in parte dal De Bartholomaeis in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1889, n. 8, pag. 151. — Il cod. capestranese è ampiamente descritto dal P. Chiappini Aniceto in *Reliquie letterarie capestranesi*, Aquila, Vecchioni, 1927, pp. 26-28.

(89) Il codice è stato descritto e reso noto nel 1915 nel catalogo *Codices Vaticani Latini. Codices 9852-10300 recensuerunt M. Vattasso et H. Carusi*, Roma, typis poliglottis vat. MCMXIV a pag. 637 sg.

(90) Cfr. in *Rivista Abruzzese*, 1916, pp. 285-289.

O figlio bello iocundo,
o figliu mio adurno,
o figliu re del mundo,
como m'ay cusì lassata?

Oimè, parllami, o figlio,
oimè, parlla, amorusu giglio,
oimè, parlla, o mio consiglio,
oimè, parllami, o dolce fiato!

Tu me lassi, luce vera,
tu me lassi, o mio bene,
tu te parti, amore, da mene,
dolce figliu, che t' o allactato.

Tu eri lu mio signiore,
tu eri lu mio figliolo,
tu eri lu confalone
de la mia anima tribula(ta).

O speranza mia iocunda,
dolce amor alto profundo,
o figliolo dolce biondo,
o de l' anima mia fiato,

o figlio mio tanto bello,
o figlio sença simiglio,
al cor sta uno coltello
che m' à trapassato!

Figlio mio hocchi iocundi,
o speranza de la gente,
o filiuolu mio servente,
da tucti sij abandonato.

O filiu amoruso,
o figliu mio dilictuso,
a Maria dolorosa
en tucto mancha el fiato!

Filiu, la bocha tua amorosa,
figliu, olente più che rosa,
figliu, la tua matre angosciosa
figliu, lu core (à) amarichato.

O Ihesu mio amore,
o dolceçça del mio core,
o figlio patre et signiore,
ad tortu si' sintintiato.

O Maria tanto affricta!
A Maria tanto schonficta!
Aimè l'aspra sagepta
che m' à lu core passato!

O figliu mio accorto,
o figliu mio conforto,
o figliu mio, tu mori ad torto,
sença pena de peccato.

O figliu mio (e) patre,
O(i)mè tu no' me parlli;
oimè che t'escie el fiato,
oimè che so' accorata!

O figliu mio dolce amore,
figliu l'anima del mio core,
figliu mio mortificato,
figliu guarda al mio core!

Io te prego veramente
che li peccaturi conduc(i):
nanci che perdi la voce,
parla a me che t'ò allactato!

GESÙ O matre mia multo afflicta,
matre mia tutta sconficta,
lu core me passa la sagepta,
per la tua pena adolorata.

O matre mia piacente,
sopra omne dompna dolente,
tu mori veramente:
ora te conforta et piglia lu fiato.

Io te prego per amore:
no' guardare al mio dolore:
morire me convene per li peccaturi,
su ne la croce adolorato.

O matre mia sença conforto,
perdona a chi me dà la morte,
no' guardare a tanto torto
de questo grande peccato.

MARIA Sumno patre et creatore,
el mio figliolo e tuo splendore
recomandato a te, signiore:
che in sepulcro si' tumulato.

Io te lasso, o dolce amore,
echo la mia benedictione:
tornamo a vedere, signiore,
che lu mio core si' consolato.

Io te lasso lu mio core,
io te lasso en gran dolore,
io te lasso el mio amore,
io te lasso lu mio fiato.

Io te lasso, figlio iocundo,
io te lasso mio biondo;
recomandote questo mundo
co' la mente ottenebrata.

O Iohanni, figlio et patre,
l'anima mia è dissipata:
non abandonare, o frate,
la tua cia schonsulata!

Figlio mio, stante et Dio,
io so' la dolente Maria:
la tu(a) matre se partiva
co' la mente adolorata. Amen.

8. Un importante *Pianto della Vergine* lo troviamo nel Cod. Corsiniano 43 A 21 (della fine del Quattrocento) classificato da V. De Bartholomaeis come « l'ultima trasformazione della stessa lauda ». ⁽⁹¹⁾

Questo pianto risulta di 23 quartine di settenari rimati alla maniera del jacononico « *Donna del Paradiso* ».

68 *Inizio:*

« Or ben so' sventurata, — che nullu missu viene,
che ho perso tanto bene — et so' scì habandonata.

Creatura sarria — di tanta cortescìa,
che pianga con Maria, — che tanto è addolorata?

O angeli che fate, — che non la congregate?
per Dio, or l'aiutate, — ch'ella è troppo penata...

Fine:

« O morte, vieni per me, — o morte dove se'?
io vo cercando te, — vorriate aver trovata.

(91) DE BARTH., *Ricerche abr.* in *Bollett. ist. st. it.*, n. 8, 1889, p. 127 e 454.

Meglio me è una morte, — che sostener tal sorte
et pena tanto forte: — ben so che l'ò provata!

Oimè non posso più, — o dolce figlio Ihesu,
el fiato me ven su — et cagio trangosciata. Amen.

9. Quella composizione che il Percopo intitolò « Laude della Passione », ⁽⁹²⁾ non è altro che un Pianto vero e proprio passato nel Laudario. Eccone la « ripresa »:

69 Piangnete con Maria
Lu sou grande tormento exmisurato;
Piangnete con Maria,
Gente pietosa, matre sconsolata:
Trovase abandonata,
Sola con Johanny in compangnia.
Piangam(o) con ley lu sou dolce figliolo ecc...

10. Quale esempio classico di *Corrotto*, indichiamo quello grandioso che trovasi nella «Redazione maggiore» della « Rappresentazione della Passione ». ⁽⁹³⁾ Avviene « alla sepoltura del Signore » e risulta di 28 stanze per complessivi 146 versi:

70 *Inizio:* O che gran cosa, oimè, gran stupore
O ceco mundo, oimè, quanto sì ingrato...
Fine: Ohimè, Joanni, oimè, che intendo dire.
Vòi che lasse questo gran tesoro?

11. Torniamo a segnalare un *Pianto a forma di poemetto*, finora sconosciuto, esistente nel manoscritto cartaceo K 231 della Biblioteca Provinciale de L'Aquila, scritto o copiato da certo Fra Michele da Petrella. Risulta di 32 ottave; ne riferiamo qualcuna:

71 *Inizio:*
a) Poichè piantata fu la croce e in alto
Fu rilevato il pio Gesù, sul monte
Tutto coperto di sanguigno smalto
Tenendo bassa la Divina Fronte

(92) In *Giorn. st.*, vol. IX, p. 396, di 44 versi.

(93) DE BARTH., *Teatro*, pp. 185-188.

Non vi macò chi d'allegrezza un salto
Desse, e poi corse con le voglie pronte
A dipartir le vesti coi compagni,
Lasciando ch'altri qui s'affligga e lagni...

Il vero Pianto, però, comincia con la XVI ottava.

- b) XV. — « Stassi la Madre assisa in terra, e mira
Il suo Figliol pendente in croce morto
E mentre lo contempla e lo remira
Senza consiglio alcun, senza conforto
Piange, e s'affligge, e per dolor sospira
Nè si querela già di sì gran torto
C'han fatto al Figlio suo l'iniqua gente
Ma sol piange i suoi duri, aspri tormenti
- c) XVI. — « O Figlio mio, dicea, chi tà confitto
Su quella croce se non il peccato
Le mani e i piedi ohimè t'ha trafitto
Chi t'ha su quella Croce ohimè inchiodato
Senza mirare a torto, o a diritto
Fosti Figliolo a torto cotannato
Per lo malvagio, iniquo, e peccatore
E per purgar d'Adamo il grand'errore...
- d) XIX. — « Scendi da quella Croce, o figlio, e vieni
A la tua Madre in seno, afflitta, e lassa
Perchè più viva, o Figlio, hor qui mi tieni
Meschina ohimè chi più viva mi lassa
In questo modo, e tu perchè trattieni
Questa alma mia Deh perchè il mar nò passa
Di questo modo, l'alma, e taccompagna?... »
Così s'affligge, e fa tormento, e lagnia.

Fine: « Non potendo di croce indi levarlo
Per confortarsi almeno col basciarlo ».

Lo stesso manoscritto riporta un *Pianto di S. Pietro* (f. 9-10) di 9 ottave, e un *Pianto della Maddalena* (f. 7r) di 7 terzine; ecco l'inizio e il termine di quest'ultimo:

- 72 « Luce dillgliocchi miei Giesù diletto
Dove ti troverò da mia partita
Dalle viscere mie cara mia vita....
Caro diletto mio se tte ritrovo
Come tesoro havrai nel cor ricetta
Come che sel col mio starai nel petto ».

Oltre a ciò, quel piccolo manoscritto riporta altre 28 ottave sotto il titolo di « *Canzoni Spirituali di Passione* » (f. 17r-25r).

C) A questo punto troviamo cronologicamente un nome che sorprenderà più di uno: quello di *Mons. Bernardino Cirillo* (1500-1575), celebre scrittore aquilano, che compose anche varie opere poetiche e drammi sacri.⁽⁹⁴⁾

Qui ci interessa per « *Il Pianto della Vergine* » che viene definito « Rappresentazione devota, nella quale cercò di imitare Pindaro ed Homero, che figurarono nei loro poemi Andromaca soverchiata da mestizia e dolore per la perdita fatta del suo diletto Astianatte ». ⁽⁹⁵⁾

D) *Lamenti Pianti e Corrotti roncioni*. Il celebre P. Antonio Ronci può ritenersi come il più grande letterato abruzzese che abbia coltivato questo genere poetico, non solo per la mole della sua produzione ma anche per l'alto valore artistico. Su 65 « meditationi » semidrammatiche, 8 di esse riguardano direttamente la Passione; in più si hanno 6 Lamenti di Maria nei sei giorni feriali della settimana e 9 Lamenti di Cristo in Croce.

Potrebbe anche dirsi che l'Atriano è il *poeta del pianto*, poichè sembra prediligere la verbazione del cordoglio e generalmente l'opera sua è svolta sul *tono di*

(94) In *Bollettino della Deput. di St. Patria*, A. XII-1900, p. 87 ss. — Di lui si riparla a lungo nell'Anno XV, Serie 2, Puntata IV dello stesso « *Bollettino* », 1903, pp. 101-131 « *Vita, Opere, L'uomo* », studio di O. D'Angelo.

(95) In *Bollettino* precedente, dove a p. 106 s. si descrivono le opere del Cirillo. — In Appendice, pp. 101-109, si parla di « *Una biografia inedita di B.C.* » e fa seguito allo studio di Leopoldo Palatini, che porta il titolo « *Bern. Cirillo nell'occasione del quarto centenario della sua nascita* »: *ib.*, pp. 81-100.

mestizia che è l'atmosfera del suo « dolce lacrimare »; ⁽⁹⁶⁾ ciò non vuol dire tuttavia che il Ronci sia stato un « tipo lamentoso » dal carattere chiuso, scontroso, un deluso della vita, un pessimista, e neppure un francescano senza « letizia serafica »: tutto si spiega pensando che l'*Exercitio Spirituale*, che è l'opera sua maggiore, venne composto in Gerusalemme, in prossimità di quel Calvario e Sepolcro dove egli stette in un « servizio » quinquennale, rivivendo quindi sul posto lo sconvolgente dramma della Passione di Cristo (anni 1500-1504).

Ciò premesso, passiamo alla esemplificazione; i testi sono stati ripresi direttamente e fedelmente da noi:

1. Il primo è un « *pietoso Lamento de Christo in l'aspra croce* » ripreso dalla omonima meditazione semi-drammatica di cc. 139r e v: interessantissimo esempio di volgarizzazione di testi liturgici e biblici, con andamento popolare.

73 Popule meus quid feci tibi
 Responde mihi in che tho contristato
 Per te ho flagellato tutto Egytto
 Al primo geniti soi la morte ho dato
 E tu co-i flagelli me hai percosso
 Dal capo ai piedi tutto sanguinato
 Io te liberai da le man de Pharaone
 E tu me hai dato ne le man de Pilato.
 Io de la terra te detti l'acqua viva
 Tu mhai potato del amaro fele.
 Io con la virga ve apersi el mare
 Vui con la lancia me avete aperto el core.
 In la promessa terra io tho menato
 Tu me hai menato e posto in questa croce.

(96) Lo stesso Ronci spiega a c. 191 del suo *Exercitio* che egli intende ogni giorno piangere la Passione per più ragioni: primo come attestato d'amor filiale, secondo per fuggire l'ingratitude, terzo per accumular meriti, quarto per dare norma ed esempio ai posteri. — Insomma egli (che era anche un santo religioso) piange sul Crocifisso come San Francesco d'Assisi.

Io te ho dato lo scettro regale
Tu me hai ornato de spinea corona.
Io per te percossi el cananeo
E tu con la canna mhai percosso el capo.
Sopra ogni regno te ho magnificato
E tu me hai vergognato in questo legno.
Io te ho pasciuto de manna suave
E tu me pasci de flagelli e sputi.

Io nello deserto te ho vestito
E tu su questo monte me hai spogliato.
Io te ho fatto quanto bene ho possuto
E tu ogni male in me hai operato.
Ma molto più me dole che non torni
Con le braccia aperte stando io ad aspettare.
Impia synagoga che tho fatto
Così crudelmente me hai trattato.
Io te ho ornata de molti sacerdoti
E tu de vil purpura mhai despregiato.
O cruda Ierusalem gemi, e piangi
Che hora sei fatta speloncha de latroni
Ognuno te chiamava città santa
Mo hai occiso lo tuo Creatore.
Io te ho fatta città regale
E tu me hai como un vil latrone occiso.
In mezo de te, ho posto lo mio templo
E tu me hai posto in mezo questa croce.
Io te ho circundata de belli monti, e valli
E tu me circundasti de flagelli e spini.

Vèstite de nigro e fa cordoglio
Perchè del tutto serai ben castigata
In te non restarà petra sopra petra
Ogn'alta torre tua serà spianata.
Orfani seran li toi figlioli
E le tue donne seran viduate
Perchè non hai cognosciuto el tuo signo
El tuo Dio che tha magnificata.
Lo mio sancto tempio serà roinato
Per lo peccato tuo nefando e rio.

Vèstite de un cilicio e fa gran pianto
Perchè hai morto el tuo ver Messia
Riguarda anima ingrata li mei affanni
E quanto oggi per te son tormentato.
Per te io ho curati li leprosi
E como un leproso mhai strazato.

Ai ciechi nati io ho resa la vista
Per tale cambio me hai locchii velati.
Pascetti nel deserto la tua gente
In questa croce mo, moro de fame.
Conversi l'acqua in vino per tua sete
E tu de vin mirrato me hai potato.
L'arida mano tua io ho distesa
E tu la mano mia hai chiavellata.
Alli toi morti io ho renduta vita
Per darne cambio a morte me hai donato.
Trentatrè anni in questa vita trista
Senza alcun riposo io ho stentato.
Con gran dolor per te io fui circunciso
E como un peccator per te trattato.
Profugo in Egypto per sette anni
Con mia madre per tuo amor son stato.
Nel squallido deserto molti giorni
Con fame e sete per te ho digiunato.
La carne el sangue mio tho dato in cibo
E tu hai lo mio sangue reversato.
Per te ho habandonato el paradiso
E tu in questa croce me hai chiovato.
Li angeli tò dato in compagnia
De doi latroni tu mhai accompagnato.
Adam io te posi in paradiso
E tu in questa croce me hai piagato.
Tu peccasti nel vetato legno
E io nel legno son penitentiato.
O Adam per lo nefando tuo peccato
Presto lo spirito mio mandarò fora.
Io faccio in questa croce el testamento
A ciascun lasso la mia santa pace.
A li mei discipuli la persecutione
Et a ciascun che me vol seguire.
A te latrone dono el paradiso
E a tutti che de mal se pente e dole.
Le vestimenta lasso al cavaliere
Lo corpo a li Judei che ben lo stratie.
Lanima mia dono al patre Dio
E' tempo omai che habia el suo riposo.
La mia madre lasso a te Ianni
Prego molto siate recommandata.
Alli obstinati peccator lo inferno
E alli penitenti el paradiso.

2. Il secondo è un « *pietoso Lamento de Christo in croce - che la ingrata anima a lui non torna* »: (97) è una delle più brevi e più belle composizioni in terza rima.

74 « Retorna, o pecorella, al sacro ovile;
Retorna, o pecorella, al tuo pastore;
Retorna, o sposa mia, al tuo cubile.
Retorna, o serva, al tuo car signore.
Perchè de tanto amor alma si ingrata?
Tu sai che sempre cerco el tuo migliore.
Al mondo fo mai donna si amata
D'ardente amante quanto è lo amor mio?
E tu de tanto ardor te si scordata.
Resguarda le mie ferite, el gran desio
Resguarda per tuo amor quanto ho sofferto
Essendo tu un verme et io tuo Dio.
Resguarda che per mezzo el core ho aperto
Acciò te piaccia al tuo signor tornare
Como a collui che del tuo amore experto
Lo capo ho posto in basso per basiare
E per bracciarte tengo le braccia extese
Fixe al legno sol per te expectare.
Te prego dunque non far più defese
Retorna a me et io hor te perdono
Quante contra de me mai feste offese.
Retorna anima mia et io te dono
In man lo scettro del mio sacro regno
E ne la gratia mia hor te repono.
Ma se non torni la mia ira e isdegno
Verrà sopra de te, fandote pegio
Che ardente foco intorno al seco legno
Quello che me dispregia, io lo dispregio;
Quello che ama me io cerco et amo;
A quel che serve a me io ben prevegio.
Retorna dunque a me che sol te chiamo
Sol te già desidero, sol te aspetto
Nè altro che salvarte io cerco e bramo.

(97) Cfr. in *Exercitio*, Cap. 6, c. 217r.

Retorna a me, e in mezzo del mio petto
Con dolcezza e pietà te terrò ascoso
Come la matre el suo figlio diletto.

Retorna, a me cerchi haver riposo
Che for de me non poi trovar quiete
In questo mar profondo e tenebroso
Ma solo in me se spenge vostra sete.

3. Quest'altro è un esempio di *Pianto* fatto in *Die Iovis* (com'era detto allora il giovedì).

La dolente Madre (e per Essa e con Essa il devoto) contempla « el tempo de tua morte acerba, cioè le devote *sette ore canoniche* in cui patisti avendo contemplato li ochii le membra, unde a modo de un sollicito e vigilante orologio voglio continuamente queste sanctissime hore pulsene la campana del mio sospirante amaro petto, tirate dal dolce contrapeso del tuo suave amore » (fol. 198v - 200v, in 35 ottave). Qualche evidente difetto metrico è indubbiamente del proto; la nostra trascrizione è fedelissima, ma abbreviata perchè assai lunga:

75

« O dolce mio signore
Dal ciel mei preghi ascolta
E li occhi toi revolta
A curar mio afflitto core.
Una gratia te domando
Figlio mio non la negare
Che li mei ochii lachrimando
De dolor possa crepare.

Notte e giorno lachrimare
Tua morte acerba, e dura
Fin che sia in sepultura
Questa carne reserrata
E mia alma fia abbracciata
Teco in cielo dolce amore
Non trovo altro solazo
Notte e giorno lachrimare.

O mondo stolto e pazo
Tal dolor non poi gustare
Chi se vole innamorare
Del mio figlio santo e pure

Non deve haver lo cor duro
Ma pietoso humile e santo
Notte e giorno stare in pianto
Così se compra el suo amore...

Nel hora matutina

Molta gente con furore
Fo adunato oymè meschina
Per pigliar el mio signore
Essendo fatto il gran rumore
Lo mio figlio restò preso
Da nissuno fo difeso
Solo resta el dolce amore.

In quel ponto io fui ferita
Dun cortello avenenoso
Essendo presa la mia vita
Mio conforto e mio riposo
Contempla el dolce sposo
Per tuo amor ligato stretto
Surgerai dal tuo letto
Piangendo el preso amore...

Ad hora prima fo menato
Dal Pretorio el mio figliolo
Pilato lha examinato
E in lui non trova dolo
Legato nudo e solo
Con dolor vergogna e pena
Quella sua faccia serena
Tutta quanta alividata
O Maria sventurata
Contempla el tuo amore...

Crucifige ne la *terza*
Ognun crida con furore
Ognuno lo dispreza
Gridando al traditore.
Alma, guarda el gran dolore
Odendo la sentenza
Però torna a penitenza
Seguendo el dolce amore...

Crucifixo ne la *sesta*
Contempla alma el tuo signore
Ciascaduno lo molesta
Chiamandolo ingannatore.

Chi contempla el gran dolore
De li soi membri santi
Se resolve in dolci pianti
Chiamando el dolce amore.

Contempla el ferro duro
Che traphora i membri belli
Quello corpo santo e puro
Como pende per tre chiavelli.
El corpo de martelli
Che rompene nervo et osso
Hor vidi como è percosso
Per te ogni dolce amore...

In questa *hora de nona*
Iesu mio morir volisti
O mia dolce lycona
Quanta pena sobstenisti
Al tuo Patre dicisti
Perdonasse el gran peccato
Al populo tuo ingrato
Che te afflige, dolce amore.

Tutto el mondo trema forte
El sole se copre el viso
Per dolor de ka tua morte
O re del Paradiso.
El velo se è diviso
Et le petre per tristeza
Luna col laltra rompe e speza
Piangendo el vero amore...

In la *hora vespertina*
Da la croce fosti levato
In le braccia de me meschina
Figlio mio fosti posato.
Tutto quanto lacerato
Ciascadun che te remira
Per dolor piange e sospira
Havendo perso el dolce amore...

Nel *hora de compieta*
Aperta fo la sepoltura
La mia doglia non se aquieta
Anzi ogn hor se fa più dura
La tua carne santa e pura
In mezo el sasso fo serrata
Da li iudei sigillata
Unde io pianga el perso Amore.

In quest hora in mezo el sasso
Fo recluso el corpo santo
Del che mio cor lasso
Recomenza el grave pianto
Vorria sempre starte a canto
In questa petra sepellita
Essere priva de la vita
Per trovare el perso amore...

Chi vorrà queste hor pensare
Con dolor de la tua morte
Figlio non li abandonare
Ma del ciel li apri le porte.
De la tua eterna corte
Piaccia farlo cortesiano
Che lo mondo stolto e vano
Non glie toglia el vero amore. Amen.

4. Quest'ultimo è un esempio di *Corrotto* che stralciamo dalla « Meditazione devota del humano pianto fatto sul Calvario como Christo fo deposto da la croce » (c. 154v).

76 « *Dicea la dolente matre:*

Morte crudele ogne mio ben hai spento
Morte, morto hai colui che morto bramo
Morte, omai de te non ho spavento
Morte vegliando, e morte in sonne chiamo.
Morte fa che me para un giorno cento
Morte de reveder quel che tanto amo
Morte me dolce, vita amara, e forte
Morte ven presto che sol cerco morte.

« *Sequeva:*

Morte m'ha posta for d'ogne speranza
Morte m'ha posta for de ogne mio bene
Morte me pugna al cor con la mia lanza
Morte me ten legata in sue cathene.
Morte ve a sepelir quel che avanza
Morte poi far dolce le mee pene
Morte lo prego vogli venir presto
Col morto Figlio, a sepelir lo resto.

« Poi parlava a l'anima:

Plangi alma che hai perduto el tuo signore
Plangi che hai perduto el summo bene
Plangi che hai perduto el tuo honore
Plangi legato ne le dure cathene
Plangi privata del tuo dolce amore
Plangi li tormenti e le tue pene
Plangi, o ingrata, lo sparso liquore
Plangi li carni, le ossa, nervi e vene
Plangi par te la croce è insanguinata
Se tu non piangi al tuo Signor si ingrata.

« Poi invitava al pianto tutte le creature:

Venete da lo celo angeli sancti
Su questo monte a planger lo mio core
Lassate stare li amorosi canti
Facciate honore a lo vostro signore.
Tempo è da piacer, tempo da pianti
Questo a nui tutti è tempo de dolore
Portete in terra i vostri nigri manti
Per tutto se auda lo vostro clamore
E venga a piangere tutto lo universo
Lo bello mio Figliol che oggi ho perso.

« Seque suo dire verso suo dolce figliolo:

O capo santo come se spinato
O quanta doglia t'ho visto portare
De toi capilli stai tutto nudato
L'occhii son chiusi, e non puo resguardare.
Como sei stato male meritato
Corona de spini te han fatto portare
Più doglia e più tormento hai patito
Che mai in questo mondo fosse udito...

Anche chi non conoscesse affatto il Ronci, solo da questi esempi potrebbe farsi l'idea giusta della sua *tempra di classico poeta del Cinquecento*: e con un pensiero profondo, con una precisione metodica, con una varietà di metri saporosa, con l'affettuosa semplicità del francescano al quale canta il cuore anche quanto piange l'Amore Crocifisso!

Laudi di Passione

I Passio vulgarizzati, i Sermoni semidrammatici, gli Uffici liturgici notturni e diurni, le varie Devozioni a carattere popolare, davano luogo al *canto* corale — « scuola » da una parte e « popolo » dall'altra — che generalmente si esprimeva in passato con le note *Laudi*, liriche e drammatiche, come generalmente si esprime oggi con le Canzoncine o Lodi. Non era solo per la coreografia, s'intende, ma per quella « partecipazione viva », che oggi tanto s'invoca, del « popolo di Dio » all'Azione sacra dei Ministri e in genere agli atti del culto.

I vecchi e noti « *problemi* » sulla lauda (origine, struttura formale metrica linguistica, evoluzione ecc.) sono aperti ancora quasi tutti: non saremo noi perciò a risolvere l'intricata matassa, tanto più che a noi premono più che le questioni teoriche le *soluzioni pratiche*. E la cosa più pratica che possiamo fare, è quella di riferire i *testi* nel maggior numero possibile (come in realtà abbiamo fatto e qui e nel volume precedente) per dare a tutti la possibilità di conoscerli e farsene così un'idea esatta per un *giudizio* diretto scevro da influenze di scuola.

Sulle laudi noi abbiamo già detto qualcosa, anche d'importante, ne *La Santa Natale* (cfr. pp. 134, 135, 143, 148 ecc et passim) nè intendiamo ripeterci: ormai tutti sono convinti che il *Francescanesimo* ha dato con esse le prime ali alla nascente lingua italiana detta scolasticamente « volgare »; tutto il resto, cioè la loro « evoluzione » lirica e drammatica con gli addentellati *pre* e *post* ai Drammi e alle Rappresentazioni sacre, è campo di discussione fra gli studiosi.

Un bel gruppo di laudi l'abbiamo scaglionato lungo le ricorrenze del Ciclo pasquale: nel posto preciso, cioè,

che liturgicamente o devozionalmente loro compete. Qui di seguito segnaliamo altre laudi che, per la loro importanza notorietà e complessità, vanno tenute presenti per una visione completa dell'argomento: tanto più che con la pubblicazione di quelle contenute nel Cod. 349 V. E. della Bibl. Naz. di Roma fatta dal Conte⁽⁹⁸⁾ si ha un gruppo omogeneo di laudi più brevi, più sonanti polite e stilisticamente valide nel senso della loro migliore conservazione del testo originario di tutte le altre contenute nel Cod. XIII-D-59 della Bibl. Naz. di Napoli, pubblicate dal Percopo e dal De Bartholomaeis.

A) *De Paxio Domini Nostry Jhesu Christi*: ha una « ripresa » di due versi, dieci strofe quaternarie, quindi 42 versi.⁽⁹⁹⁾

77 Tucti plangamo la paxione
 Che sostende Cristo per nostro amore.

(98) PIETRO CONTE « *Lirica e Drammatica medievale abruzzese — con Laude inedite* », Edizioni Paoline, 1953. — Questo codice, dice il Conte, « attira tutta la nostra attenzione perchè il suo laudario è da solo bastevole a definire un periodo: le tendenze, le forme, la lingua. Viene da una confraternita: *Libro della Confraternita de sancto Tomascy de Aquino*; ma porge aspetti che furono comuni a tutte, poichè con qualche componimento si esce dalle pareti della sede... Consta di 44 (o 45) componimenti... Il disordine qui regna assoluto: bisogna proprio credere che non s'è seguito altro criterio, se criterio di disposizione e non caso v'è, che della posizione topografica [delle chiese aquilane dove venivano cantate dai pii confratelli che nel sec. XV si riunivano meno ordinatamente che nel passato] ... — Ricordiamo anche le 19 laudi di autori diversi (sei delle quali sicuramente autentiche) del Cod. Vat. Lat. 10290, segnalate nuovamente dal P.A. Chiappini in « *Iacopone e il suo tempo* » (Convegno 13-15 ottobre 1957) Todi, Accademia Tudertina, 1959, p. 119 s. con la « relazione » dal titolo allettante « *Iacopone da Todi in Abruzzo* ».

(99) Questa e la seg. sono nella seconda parte del Cod. XIII-D-59 della Bibl. Naz. di Napoli; nel Percopo cfr. vol. VIII del « *Giorn. stor. di lett. it.* », pag. 194.

Cary fratelli, vi voglio pregare
Che tucty quanty (ce) degiam(o) pensare
Nella passione, et poy lacremare
Devotamente, et con contrito core...

B) *Laude Della Passione de Christo*: ripresa di quattro versi, testo di 144. ⁽¹⁰⁰⁾

78 Omnipotente patre salvatore
O Re de paxione, deo eterno,
O summo creatore, patre superno
Perdona a-nuy et ciasch(as)un(o) peccatore.

Cary fratelly, vogliovy pregare
Che preghem(o) Yhesu Christo omnipotente...

C) *Venite, o tucte creature grate*: laude di 94 versi, che si legge con le immancabili varianti in quasi tutti i codici di origine abruzzese ⁽¹⁰¹⁾ ed è caratteristica nel Sermone del P. Alessandro de Ritiis dove risulta di sole dodici quartine di endecasillabi, quasi a introduzione di una Sacra Rappresentazione.

D) *Oymè che nova è questa*: laude intercalata a un sermone su un « Plactum » nel Cod. V. H. 220 della Bibl. Naz. di Napoli.

E) Poniamo qui anche la lauda sulle « *Parole del Crocifisso* » che risulta di 72 versi. ⁽¹⁰²⁾

79 *Inizio*: Anima dolce, ora mi guardi un poco,
Vedemi nella Croce conficcato...

Fine: Perdona, Patre, però che non sanno
Essi medessmi ciò che lor fanno.

F) Chi avrebbe creduto di poter annoverare tra i *laudesi abruzzesi* un Santo così dinamico e irruente come

(100) Cfr. Percopo, *ib.*, vol. IX, 381-86.

(101) Cfr. Cod. 43-B-31 della Bibl. Corsiniana, che alla c. 25^a contiene anche la « lauda drammatica » riportata dal D'Ancona nel vol. I delle sue « Origini ». La stessa si trova a c. 23^a dell'altro Cod. della Corsiniana 43-A-21.

(102) DE BARTH., *Teatro*, p. 291 s.

un S. Giovanni da Capestrano? Eppure giustizia vuole che si riconosca anche tale merito al grande atleta di Cristo e di Francesco, giustamente detto « il salvatore della Civiltà europea », nonostante la sua produzione poetica nota e sicura sia minima: appena una lauda, quella dell'Amore Jhesu incentrata sul « sancto sangue » che qui di seguito riferiamo sull'autorità del P. Aniceto Chiappini; ⁽¹⁰³⁾ non senza ricordare le date estreme della vita del santo capestranese (nato nel 1386 e morto nel 1456) per un maggiore apprezzamento del singolare testo poetico, anche dal punto di vista artistico formale-filologico.

Trascriviamo la lauda come trasmessa al Chiappini dal P. Gregorio Padroni, il quale la riprese dal cod. 195 ter della Bibl. Comunale di Todi (che però è di provenienza aquilana) dove ha per titolo « *Lauda devota facta dal beato frate Iohanni da Capistrano* »:

80

Amore Jhesu, per che el sangue spargesti
Per maligno ingrato scognoscente:
Chi te sforçò, splendore della mia mente,
Che tanta pena per me sostenesti?

Tu magno dio ed io facto de niente,
O dolce amore Yhesu, quanto me amasti!
Tu solo dio per me te humiliasti
Como Agnolino stare infra la gente,

(103) Dice il Chiappini: « Certo S. Giovanni fu poeta e conoscitore di poeti, specie di Dante e di fra Jacopone da Todi, che cita in vari sermoni (es. gr. sermoni 12, 14, 150); eppure nessuno diede mai rilievo a questa sua prerogativa, fatta eccezione di un fugace cenno del De Bartholomaeis (il quale pubblicò le rispettive citazioni poetiche del capestranese in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », Ricerche abruzzesi, Roma, 1889, n. 8, pp. 77-117). Nei codici capestranesi si trovano varie poesie anonime, ma l'unica poesia sicuramente del Santo capestranese è la lauda devota « *Amore Jhesu* »; poesia abbastanza elevata per forma e pensiero, nè lungi da quella artistica semplicità e da quel sentimento intimo di tenerezza, che formano il pregio specifico della poesia spirituale del Quattrocento ». (In « *La produzione letteraria di S. Giov. da Cap.* », Gubbio, 1927, pp. 5-7).

Del Sancto sangue me ricomperasti
Spargendol tucto in su la sancta croce;
Piangendo et suspirando ad alta voce
El padre adirato contra noi placasti

Amore amore amore, o summo duce,
L'amore fervente ta tucto piagato,
Alla colompna ta stretto et legato
Si fortemente per amore in cruce.

Aprime el core, Yhesu, mia desiança,
Et del tuo sangue dolce lempi tucto,
Ad tal che del cor roscio porte fructo
Contemplatione ey pien d'amorosança. Amen.

G) Arrivati a questo punto, ci sembra non solo pertinente ma doveroso fare almeno un cenno alle *Laudi Abruzzesi di ispirazione jacononica* che troviamo sparse qua e là, in tanti codici, ma segnatamente nei seguenti:

- Cod. I, A, 23 di Napoli (Sermone «Amore lànqueo»)
- Ms. III Capestranese (Tratt. «de Sanguine Christi»)
- Cod. Corsiniano 43 a 21.

E' risaputo che la grande lauda drammatica «*Donna del Paradiso*» originariamente fu di 34 stanze e in versi settenari.⁽¹⁰⁴⁾ In tanti manoscritti, però, essa si trova profondamente rimaneggiata, sostanzialmente alterata: tra interpolazioni ed aggiunte, è cresciuta fino a 48, 55, 62 stanze. I tanti adattamenti della lauda alle *esigenze drammatiche* del teatro o del sermone, furono la causa di questo singolare e grandioso fenomeno.

Fu proprio in Abruzzo che essa subì i *rimaneggiamenti* più radicali, le aggiunte più copiose, una modifica perfino nel metro: al settenario jacononico, infatti, vengono sostituiti l'ottonario e il novenario. Da un raffronto dei testi si perviene alle seguenti conclusioni:

a) Nei testi jacononici abruzzesi scompare la forma drammatica originaria, che risulta da un dialogo serrato.

(104) Cfr. Edizioni: Tenneroni, Todi, 1887; Ferri, Bari, Laterza, 1915; F. Agno, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 398-401.

b) Non si tratta di semplice « variazione » del Pianto jacobonico, ma di *copiose e interessanti aggiunte* che alterano profondamente il testo originario fino a farne un *testo nuovo a sè stante*.

Com'è naturale, qualsiasi « rimaneggiamento » non può avere la freschezza e quindi la bellezza di quello ideato dall'autore, che nella « Donna del Paradiso » è sublime anche per concisione; tuttavia bisogna guardare alla *finalità* dei rimaneggiatori e all'uso che ne facevano: la prolissità del lamento rielaborato, dovendo servire all'*effetto pratico dei sermoni* (che era quello di « piangere per far piangere »), era un *mezzo* per tenere alta la *tensione dell'uditorio*, per un *tempo* più lungo e a *livello* di una vibrante commozione. Questo almeno si ricava da un'attenta lettura dei testi, nonchè dalle *didascalie* che spesso l'accompagnano; ⁽¹⁰⁵⁾ altri motivi, anche estetici, oggi a noi sfuggono per i mutati gusti dei tempi.

1. Dovendo dare una *esemplificazione* di quanto sopra, scegliamo e mettiamo a *confronto due testi* autorevoli: quello *jacobonico*, nella edizione del Ferri ⁽¹⁰⁶⁾ che — a differenza dell'Ageno — riporta la lauda coi Personaggi specificati; quello *abruzzese* del Cod. Corsiniano 43 A 21 che conserva la stessa disposizione drammatica e che, al dire del De Bartholomaeis, è « l'ultima trasformazione abruzzese della stessa lauda ». ⁽¹⁰⁷⁾

(105) Molto interessante, ad esempio, le seguenti che si leggono nel Sermone « *Amore languet* »: « Qui se vol fare un poco de pietoso exordio, dirizando el dire recorrendo alla Croce, colle seguenti stantie ». — « Quando Christo era menato colla Croce in collo, dirrete nel sou loco le seguenti stantie » — « Quiste seguenti stantie se vogliono dire nel sou locho pietosamente et con cordiali lacreme ».

(106) GIOV. FERRI « *Le Laude secondo la stampa fiorentina del 1490* », Bari, Laterza, 1915.

(107) DE BARTH., « *Di alcune rappresentazioni* » in « *Studi di filologia romanza* », fasc. 16, vol. IV (1893), p. 166.

PIANTO DE LA MADONNA
DE LA PASSIONE DEL FIGLIOLO JESU' CRISTO

81 *Testo origin. di Jacopone*

NUNZIO

Donna del Paradiso,
lo tuo figliolo è preso,
Jesu Cristo beato.

Accurre, donna e vide
che la gente l' allide!
Credo che lo s' occide,
tanto l' on flagellato.

MARIA

Como esser porria
che non fece mai follia,
Cristo, la spene mia,
omo l' avesse pigliato?

NUNZIO

Madonna, egli è traduto;
Juda sì l' à venduto;
trenta denari n' ha 'vuto,
fatto n' à gran mercato.

MARIA

Succurri, Magdalena;
gionta m' è addosso piena;
Cristo figlio se mena,
como m' è annunziato.

NUNZIO

Succurri, Madonna, aiuta!
ch' al tuo figlio se sputa,
e la gente lo muta:
hanlo dato a Pilato.

82 *Rifacimento abruzzese*

NUNZIO

Dompna del paradiso
el tuo figliolo è priso:
Ihesu Christo beato
da sua gente è dato ad Pilato

Accorry dompna et non
[dimorare,
che elli è priso per menare:
crede che lo voglia(n)

[condampnare:
chomo latrone elli è legato.
Accorry, matre di dolore,
et vederaj grande horrore
ch' è nudato el tuo amore
et duramente flagellato.

VERGINE

Questo chomo essere porria
che de Ihesu speme mia,
lu qual mai non fe' follia
ho may l' avesse pur pensato?

NUNZIO

Dompna, de certo illo è
[traduto,
Chè Iuda falso lu ha venduto,
trenta denary ne ha ricevuto,
ande facto gran mercato.

VERGINE

Succurrime, o Magdalena,
accompagname in questa pena,
che Iesu Christo sì mena
sci chomo fo annunziato.

MARIA

O Pilato non fare
lo figlio mio tormentare,
ch'io te posso mostrare,
como a torto è accusato.

POPOLO

Crucifige, crucifige!
omo che se fa rege,
secondo nostra lege
contradice al senato.

MARIA

Priego che m'entendati;
nel mio dolor pensati;
forza mo' ve mutati
de quel ch'avete pensato.

NUNZIO

Tragon fuor li ladroni;
che sian sui compagni.

POPOLO

De spine se coroni!
chè rege s'è chiamato.

MARIA

O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso giglio,
figlio, chi dà consiglio
al mio cor angustiato?

Figlio, occhi giocondi,
figlio, co' non respondi?
figlio, perchè t'ascondi
dal petto ove se' lattato?

O figlio, o figlio, o figlio,
figlio, amoroso giglio,
or chi darrà consiglio
al mio core angustiato?

O figlio mio coniuncto amore,
figlio mio consigliere,
o figliolu et Signore,
or a cche si tu menato?

Figlio, occhi mei iocundi,
figlio, chè non me respundi,
figlio, perchè te nascondi
al pecto che te ha allactato?

O Pilato de(h) non fare
lo mio figliolu tormentare,
perchè te posso mustrare
chomo ad torto è accusato.

TURBA

Crucifigi crucifige,
secundo la nostra lege,
perche l'homo che se fa rege
contradice allo senato.

VERGINE

Pregove che me intendate
et nello mio dolore pensate:
forscia mo' vi rimutate
di quel che avete pensato.

NUNZIO

Tragono fore li latrunj
che scia(n) soi compangnunj
et in sue derisionj
l'ando de spinj incoronato.

TURBA

Vegiamo se sarrà forte
contra questa mala morte:
morto sie for delle porte
et Baraban scie lassato.

NUNZIO

O Madompna, eccho la croce
per occider lu nostro duce,
Ihesu Christo vera luce,
che de te, vergene, è nato.

VERGINE

Omè Christo mio amore,
oymè Christo mio dolore,
tu sej el gladio del mio core
da Simeone profetato!

O Croce che farray?
lo mio figlio mi torray?
or chomo lo puneraj
che non fece maj peccato?

NUNZIO

Succurrj plena de doglia,
che lo tou figlio mo' se spollia
et la gente par che voglia
che scia crucificcato.

NUNZIO

Madonna, ecco la croce,
che la gente l'adduce,
ove la vera luce
dèi essere levato.

MARIA

O croce, che farai?
el figlio mio torrai?
e che ci aponerai,
che non ha en sè peccato?

NUNZIO

Succurri, piena de doglia,
ch'el tuo figlio se spoglia;
e la gente par che voglia
che sia in croce chiavato.

VERGINE

Se glie tollete 'l vestire,
lassatemel vedire
com'el crudel ferire
tutto l'ha 'nsanguenato.

NUNZIO

Donna, la man gli è presa,
e nella croce gli è stesa,
con un bollon gli è fesa,
tanto ci l'on ficcato!

L'altra mano se prende,
nella croce se stende,
e lo dolor s'accende,
che più è multiplicato.

VERGINE

Se nci è toltu el vestimento,
lassateme haver vedimento:
chomo fo duro battimento!
tucto l'à insanguenato!

NUNZIO

La crudelità è tanto accesa
che l'una mano è già presa
et in croce l'ando distesa
et con un chiovo conficcato.

L'altra mano mo' si prende
et in croce se distende,
lo dolore più s'accende
che gli è più multiplicato.

VERGINE

Ojmè mani virtuose,
sempre fusti volenterose
da fare opere pietose
et mal ne sete mo' scambiatj!

Dove so' li morti suscitati
et li ciechi illuminatj
et li lebbrosi mundatj
ad quisto populo ingrato?

Tu ài li cioppi diriczati,
li demony tu hai fugatj,
et li altri infirmi sanatj
et po' te hando condempnato!

NUNZIO

Donna, li piè se prenno,
e chiavèllanse al lenno;
onne iontura aprenno,
tutto l'han desnodato.

NUNZIO

El tuo lamento non è intiso:
per li pedi hando prisu,
lo corpo tanto è distiso,
che pare tucto disnodato.

Con un chiovo son ficcatj
quilli piedi santificatj,
che sonno tanto affaticati
per quisto populo indemoniato.

VERGINE

Ed io comencio el corrotto:
figliolo, mio deporto,
figlio, chi me t'han porto,
figlio mio delicato?

Meglio averien fatto
che 'l cor m'avesser tratto,
che, nella croce tratto,
starce desciliato.

CRISTO

Mamma, o' sei venuta?
mortal me dà feruta,
chè 'l tuo pianger me stuta
chè 'l veggio sì afferrato.

MARIA

Piango, chè m'agio anvito,
figlio, patre e marito;
figlio, chi t'ha ferito?
figlio, chi t'ha spogliato?

CRISTO

Mamma, perchè te lagni?
voglio che tu remagli,
che serve i miei compagni,
ch'al mondo agio acquistato.

VERGINE

Et io comenzo lu lamento:
o figlio mio delectamento,
figlio mio consolamento,
o figlio mio dellicato!

Figliolu, tu sci lo mio porto,
figliolu, tucto mio conforto,
figliolu mio, perchè sci morto,
senza colpa o non peccato?

O figliolu mio vera luce,
che li peccatori conduce,
perchè se' levato in croce
et tanto martoriato?

O figlio mio ameroso,
figlio mio odoriferoso,
che farrà el core doloroso,
che tanto s'è aggelato?

Multo mellio averri[n] facto
se lo corc me havesser tracto
et in croce fosse raptò
con techo, amore mio beato.

CRISTO

O matre, perchè nci sci venuta?
tu me dà mortal feruta;
la toa pena me è incresciuta,
più che lo mio cruciato.

VERGINE

Figlio mio, io n'ò invito,
chè m'eri patre et marito:
oymè, chi te ha ferito
et chi te ha coscì spogliato?

CRISTO

O matre, perchè te langi?
voglio che tu remangi,
a conservare li mej compagni
che del mundo ho acquistati.

MARIA

Figlio, questo non dire.
Voglio teco morire;
non me voglio partire
fin che mo' m' esce 'l fiato.

Ch' una agiam sepultura,
figlio de mamma scura;
trovârse en affrantura
mate e figlio affogato.

CRISTO

Mamma, col core affletto,
entro alle man te metto
de Joanne, mio eletto;
sia il tuo figlio appellato.

Joanne, esta mia mate,
tòllela en caritate;
àggine pietate,
ca lo core ha forato.

VERGINE

Figlio, l' alma t' è uscita,
figlio de la smarrita,
figlio de la sparita,
figlio attossicato.

Figlio bianco e vermiglio,
figlio senza simiglio,
figlio, a chi m' appiglio?
figlio, pur m' hai lassato!

O figlio bianco e biondo,
figlio, volto iocondo,
figlio, perchè t' ha el mondo,
figlio, cusì sprezzato?

VERGINE

O figlio mio, questo non dire,
ch' io voglio teco morire
et de qui maj non me partire,
sin di me escha lu fiato.

Onde habiamo la seppultura,
o figlio con matre scura?
trovase in tanta frantura
la matre et lo figlio affocato!

CRISTO

O matre, con lo core afflicto,
matre, ne l(e) manj ti mecto
Iovandi mio dilecto;
che tou figliolu scia appellato.

Iohanni, mio dilecto fratello,
raccomandote mia matre:
cura n' habi et pietate,
ch' ella ha el core amaricato.

VERGINE

Oimè che cambio è quisto,
che è dato al cor mio tristo:
un pescatore per Ihesu Christo,
in tanto dolore me ha lassata!

Ojmè, Ihesu, la mia vita,
ojmè, l' alma t' è uscita;
la toa pena che è infinita
me ha lo core mortificato!

Oymè, luce splendente,
oymè, sole refulgente,
oymè, figlio innocente,
chomo te vegio scurato!

Figlio bianco et vermiglio,
figlio mio senza someglio,
figlio mio ad chj me appiglio,
figlio in cruce sonsumato?

Figlio, dolce e piacente,
figlio de la dolente,
figlio hatte la gente
malamente trattato!

O Joanne, figlio novello,
morto è lo tuo fratello!
sentito aggio 'l coltello
che fo profetizzato.

Volto bello et piacente,
che alegravi mia mente,
oymè lassa, dolente,
chomo ti vegio sfigurato!

O Iohanni figliolu novellu,
morto è lu tou fratellu:
so' ferita del coltellu,
lo quale me fo profetato.

La luce vera se è partita,
chè morto è colui che è vita,
per lui amore è finita
et lo inferno è spogliato.

O amore inextimabile,
e amor incomparabile,
col sangue impenetrabile
allu homo hai riparato.

O alta bontà de Dio,
non perdonj allo figliolu mio,
per salvare lu homo rio
del quale pari innamorato?

Lo mio figliolu Dio verace,
per fare fra Dio et lu homo
[pace,
sulla croce morto iace,
colla lancia vulnerato.

Vende in me per spirito santo,
di me nacque con gran canto:
or mi lassa con gran pianto
collu core tucto piagato.

Chè non piangi, o gente dura,
che piagne ogni creatura:
sole et luna se ne scura,
tucto lo mundo è tenebrato?

Le prete monstra(n) gran
[scissura
li monimenti apertura
et lu homo misero non cura
del mio figlio mal tractato!

O mundo cecho et ingrato,
lo mio figliolu m'ài furato,

ad gran torto cruciato,
quel che mai non fe' peccato.

Sempre t'ha inluminato
de doctrina ad magestrato,
de grandi esempi te ha ornato
et in vita eterna invitato.

Ma tu lo invito hai deprezzato,
la doctrina calumpniato,
li soi exempli resudato
et questo non t'è bastato!

Che morto ha figlio e mate,
de dura morte afferrate;
trovârse abbraccate
mate e figlio a un cruciato.

Ma tanto si indurato
et di malitia accecato,
che tu hai in cruce fichato
figlio et matre ad un tracto!

Amen.

Interessanti considerazioni storiche e filologiche del testo jaconico — riferito integralmente dal Laudario di Urbino — sono state fatte da Giov. Pischetta in « *Classicità Provinciale* » (La Bodoniana Tip., L'Aquila, 1956) pp. 139-144. Egli vede in quel testo « il motivo melodico che, già presente in Jacopone, viene sfruttato da coloro che ripresero le sue laude, sì da presentarsi come una decisa aspirazione al canto ».

2. Ma il *rimaneggiamento* più veramente abruzzese della lauda jaconica « Donna del Paradiso » è quello che, sdrammatizzato nella forma e nella sostanza per la scomparsa di tutti i Personaggi, si riduce tutto a un « *pianto* » prolungato da parte del « predicatore del Sermone sulla Passione ». Sarebbe come un *finale ad effetto*: poichè bisogna sapere che a quel punto preciso del Sermone si preparava o s'iniziava l'*adorazione pubblica al Crocifisso*.

Ecco dunque la *rielaborazione abruzzese del testo jaconico* per quella occasione, come si desume dal Cod.

Capestranese III⁽¹⁰⁸⁾ in cui risulta di 25 stanze (nove in meno dell'originale) e mantiene generalmente i versi settenari; è disposto su tre colonne per le prime 15 quartine, su unica colonna marginale sinistra le altre dieci. Noi qui lo disponiamo nel *modo stilistico* proprio alle laudi jacononiche e alla versificazione romanza.

83

O figlio, o figlio, o figlio, or chi darrà consiglio	figlio, amuroso giglio al mio cor tribulato?
O figlio, occhi giocundi, figlio, perchè te ascundi	figlio, no me respundi? da me che t'ò allattato?
O figlio, il mio conforto, figlio, tu mori a torto,	figlio, giglio di l'orto! figlio mio dilurato!
O figlio dolce e fiorito, figlio, chi t'à ferito?	figlio, patre e marito, figlio, chi t'à spogliato?
O figlio dolce e humili da te non vo partire	voglio teco morire, infin che mi sta il fiato.
Ah vo' che teco sia mandare in agonia	sepulta l'alma mia lu cor mi s'è versato.
O figlio, l'alma t'è uscita figlio tu sei mia vita	figlio de la smarrita, figlio chi t'à lanzato?
O figlio bianco e vermiglio, figlio gioioso giglio	figlio senza simiglio, figlio, acchè m'ài lassato?
O figlio bianco e biondo, figlio perchè il mondo	figlio tutto giocondo te ha sì disprezzato?
O figlio dolce e piacenti figlio han te le genti	figlio de la dulenti, malamente trattato.
Aimè, aimè la vita La tua pena è finita	figlio, l'alma t'è uscita! lu cor mane agravato.
Aimè, luci splendenti, Aimè figlio innocenti,	aimè, soli lucenti! como te vego offuscato.
Aimè, speranza mia	aimè trista Maria!

(108) Per questo cod. ms. c'è già tutta una letteratura, per cui bastino citare le due opere fondamentali del P. A. Chiappini « Reliquie » e « La produzione lett. », più lo studio del De Barthol. su « I codici capestranesi » dov'è la parte rimata della predica: questa trovasi pure nel Cod. I. A. 23 della Nazionale di Napoli, dove finisce col verso « figlio chi ta lanzato ».

Fiato di l'anima mia
Aimè, figlio gioioso
aimè, cor mio doglioso
Aimè Cristu mio amore,
dulcezza del mio core
O figlio, mia allegrezza,
aimè che il cor si spezza,
O figlio mio dulcissimo,
splendore mio bellissimo
Aimè figlio, anima mia
aimè figlio io so Maria,
O figlio mio del Paradiso,
O figlio il tuo dolce viso
Che hai tu fatto, figlio mio
Non s'è tu il figlio di Dio
Aimè dulce mio amore,
aimè figlio e signore
O Iudei, quest'è mio figlio,
quest'è il mio amoroso giglio,
O fratelli mei e figliuoli
quest'è il grande Imperatori
Figlio, di mei occhi luce,
gridiranno ad alta buce
Et si non, famme teco morirj,
per fin che non vegio uscirj

como m'ài habandonato.
aimè, figlio amoroso
como m'ài amaricato.
aimè, patre e signore,
che t'ài sì dolorato.
fonte d'ogni bellezza
tanto fosti amaricato.
o figlio amabilissimo,
come ti vego offuscato!
aimè figlio, vita mia
la tua Matre Addolorata.
figlio mio, chi t'ài sì priso?
di sangue si è bagnato.
a questo populo s'è rìo?
nel mio ventre generato?
aimè doglioso core,
a torto sentenziato.
quest'è del mio cor periglio,
quest'è del mio core nato.
quest'è il nostro Redemptori
figliol mio senza peccato.
damme amme questa cruce
forsi ti vorran perdunare.
non veglio da te partirj
il mio doglioso fiato.

E' indubbiamente un « pezzo forte », un testo che fa pensare anche se verso l'ultimo si sente lo sforzo del « crescendo » che straripa nelle forme ipermetriche di tendenza giullaresca.

Sermoni semidrammatici

Abbiamo già detto della *predicazione* quaresimale in genere; ora parliamo espressamente di quella *francescana*, la quale ha sempre dato una *forma* e un *tono* particolare al Sermone popolare. Fedeli allo spirito genuino del Santo d'Assisi, i Francescani non si contentano di « illuminare »

solo le menti degli uditori, ma vogliono anche conquistarne i cuori « movendoli » al pianto: e per far piangere i « cuori induriti » ci vuole, data la psiche delle nostre popolazioni, un po' di *coreografia sacra*. Da questa esigenza nacque il cosiddetto « Sermone semidrammatico »: non istrionismo, perciò, ma atteggiamento entusiasta e fervente degli eterni « giullari di Dio ».

Tali sermoni che in Abruzzo ebbero larghissima diffusione, non sono « rappresentazioni », ma sono animati da forte coloritura drammatica. Essi — al dire del Toschi — « rappresentano uno sviluppo di elementi teatrali insiti nell'omelia, e ripetono quindi una origine remotissima, costituendo il primo esempio, nel teatro cristiano, del passaggio dal racconto al dramma ». ⁽¹⁰⁹⁾

Ecco come li ha magistralmente descritti il *De Bartholomaeis*: « Strumento principale della propaganda francescana era, naturalmente, la predicazione. Ora avvenne che, quando le pratiche dei *Disciplinati* fecero nascere il gusto dello spettacolo teatrale, mentre i Domenicani ne approfittavano per i loro scopi nelle città, i Francescani si proposero di valersene presso le genti dei piccoli paesi. E siccome non era facile di metter su, in ogni luogo, spettacoli grandiosi, così essi si accontentarono di organizzare spettacoli ridotti, nella stagione della più intensa attività oratoria, cioè durante la Quaresima e la Settimana Santa. Ebbe origine in tal guisa un genere teatrale nuovo e curioso: quello del *Sermone Semidrammatico*. Era una predica intermezzata, qua e là, da un'azione teatrale, che poteva essere più o meno sviluppata. I *Sermonali*, redatti, come sono, in latino, non danno il testo intiero del sermone, sì bene un semplice schema di quel che l'oratore avrebbe poi detto in volgare dal pergamo. Le poesie

(109) TOSCHI P., *Dal dramma*, p. 105.

intercalatevi cadono però tutte al loro posto, ove sono trascritte per intero ovvero sono citate per il primo verso... Dal lato letterario, i *Sermoni Semidrammatici* non hanno gran che di originale. Poichè ciò che interessava era l'azione, così i testi poetici che vi si introducevano erano, d'ordinario, raccoglittici. Alla bisogna furono utilizzate le più note tra le poesie correnti tra il popolo, sia liriche, sia drammatiche. ⁽¹¹⁰⁾

I *Sermoni semidrammatici* noti finora (la scoperta s'iniziò col De Lollis, li studiò poi il D'Ancona e quindi il De Bartholomaeis che ne pubblicò gran parte) si trovano nei seguenti codici:

1. Nel Cod. Vitt. Em. 27 (c. 41a).
2. Nel Cod. Corsiniano 43 A 21.
3. Nei Capestranesi III, XXXII e XXXIII (tre brevi).

Naturalmente il Sermone che più si prestava (come si è accennato per le Laudi) era quello della *Passione*, ritenuto in ogni tempo il «pezzo forte» di ogni predicatore. D'altra parte era quello l'argomento e il momento decisivo per dare il tracollo ai cuori più induriti, per indurli a «fare la S. Pasqua» piangendo i propri peccati al ricordo di quel che soffrì per essi l'Uomo-Dio: e chi non piange allora, «di che pianger suole?...».

4. Famoso, perciò è rimasto il Sermone «*Amore l'anguo*» (parole prese dal Cantico dei Cantici come *tema* del discorso) che è contenuto dai Codici I A 23, V. H. 270, XII C 60 della Bibl. Naz. di Napoli.

Data la celebrità di questo sermone, riferiamo la *parte introduttiva* (primo cod., di provenienza abruzzese, cc. 370a-371b): ⁽¹¹¹⁾

(110) DE BARTHOL., *Origini*, p. 327.

(111) Cod. I-A-23, c. 370^a sg.; De Barth., *Teatro*, pp. 313-317.



Processione del Cristo Morto a Chieti: Simboli. — Fotomontaggio, da documentari dell'E.P.T. di Chieti.

84 « Amore languo... Io moro per amore!... Audistis, o anime devote, o fedeli Christiani, la pia voce de lo amabile Yhesu, nostro dulcissimo Salvatore, pendente nella penosa et aspera Croce, mortalmente ferito insanguinentato, multo afflicto et dolorato, come benignamente et dolcemente con voce flebile et a braccia spase dice: « *Amore languo!* » Cioè vol dire: tanto è grande, tanto è ferventissimo et smesurato lo amore el quale ò verso de voi, o anime mee; io porto et ò portata questa pena, questo tormento, questa morte crudelissima et vergongiosa de la amarissima et dura Croce nella quale io penso nudo crudelmente chiovato; multo volentieri la pato et sostengo. Anco se fosse de besongio, per vostro amore, per vostra salute et redemptione, ad morire mille volte, non tanto una, io sarìa prontissimo et apparecchiato. Adunca, o ingrati et sconoscenti peccaturi, *piangamo et suspiramo con doloroso core, spandamo fonti de lacreme et facciamo amara et dolorosa lamentatione, da poy ch'el nostro benigno et dolce Salvatore, luce splendente de nostri obscuri cuory, more con tanto vituperio, con tanta pena, con tanta amaritudine et afflictione como se fosse un grande latro et malfattore per nostro salute, oymè, et nostro amore!* » — *Subito segue la lauda di 22 quartine:*

85 *Inizio:* « Dunca io invito tucti spiriti grati
Ad piangere con Maria matre dolenti
La morte del Figliol, splendor de tucte genti,
Miser Yesu, corona de beati! »

Finale: « O tucte creature, o alimenti,
Piangamo insieme colla afflicta Matre;
Non so ad chi recorra, o Summo Patre,
Chenon faccia ogi pianti et lamenti! »

Fatto « un pocho de pietuso exordio », *riprende con una Lauda di 4 quartine alla Croce:* « O Sacro Lingno, o pretiosa Croce — La qual sostey quel fructo suave » ecc.

Segue la Lauda che viene recitata «quando Christo era menato colla Croce in collo »:

O Figlio, quanto dolore
Figlio, m'è giunto al core...

E conchiude con la « Donna del Paradiso » di Jacopone dal verso « O Figlio... ».

5. Particolare menzione, però, merita anche il Cod. S. 71 dell' *Antico Archivio Aquilano* (attualmente alla Bibl. Prov. de L'Aquila R 110) per un *Sermone del P. Alessandro De Ritiis*, precisamente il « Sermo ultimus de Passione, feria 6 ultime edomade in Quadragesima sive in Parasceve », che può dirsi *tipico* come il precedente e *originale* anche nella parte versificata: poichè il De Ritiis, essendo poeta anche lui, mette in rima con molta facilità buona parte della narrazione evangelica che egli *drammatizza con vari ritrovati*.

Ne diamo un riassunto, tenendo presente la trascrizione del De Bartholomaeis: ⁽¹¹²⁾

Dopo l' *inizio* classico in latino, s' introduce con la nota lauda

- 86 a) « Venete tucte, o creature grate,
Ad piangere con Maria matre dolenti.
More el Figliolo, splendor de tucte genti,
Misser Yheu, corona de Beati...
O donne religiose per amore,
O vui che avete el mundo abandonato,
More Yhesu, quillo sposo delicato!
Però piangnamo colli occhi et col core. Amen.

Segue la « Cantilena » *O increata magestà divina...* che è introduttiva dei poemi classici:

- b) Acciò ch' io possa dire in prosa et rima
L' orden devoto con amaro pianto...
Secundo se dice nello Passio santo.

E da qui, con un crescendo da vera *azione drammatica*, comincia a far muovere i fanciulli per la « Scena delle Palme » dicendo:

- c) Intendete, o pueri et boni iovencelli,
Quello che vi dico de bon core;
Questo scì dico ad ricchi et poverelli:

(112) DE BARTH., *Teatro*, pp. 317-328.

Ad Christo facciamo tucti grande honore;
In excelsis clamaremo: « *Osanna! Osanna!* »
Portando in mani li rami della palma!

A questo punto c'è una *didascalia* rivelatrice dell'apparato scenico: « *alius puer dicit* » (e figuriamoci i ragazzi abruzzesi in quella veste di attori):

d) Benedicto scy, o tu Re de Ysrael!
Lo quale èy venuto nel nome de Dio!
Tu scii chiamato vero Emanuel,
Cosci confexo et ancho chiamo io!
Osanna adunca tutti nui chiamamo!
Osanna ad te anco scì gridamo!

Dopo i fanciulli compaiono Scribi e Farisei, ai quali risponde il *Christo* prima apostrofandoli e poi piangendo sopra Gerusalemme con questa sestina:

e) O fiore, o fiore, o stella diana,
O patria mia, o citade bella,
Sopra de te verrà vendecta humana!
Piangere me fay, o lucente stella!
Presto serrai tu circundata
Da toi inimici ed ad terra buctata!

Quindi entrano in scena, man mano: la *Maddalena*, la *Madre*, *Johanni* il quale porta alla Madonna una ciocca dei capelli del Maestro come segno della crudele flagellazione. A questo punto *La Donna* comincia un « lamento » che, prendendo le mosse dal jaconico grido « figlio », dà le prime avvisaglie delle popolari *Urazioni Umbro-Abruzzesi*: infatti Maria si mette in giro per la città, va cercando il figlio suo, chiede e domanda:

f) Pietosa gente, avreste vui veduto
El mio Yhesu, dolce mio dilecto?
Dicto me è che na cità è venuto,
Preso et legato como latro strecto...
Se nisciuno è che saccia dove scia
Pregolo per Dio che lo dica ad me Maria.

Fratelli, de me pietà vi prenda,
Chè io so la Matre vidova dolente...
Non fo mai al mundo pianto odito o visto
Quando che jonsero dove era Yhesu Christo...

O tucte genti che passate per via,
Attendete et vedete se dolore
Simile se trova alla gran pena mia!
Pietà vi prenda del mio dolce amore...

La Madonna conchiude rivolta alla Croce, recitando infine la prima quartina jaconica « O figlio... ».

Tutta la *parte scenica* del Sermone semidrammatico (ma così fortemente drammatico) si chiude con una importante *Lauda* di classica fattura, che s' inizia e si conclude con un *Ritornello* di particolare effetto perchè ripetuto ad ognuna delle sette strofe. Interessante anche la didascalia latina che la precede: « *Antequam Christus levetur de Cruce ego me volveo ad populum et cum planctu et amaritudine dicam Laudes sequentes* » (dal che si deduce che anche il Cristo era rappresentato al vivo da un Personaggio differente dal predicatore: questi faceva da « regista » e da « commentatore »). Diamo la parte iniziale e finale della *Lauda*:

87 *Ritornello*:

Anima benedecta — Dall' alto Creatore,
Resguarda al tue Signore — Che conficto t' aspetta.

Prima strofa: Guarda li pedi forati
Confitti d' un chiavello,
Scy forte tormentati
De coscì gran flagello;
Penza che t' era bello
Più che creatura
Et la soa carne pura
Era più che perfecta...

Ultima strofa: Guardalo tucto piagato
Per te nel duro ligno;
Pagando el tou peccato
Morì el Signore benigno;

Per menarete al sou Regno
Volse essere crucifixo;
Anima, guardalo fixo
Et de lui te delecta.

« Dette così queste cose — conchiude in latino la didascalia — reddo ad propositum... » Quindi, sparita la scena che è servita per attirare disporre commuovere la gente, riprende e conchiude il Sermone vero e proprio.

In conclusione, i « sermoni semidrammatici », più che vere e proprie rappresentazioni, sono *sermoni animati di tanto in tanto da forte colorito drammatico*, senza però quelle sguaiature o pose marionettistiche che qualcuno potrebbe forse immaginare e che, del resto, sono aliene dal carattere compassato degli abruzzesi.

Nè si creda che sono finiti del tutto: anche se « evoluti » o adattati ai mutati tempi e gusti, le forme coreografiche che rasentano la drammaticità rimangono tra i Francescani, specialmente quando si tratta della predicazione straordinaria qual'è, ad esempio, quella delle « Sante Missioni popolari » che deve scuotere gli animi.

Poemetti e Canti

Fatta la « volgarizzazione » del Passio, fu facile e naturale farne anche la « versificazione »; e che la cosa riuscisse gradita, risultò chiaro dalla grande diffusione che subito ebbe un *Poemetto di Passione*, destinato prevalentemente alla recitazione giullaresca.

Un esame critico approfondito potrà mostrare quanto del poemetto più in voga passò in altre composizioni e quanto rimase nella tradizione orale del popolo. I Codici abruzzesi hanno:

1. Quello del Cod. XIII, c, 60 della Bibl. Naz. di Na-

poli, databile verso il 1364, in ottave, è il *celebre poemetto del senese Nicolò di Nino Cicerchia* che alcuni attribuirono al Boccaccio e altri al Petrarca per dargli maggiore autorità e risonanza. Larghissima fu la sua diffusione in Abruzzo ed è grande la sua importanza, per il posto e la destinazione nel genere drammatico; poichè — afferma il Toschi — esso offre una « *prova lampante della drammatizzazione dei poemetti narrativi in ottave* ».

2. Altri due poemetti, che però sono *due diverse redazioni* dello stesso componimento precedente:

a) L'uno si trova nel Cod. 43-B-31 della Corsiniana di Roma, di provenienza abruzzese. Venne pubblicato dal De Barthol. nel « *Bullettino dell' Ist. st. it., 1889, n. 8; pp. 130 ss. e 336.*

b) L'altro nel Cod. V.E.349 della Bibl. Naz. di Roma (che è poi il famoso « *Libro della Confraternita de Sancto Tomascy de Aquino* » de L'Aquila) e, al dire dello stesso De Barthol. è *una seconda copia* del poemetto da lui pubblicato secondo la lezione del Cod. precedente, riportata anche nella raccolta del Guerrieri-Crocetti. ⁽¹¹³⁾

Questo poemetto sulla Passione — afferma il Conte — è un esempio importantissimo di questo tipo di componimenti di vaste estensioni e di pura intonazione religiosa. ⁽¹¹⁴⁾ Sembra opera del sec. XV, poichè si ricollega alle « *storie versificate* » di quel tempo.

Esso risulta di 544 quartine monorime, prendendo le mosse — al solito dei giullari — dal Paradiso terrestre: attraverso il quadro storico della umana redenzione, arriva al racconto della Passione; questa viene svolta sulla falsariga dei Vangeli canonici, con qualche elemento immaginario o degli apocrifi.

(113) G. CROCETTI, *L'Antica*, pp. 75-88.

(114) P. CONTE, *Lirica*, p. 79.

Il poemetto si introduce con la seguente *Invocazione*:

- 88 a) « Eterno Dio che il ciel firmasti,
Tucti elementi diprese allocasti,
E lucibello [= lucifero] allora creasti,
Per la superbia tu lo cacciasti.
Humile mente ti vollo pregare
Che lla toa gratia me volli dunare,
La toa passione possa contare
Actucta gente che vole ascoltare.
E poi ne prego, te vergene pia,
Prea et tou filliolu, vergene Maria,
Che non reguarde la nostra follia,
Isso ne fece alla somellia sia ».

(Si chiude con la salita di Cristo al Calvario):

- b) « Quella rea gente ad Maria menacciava
L'afflicta Matre dacesso stava,
Ad gran fatica Xristo abbracciava
Et trangnosciosa in terra cascava.
Et quando Xristo lu monte remira
Tucto affandato multo sospira;
Quilli Judei forti li tira
Et contro Xristo ciascuno s' adira. Amen.

Il poemetto è quindi monco o incompiuto, nonostante l'*Amen* finale che potrebbe stare sia per una conclusione posticcia del copista (anche del cod. precedente) cui veniva meno la fonte, sia per una effettiva « fine » da parte del giullare che tagliava a modo suo il testo originario.

3. Degno di particolare menzione ci sembra il Cod. R.-III della Bibl. Prov. dell' Aquila (cartaceo, del sec. XV, « di mano scritto tucto dal Beato Bernardino da Fossa »), che pure conserva alle cc. 65r - 68v la *riduzione abruzzese del poemetto di Cicerchia della Passione*, in 107 ottave.

Anche qui, come nella *Lauda jaconica*, ci troviamo di fronte a *rifacimenti abruzzesi* di testi celebri adattati al gusto e alla mentalità della regione.

4. Tra i poemetti succedutisi ai predetti, segnaliamo

quello ottocentesco del « Signor D. Noele Minicucci — Giudice di Pace di Aquila — tra gli arcadi *Acidalmo Sinopio* » intitolato *La morte di Gesù Cristo*, di 122 versi, del quale diamo un breve squarcio: ⁽¹¹⁵⁾

89 *Prologo:*

In queste ore lugubri al pianto sacre
La mia dunque s'udrà profana voce
Appo di questo sanguinoso Altare
Su cui simile a mansueto agnello
Vena immortal d'immacolato sangue
Gran Dio, versasti, e te ne dava Amore
Il pietoso consiglio! ... Ah! poichè tutto...

Inizio: Sovr' alto tronco in frali spoglie avvolto
Mio Divin Redentore sospeso pendi!
E qual ti miro! E quanto ahimè mutato
Da quel che in mezzo alla volubil plebe
Fra il rumor vago di festanti plausi
Vider le intatte figlie di Sionne
Qual Rege entrar di Solima le porte!
Solima ingiusta! O quale acerbo scempio
Far di sue membra osasti! Acuto serto
Di folte spine sulle tempia fitte
Laceran fibre ed ossa in mille parti...

Fine: Invan ne freme il Regnator d'abisso.

Gli antichi poemetti si trasformarono dal Seicento in poi in *Cantate, Azioni e Trattenimenti* redatti in versi polimetri, per la parte prevalente che ormai vi aveva la *musica* sia da camera che da teatro.

I *testi* più belli e più noti usciti da mente abruzzese sono indubbiamente quelli del celebre *P. Bernardo M. Valera Cappuccino* (1711-1783) valente poeta e oratore sa-

(115) Vol. dal titolo « Accademia poetica della Colonia Aternina de' Velati di Aquila — per la Morte di N.S.G.C. — tenuta nella sera del Venerdì Santo, Anno 1816. Aquila, co' tipi Rietelliani (Bibl. Prov., Sc. Fabr. 77), pp. 15-20.

cro, ⁽¹¹⁶⁾ il quale fra l'altro scrisse cinque « *Trattenimenti Sacri - per musica - sopra la Passione di Gesù Cristo* » con due soli Personaggi fittizi: la Sposa dei Cantici e una sua Compagna.

Pubblichiamo qui di seguito gli ultimi due Trattenimenti:

90 GESU' PER LE VIE DEL CALVARIO

Sposa Ahimè! Dove rivolse
 Il coronato mio Signor le piante?
 Ecco l' atrio, ed il sasso...

Compagna Afflitto, ansante
 Su per le vie del Golgota funesto
 No 'l vedi?

Sposa: Oh Dio! Che atroce caso è questo!
 Tra cento e cento spade
 Sotto pesante legno
 Manca, vacilla, e cade
 Il forte mio sostegno,
 Il dolce mio Signor.
 E posso a tale oggetto
 Oh Dio! frenare il pianto?
 Nè mi si frange in petto
 Per tenerezza il cor?

Compagna:
 Quanti soffre per via tormenti e insulti!
 Chi barbaro il percote:
 Chi gli lancia sul volto e sputi e polve:
 Chi l'urta, e chi lo scuote.
 Ovunque il piede, ovunque il guardo io giro
 Altro non vedo e sento,
 Che tumulto e furor, lutto e spavento.

(116) Nacque a Giuliano Teatino e morì a Chieti: studiò a Siena, fu socio dell'Accademia degli Intronati, passò a Roma quindi a Napoli infine a Lanciano che gli diede la « cittadinanza onoraria ». Professore di Lettere di Filosofia e Teologia, per due trienni fu Ministro Provinciale. — La sua abbondante produzione poetica si trova in due raccolte: la prima del 1776 fu fatta in Napoli, lui vivente; la seconda fu curata dal P. Giocondo da Caramanico nel 1835, Tip. U. Angeletti, Teramo e intitolata « *Poesie edite e inedite* ». — I Trattenimenti da noi riportati sono alle pp. 191-194 di quest'ultima edizione.

Senti, qual s'innalza — e freme
Al fragor d'orribil tromba,
Forte grido, che rimbomba,
Sangue, morte, — crudeltà!

Vedi qual s'incalza — e preme,
Per la via l'igrata e stolta
Empia turba insieme accolta,
Che ministra è d'empietà.

Sposa: Ma cessin pur le tue querele. I passi
Seguiam di lui con voglie accese e pronte
Sul doloroso monte.

A due: O dolci, o care
Pendici amare,
A voi costante
Le afflitte piante
Rivolgerò.

E 'l mio languente
Amato bene,
E la dolente
Mia bella speme
Ritroverò.

91

GESU' IN CROCE

Compagna:

Eccoci alfin sul monte.
Sanguinoso e funesto. Eccoci a fronte
Del Signor moribendo.

Sposa: Ah, di ferale atroce

Tragedia infausto giorno! Ahi monte! Ahi Croce!

Questo è il monte, e questo è il colle
Della mirra e dell'incenso,
Ove il sommo bene immenso
Grata vittima si offrì.

Questo è il tronco in cui si estolle
Della vita il nobil frutto,
Che all'antico acerbo lutto
Pose fine in questo dì.

Compagna:

Ah taci, e mira, oh Dio! qual tetro ammanto
Il sol copre. Improvvisa
Orrida notte, al giorno

Toglie le sue ragioni. Intorno intorno
Trema la terra. I sassi
Si frangono. Al tremendo
Conflitto... Ahi mute voci
Della terra, e del cielo, io già v'intendo...
Il caro mio Gesù...
V'intendo... Oh Dio! Non più...

Qual giglio reciso,
Già piega la stanca
Sua fronte: già manca,
Coperto nel viso
D'un freddo pallor.

Ei versa di sangue
Già l'ultime stille:
Le smorte pupille
Già chiude, già langue...
Già muore... ahi dolor!

Sposa: Quanto costa il tuo fallo,
Tradita umanità. Mira quel legno,
Quelle piaghe, quel corpo
Freddo, lacero, esangue...
Ah, non costi già meno
Al tuo liberator, che il proprio sangue.

A due: Tergi l'amare lacrime:
Esci dall'atro carcere,
E torna in libertà,
Dolente umanità:
Non più sospiri omai,
Non più merore.
Più che temer non hai:
Ai lieti dì ritorni;
Ma ne' tuoi lieti giorni
Non ti scordar del tuo
Dolce Signore. — *Fine.*

E' chiaro che il Valera ha una « maniera metastasiana », che però nulla ha da invidiare al celebre Abate quanto all'estro e alla facilità del verso, musicale anche senza la musica.

LA PASSIONE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ABRUZZESE

Appena la Liturgia ufficiale della Chiesa cattolica apre il Tempo di Passione, anche quella della Tradizione popolare⁽¹¹⁷⁾ si mette in movimento sincronizzando così sentimenti e movenze.

Ed ecco *Li Passiunire* abruzzesi: cioè i « portatori della Passione », quelli che la vanno ricantando per i casolari.⁽¹¹⁸⁾ Essi rappresentano per la Pasqua abruzzese quello che gli zampognari sono per il Natale. — Sono gruppetti e squadre di giovani, varianti per numero da un minimo di due a un massimo di venti, *cantori e suonatori*, che di casa in casa, per i paesi e per le campagne, « vanno cantando la Passione » come essi stessi dicono. E il popolo d'Abruzzo li accoglie col suo gran cuore, li ascolta con attenzione devota, si commuove al ricordo dei dolori dell' Uomo-Dio e dello strazio dell' addolorata Madre. Poi dona generosamente quel che ha, in generi e in denaro, perchè sia lieta per quei bravi giovani la Santa Pasqua.

Questa dei *Canti di Passione* è una delle tradizioni più

(117) Il parallelismo tra *culto ufficiale* e *culto popolare* — quasi doppio binario delle stesse ricorrenze e celebrazioni — è stato ben rilevato dagli studiosi, particolarmente da P. Toschi che per primo ne intuì la costante interdipendenza.

(118) Fra i tanti articoli descrittivi di questa tradizione popolare, ci limitiamo a segnalare (quale uno dei primi e più genuini) quello dell' Ins. *De Filippis Ennio* apparso col titolo di « Riti Pasquali nel Sannio » in « *Luci Sannitiche*, Rivista bimestrale di scienze, lettere, arti e trad. pop. », A. IV, gennaio-aprile 1938, p. 47.

radicate e ancora profondamente sentite tra le popolazioni abruzzesi; e le forme con cui si esprimono sono tra le più arcaiche — semplici ed espressive — di tutta la letteratura popolare italiana.

Qui di seguito riferiamo quelli della *tradizione orale* e ripresi sia dagli altri studiosi regionali che da noi: per i primi ci limiteremo a una rapida rassegna, tanto per la completezza di un quadro panoramico; ⁽¹¹⁹⁾ quelli da noi direttamente raccolti, è naturale che li pubblichiamo per intero, appunto perchè vada ad accrescere una *documentazione* che finora ci è sembrata troppo settoriale e zonale, mentre noi guardiamo al complesso della « regione ».

Testi raccolti dagli studiosi abruzzesi

La prima menzione d'obbligo è naturalmente per i « Fabbri del folklore abruzzese » (come li ha sapientemente definiti il *Toschi*): De Nino Antonio da Pràtola Peligna e Finamore Gennaro da Gessopalena.

A) Il *De Nino* riferisce complessivamente sei canti di Passione, più alcuni frammenti di altre lezioni. — I primi cinque appartengono al tipo delle « Urazioni » note come « Passione dell' Italia Centrale »; esse sono:

1. *La Madonna di Giovedì Santo*. — Lezione di Pentima e Valle Peligna, di 53 versi (in UCA — Sacre Leggende, vol IV, pp. 129-132).

2. *La Madonna di Venerdì Santo*. — Lezione delle stesse località, di 43 versi (ib., pp. 133-136).

(119) Nella prima ed. di questa monografia sulla Passione indugiammo nell'elenco di questi testi riferendo anche l'*inizio* e la *fine* dei medesimi. — Chi ora sentisse il bisogno di allargare o di approfondire l'indagine, non ha che adire una delle tante nostre Biblioteche provinciali dove autori e testi sono a portata di mano con la nuova collocazione.

3. *Maria alla Casa di Pilato*. — Lezione di Pratola e Vittorito, di 47 versi (ib., pp. 106-109).

4. *Maria alla strada di Caifasse*. — Lezione di Vasto e dintorni, di 37 versi (ib., pp. 110-117).

5. *Maria e Giovanni*. — Lezione di Bagno, Lucoli, Roccadimezzo e dintorni aquilani, di 84 versi (ib., pp. 117-122).

6. Il sesto canto è del tipo delle « Ore di Passione »: lezione di Alfedena e paesi vicini, di 47 versi (ib., pp. 113-116).

I frammenti sono sparsi qua e là nei volumi sugli UCA.; di notevole interesse è quello della « *Partenza di Cristo per Gerusalemme* » ma è di appena 12 versi (ib., pp. 99-100).

B) Il *Finamore* riporta cinque canti di Passione per intero più alcune varianti; i primi tre sono del tipo Urazione:

1. *La Grazione de la Madonna de lu Ggiuveddì Ssante*. — Lezione di Montenerodòmo, di 107 versi (in TPA., II, Parte VIII, n. 652, pp. 140-144).

2. *M' àjj' addurmit' e Mm' ajj' aresvejjate*. — Lezione interessantissima del suo paese natale (Gessopalena), di 98 versi (ib., pp. 144-147). — Una variante della precedente trovasi alla stessa pagina 144, in Nota.

3. *La Morte di Gesù Marij l' affanne*. — Lezione pure di Gessopalena, di 36 versi (ib., pp. 147-148, n. 653).

4. *Le ore della Passione*. — Lezione di Lanciano, di 43 versi (ib., pp. 152-153, n. 657).

5. *Pianto della Madonna: — 'Lla morta di Ggesù, Marie s' affanne*. — Lezione di Pianella, di 37 versi (ib., pp. 148-150, n. 653 bis).

I frammenti di Passione trascritti dal *Finamore* sono in TPA., vol. II, Parte VIII, pag. 150 sg., nn. 654, 655 e 656.

C) *Petrilli Raffaele*, in una raccolta sui « Costumi e canti pop. abruzzesi » (anni 1907-1911) pubblicò solo alcuni *frammenti* di *Passione*, brevi e staccati. Più che altro interessanti alcuni « *Lamenti di Maria* » che ricordano molto da vicino strofe di Sermoni semidrammatici (in « *Rivista Abruzzese* » dell'anno 1911, p. 86).

D) *Montanaro Ettore*, in « *Canti della Terra d'Abruzzo* » vol. II, p. 160 ss., riporta testo e melodia di una delle forme più antiche de *La Passijone* abruzzese.

E) Recentemente *E. Nobile* è entrata nella schiera dei benemeriti raccoglitori delle nostre tradizioni popolari, e così abbiamo anche per il territorio di Penne alcuni di questi canti così distribuiti: ⁽¹²⁰⁾

Una lezione mutila de « *La Madonne de llu Ggiuviddi Sande* » di appena 22 versi, più un inizio di variante della « *Passione Italia Centrale* ».

Due lezioni quasi del tutto complete de *Le Ore della Passione*, dove è facile vedere l'attuale scadimento dei testi.

Testi da noi raccolti

Prima di riferire testi lezioni varianti e frammenti di *Passioni* raccolti nella nostra inchiesta diretta, crediamo doveroso — per un criterio di sana metodologia — dar loro una inquadratura e una sistemazione tipica, per un preciso orientamento di chi ci segue in sì intricato sentiero.

Esaminando infatti questi canti, noi incontriamo una discreta varietà di *tipi*; varietà che si riscontra perfino

(120) E. NOBILIO « *Vita tradizionale dei contadini abruzzesi nel territorio di Penne* », Firenze, Leo S. Olschki, 1962, pp. 198-203, nn. 260-262 b. La trascrizione è fatta dal testo della registrazione.

tra paese e paese, e va dalla forma stilistica al motivo musicale, dallo sviluppo più o meno logico e circostanziato della narrazione alla lunghezza della medesima.

A noi pare che nella ricca fioritura di Canti di Passione si possa fare una cernita chiarificatrice, attraverso una netta distinzione fra *tre tipi principali di Canti popolari*, ognuno dei quali risulta formato da vari elementi omo-etero-genei:

Un PRIMO TIPO è senz'altro quello detto semplicemente: « *La Passione di Criste* ». Esso svolge i momenti salienti del dramma del Calvario, dando il giusto rilievo al dialogo tra il Figlio e la Madre, ma incentrandosi essenzialmente sui dolori dell' Uomo-Dio.

Questo tipo di Canto di Passione ha un suo preciso andamento, la sua melodia particolare solenne e bene sviluppata, la sua lunghezza più o meno determinata e mai eccessiva. — E' della categoria delle classiche *Urazioni Umbro-Abruzzesi*, che sono — a detta del *Toschi* — il saggio più bello, oltre che più antico, della poesia popolare religiosa; e va sotto la classifica di « *Passione dell' Italia Centrale* », che comprende un gruppo di canti narrativi delle regioni centrali della penisola meglio individuate in Umbria e in Abruzzo, appunto perchè queste « sono state le regioni che più hanno contribuito a creare e a diffondere questi canti ». ⁽¹²¹⁾

(121) *TOSCHI P.*, *La poesia religiosa*, p. XVII. — Non è fuori posto nè inopportuno rilevare le grandi affinità tra le due nobili contermini regioni d' Italia, così intimamente legate dall' Ideale Franciscano. Per mantenerci in tema di poesia religiosa medievale, accenniamo appena alla venuta in Abruzzo di Fra Jacopone da Todi nel 1295, durante la permanenza a L'Aquila di Celestino V, con i principali esponenti dei Francescani Spirituali: con questi, è risaputo, egli formò la nuova Congregazione dei « *Pauperes heremitae domini Celestini* », dimorando nei celebri eremitaggi montani frequentati già dal grande « Eremita del



Processione del Cristo Morto a Chieti: Statua dell'Addolorata e Bara col Cristo Morto. — Fotomontaggio, da documentari dell'E.P.T. di Chieti.

« LA PASSIIONE DI CRISTE »

Questo primo tipo di Passione ha, secondo noi, almeno *tre modelli* che — pur svolgendo lo stesso argomento — li differenziano sensibilmente fra loro:

A) *Modello primo*: LA PARTENZA.

C'è un « momento » nel racconto popolare della Passione che va rimarcato: quello del commiato di Cristo dalla Madre sua santissima. Almeno dai tempi del francescano S. Bonaventura questo *episodio* è presente alla pietà dei fedeli: è naturale, bello e commovente supporre che Gesù abbia detto e fatto qualcosa di simile. Per l'Abruzzo abbiamo la testimonianza del P. Antonio Ronci, il quale ha un' apposita « Meditatione devotissima della pietosa e lachrimabile partenza de Iesu dalla sua dolce Madre » (cc. 57-62 del suo *Exercitio*).

Ora noi siamo riusciti a trovare un *testo popolare* poetico che tratta proprio questo episodio o momento della Passione: ed è una lezione abbastanza completa e ben conservata della Zona lamèse intorno alla Maiella orientale, che qui di seguito riferiamo.

92

« La partènze di Criste vuléme dire,
Cari Signore, stètevi a 'scoldare.
E quande Criste ca volze partire,
Co' la Sua Matre si mittò ' parlare: —

Morrone ». Qua condivise la sorte dei suoi confratelli « Spirituali », anche quando — ricercati dagli Inquisitori di Bonifacio VIII — furono costretti a rientrare nell'Ordine. « Forse — afferma timidamente il Chiappini — cominciò fin da allora la diffusione delle sue *Laudi*, riportate originali o modificate tra il XIV e XV secolo. San Giov. da Capestrano, il B. Bernardino Amici da Fossa ed il cronista aquilano Fr. Alessandro de Ritiis nelle loro prediche citano o riportano quando l'una quando l'altra delle sue poesie » (in « Iacopone e il suo tempo », Todi, Accademia Tudertina, 1959; p. 118 s., nella relazione « Iacopone da Todi in Abruzzo »).

— O Mamma mia, àggia da partire,
 Ggerusalèmmè vo' la Pasqua fare!
 Questu viagge che si vuol sortire?
 Damme la Benezzone ch'ulim 'andare!
 — Figlie, Ti benediche j trentatrè anne,
 J nove mese che t'ò portato in vèntre.
 Ti benediche la mamma che t'ò date.
 Figlio, Ti benediche, e vad' in pace! » —
 A la case de ri ladre Criste ìva,
 Ma di dolore n'avèva tormentato;
 La turbe 'nnante e la Cavallerija,
 La lancia co' li chiode apparicchiàte.
 Apprèsse ci ìva la Matre Marija,
 Ìva piagnènne pe' tutte la vija.
 Ma si rivolte e dice: o Mamma mija,
 Vad' a la morte. E Tu paziénze c' àie! —
 — Fije Fije, che d'è chésse che puorte?
 Tutte Ti dìchene che sci malefattore! —
 — O Mamma mije, vad' a la morte:
 Ci vade come mìsere peccatore! ».

(Lama de' Peligni)

Dopo la « partenza » lamèse trovammo quest' altra,
 molto più breve e certamente monca, nella Zona Sangri-
 tana:

93 ... Benediceme, Mamma mé, mi ni vuje jì.
 Benediceme, Mamma mé, mi ni vuje andà:
 A li porte di Gersalèmmè mi ni vuje jì,
 La Sanda Pasque llà vuléme fa'.

(La Madonne j' dà la Benezzone, e Jesù Criste si ni va nche
 li Discépule a Gersalemme).

(Archi-Atessa)

Negli altri testi l'episodio della « Benedizione della
 Madre al Figlio » si trova nel *corrotto* che fa la Madonna
 sotto la Croce.

B) *Modello secondo*: LU GIUVIDDÌ SSANDE.

Dice il *Toschi* che questa Urazione « presenta un inte-
 resse particolare ... per efficacia ed espressività, rinserra
 una sua particolare forza drammatica e possiede (molta)

vivezza d'immagini ». (122) L'interesse è dovuto prima di tutto all'*antichità del testo*, poi alla sua particolare struttura, infine alla sua forma espressiva.

I canti modellati su questo tipo non tutti cominciano alla stessa maniera, mentre tutti svolgono lo stesso argomento anche se variante. Li riportiamo come li abbiamo ripresi dalla viva voce del popolo; varie lezioni incomplete sono tali solo per non ripetere le stesse cose dette più o meno in altre.

1. Come primo testo, quasi completo, diamo il seguente da noi ripreso qualche anno fa in Zona Vestina: ci sembrò subito molto importante questa nuova lezione, anche se contaminata dalle solite confusioni linguistiche degli odierni dicitori; prezioso addirittura per alcune situazioni ed espressioni nuove o singolari, taciute o non bene espresse nelle altre lezioni e varianti. Purtroppo non ci fu concesso indugiare col dicitore, per una migliore revisione del testo nella parte metrica e per la ripresa della melodia; assodammo però che testo e melodia procedono a quartine, e queste dovrebbero essere di decasillabi: dunque siamo di fronte a un « poemetto ». Per fedeltà lo trascriviamo con tutte le ipermetrie e imperfezioni stilistiche, non dimenticando però che col canto queste spariscono facilmente.

(122) TOSCHI P., *La poesia religiosa*, p. 57 sg. — Afferma il chiaro Autore che « la Orazione della Madonna del Giovedì Santo presenta un interesse particolare, perchè l'episodio del dialogo fra il Cristo e la madre ai pie' della croce è stato parafrasato da G. D'Annunzio nella « Figlia di Jorio » (Atto III, Scena II; Candia della Leonessa). — Al confronto, il testo popolare non ha nulla da perdere, quanto ad efficacia ed espressività; chè se la parafrasi dannunziana ha il verso più polito e svelto e un maggiore soffio lirico, specie verso la fine, il primitivo testo popolare rinsera una sua particolare forza drammatica e possiede maggiore vivezza d'immagini ».

I

La 'Razijone di lu Ggiuviddi Ssande.
Sopr' a la Croce lu vèle s' ammande
E ci s' ammande pi ddivuzijone,
Jème candènne la Passijone.

II

Vènne Giuvanne 'chi na nuvèlle:
— Che àje tu Maria Verginèlle?
— M' àje pirdute lu care Fijole,
E' trentatrè giornone che no llo trove.

III

E tu, Giuvanne, l' avisse viste
Quande scrivève lu 'Vangiliste?
— I' li so viste e li so 'ngundrate,
Su lu Calvarie li so lasciate.

IV

La crona d' ore j' è state levate,
La crone di spine j' à mèsse 'n-cape
E nchi trè chiuve è state 'nchiuvate
Come n' angele beate.

V

La Madonne sintènne quèlle
Ci si butte di facce 'n-tèrre;
E ci si stètte nu quarte d' ore
Po ca si disse la Passijone.

VI

Si rimette a camminare
Lu su figliole a ritrovare;
Cammineve nu poche davante
Là ci si 'ncontre nu Mastre sande:

VII

— Dimmi tu, Mastre, la verità:
'Ssa sanda *croce* pi cchi si fà?
— Li facce p' ùne chiamate Ddije
Fijole de na vérgine Mmarije.

VIII

— I' mo ti preghe, o Mastre mije,
Di nni fa grosse e no tante pesante.⁽¹²³⁾

(123) Per *chiodi e corona*, pintùte e pingicànte.

Nin tante grosse e nin tante pesante
L' à da purtà ' spalle Ddìje unnipotente.

IX

Li sente Giude cane e j' risponne:
— Quante chiù grosse e pesante farème,
Chiù di denare guadagneremo.
— Fate voi, fate voi, — Giude cane traditore!

X

E la Madonne di vér dolore
Si ridisse la Passijone
Si rimete a jj' cantènne,
Lu su figliolo ritrovenne. ⁽¹²⁴⁾

XI

E po cammine nu poch' avante
Là ca li 'ncontre li *porte sande*;
Quando ch' arrive a li sandi porte,
Matra Marije si batte forte.

XII

Quande passève li porte sande
Matra Marije va sèmpre avante.
— Mmonte Calvàrie vuj' a rrivà,
Lu mie figliole addonna sta?

XIII

— O Mamma mamme, vàttene a case,
Non te la dénghe la mmala strate;
O Mamma mamme, vàttene vije
Io non ti dengo la mmala vije.

XIV

— I' a la case n' ci voglio andare
Sott' a 'ssa croce voglio penare;
Ed io via n' ci voglio jire
Sott' a 'ssa croce voglio morire.

XV

— Mamma mamme, già che ci si venute
Na goccia d' acque m' avisse purtate:
— Fije fije, i' sti strade nni so fatte maje
Nè nzacce nè fonte nè fundane.

(124) A questo punto si riprende a strofa VII, da « *Dimmi tu, Mastre di verità* » variando solo gli strumenti della passione: chiodi, corona ecc. In tal modo le strofe VII-VIII-IX e X si ripetono almeno tre volte di seguito, a dialogo incalzante.

XVI

Si lu cape putisse ringlinà
 Na gocce di latte ti pozze dà,
 Si na gocce di latte nin ci vo 'scire
 Na gocce di sangue ci farò apparire.

XVII

Giude cane li sentive,
 Preparave 'cète e féle;
 Preparave féle e 'cète
 Dà bbève a Criste quande j' tè sète.

XVIII

— Mamma mamme, giacchè ci si menute
 Damme la sanda benedezzone.
 — Fije fiye, si tti juvèsse
 Di binizzùne quanta ti ni dèsse.

XIX

Ddì' ti benedice 'ssi sande *jinòcchie*,
 Chi ti vo vidè 'ncruciate a mmorte;
 Ddì' ti benedice 'ssi sande *piède*,
 Chi ti vo vidè 'ncrociate 'm-piède!

XX

Ti benedice 'ssi sande *gambe*,
 Chi ti vo vedè sputà lu sanghe!
 Ti benedice 'ssi sande *cosse*,
 Chi ti vo vidè 'ncrociate e morte.

XXI

Ti benedice 'ssi sande *budèlle*,
 Quante n'hi passate di fragèlle.
 Ti benedice la sanda *pance*,
 Chi ti vo vedè col velo avante.

XXII

Ti benedice 'ssu sande *pétte*
 Tu si lu Redentore di San Giusèppe.
 Ti benedice 'ssi sande *bracce*
 Chi ti vo vedè co la crocia 'mbracce?

XXIII

Ti benedice 'ssu sande *colle*
 Chi ti vo vedè co la croce 'n-golle?
 Ti benedice 'ssa sanda *vocche*
 Pare na melarose quande spoppe.

XXIV

Ti benedice 'ssu sande vise
 Tu si lu Redentore di lu Paradise.
 Ti benedice 'ssa sanda fronte
 Tu si lu Redentore di tutte lu monne.
 Ti benedice 'ssi sande capille,
 Di benezzune ti ni manne mille!

(Castilenti)

2. Anche la seguente lezione della Zona ortonese è molto interessante benchè meno sviluppata; questa torna al distico e all'endecasillabo:

- 95 Mo vè lu giornè di lu Ggiuviddì Ssande⁽¹²⁵⁾
 Nemmenè no ssi ride e no ssi cande.
 Lu Fije di la Madonne fu 'cchiappàte
 A Mmonte Calivàrie fu ppurtate.
 — Jamme, Marije, si cci vuol venire
 Ca lu figliole tue sta pe mmorire.
 — Fussi lu Ddìje i' sapèsse la vije
 Scàveze e scapille ci vulèsse minìje.
 — Tu vicce bbèn vistute e bben calzate
 La vie li truverème matunate. —
 E la madonne si mittò 'ncamine,
 Camine da lu giornè a la matine;
 Cammine ùne giorn' e una notte,
 Pe' ritrovà suo figlio s'è vive o morte.
 — O vive o morte noi li troveremo,
 La vije del Calvarie rifaremo. —
 Ma quand' arrive a cquèla sanda Porte
 La piglia una pietra e busa forte.
 S'affacce Nazzarène da la finèstre:
 — Tu Màtira Mariè, che vai facénne?
 — Vaje pi ùne che si chiam' Iddìje,
 Fijole di la Vérgene Marije!

(125) Una variante locale dice anche « *Giornè di Giovedì — Venerdì Ssande* », forse perchè si cantava nei casolari fino a tutta la mattinata del venerdì santo.

— O Mamma mamme, già che sei venute
 Manchi na 'ttuccia (126) d'acque m'hi purtate?

— Figlio, ni ssacce nì fionte e nné fundane,
 Manche la bbona gente p'addumandare.
 Se tti putésse lu cap'aringlinare
 Na 'ttuccia di latte ti vuléssi dare;
 Na 'ttuccia di latte nin ci vole 'scire,
 Na 'ttuccia di sangue ci facci-apparire.

— O mamma mamme, prime chi tti n'arvaje
 La sanda Binizzone m'hí da lassàje.

— Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *piède*,
 Ma chi tti vo' vidè in santa croce 'mpiède?!

Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *gamme*,
 Sì state acchiappate a li trentatrè anne.

Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *ginocchie*,
 Ma chi ti vo vedè 'n-sanda croce morte?!

Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *giunture*,
 Pì quante si n'avùte di battiture.

Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *custate*
 Pì cquande ni sì 'vute di langittate.

Figlio, ti bbenedice 'ssu sande *pétte*,
 Ma chi ti vo vidè nchi li firite apérte?!

Figlio, ti bbenedice 'ssi sandi *vràcce*,
 Ma chi ti vo vidè cupérte la facce?!

Figlio, ti bbenedice 'ssu sandi *vise*,
 Tu sì lu Ridintore d'lu Paradise.

Figlio, ti bbenedice 'ssa sanda *fronte*,
 Tu sì lu Ridintore di tutte lu monne.

Figlio, ti bbenedice 'ssi sande *capèlle*,
 Tu sì lu Ridintore di tutte li stèlle.

Una Corona d'ore ti fu levàte,
 Una Corone di spine ti fu méss' 'n-cape.
 Voi bona génte che 'scoldàte avète,
 La Passijone di Ddije nostr'à patute;

(126) *Na 'ttuccia* = *na guttuccia* (una gocciolina): termine di particolare delicatezza e sensibilità.

E l' à patute Iddìje Nostro Signore,
E l' à patute pe nnoi peccatore.
Bbeàte a cchi li dice e chi li 'ndènne.
La Passijone di Ddìje finìte. Ammenne.

(Villa Caldàri)

3. Dalla marina d'Abruzzo passiamo alla montagna; un testo della Zona calascina, non è molto differente dai due precedenti: ne diamo la parte introduttiva.

96 « La Madonne di giuviddì Sante
Sott' a lla Croce lu vile s' ammànte;
La Madonne di giuviddì sére,
sott' a lla Croce s' ammante lu véle.
Passe Giuvanne co' na nuuélle:
— Cu ffai Marija, la Virginéllé?
— Mi so' pirdute 'l mio care Figliole,
so' trentatrè giorné che no' li ritrove.
Ru-avésse viste e ru-avésse vedute?
— Su Mmonte Calvàrie i' l' àj cunusciute!
— Ru-avésse viste e ru-avésse 'n-cuntrate?
— Su Mmonte Calvàrie i' l' àj lassàte.
La Madonne si tire nu poche cchiù avànte,
'Ncontre lu Mastre che fanne li cruce:
— Mastre di cruce, pi chi li facéte?
— Nu li facéme pe n' uome chiamàte Dije,
Fijole de la Vérgene Marije!
— Ni lli facéte nè tante grosse nè tante pesiènte,
Ca l' à da purtà li sacre spalle del Figlio mio 'nnucente
— Cchiù grosse e chiù pisiènte nu li facéme
e cchiù denare nu' guadagnereme ... ecc.

(Calascio)

4. Così man mano in tante altre zone e paesi: uniformità di argomento, varietà di tono e di espressione. Una lezione alannèse comincia così:

97 « La Madonne di lu Giuviddì Ssande.
Sopr' a la Croce lu vèle s' ammande;
Se l' ammande pe' ddevuzijone.
Jème cantènne la Passijone.
Ca l' ammàtte li trè surelle: [ammàtte = incontra]
— Ch' hì fatte Marìj la Virginéllé?
— Mi sò' pirdùte lu mie Figliole,
So' trentatrè anne[sic] che i' nn' aritrove!

— I' li so' viste, nchi mmè c-i-à state:
A mmonte Calvàrie à state purtate;
Bbone lihàte e bbon' attaccàte,
A Mmonte Calvàrie à state purtate ... ecc.

(Alunno)

5. Quella che possiamo dire *lezione sangritàna* ha questo avvio:

98 « Matra Marije di lu Ggiuiddi Sande
Jàve pi strade, e jave piagnènne.
'Ngondre nu Giude vistùte di bianche:
— Chi àje, Matra Marije, chi vaje piagnènne?
— Vaje piagnènne, e àj' arraggione
Ch' àjeme pése 'l care mio Fijole.
Il caro tu' Fijole nni jì circhènne
Ca 'mbacce a na culonne Lu stanne lihènne.
Matra Marije s' areturnò a la strade,
A le porte chi lu Fije se l' incontrò....
Ancòndre a chela porte di lu falegname:
— Mastre mìje, mastre mie bbone,
Pi cchi li fi mo 'ssu crucione?....

(Archi)

6. Migliore, più completa e più stringata una *lezione lancianese*:

99 Mo chi vve' lu Ggiuiddi Sande
La Madonne si mette lu mande;
Non avè' nchi-cchi si na jì'
Sola sole se ne partì.
Là 'ncontre Sam Piétre nu poch' avante:
— Chi hai Marije chi piagne tante?
— I' piagne pe' gran dolore,
So pirdute lu mie Fijjole.
Tu sile pése e tu sile date;
Va' la case di Pilate
Loche li truve sfragellate.
Tupp' e ttuppe. — E chi jè?
— So Marija sventurate.
— Mamma mamme n' ti pozz' aprì,
Ca li Giudèhe m' à 'ttaccate;
Mamma mamme, n' ti pozz' aprì
Ca li Giudè' mi tè [*stanno*] 'ssintì.

Va' lu *mastre ferràre*
Ca tè' ffà cierte chiuove:
— Mastre brave mastre ferrare,
E mo chi ti ffà li chiuove?

Falle piccule e ben galante
Ch' à da 'ndrà a li Carne sande;
Falle piccule e ben sottile
Ch' à da 'ndrà a li carne gentile.

Arisponne Giude présente
Gne nu cane, a trademénte:
— Falle grusse e spizzutàte,
Trecénte libbre l'ùne l' à da fà'. —

Quande sénte 'lla nuvélle
Matra Marije vergenélle,
Si J' scurì lu cieles e la terre
Casche Matra Marije a-ffaccia tterre!

(Lanciano-Ironicella)

7. Nella Zona Vestina subappenninica la Passione ha questo inizio:

100 Ggiuiddi Ssande a la sère
Matra Marije s'ammante lu vèle;
Se l'ammante che ddevuzijone,
Jème candènne la Passijone...

(Vicoli)

8. Nella seguente pure Vestina della zona del Fino, si introduce con questa quartina:

101 E' la sère di Ggiuiddi Ssande,
Sopr' a lu Criste la Vèle s' ammande: (127)
S' ammande pe divuzijone,
Jème candènne la Passijone.
La Passijone di Criste
Di San Giuvanne 'Vangiliste...

(Castilenti)

(127) Il significato di questa espressione va ricercato nel *velo trapunto d'oro* che, generalmente, viene steso sulla bara del Cristo Morto.

9. Una variante della Zona teramana di Val-Vibrata, da noi scovata recentemente, suona così:

102 Si n' à minute lu Ggiuiddi Ssande;
 Quande Marije s' ammande lu mante;
 Si n' à minute lu Ggiuiddi ssère
 Quande Marije s' ammande lu vèle.
 Arrive Giuvanne chi la *carta* nuvèlle:
 — Chi ffàje tu Maria verginèlle?
 — I' nn' aspètte e nnè spère,
 Aspètte li nuvità del mio Fijole.
 — Li nuvità ni ll' aspittà neppure
 Ch' à Mmonte Calvarie l' abbiame purtate,
 Li mane e li piede J' abbiame chiodate,
 (chi) nu mazze di fune l' abbiame strascinate...

(Sant' Omero - Neréto - Poggio Morello ecc.)

C) *Modello terzo*: VARIATO.

In questa categoria poniamo tutti i restanti testi di Passione da noi trovati e che si differenziano dai precedenti per un *inizio variato*, a volte addirittura estemporaneo: ciò li rende particolarmente interessanti, obbligando lo studioso a non confonderli con quelli anche se le somiglianze sono molte e l' argomento identico.

1. Diamo per primo il testo quasi completo della Zona Sangritana che va da Archi fino a S. Buono:

103 Ecche Marije, si mette 'n-camine,
 Si 'ncundrò co' na turbe di génte:
 — Chi è quess' Home che pate turménte?
 Che ffà Marije, préste si fa 'vante.
 Risponne nu Giudéhe arrabijate:
 — Sère lu Salvatore fu 'cchiappate,
 Quèlle che îre lu Fije di Marije. —
 Quande Marije sènte chela nôve
 Stave ritte e pèrse la parole;
 Quande Marije sènte la nuvèlle,
 Stave ritte e casche faccia 'ndérre.
 Passe lu Discépele San Giuvanne,
 arrive Marije co' tant' affanne.

Chi ffa Marije: si mise 'n-camine,
 strappénne e strapazzénne li capille.
 Sùbbete arrive a li porte de la ferrarije:
 — O ferrariéllè che ffi ticch' e ticche,
 nen pozza èsse' né pòvere nè ricche:
 li chiuve n' hî da fà tre, e ben settile,
 ch' à da passà' le carne di Fijeme gentile.
 (Risponne lu Giudé' arrabbijàte:)
 — Li chiuve n' à da fà' tré e ben quadràte;
 ha da passà' a botte di martellàte!
 Chi ffa Marije; si mise 'n-camine,
 sùbbete arrive a li porte di Pilàte
 do' stave lu Fije sé lehàte:
 — Fije, Fije, àpreme nu 'mpò'
 ca ti so dòtte [*condotto*] nu 'nguente pe' guarì!
 — Mamma Mamme, nin Ti pozz' aprì:
 stinghe lehàte sopr' a sta chelonne
 addò si fa la Croce notte e giorno...
 — Fije, Fije, àpreme nu 'mpò'
 ca Ti so' dòtte nu bicchiére d' acque.
 — Mamma Mamme, parle piane piane,
 ca nin ti sènte 'ssi Giudéhe cane...
 Quande Marije sente chela nove
 stave ritte e pèrse la parole.
 Passe lu discèpele San Giuvàne,
 riporte Matra Marije nche tant' affàne!... ».

(Archi - Atessa - San Buono)

2. Un inizio estemporaneo si ha nel seguente brano castellano:

104 I' vulésse che scésse la lune
 Pe vedèrece e cammenà.
 La Madonne si mette 'n-camine
 Si 'ncontrò chi Sam-Piétre avante:
 — Che hai, Marije, che piagne tante?
 — M' àje pèrse lu mie Fijjole,
 E' trentatrè giorno che ne l' artrove.
 — Va' la case di Pelàte,
 Llà li truve sfragellate. —
 A la case di Pelàte arrivò,
 Lu Fije 'n-Croce lu trovò...

(Castell)

3. Nella Zona aquilana trovammo questo interessante frammento di Passione:

105

« Chi è che è che bussa alle mie porte? [sic]
Sarrà Giuvanne, fortunato mio!
Corri, Giuvanni, e quando mi tti porto.
Vidi se j Fiju miu è vivo o morto.
— Non è morto, Maria, ma poco tiene;
Su quella croce 'nchiodà n'ci sta.
Maria se ne va da Matalena:
— Jamo, sorella mia, se vòj venire;
Levèrose j panni di colore,
Jamo vistite cogli panni scuri. —
Ecco che si mèssero 'ncamino,
sentòrno i martègli de martellàre;
trovòrno i Maèstri a lavorare:
— Lavoratori miei, gentili siete:
facéte quèssi chiodi chiù sottile
ca dèvono passà' carne gentile.
Carne so' di Gesù e di Marija.

.
O Mamma mamma, che vai facendo
da quessi cani còrsi Farisei?
Se na goccia d'acqua m'avissi portato ecc... ».

(Paganica)

4. Nella Zona teramàna, dove pure è viva la tradizionale Passione che si ricollega al modello primo, abbiamo trovato due « passaggi » singolari e una interessante Benedizione finale:

106

«... E la Madonne s'armitto 'n-camine
Li gocce di lu sangue l'incundràve;
Chi le su' manucce l'arcujàve,
Nchi la su' buccucce lu baciave:
— Quèst'è lu Sangue di lu Fije care!...
E la Madonne s'armitto 'n-camine
Ti la 'ncondre na cappèlla sfraggelàte:
— Qua statarrà lu Fije care assutterràte!
Tuppe e tuppe. — Chi è a la mia porte?
— La tua Mamme chi ti vè' vvedè,
Dimmi si tu sî vvive u morte!
— O mamma mamme già chi ssì minute...

174

Damme la Benedezzone, ca J' so mmorte.
 — Ddìje ti bbenediche a ssi tu' vracce,
 Chi ti li vo vidè la Crocia-mbracce?
 Ddìje ti bbenediche a ssa tua téste,
 Chi ti li vo vidè la cròne 'n-téste?
 Ddìje ti bbenediche a ssi tu' pìte,
 chi ti li vo vedè 'n-croce 'nchiavìte?
 Ddìje ti bbenediche a ssu tu' vise,
 Chi nu sguarde ti n'hì jìte 'm-Paradise.

(Nepezzano)

5. Altro interessante *inizio* di Passione purtroppo brevissima è la seguente tagliacozzana:

107 Cantiamo la Passione — di Cristo Salvatore.
 Giovedì a ssera — lo hallo che cantèa.
 Allora disse Pietro — parlò Giovanni a Pietro...
 Allora disse la Matre: — Fijjo mio, addò se' stato?...

(Tagliacozzo)

6. Molto interessante per la fonetica dialettale è un altro *inizio* di Passione,, che s'intitola « *Maria in cerca del Figlio* »:

108 Euéje⁽¹²⁸⁾ Mataléne, vù minì uziémbre cu mmè?
 — Gnorscì, Matra Marije, ci vùje minì
 Scalze e nnude a ffarte cumpagnìje.
 — Euéje, Mataléne, si vvù minì uziémbre cu mmè
 C'hì da minì calzàte e ben vestìte,
 Ca la vùje è tutte 'mpretalàte. —
 Cumince a cammenà Matra Marija viriginélle.
 Arrive a nu ferràre: — Ferrare ferrariélle,
 Di ci so 'ssi chiuve che ffacéte?
 — Nu li facémme pi ùne chi ssi chame Ddìje,
 Fijole di la vérgene Mmarije.
 — Ferràre ferrariélle, mai furtune puozza fa,
 Camiscia bianche mai puozza purtà...

(Archi)

7. Un curioso Canto di Passione — detto « *La Canzone di Giusù Criste* » — è il seguente, in uso nella Zona san-

(128) Esclamazione equivalente a *Euge* (= orsù) espressa anche con *uèhi*.

gritana pollutrèse, dove due Cori si alternano in una domanda variata e in una risposta costante (= Ritornello). Può dirsi una composizione litànica, di uso processionale, che, intonata dal coro maschile con voce grave, dà un effetto di lugubre potenza:

- 109 « Dimme, chi T'a' 'mpiahàte lu pède?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahate Giude 'ngrate!
 Spére, Gisù, spéra pietà!
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte la hàmme?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte lu vràcce?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte la pànze?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'ha' 'mpiahàte *lu sonne*? [tempia]
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte lu colle?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte la méne? [*mano*]
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte lu frundine [*fronte*]
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte la vòcche?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte li spalle?
 Coro: — Mi l'a' 'mpiahàte ecc.
 Dimme, chi T'a' 'mpiahàte lu core?

(Pollùtri)

8. Un'altra originale e importante Passione — benchè in più punti oscura, per la solita ragione della mescolanza della lingua letteraria con quella dialettale — è la seguente da noi ripresa in Zona Aprutina, formata da 19 quartine di settenari che rimano secondo lo schema *a bb x*:

- 110 « Occhit' è [*ecco che è*] giunta l' ore, — ingrato peccatore,
 Rimìre il tuo Signore — ch'a Morte se n'andò.
 E tu spietàt' ancora — *morèise* [?] avréi la morte;
 Aprítece le porte — 'n-quell' addre 'ternetà.

Le porte 'mantenènte — rivolge al su piante [?]
 Lu bon Gesù costante — al Patratèrn' andò.
 Gesù nostro dolènte — chi préhe e chi dilàngue,
 Con gran sudore di sangue — esiste e po' non più.
 Ességue il Traditore — con gride e con dispetto,
 — che sta morendo a letto — si dice di buon Di.
 Buon, dice, mio Signore. — Chi cérche, amico mio?
 Lo Giuda, amato Dio, — con 'bacio lo tradì!
 Le turbe sul momento — *si brune* [?] e l'incatène,
 Però l'amato Bene — felice se n' andò.
 E fu maggior tormento — in petto Redentore,
 Che pene e che dolore — in processione andò.
 Ere tutte 'mpopolàto — da gente *seminare* [?]
 E non potè trovare — ognuno lo schernì.
 — Lo debbo soddisfare — il pòpol' insolènte! —
 Con grande resistente — Pilàt' acconsentì.
 Lehàt' a na colonna, — battut' e flagellato,
 Co' spine 'ncoronato — pe' dargli più dolòr.
 E lo invit' a la Croce — nell' una e l' altra palma,
 Gesù sospira l' alma — e sulla Croce sta.
 Il *bello* del suo trono — si pente dell' errore,
 Ch' à detto: — Mio Signore, — ricordati di mé. —
 Lo piange la Madonna — ch' é morto il suo Signore
 Che pèn' e che dolore, — Marie si svène 'l Cuor.
 La sconsolata Madre — tutta piéne di gelo,
 Si leve il santo velo — pe' ricopri' Gesù.
 — Caro fratello mio, — Io me ne vago vija:
 (La) dolènte Madre mia — La raccomando a te! —
 Non piange', Gesù mio, — se hai perduto il viso:
 Il santo Paradiso — oggi sarà per Te.
 Enormi peccatori, — *adorni* [?] pentimènte;
 Facciàme testaménte — mai di tradire a Tel!
 E Gesù Crist' è morto — e po' risuscitato.
 E sia raccomandato — sta santa Passjiò' (*due volte*).

(Nepezzano)

9. In una recente inchiesta demologica, condotta da noi direttamente nella importante e poco esplorata Zona teramàna della Val-Vibràta, siamo riusciti a chiarire un « punto oscuro » ma importante sui Canti di Passione che

nessuno studioso finora aveva individuato: sapevamo, infatti, che in certe zone si parlava di una *Passione di S. Giuseppe* e di un' altra *Passione di Pasqua*, ma non capivamo a fondo il motivo e meno ancora la portata della distinzione. Ora invece sappiamo con documenti alla mano che in tutto quel vasto e ricco comprensorio, eminentemente agricolo e già etnicamente lanciato a sutura del « marchigiano », i cantori o portatori della Passione — generalmente a gruppi di due o tre persone con la immancabile fisarmonica — passavano due volte:

a) la *prima volta* portando e cantando quella che tuttora dicono « *La Passione di San Giuseppe* », perchè passavano pochi giorni prima la festa liturgica di quel santo (19 marzo) e anche perchè il canto prendeva l' avvio dal ricordo dello stesso (mutuato da un canto-leggenda del Tempo Natalizio);

b) la *seconda volta* ripassavano « a lu Prihadòrie », cioè nella quarta settimana di Quaresima, e poi nella settimana santa, portando e cantando quella che chiamano « *La Passione di Pasqua* »: questa è del primo tipo, modello secondo, il cui inizio è stato da noi riferito poco fa.

Ecco il testo della « Passione di S. Giuseppe » che son riuscite a ricordare alcune dicitrici della Zona e da noi fedelmente ripreso:

111

San Giusèppe vicchiaréllé
Porte lu foche sott' a lu mantéllé
P' arscallà Nostro Signore,
Canta-cante lu béllé fiore.
Béllé fiore j' cantève
Gesù Criste predichève,
Predichève in alta voce:
— Questo Figlio è mort' in Croce.
— Dova vaje, Matra Marije,
Sola-sole pe quèssa vije?
Vaghe truvénne lu mie Fijole,
Trenta giorné che nu llú trove.

— Lu ritrove llà a lu Monte
 Cu lli mane cap-a-ggionte [= *piegate e giunte*]
 E li schiaffe che Li dève,
 Sangue ròssce li buttève;
 Sangue ròssce e sangue chiare
 Sta despòste su ll'Addàre,
 E lu sangue prezijose
 Sta dispòste su la Croce;
 Sangue ròssce e sangue chiare
 Ci ésce Criste di llà da mare
 Chi la lume e chi li torce,
 Chi la lume ch' à 'ppicciàte
 Ti riguarde qua-ppeccàte
 La Passijone cantate.

(Sant'Omèro - Nerèto - Poggio Morello ecc.)

E' chiaro che questa « Passione » di appena 26 versi, anche ammesso che fosse stata del doppio più lunga, non è altro che una *flastrocca* del tipo di quelle « *Orazioni-scongiuro* » da noi riportate nel vol. « *La Sanda Jurnate* ».

Una bella *finale* di Passione è questa, lancianese:

112 Gesù Criste è morte — pe' li nostre peccate:
 Scìla ringraziate — pe' sta sanda Passijone,
 Scì-la ringrazijate — sta Passijone cantate.

(Lanciano)

Abbiamo riserbato per ultimo la seguente *Lezione Teatina* (città di Chieti, frazioni e paesi vicini) perchè, secondo noi, bene riassume o completa o spiega meglio tutte le altre lezioni e varianti finora riportate. Questa Passione conserva quasi tutte le forme dialettali caratteristiche del luogo, con le abituali « *sforzature* » d'acostamento alla lingua nazionale. Ha tutte le caratteristiche strutturali dei poemetti religiosi « *umbro-abruzzesi* » riguardo al metro, alla rima, all'andamento, alla lunghezza. Con molta pazienza, e dopo ripetuti sondaggi in varie direzioni, siamo riusciti a ritrarre, assieme alla melodia, il testo completo, che continua a tramandarsi per via mnemonica. E' di 47 « *coppie* » di versi dette « *parti* ».

Sappiamo di persone, donne e uomini, che nella illustre città di S. Giustino, ascoltando questa *Passione*, si ritirano a piangere nel silenzio delle loro stanze. La delicatezza d'animo delle popolazioni abruzzesi non è del tutto scomparsa neppure nelle città.

- 113 « O buona gente, stètev' a lu senti':
La Passijone di Ddì' voglio candà'.
Quande Gesù se ne volze partì,
Co' la sua Matre si mettì ' pparlà'.
— O Fije Fije, addò' Te ne vu jì?
— A Monte Calevàrie fèsta si fa!...
— A Monte Calevàrie fèsta si fa?!
Ci stanne li Giudè' pe' flagellà'! —
E passe lange e la cavallerije,
10 Li chiuv' e li martèll' annordinò (*apparecchiati*).
Apprèsse la scunzulàte di Marije
Che va piagnènne pe' tutta la vije.
E nunche (*chiunque*) chi 'ncuntréve l' addumannéve:
— Avisse viste lu mio care Fije?
— E sissignore, Madonne, l' agge vedute:
A Monte Calevàrie l' agge scuntrate.
— Se I' sapésse la vij' addonna sta,
I' scalz' e nude ci vurrebb-i-andà!
— Tu vacce bèn vestìte e bèn calzàte,
20 Ca la sua strad' è lungh' e 'nzanguinàte.
Ca la sua strat' è lungh' e 'nzanguinàte,
Quèll' è lu Sangue del tuo Fijole! —
E la Madonne si mettì 'n camine,
Vutò a le parte de la *Vicherije* ⁽¹²⁹⁾
Fintante ch' a la *vicherije* n' arrivò,
Lu Fije sopr' a la Croce riconosciò.
— O Fije Fije, come sei ridotte:

(129) *Vicarìje* = *vicherìa*: luogo immaginario di vico cittadino con botteghe di artigiani. — Per una migliore comprensione di questa parola, ci venne suggerita la nota zona e strada di Napoli della Vicaria, forse per dirci che il testo era stato importato di là. Facciamo notare, però, che il vocabolo è tuttora in uso in alcuni paesi d'Abruzzo (ad esempio in Orsogna), dove « *vicarìje* » è una maniera di dire per indicare « *i vichi* », le straducole (a volte senza sbocco e spesso senza nome) del paese dove appunto sorgevano in passato le piccole officine di fabbri, di falegnami e di altri artigiani. Così a Lanciano, Chieti, Guardiagrele ecc.

- Nemmène Ti potév' arichinoscel!
 — O Mamma Mamme, già che sei menute,
 30 Na goccia d'acque m'avisse purtate?
 — O Fije, nen zacce nè ffont'e nnè funtane,
 A cquèste parte n' ci so' state mà'.
 A cquèste parte n' ci so' state mà'.
 Manche la bbuna gènte pe' l' addummannà'.
 — O Mamma Mamme, parle 'm-po' cchiù plane,
 Se nno Ti sènte li Giudèhe cane.
 E li Giudèhe cane li sintì,
 Sùbbete 'cét'e ffèle J' purtì.
 Sùbbete 'cét'e ffèle J' purtì,
 40 Gesù nche na gran sète se lu bevì.
 — O Mamma Mamme, arivàtten' a la case,
 Ca I' a la case nen pozz' arivinì',
 Sopr' a stu Sante Légne àja murì'.
 — O Fije Fije, quante ch'è alte ssa Croce!
 Se putisse lu Cape aringlinà!?...
 Si Tu putisse lu Cap' aringlinà',
 Na gocce di latte Ti vurréje dà.
 Na gocce di latte n' ci vurrèbbe 'scì',
 50 Trè gocce di Sangue ci faccia 'ppari'. —
 — O Mamma Mamme, già ch' arivì ' la case,
 Arpàssemme a chili Mastri *Fuciliste* [= *fuchiste, ferrari*]
 Di-je di fà li chiuve bèn settile,
 Ch' à da passà le Carne mie gentile! —
 E la Madonne si mettì 'n-camìne
 Vutò ' le parte de la *Vicherìje*.
 A le parte de la *Vicherìje* ch' arrivò,
 Li Mastre *Fuciliste* li salutò.
 — Vi bbenediche, Mastre, all' òpra vostre!
 60 Dite, pe' cchi le fate ssu lavòre?
 — Lu facce pe' nu Fijole chiamate Ddije,
 Fijole de na Vérgene Marìje.
 — Vi prèhe di farle corte e bèn settile,
 Ch' à da passà' le Carne del mio gentile.
 Vi prèhe di farle corte e bbèn pungènte,
 Ch' à da passà' le Carne del mio dolènte.
 — Ma ssi Signore Madonne, Vi ubbidrème,
 A ccape e ppite li spuzziterème,
 A ccape e ppite li spuzziterème,
 70 Na libbr' e cchiù di fèrre c-i-aggiungerème!
 Na libbr' e cchiù di fèrre c-i-aggiungerème,

Chiù ore e cchiù argènte guadagnerème.
 — E ssèmpe ss'arta quésse puzzéta fà',
 Nemmène nu solde puzzéte guadagnà!
 — E ssèmpe st'arta quésste ca facéme,
 E cchiù denàre ci guadagnerème! —
 E la Madonne sènte chela nuove,
 Vutò lu vise e casche p' lu dolore.
 E la Madonne sènte 'lla nuvèlle,
 80 Vutò lu vise e casch' a ffacce 'n-dèrre.
 Si scurì lu monn' e ttremò la tèrre.
 E scumparì Marija Vergenèlle.
 E sottè nce l' avève le cupèrte:
 J' s' à 'mpiahàte la schine nche lu pètte.
 E sottè nce l' avève le lenzòle;
 J' s' à 'mpiahàte lu pètte nche lu Core.
 E sottè nce l' avève lu matarazze:
 J' s' à 'nchiuvàte mane, pite e bracce.
 E sottè nce l' avève li cuscine,
 90 J' s' à 'mpiahàte lu pètte nche la schine.
 Risponne la Madonne de la 'Ncrunàte;
 'N Ciele e 'n-dèrre la nostr'Avvucate.
 Risponne la Madonne de lu guvèrre [*che ci governa*]:
 'N Ciele e 'n-dèrre la nostr'Avvucàte. Ammènne.

(Chieti - Ripateatina - Casalincontrada - Casacanditella)

Un SECONDO TIPO è quello delle « *Ore della Passione* »
 volgarmente chiamato « *Lu Rellogge de la Passijone* »:
 un canto sui generis, ancora molto in voga, destinato a
 ricordare i momenti salienti del racconto evangelico nelle
 24 ore della giornata, a scopo mnemonico e devozionale.
 Pare che tempo addietro abbia fatto parte di quella spe-
 cie di « Sacra Rappresentazione » che era la complicata
 e lunga Funzione Religiosa de « *Le Tre Ore d' Agonia* »,
 solita a tenersi nelle Chiese semibuie nelle prime ore po-
 meridiane del Venerdì Santo. Questo tipo di Canto si dif-
 ferenzia molto dal precedente; lo stile poi lo rivela di
 fattura abbastanza recente. *Ettore Montanaro* ⁽¹³⁰⁾ ha im-

(130) E. MONTANARO, *Canti...*, vol. II, pp. 167-170 per il testo,
 pp. 171-174 per la musica. Ed. G. Ricordi, Milano, ristampato 1954.

mortalato il motivo melodico abruzzese in una elaborazione veramente magistrale.

« LE ORE DELLA PASSIONE »

Contrariamente a quanto scrivemmo nella prima edizione del presente studio (p. 68), continuando le ricerche per l'approfondimento dell'argomento, siamo riusciti a trovare a stampa « L'orologio della Passione » in due vecchie e sdrucide paginette di un imprecisato « libretto di preghiere » di piccolo formato che così s'introduce:

114 « Per ben santificare il giorno, egli è mezzo assai efficace « il far qualche fervido affetto, sempre che si ode suonar « l'Oriuolo; ed in particolar maniera giova il ricordarsi di « qualche mistero della Passione del Signore... A questo « fine fu formato un *Orologio*, che dicesi della Passione, in « cui si distribuiscono per le 24 ore del giorno altrettante « pene più principali di Christo. E quest'orologio (come « rivelò il Signore a S. Edmondo) è potentissimo per su- « perare le insidie del Demonio, per acquistar la virtù, e « per fare una santa morte ecc.... [*Segue un esempio per « dimostrare l'efficacia anche dopo morto*].

« La maniera di praticarlo ella è questa. In ogni ora del « di, quando suona l'Oriuolo, o quando si stima che do- « vrebbe suonare, si ricorderà di quel Mistero della Passione « che sta prefisso a tal ora, e nel ricordarsene farà con la « bocca o col cuore qualche fervido atto, o di compassione « o di amore o di preghiera o simili, dicendo, per cagion « d'esempio: *Adoràmus te Christe etc.* Oppure più breve- « mente: *Laus tibi Domine — pro amarissima passione « tua.* E per le ore della notte, quegli atti, che c'impedisce « il sonno si potrebbero fare, o la sera prima di mettersi « a letto, o dopo svegliato la mattina, raccogliendosi per un « poco, come detterà a ciascuno la propria divozione ».

Ed ecco il quadrante di detto *Orologio*:

- 114a
1. Mangia l'Agnello Pasquale, e lava i piedi ai Discepoli.
 2. Istituisce il Santissimo Sacramento.
 3. Fa il sermone ai Discepoli, e raccomanda la Carità.
 4. Si licenzia dalla Madre, e s'incammina all'Orto per orare.

5. Si mette in agonia, e suda sangue.
6. E' tradito da Giuda, ed è legato.
7. E' condotto ad Anna, dove è percosso con una guanciata.
8. E' condotto a Caifa, da cui è dichiarato degno di morte.
9. E' negato tre volte da Pietro.
10. E' schernito, burlato, e maltrattato dai Soldati.
11. E' velato in faccia, percosso, e sputacchiato.
12. E' condotto a Pilato, ed è accusato.
13. E' rimesso ad Erode, e viene schernito, come matto.
14. E' rimandato a Pilato, ed è posposto a Barabba.
15. E' flagellato crudelissimamente alla Colonna.
16. E' coronato di spine, e mostrato al Popolo, *Ecce homo*.
17. E' condannato a morte, e porta la Croce al Calvario.
18. E' spogliato, e crocifisso.
19. Prega per i suoi crocifissori, e lascia Giovanni per figliuolo alla Madre.
20. Ha sete, e gli è dato fiele, ed aceto.
21. Raccomanda il suo Spirito al Padre, e muore.
22. E' ferito con la lancia nel Costato.
23. E' deposto dalla Croce, e messo nelle braccia di Maria addolorata.
24. E' sepolto in un Sepolcro nuovo ».

Su questa trama, dunque, è sorto il *canto* delle « Ore della Passione », che in Abruzzo è detto « Lu Rellögge de la Passijone »: nella Zona Teatina lo chiamano anche « *Crist' a nn' òre de notte* », dal verso introduttivo. Abbiamo già detto che lo scopo essenzialmente devozionale e mnemonico, nonchè tutto l'andamento metrico e sostanziale, lo differenziano profondamente da quello classico della « Urazione del Giovedì Santo ». Tuttavia, data la semplicità della sua struttura — che richiede il minimo di persone e che non obbliga troppo a uno sforzo di memoria per l'adottamento della numerazione — essa ha quasi soppiantato, in questi ultimi tempi, gli altri due tipi di Passione che sono molto più impegnativi e per le parole e per la musica. La melodia popolare delle Ore di Passione è praticamente una « ballata » a doppio tempo su tonalità maggiore: senza dubbio la più adatta (ma

anche la meno « passionale ») per giovani che cantano guidati dalla fisarmonica tradizionale detta « la ddù bbòtte ».

Il canto che segue è quello ripreso a *Pescocostanzo* (*L'Aquila*) dove si cantava anche in Chiesa: perciò non si presenta nella rude forma dialettale, per quanto il vernacolo pescolano sia abbastanza evoluto. Naturalmente il testo è indicativo per tutta la zona dell'Altipiano del Sangro. Notare in esso la forma ipermetrica, con rima baciata perfetta quasi sempre (e nei tre casi in cui non lo è, viene forse tradita l'origine dialettale: *Anna-affànnano*; *quindic-i-ore*, *battiture*; *Croce*, *conduce*). Notare anche il settenario (non sempre regolare) al terzo verso di ogni quartina. Tutto fa pensare a un lavoro di « *cantastòrie* ». Anche la melodia ci sembrò tale.

115 *Un' ora* è sonata! Gesù fece la Cena
Cogli Apostoli suoi (*a*) faccia serena.
E mentre che cenava
Il tradimento Giuda preparava.
Alle due lavò i piedi, come J' fu ordinato
Pe' rimediare Giuda il gran peccato.
E lo volèva salvare;
Non trova causa da potersi fare.
Alle tre il mio Signore s'avvicinò al tormento,
Vestito di quel Santo Sacramento.
E dopo la Lavanda,
Died' Esso stesso in Cibo e in Bevanda.
Alle quattro si mosse co' gran compassione,
Pe' carità gli fece un gran Sermone:
Che Giuda si pentisse,
Il proprio suo Maestro non tradisse.
Alle cinque verso l'Orto s'avviò.
Alle sei al Padre orò.
E con la Sua Orazione,
Contemplando l'amara Passijone.
Alle sette i Giudei nel Getsèmani Lo trovarono,
E come malfattore Lo lehàrono.
E' Giuda il traditore,
Che condusse a morte il Salvatore.

Alle otto riceve 'na crudel guanciata
 Il buon Gesù, nella faccia beata.
 Per rispondere ad Anna,
 Il manigoldo molto se n' affanna.
Alle nove il Redentore dai Giudei fu schiaffeggiato.
Alle dieci, poi, fu carcerato.
Alle undici l' accusarono
 Con falsi testimoni che trovarono.
Alle dodici a Pilato tutti si presentarono;
 Il processo della causa gli mostrarono:
 Che doveva morire,
 Pilato che a Cesare dovesse ubbidire.
Alle tredici di bianco il Salvatore vestirono,
 E come pazzi tutti lo schernirono.
 E con la canna in mano
 Dicevano: — Per nostro Re nol conosciamo! —
Alle quattordic-i-ore gridano: — Crocifigge! —
 Pilato non fa nulla, se ne affligge.
 Non Lo volle sentenziare,
 Non trova causa da potersi fare.
 Ben lehàto a la Colonna fu *alle quind-i-ore*;
 Si rinnovarono le battiture al buon Signore
 E tanto fu battuto,
 Che per Uomo non era conosciuto.
Alle sedici sonate, quelle tempie divine
 L' incoronarono di pungenti spine.
 I chiodi e i martelli furono preparàti,
 I manigoldi tutti congregati.
Alle diciassette si scrisse la sentenza
 Di sotto alto ben la Sua coscienza [sic].
 Per ubbidir la Corte
 Il buon Gesù fu sentenziato a morte.
Alle diciott' ore
 Fu crocifisso a morte il Salvatore.
Alle diciannove fece il Suo Testamento,
 Ed alla Madre gli fu di gran tormento.
 Disse allora a Maria:
 — Sei Madre di Giovanni, e non più mia!
 O Giovanni mio caro, a te La raccomando,
 Perchè lo Spirito mio va esalando.
 E vuol l' Eterno Padre,
 A te ti lascio la mia cara Madre! —
Alle venti J' diedero a bere (mischiato) aceto e fiele,
 Perchè era amar così crudele.
 E Lui da ber chiedeva,

Perchè sete dell'anime nostre Egli aveva,
 Al sonare delle *ventun' ore* la Sua testa s'inchina;
 Spirò quella Faccia Divina!
 E va al Padre Eterno
 Per liberarci tutti dall' Inferno.
Alle ventidue il cieco Longino
 Gli ferì quel Costato Divino.
 La Piaga si aperse,
 L' Inferno col peccato si sommerse.
Alle ventitrè Lo depòsano di Croce.
 Gesù è morto ed a Maria si conduce.
 E di Croce fu tolto,
Alle ventiquattro fu sepolto.

(Pescocostanzo)

(Terminato questo canto, si dice la *Lauda che segue*):

116 Chiuso il Figlio nella Tomba, — La pietosa Madre resta
 Tutta afflitta e tutta mesta — Fuor di quella a sospirar.

Ritornello:

Sian le Piaghe del Signore — sempre impresse nel mio cuore,
 Ed in quella del Costato — spiri l'ultimo mio fiato!
 — « Come posso starmi sola — (diceva Ella), o Figlio mio?
 Come posso viver io — un momento senza te?
 Si ritira dopo in casa — assistita da Giovanni,
 sempre immersa negli affanni — di un continuo e gran penar.
 Ella stette *Desolata* — finchè il Figlio suo vezzoso
 Le compare glorijoso — ricoperto di beltà!

Del tipo delle « *Ore della Passione* » possediamo anche
 la « lezione Teatina » che ha notevoli differenze col canto
 precedente. Ha il titolo dal primo verso: « *Crist' a-nn' or
 di notte* » La melodia, semplice ma grave e solenne, ri-
 chiama il canto lugubre dei Disciplinati. Interessanti e
 originali i dieci versi della « *chiusa* ».

117 Crist' a nn' or de nott' a lètu se,
 Facènde Cine e Giude e Misarè.
 Trumente Criste la Cène facè
 Giude lu tradimènte preparè.
 Nostre Segnor che tutte lu sapève
 Che la sua morte si avvicinève.
 A li ddu òre j piete J' lavò,

A li trè ore ca li predicò,
 A li quattr' òre li Cumunicò,
 Mentr' a li cinque a ll'Orte se n' andò,
 A li sè-òre n'Angele dal Ciel calò,
 Pe' convertì lu giust' al vero Ddì.
 A li sett' òre la turbe l' arrivò,
 Cristo co' le sue mani s' arrennò.
 A li ott' òre nu schiaffe J' fu date,
 A li nov' òre fu ttutte malitrattate.
 A li dic-i-òre di bianche fu vestite,
 Vestite da pazzetà pe' n' abbrullà [*per burlarLo*].
 A li undic-i-òre fu mèsse 'ncarcerate,
 Senzavè cummèsse nisciun peccate.
 'Li dudid-i-òre 'n case di Pilate
 Li tridic-i-òre a na Colonne fu battute.
 Spèni pungènte di malifattore
 Fu 'ncrinàte [*coronato*] a li quattordic-i-òre.
 Di rosse fu visitate a li quinic-i-òre
 Fu schife e schiaffeggiate da li Farisè.
 Li sediciòre si smove nu gran rumore
 Dicènde: *Crucifisse!* li Giudè.
 Fu cundannate a li diciassett' òre
 Nen ère 'ncora sazie chill' Ebrìje.
 'Li diciott' òre Criste fu mèsse 'n Croce
 Perdòne li peccate ad alta voce.
 Li diciannov' òre la sua Matre piagne
 A ppè' del Sante Lègne de la Croce: —
 — « A ppè' del Sante Legne de la Croce
 Ti lasce a Ttè pe' fije, care Giovanne »!
 A li ventore prega il Patre dolge
 L'avèsse perdunàte a quell' Ebrìje.
 A li ventun' òre l' acque le cercò,
 Sùbbete cète e ffèle J' purtò.
 Sùbbete 'cèt' e ffèle J', purtò
 A bbère a Gesù Criste je le do.
 Li ventiddu-òre na cquìle [*un colpo*] di lanciàte
 Criste chè morte l' à ricettate.
 Li ventitrè lu schiode da la Croce
 Lu Corpe Sacratissime di Ddì.
 Lu Corpe Sacratissime di Ddì
 M' bracc-i-a la sua Matre si pusè.
 M braccia a la sua Matre si pusè,
 Dicènde ch'era morte lu Fije Sè.
 E non piangète chiù, pòvera Donne,

Ca Vostre Fij' è mmorte e no' rritòrne!
 Ca Vostre Fij' è mmorte e no' rritòrne,
 E' 'ntrat' a ccase di Pilàto *tònne* [sic]
 'N zepòlcre Li fu mèsse a li *ventiquattr' òre*
 Marij' Adduluràte co' gran dolore. —
 O bbona gènte che 'scultàte avite
 La Passijone che Ddì Nostr' à patìte.
 E l' à patùte Ddì Nostre Segnore,
 E l' à patute pe' li peccatore.
 E da lu Cèle cale la Parole Sante
 Nche ddu cumpagne piène di strumènte.
 Quande che s' àlze quel Calice Sante
 Ringrazijème Ddì e lu Sacramènte.
 Ringrazijème Ddì e lu Sacramènte,
 Che Ddì' ci dèsse la Santa Pasque. Ammènte. (132)

(Chieti - Casalincontro)

A *Casacanditella* c' è un interessante inizio di questo tipo di canto, con una bella e riposante melodia:

118 Na vera luce e na vera speranze,
 Ogge è lu giornè di la Passijone.
 Li vòje candà na bella Passijone,
 Lu nome di Ddì e la Vérgene Marije.
 E Crist' a *nn' ore* de notte a lléte sé,
 Chi vva facénne Giude?... Misarè!
 A li *ddu' ore* stave a pridicà,
 A li *trè ore* li cummicò;
 A li *quattr' ore* all' Orte si n' andò...

Variante iniziale della Zona sangritana:

119 *N' ora* sonètte. — Gesù facè' la Cèna.
 E mentre Criste la Céne facève,
 Giuda j tradimente preparève.
 E Gesù Criste li stave sapénne
 Ch' a la sua morte s' jve avvicinènne...

(Archi)

La seguente è una « lezione Vestina » di Castilenti chiamata dal primo verso « *E' preparate l' ore* »: non si

(131) Dicono anche « *Ci dà la sanda Bendizione. Ammente* » (Casalincontro).

discosta molto dalla precedente Passione di Nepezzano, però ha dei « passaggi » interessanti e una formulazione propria che va tenuta presente in un esame comparativo e testuale anche nei punti oscuri o imprecisi; più ancora per la doppia melodia che l'accompagna, una « semplice » e un'altra detta per l'appunto « la doppia ».

120 E' preparate l'ore — di fa' la prima Céne
 Chi na faccia siréna — così Gesù parlò.
 Gesù ca fu tradito — Gesù ca fu lehàto,
 Gesù ringrazijàto — fedèle a Lui sarò. ⁽¹³³⁾
 Alle ddù' lu Redentore — a Giude piène d'amore,
 Le disse: — Dell'errore — io ti perdonerò.
 Alle trè lu Sacraménte — vestite a vér-colore,
 Gesù a ccore cunténte — il suo Corpo dispensò.
 Alli quattr'ore si mosse — co' na gran Passijone
 Co' na postalimònde [?] — 'llore Giude si turbò.
 Alle cinqu'ore all'Orte — lu bon Gesù ci-andò.
 Alle sei il Patratérno — il Rè del ciéle orò!
 Alle sett'ore dissestre [?] — la turb' alluminò,
 Li salutò Maéstre — a Giude li parlò.
 E chi nu fa modéste — un bacio gli donò
 Alli òtte na lanciàte — il caro Dio toccò.
 Alle nove schiaffeggiàte — 'llore Giude si turbò.
 Alle diéce carciràte — la turbe alluminò.
 Ma quando fu accusato — le undiciòre suonò.
 Alle dodiciòre Pilate — Gesù lo presentò.
 Alli trédici-òre di bianche — vestite è 'l Salvatore
 Pe' discherni la carne — pe' dargli più dolor.
 Legàte a na culonne — fu alle quattordici-òre
 Sbattute e sfraggellate — fu condannate Gesù.
 Legate e Crocifisse — fu alle quindici-òre
 Pilate si n'afflisse — li mane si lavò.
 La cròne fu di spine — e ca fu alle sediciòre
 Le témpere sue divine — il Sangue riversò.
 E alle diciassétt'òre — la pènne l'aduprò
 Pe' scrive la senténze — a lu bon Gesù tuccò.
 Li chiove e li martéle — pe' Gesù si preparò,
 E 'n-Croce il Redentore — alle diciott'òre andò.

(132) Questa quartina ha la variante seguente: « Gesù ca fu lehàto — Gesù ca fu tradito — E Giuda disgraziato — Rispose: Io non lo so ».

Alle diciannov' òre — il mondo s' annerò,
 Facénne testamènte — San Giuvanne chiamò.
 Alle vind' òre da bbéve — chiamò lu Redentore,
 Portate acéte e fiéle — pe' lo mìsero peccatò(re).
 In punte alla vendùna — lu Cape rinclinò
 Cu n' alma sande e pure — dal Patratérne andò.
 E alle vintiddu-òre — InGINE [= Longino] lu trapassò
 Con ferro e con dolore — il petto s' impiagò.
 E alle ventitrè-òre — da la Croce lo levò,
 La sua Matre co' dolore — pure 'm-bracce se Lo pigliò.
 E alle vindiquattr' òre — 'n-Seppulico andò.
 Sarà per nostro amore — ch' a tutte ci salvò.
 I monte ch' ére i monte — quand' Esse risuscitò
 La piétre ch' ere a fronte — co gran rumore spezzò.
 Un certo giorno e santo — le campane ca suonò
 co féste suone e cante — ne la sua gloria andò.
 E Gesù Crist' è mmorto — e poi risuscitato
 Sia sempre ringraziato — La Passijone cantate. (133)

(Castilenti)

Il TERZO TIPO è costituito da « *I Pianti* » o anche « *Lamenti di Maria* ». In Abruzzo questo tipo di canto è detto volgarmente « *Lu Sclàme de la Madonne* » ed è talmente comune che viene cantato indifferentemente al posto della Passione. Una differenza però c'è, e sostanziale, col primo tipo: il pianto pone un accento tutto particolare sull'affanno della Madre Addolorata che cerca un sollievo al martirio del Figlio; ed anche quanto toccano le sofferenze del Cristo, si nota subito il loro riverbero in Maria con qualche « *esclamazione* » lamentosa. I Pianti hanno anch'essi il loro particolare andamento, la loro melodia speciale, il loro determinato sviluppo; essendo poi anche le più antiche composizioni popolari, appaiono a prima vista la precisione della forma, la bellezza dello stile e

(133) Ci risulta che lo stesso canto, con poche varianti, è tuttora usato in una vasta Zona Teramana che va grosso modo da Torricella alle Ville di Campi e, pare, anche oltre verso il Tronto.

la finezza dei sentimenti. I caratteri formali di questa specie di canti sono identici a quelli del primo tipo; i versi, generalmente, sono endecasillabi, rimati o assonanti a serie di due; qui abbiamo però alcune particolarità, che noteremo a suo luogo.

« LU PIANTE DI MARIJE »

Anche di questo tipo di canti popolari di Passione da noi raccolti, preferiamo dare innanzitutto una « lezione Teatina » perchè la più completa ed originale. Si canta generalmente nei *Casali* di Chieti, in particolare in *Contrada Madonna del freddo* dove siamo riusciti a fissare anche la melodia che l'accompagna. La trascrizione di questo « Pianto » è stata particolarmente faticosa, dato il suo sviluppo in 50 *parti*, per oltre 125 versi, e dato anche il misto di *dialetto* e d'*italiano* usato da quei contadini tanto nella recitazione che nel canto. Per questo il senso è spesso lasciato in sospeso, varie espressioni risultano ermetiche e molte parole sono puramente riempitive; con tutto ciò è un « Pianto » che merita di essere conosciuto e conservato. Esso è a due « *parti* », chiamate rispettivamente dai locali « *la lunga* » e la « *corta* » perchè « vanno a due a due »: la *lunga* è composta di due settenari e di un endecasillabo, la *corta* di un settenario e di un endecasillabo; naturalmente non mancano le ipermetrie, le assonanze ecc. L'Introduzione fa parte a sè.

a) Ecco il testo nella sua interezza: ⁽¹³⁴⁾

(134) Recentemente abbiamo appreso che esiste un'operetta poetica dei primi dell'Ottocento, pubblicato a cura di un anonimo in una popolare stamperia napoletana di S. Biagio de Librai « *Sopra il Pianto che fa la Madonna* » i cui primi versi suonerebbero così:

*La santa passione,
Chi attento ascolta con attenzione;
Chi ascolterà che sia
Il pianto che pel Figlio fa Maria?*

Introduzione

- 121 Chi brama di udire — la Sanda Passijone
Stij' attènt' a 'scoltà' — con attinzijone.
Chi 'scolderà che sia — lu piante pe' lu Fije che fa Marija.
1. - Giacchè le gran peccate — on di l' à morte Ddije
Pe' liberarce da ll' infernazierije [*dannazione*].
 2. - Mentr' a lla morte 'ndeve,
Marije pe' la strate l' addummannève: —
 3. - O dimme bona gènte — disse co' gran desije:
Vassàte viste il caro Figlio mije?
 4. - Con le bagnàte ciglie
Gridàve pe' la strate: O Figlie, o Figlie!
 5. - Intant' a nu cantòne — Il suo Figlio 'nnucènte
Lu vidde lehàte mmézz' a ttante ggènte.
 6. - Oh Dio che gran pène!
Corre per abbraccià' l' amato Bène.
 7. - E mentre corre 'n frètta — la turbe l' affèrre
Così vi lo buttàvan' òme a tterre.
 8. - La quale dicèva: Dio!
Dàtème pe' ppietà il Figlio mio.
 9. - Ah pìrfiti [*perfidì*] Giudèje,
O Gente di malacòrte;
(A) Gesù 'nnocènte voi date la morte!
 10. - Intante l' avversàrie
Lascia Marij' e Gesù tir' al Calvàrie.
 11. - E quande poi rivènne — E suo Figlio no 'mmire
Corre di là, di cquà — Piange e suspìre.
 12. - Dicènde: — Mio Tesore! —
Torn' a la Mamma Tè, dàje ristòre!
 13. - Cuscì marcève piane (piane) — affritte e senza voce;
Intànte il buon Gesù fu mèsse 'n Croce.
 14. - Mentre Gesù patìve,
Marije stanche e lasse al Monte arrìve.
 15. - Dicendo: — O Mio Figliole. — Pecchè tante crudele?
A bèr' ecche ti dàgne 'cète e ffièle?
 16. - Forse no' bbaste tante sangue
Che spargeste, Figlio del piante?
 17. - E pure no bastante — quella crone di spine
Ch' à trapassàte il tuo sacrosanto crìne?
 18. - E pure no bastante — sono fune e bastone,
Li càlece [*calci*], li sguanciate e jj spuntòne?

19. - Oimè, la sacra Fronte — così di Sanguè sude?
Gerusalèmmè tirànte [*tiranna*] e crude!
20. - Ah Fiore de ll'alma mije:
Pecchè scritte la mort' a ttè sarìje? » —
21. - Cuscì dice Marije — huardande il Figlio 'n Croce: —
« Oh Figlie pe' ppietà, movi la voce!
22. - Oimè che dura fèste!
Fije, non sent' a mmè? Che pène è quèste! » —
23. - Allore disse al Patre — Il Figli 'nagonije:
« Patre, cunzol' almène la Matre mije!
24. - Mire la 'fflitta faccia:
Chè, l'aspro suo dolore, il Cor mi straccia! »
25. - E disse a Marije: — « Non più non più lamente,
Che il pianto Tuo per Mè è più tormènte!
26. - Madre, non più dolore:
I' more pe' salvà li peccatore! —
27. - Allore Marije rispose: — Il mio materno ardore,
Come smorzà Io posso da stu Core?
28. - Gesù, o Nazzarèno:
Torn' a li braccia mije, torn' al mio seno!
29. - E prèho al Padre 'Tèrno: — Padre pietose e pije,
Che ne bello sperare spero anch' io!
30. - Che se mmi lasci sole,
A mmè chi mi dà 'jute e mi cunzole? » —
31. - Allore Gesù li disse, tra piante, pèn'e affanne: —
— « Madre, pe' Fije Ti lasce Giovanne!
32. - Così Ti lasce! Addije!
Giacchè s' accoste il fin del viver mije! » —
33. - E chinande le tèste — Già l'Alme và a suo Padre;
Lasciando ai piedi Suoi languì' la Madre.
34. - Il labbro amato e pio
Par che Le dich' ancora: « Madre, addio! »
35. - Allore gridò la Madre: — « E' mmort' il Gran Messija!
Figlio di Dio! Signor dell' alma mije!
36. - S'è mmorte il mio Figliole,
Senza potèrij dà nu basce sole! » —
37. - Si stracce il Vèl del Tempio, — Anche il Sol si scure
Si apre il Monte e piange la Nature!
38. - E vvè adorate mute,
Co ffulmini, saette e terremute!
39. - Pertante la Morte frème, — Li 'Mberno fu distrutte
Tra piante e pene e tra suspire e lutte.

40. - Onde con simil guerra,
Per la Morte sua li 'Mberno atterra.
41. - Intante lu Custàte — fu rotte con furore
Che viene *intereciate* (?) al peccatore.
42. - E poi co' Jusèppe
Necùte ⁽¹³⁵⁾ calàre lu sèppe.
43. - Quando Maria mirò — Gesù fra le sue bracce
— Ma (gride) — « Dov'è la bèlla Facce?
44. - Oh Ddije che martòre!
Ma (gride) — Dov'è dov'è, la chioma d'ore?
45. - Dov'è la Sacra Fronte — Cogli occhi Tue pietòse?
Dov'è le guance e labbre tue vezzòse?
46. - Dov'è la Bocca schiètte,
Donna scìva la Santa parulètte?
47. - Oh Dije, quest'è la mane — Ma co' le bracce molle!
Che caramente mi stringev' al colle!
48. - Ah, vise di Sante a Corte;
Vive non Ti baciai, Ti bacio morte! » —
49. - Intanto fu sepolto — il Corpo Suo Sacrato
Per cancellare all'uomo il gran peccato.
50. - Onde se vuoi peccare
Pensa ch'è morto un Dio per te salvare!

b) Il seguente, più che « *Pianto di Maria* » è un « *Pianto delle Marie* », poichè in alcune parti d'Abruzzo veniva cantato dalle donne che vegliavano la notte del Giovedì Santo presso il « *Sepolcro* ». Così, per esempio, a *S. Benedetto dei Marsi* dove lo riprendemmo con la melodia a tono minore di effetto straziante! Sono quartine di endecasillabi alternativamente rimanti.

122

« Quando Gesù sta 'n-Croce moribondo,
Maria ci sta sotto co' gran pianto.
Mentre spirava il Figlio suo giocondo,
Maria mezza morta va parlando: —
— Gioia di mamma, Figlio che mal'ài fatto?
Che sij sempre da tutti benedetto!
Tu che portasti nu mare di riscatto,
Sopr' a la Croce Ti vido trafitto! —

(135) L'amico V. Clemente vi ha letto, logicamente, la forma dialettale del *Nicodemo* ricordato dal Vangelo.

Dopo ch' à 'vuto nu schiaffo 'n-Casa d'Anna,
Battut' e flagellàt' a la colonna,
Ci si fu messo na gran fune 'n-ganna,
'N-Croce lo vidde mètte' la Madonna.

— O Giuda, o Giuda, làdr' e traditore,
Perchè no llo chiedesti a me il denaro?
La vita mia ti avrei dato e il cuore,
Oh Giuda m' ài distrutto il mio tesoro!

E voi soldati che 'l crocifiggéte,
Non tanta canità, pe' caritate!
Non tanto strazio al Figlio mio farete,
Chè tante spade al mio Cuor donate! —

— Corri, Giovanni, fratello mio caro:
Consola quella Madre che sospira! —
Gesù lo dice; e con sospiro amaro
La testa 'nchina e al Padre l' alma spira.

Muore Gesù in punto a ventun' ora!
Si scura il sole e si turba il mare,
Anche le pietre sentono dolore;
La morte di Gesù che pianto amaro!

Si scura l' aria e un terremoto forte
Trema la terra e appaiono li morti.
Anna e Caifas-si chiudono le porte:
— Il Figlio di Maria in Croce è morto!

Cala Gesù dal tronco della Croce;
Ha chiuso gli occhi e quella bocca tace.
'M-bracci-a la Mamma Gesù è senza voce,
Anche da morto a Lei sempre piace!

La Maddalena co' lle trécce d' oro,
Dolente va piangendo afflitta e scura:
— Oh! chi l' à visto il caro mio Tesoro? —
— E' morto, e se lo vuoi sta in Sepoltura! —

Sotto la Croce, o Madre Addolorata,
A Te io peccatore so' venuto:
Sciogli quest' alma mia dalli peccata,
Fammi bacciar Gesù che ho perduto!

Di più Ti prego, o Vergine Maria,
Chiamami 'n-Cielo e no mi fa' dannare.
Gesù e Maria!

c) Ancora si sente sulla bocca di anime pie, un Canto detto « *La Madonne di li Sette Dulure* ». La lezione che

segue la riprendemmo a *Vestèa* (Pescara); ci pare importante per tutto l'andamento e per certe espressioni originali.

123

La Madonne di sètte dolore
quante patèse pe' lu Fije su'
pe' la pèna cì state cent'anne [?]
pe' lu dolore di lu Fije su'.

Quande Matra Marije porte e finèstre volze apri,
'n case di Matalène volze jì.

— Si Matalène fosse na gran Sante,
se voje menì co' mè pe' compagne?

— E pe' compagne n' ci pozze menì,
no scarpe e no' calzètte tènghè jì!

— E vùce bèn vestite e cauzàte ancore,
la strate è lunghe e piène di dolore!

— Matra Marij nin ci pozze menì,
a ccasa mì ci tènghè troppe da fà!
Matra Marì s'arivoldò a piagne,
tocc' a la casa su' si n'arendrò!

Tenè na cascetèlle d'ore fine,
ci li tenève ddù'-mila fazzole;
pijne una e se la mètte 'n cape,
lu vèl' a la saccocce se mettò.

Matra Marije si mettì 'ncamine
va di la Matalène pe' cumpagnije,
— Matra Marije, dove che vù jì,
ècchete la tu' cara compagnije! —

*Quande Matra Marì arriv' a la vòte de lu piane grande
scontre nu fraticelle accumpagnate (ère S. Giovanne).*

— Chi scète fatte, Matra Marì, che vi piagnènne?

— Mi l'ho perdute lu mio caro Fijole,
trentatrè giornè che ne l'aritròve.

Se l'avassàte viste di passà,
'pure l'avassate 'ntèse di mentevà?

— E l'aje viste e ciarevèng'h' appòste,
pe' llèttre te le manne la risposte!
(Quande Matra Marì leggè la lèttre,
vede le pène de lu Fije su').

Quande ch' arrivise a mézza scritte,
 allore ca ci 'ngàppe a li dulare.
 San Giovanne fu léste a jì e vinì'
 davante a la Madonne a cumparì.
 — Matra Mari, n' àtru 'm-po di forze,
 cinquâtre passe p' arrivà ' le porte.
 Quande Matra Mari ' rrive alla porte,
 vède lu Fije sù' ferite a morte.
 — O Mamma mamme, e come c' hì menute
 tra mézz' a chisti cane arrabbijàte?
 — Mi cià fatte venì la fantasije,
 p' aritruvar' a Tè, Fijjole mije!
 E mi ci-à fatte menì la Passijone,
 p' aritruvar' a Tè, Fijjole bone!
 — O Mamma mamme, giacchè ci sì menute,
 na goccia d' acque m' avisse purtate?
 — O Fije Fije, no' sacce fonte u strate:
 n' ci-àje state mà' a ste scure cuntrate!
 Si Ti fidisse lu cape di 'nclinà,
 nu poche di latte Ti vurrèbbie dà!
 E si lu latte n' ci vulèsse scì,
 na gocce di sangue ci facci-apparì!
 — O Mamma mamme, chi d' è quèsse che dice?
 Chi no ti sènte sti falze nemice!
 Na tazze d' acque, fèle e 'cète è priparate;
 ccuscì lu bon Gesù...., fedèle. Ammènne!

d) Aggiungiamo un raro e interessante squarcio di
 « *Pianto* » Camplése, che termina con la Benedizione della
 Madonna al Figlio morente.

124 «... O Fije, Fije, ni mmi ni vuje jì'
 Da pìte a sta Croce ì' voje murì'.
 — O Mamma, Mamma, si n' ti ni vu jì'
 damme la santa benezzò!
 — Scì benedette 'ssi sante pìte,
 loche a la Croce sta béne 'nchiuvite!
 Scì benedette 'ssi sante jinòcchie,
 Li scurticature fa vedè l' osse!
 Scì benedette 'ssu sante pètte,
 Loche a la Croce s' à-rfatte lu létte.
 Scì benedette 'ssi sante custate,

Quante n' à 'vute di lancettate.
 Scì benedètte 'ssi sante vracce,
 Tutte la Croce te l' arembracce.
 Scì benedètte 'ssa santa vòcche,
 Pare na rose quande che spoppe.
 Scì benedètte 'ssa santa fronde,
 Lu Redentore di tutte lu monde.
 Scì benedètte 'ssi sante occhie,
 Pare ddu' ggije llà dentr' all' orte —
 C-i-à li capille già 'ncannellàte.
 La Passione ch' avéme cantate ».

(Campi)

e) Il pianto seguente ha il titolo dal primo verso: *La morte di Gesù*, e si canta tuttora nella zona pennese di Vestèa a coro di popolo in forma litànica, ripetendo due volte ogni verso:

125 La Morte di Gesù — Maria s' affanna.
 Cristo ca fu lehàte — a na colonna.
 Ci fu lehàte a mmane — da nu tiranne
 Lu piante che si facéve — la Madonne.
 Giuda che Lo tradì — non se ne sonna.
 Corre Giovanne corre — va 'cconsola Maria.
 — Giovanne, pe cquant' amore — amor mi porte
 Hai viste il mio Figliolo — o vivo o morto?
 — O vivo o morto lo — sappiamo certo,
 La strade ch' abbiamme fatte — la rifacéme.
 La rifacéme a piede — a quella Croce
 Chiamando il caro Figlio — ad alta voce.

(Vestea)

f) La lezione calascina del precedente è più sviluppata ed è quasi del tutto completa:

126 La morte di Gesù Maria s' affanna
 Cristo ca fu legato a na colonna;
 Ci fu legata da gente tiranna
 Giuda che lo tradì mezzo allu sonno.
 Maria se ne va da Matalena:
 — Vieni sorella se ci vuoi venire.
 — Sì sì sorella, ci voglio venire
 Ma scalza e nuda in pianta di piedi.

— Vienici ben vestita e ben calzata
La strada è lunga e tutta impietrata.

— Leviamoci i panni coloriti
Di neri panni ci andiam vestite. —

Giunte che furno alla gran città
Getta uno strillo per quant'aveva voce.

.

— O donna o donna, mo che sei venuta
Na goccia d'acqua mi fossi portata?

— Figlio, non saccio nè strada nè fonte
Non son venuta mai a questo monte;

Figlio, non saccio nè fonte nè strada
Non son venuta mai a sta contrada.

Figlio, perchè mi chiami donna
Che non mi chiami matre Addolorata?

— O mamma mamma, perchè non te lo dico
Per non ti dare più flagelli al cuore.

— Se ti potessi lu capo abbassare
La zinna 'm-bocca ti vorrebia mette,

Forse lu fiato te lo rimettesse
Da questa morte io te ne scampesse. —

Ecco che li sentirno li giudei

— Acéte e fièle avemo apparecchiato! —

Allora disse Cristo: io son tradito
Lu corpo è morto e l'alma se n'è 'scita.

Allora disse Cristo a San Giovanni:
Ti sia raccomandata la mia mamma;

Tanto raccomandata essa ti sia
Regina de lu Ciele chiamate sia;

Tanto raccomandata io la voglio
Regina de lu Cielo chiamar la voglio. —

Maria se ne va a pied'a la costa
Piglia nu sasso 'm-petto e se lo schiocca:

— A piedi a questa costa fatemi sedere
Perchè lu figlio mio pate gran pene;

Pied'a sta costa a me fatemi stare
Perchè lu figlio mio pate gran guai.

(Calascio)

g) Tra le vestigia di *Drammi sacri*, ancora viventi nella memoria del popolo, abbiamo rinvenuto nella Zona Aprutina le seguenti strofe:

127 « Ahimè ch'è questa nove — pe' tua Madre sventurate!
I' di Te mi so' private. — Se pe' Te la morte si trove?
Ahimè, cu questa nove!

— I' so' nate pe' muri', — pe' muri' so' destinate;
Pe' salvà l'ome da lu peccate — cu l'acérbe mie patì'.
I' so' nate pe' muri'!

— Caru fije, dova vî? — Vaghe a morte, Matra mije!
Nu mi vide ca vaghe *sellàsce* — vaghe caschènne a ugne passe?
Pe' la strate n' vaghe chi rije [*in fila*]. — Vaghe a morte,
[Matra mije.

— Fije mi', Và' la bon' òre — già che Tu ti sî disposte,
Tu va ffà' ciò che t'importe; — Gran Signore, Ddije t'adòre!
Fije mi, v' la bon' òre!

— Matra mi', ristète 'm-pace — cu-mprivàrete e cumpatirete,
Cu-mprivàrete e benedirete. — Lu mio Corpe so' cruciffiggiàte.
Matra mi', ristète 'm-pace!

— Damme, 'n-grazie quèssa Croce, — tanta grosse tanta
[gravose:
Ch'a 'jutà te la vuje purtà — 'donna pure s' à da piantà'!
Damme, 'n-grazie, quèssa Croce!

O Marija Mataléne, — su andiàmel' a-rtruvà'
chela santa Crijàture, — putassàmele fà rturnà!
O Maria Mataléne!

— O Madonne, che vvu fà'? — Vu' Tu pure nchi Lui languì',
Vu' Tu pure 'nchi Lui muri' — e nell' alme vvu' spirà'?
O Madonne, che vvu' fà'?!

— 'Ndò farò I' sventurate — senza lu Fije e senza lu patre?
Nu sole Ddije che m' à crijàte, — e duva pozze i' andà'?
'Ndò farò i' sventurate?

Occhie mie, su su, piagnete! — Mie pupille, lacriméte!
Gesù morte lu truvàrete! — Occhi mije, su su, piagnéte.

(Mosciano Sant' Angelo)

h) Concludiamo l'argomento, quasi riassumendolo

con la seguente « *Orazionetta* » alla maniera dei Pater-
noster dei piccoli e dei grandi:

128

Gesù Cristo piccolo e granne
Fu comparito a trentatrè anni;
Trentatrè anni j' fu comparito
A quella Croce addò' fu ben chiodato:
Sangue alle spalle e sangue a ll' *eccellènte* [?]
Arza lo bboce e chiama su la gente:
— Chiama Maria, se llo vo' senti,
Ca ju su' figliu sta pe mmuri. —
Quando Maria 'ntèse la novella
Tremò ju celo e po' tremò la terra,
Tremò Maria ch'era vergenella.
Tutta Maria di lutto si cuprì ⁽¹³⁶⁾
Tutto monte Calvario si scuri;
Tutto monte Calvario *ci concorse* [?]
— Figlio penàto e figlio morto a torto,
Tu sì nato e sì morto pe' lla creatura.
Non ti pozzo raccoglie' per ju pianto,
Me gli-à tirato Giuda gliu tradimento.
Sciabbenedetto gliu Calice santo,
Quando s'arza ju santu Sacramento. ⁽¹³⁷⁾

(Lucoli)

Poemetti popolareggianti

A) Non saremmo completi in questa rassegna dei
Canti popolari di Passione se non segnalassimo innanzi-
tutto un poemetto d'origine culta ma notissimo partico-
larmente nella Zona Aquilana: si tratta de « *Il Pianto di
Maria — ai piedi della Croce — sopra la Passione e Morte
di N. S. G. C. - posto in ottava rima dal P. Antonio Fran-*

(136) Notiamo l'interessante inversione, rarissima nei com-
ponimenti veramente popolari: pensiamo naturalmente a rimem-
branze di poemetti, sacre rappresentazioni, ecc.

(137) Questa chiusa può rivelarci la finalità della *Orazionetta*,
che veniva recitata nei momenti salienti della Messa specie alla
consacrazione ed elevazione delle Sacre Specie eucaristiche.

cesco *Minore Osservante* ». ⁽¹³⁸⁾ Riferiamo solo le prime ottave introduttive:

- 129 1 « Stava la Madre tutta addolorata
 Sotto la Croce del Calvario Monte,
 Era dalle sorelle accompagnata
 Con Maddalena, che gli stava a fronte.
 Del sangue del suo Figlio era bagnata
 Che scorrea dal Costato come un fonte,
 Quando disse Giovanni: — E chi son questi
 Che verso noi ne vengon così mesti?
- 2 « — Rasserenate le pupille alquanto
 Disse, quest'è Gioseffo, e Nicodemo
 Con scale, fasce, ferri e un bianco manto
 Son tutti amici, e più di nulla temo.
 Quegl'intanto venuto al Corpo Santo
 Piangendo amaramente, e che faremo?
 Dissero alla gran Madre; ed Ess'a loro
 Deh schiodate di Croce il mio tesoro.
- 3 « Piansero tutti allor di tenerezza,
 E n'appoggian le scale al Santo Legno,
 Di fasce ben legato, e con destrezza
 Cacciano i chiodi senza fargli un segno.
 Attendevano tutti alla prestezza,
 Per aver nelle mani il caro pegno;
 Alfin schiodato e posto in un lenzuolo
 Così disse la Madre al suo Figliuolo:
- 4 « — Ed è pur vero già che tu sei morto
 Con tant'affanni, o caro mio Gesù,
 Dolcissimo mio Figlio, e mio conforto
 Come solevi, ohimè non parli più!
 Ma dimmi chi t'ha fatto questo torto
 E' stata invidia, l'hai permesso tu?
 Rispondi una parola alla tua mama [*sic*],
 Che se vivo ti amò, morto ti brama.

(138) Questo libriccino, edito dalla Tip. Salani, Firenze, 1920, di complessive 92 pagine, l'abbiamo menzionato nel vol. *La S. Natale*, p. 74, Nota 38. — Le ottave da noi riportate ci vennero « recitate a memoria » dalla più volte ricordata Ratini Adelina Ved. Fiorenza da Lucoli (ora defunta), quando noi non conoscevamo il libretto a stampa. — Quel Pianto era la delizia dei pastori della Conca aquilana, per cui entra nel vivo della tradizione popolare ascetico-poetica: rientra infatti nella maniera e nel gusto di quelle devote intelligenti popolazioni.

5 « Se me l'avesse detto Gabriele,
Quando dal ciel portommi l'ambasciata
La mia dolcezza saria stata fiele,
Sentendo d'esser tanto travagliata;
Pur tuttavia il mio dolore è un miele
Vedendo la tua carne lacerata,
Nè so come soffrir tanto dispetto,
Che t'hanno fatto cuor di questo petto...⁽¹³⁹⁾

B) Più noto ancora del precedente, è il poemetto « *La Zingarella Divina* » che ritroviamo nella *Passione* dopo averlo ampiamente menzionato ne *La S. Natale* (p. 201). Da esso stralciamo solo la parte che va dall'Orto alla sepoltura, non senza tornare a riflettere sulla grande popolarità di questa grande meschinità giullaresca messa a stampa:

ZINGARELLA

[*parla come indovina, predicando l'avvenire alla Sacra Famiglia fuggita in Egitto dove si suppone l'incontro*].

130

«... Fatto già il gran Sacramento — Non avrà più luogo Avvento;
E con tutta compassione — Comincerà la sua Passione.
Egli andrà nell'Orto santo — A pregar con sommo pianto;
E lasciata la compagnia — Patirà grande agonia.
Suderà abbondante sangue — E cadrassi a terra esangue:
Gabriele, bene accorto, — Verrà giù a dargli conforto.
Giuda poi, a quell'Orazione, — Per tradirlo avrà intenzione;
E col bacio il tradirà, — Per danaro il venderà.
I Giudei l'arresteranno, — E legato il porteranno
Come avesse fatto male, — Di uno in altro Tribunale.
Ad Anna lo presenteranno, — Dove l'interrogheranno;
E alla prima domandata — Gli daranno una guanciata.

(139) Da questo punto alla fine si tesse tutta la storia evangelica in 394 ottave, fino all'Assunzione di Maria al Cielo. — La dicitrice aveva tutte le inflessioni aquilane moderne nella recita, fedele al testo, che ella stessa mi offrì dopo molto tempo e che appartenne a « Marotta Domenica e Antonio »: piccolo tesoro, dunque, che anche sdrucito si tramandava gelosamente tra parenti ed amici.

Sarà poscia tormentato — Or da Erode, or da Pilato;
 E battuto e messo in gogna — Nudo bruco, con vergogna.
 Una Corona intrecceranno — E di spine la faranno;
 Qual Corona, lavorata, — la sua testa avrà impiagata.
 Poi dai Giudici e Pilato — Verrà alfine condannato.
 Ei diranno ad alta voce: — « Muoia sopra dura Croce! »
 Mani e piè gl'inchiederanno — Il suo cuore feriranno;
 La lanciata cruda sia — Fin che morto egli non sia!
 Qual dolor tu sentirai — Quando in braccio l'averai..
 Morto, esangue, insanguinato — Col suo corpo scorticato!
 Con gran lacrime e sospire — Lo porteranno a seppellire,
 Dentro un nuovo monumento — Per tuo ultimo tormento.
 Dunque, o Madre sconsolata, — Sempre siei nostra Avvocata
 Che del Figlio d'Iddio Madre — Siete in Ciel col Divin Padre... ».

C) A conclusione di tutta questa parte, poniamo un gioiello di Passione che bellamente riassume i canti precedenti. E' una composizione inedita del grande Maestro *D. Cesare De Titta*, il creatore della moderna letteratura popolare abruzzese; deve essere uno dei suoi ultimi lavori, facendo parte di una serie di canti che non hanno avuto seguito, per l'imatura scomparsa del più grande Poeta di nostra Gente. ⁽¹⁴⁰⁾

Il canto ha per titolo « *L'Addulurate* » ed è contenuto in un povero fascicoletto di 12 paginette di carta quadrettata. E' indubbiamente una delle più belle produzioni religiose del *De Titta*, il Quale negli ultimi tempi della sua vita, dalle vette dell'arte, volle fare come un « ritorno »

(140) Si tratta della serie che ha per titolo « *I canti del ritorno* ». Questi fanno parte di un volume inedito diviso in più *Libri*, due dei quali — contenenti liriche italiane — già pubblicati in « *Così... come parlava il cuore* — Opera postuma di C. De Titta — con prefazione di L. Illuminati ». (A. G. Palmerio Editore Guardiagrele, 1933).

Il Prof. L. Illuminati li ha menzionati anche nel volumetto « *L'adolescenza di un Poeta* » (Editore G. Spoltore — Casoli di Chieti), dove a pag. 9 ha dato la seguente ragione del titolo: « *Canti del ritorno... perchè sono appunto un continuo ritorno del cuore commosso alla cara età infantile* ».

placido e ristoratore a una delle più belle usanze del suo popolo: al canto della Passione, che Egli poi riprese, sviluppò, sublimò.

Sono 126 perfetti endecasillabi, rimati a serie di due alla maniera popolare. Tra i personaggi nuovi, introdotti nella composizione che procede a ritmo serrato, notiamo « *Lu Pellegrine* », « *La Ggènte* », « *Lu libbre* »; gli ultimi due ricordano « *La turba* » e « *Lo Storico* » del « *Passio* » liturgico.

Ecco il testo completo e preciso del poemetto,⁽¹⁴¹⁾ scritto nella *parlata frentàna*, con gli accorgimenti grammaticali dettati dallo stesso illustre e compianto Maestro:

131

L'ADDULURATE

La Madonne

- « Pellegrine che ppiesse pe' la vie,
- avisse viste lu fijole mè? »

Lu pellegrine

- « Che tt' ajj' a dire, Matra Vergenèlle?
- Méjje pe' tté ca nen té vé nuvèlle! »

La Madonne

- « Dunche tu puorte na nuvèlla triste? »

Lu pellegrine

- « Sajj' a Mmonte Calvàrie l' éme viste ».

La Madonne

- « Oggi è vvenardi ssante, ggiorne bbrutte! »

Lu pellegrine

- « Matra Marie, vestémeje di lutte.

(141) Ringraziammo già pubblicamente il nipote erede Prof. Tito Manlio Verratti, ora defunto, che tanta generosità ci dimostrò in una memorabile visita a « Fiorinvalle » di Sant' Eusanio del Sangro, fornendoci ben di cuore il prezioso manoscritto (segnalatoci dal compianto M^o. P. Settimio Zimarino) e l'autorizzazione a pubblicarlo.

Lu libbre

Partì lu pellegrine, e nche na péne
Da lu Monte arrivì la Mataléne.

La Madonne

— « O Mataléne, a ddove ti n'í ite?
Come ti çì, come ti çì scurite! »

La Mataléne

— « Matra Marie, fa' sùbbete ch'è ore...
J'avém'a cchiude tutt'e ddu' lu core!
La vie é llonghe, j'ém'a fa' curagge,
Matra Marie, mettémeje 'm mïagge ».

Lu libbre

Tutt'e ddu' volse l'occhie a la culline
e ssuspirènne si mettì 'n camine.

La Madonne

— « O Mataléne, i' véng'h'a ddo' mi puorte,
ma stu core mi sbatte troppe forte...
Tu può capì' stu core mé che pprove...
Dimme, lu fijje mé a ddo' si trove?... »

La Mataléne

— « Matra Marie, la mènte si cumbónne...
Matra Marie, si té ffinì' lu mónne... »

Lu libbre

Tutt'e ddu' sequetì pe' lu camine
dulurose nche ll'uocchie a la culline.
Sénza parlà', ammónte pe' la vie,
nche hisse s'aunì l'atra Marie.
A vvedérle passà', tutte le donne
cumpassione avé de la Madonne.

La ggènte

— « O Mataléne, a ddove a ddove jéte!
Facéte méjje se vv' areturnéte ».

Na donne

— « Matra sante, aretùrnetel!... Ssu core
ne' le pó sustené' tante dolore... »

La Madonne

— « Dove l'avéte viste, alme piatose?
M'avét'a dire tutte, tutte cose!... »

La ggènte

— « L'ême landiete a ppiède de lu colle,
l'ême landiete nche la croce 'ncòlle ».

La Madonna

— « O fijje, me l'avé sunnate:
ècche lu sonne mé ca s'è 'vverate! »

Lu libbre

Une nche ll'atre si guardì le donne
e sse ne ì apprèss' a la Madonna.
E crescé pe' la strade la cumacchie
e ccrescé pe' la strade cierte màcchie,
cierte macchie di sanghe ch'ogne ttante
a cchiù ddi une facé i' lu piante.
A nu punte ch' aère cchiù mmacchiate
ci stave du' jenuocchie aretrattate.
N'alma piatose li vulì 'nnascónne',
nen faci 'ttèmpe... pòvera Madonna!
avì na scòsse e rretenì lu passe
nche la vòcca serrate e ll'òcchie bbasse.

La Madonna

— « Vuojje sapé' che è ste macchie nire ».

Na donne

— « Matra Marie, n' te le putéme dire ».

La Madonna

— « M'avét' a dire tutte ad alta voce ».

Na donne

— « C-i-à cascade Ggesù sott' a la croce ».

La Madonna

— « Fijje, chi t' à cacciate sta cunnanne? »

N' òmmene

— « Je l' à cacciate Cajefasse e Anne ».

La Madonna

— « Chi j' à fatte stu nére tradimènte? »

N' òmmene

— « Ggiude pe' ttrènta pèzze d' areggènte ».

La Madonna

— « Tutte stu sanghe da dóve j' è 'scite? »

Na donne

— « Da cape a ppiède sté tutte ferite ».

N' atra donne

— « Tutt' ammaccate e ttutte lividure ».

N' òmmene

— « Sfraggellate l' avé le bbattiture... ».

N' atr' òmmene

— « L' a-n' óme-vé legate a la culonne... ».

Na donne

— « Aretùrnete, pòvera Madonne! »

La Madonne

— « O fijje, e scive tante delectate,
e scî state vattute e sfragellate! »

Na donne

— « Matre Mariè, n' ci ì', n' ci ì cchiù 'nniente ».

N' atra donne

— « Quèlle che tt' éme ditte n' è nniente ».

N' atra donne

— « N' avezà' l' uocchie, n' avezà' la fronte,
Matra Mariè, n' ci ì' sopr' a lu Monte ».

La Madonne

— « Lu fijje 'nnanze e vva la mamme apprèsse...
Vuojje patì' vuojje muri' nche ésse! »

Lu libbre

E avezi lu passe. E cchele donne
jé tutte quante apprès' a la Madonne
vèrse Monte Calvàrie, e ogne ttante
si fermé 'nsimpre e ssi facé nu piante.

La Madonne

— « Ste spine 'n tèrre chi ce l' à jettate?
Chi di gotte di sanghe l' à macchiate? »

La Mataléne

— « Ne' le guardà', ne' le guardà' le spine! »

La Madonne

— « E cche è lu guardà'?... M' è 'ntriète fine,

fin' a lu core... I' me l' avé sunnate
nche na crone di spine 'ncurunate... ».

Lu libbre

S' aremettì 'n camine, e cchiù ddi llà
n' àvetra péne le tené 'spettà'.
Sott' a na fratte, tutte malancòneche,
tutte làcreme, sté Santa Veròneche.

La Madonne

— « Veròneche, pecchè stié sola sole?
Che c-i-areguierde 'm bacce a ssu fazzóle? »

Santa Veròneche

— « Nche stu fazzole, Matr'Addulurate,
la facce di Gesù c-i-ajj' assucate ».

Lu libbre

E spieghì lu fazzole. Ddie che viste!
La mmàggene ci sté di Ggesù Criste.
Nche nu strille la pòvera Madonne
S' appuì a la spalle di na donne.

La Madonne

— « Ah fìjje, di sudore te l' i fatte,
e ddi sanghe e ddi stràzie lu ritratte! »

Lu libbre

Je vulì dà' nu vace... E ttutte quante,
un' a une, vaçi lu Vòlde Sante.
S' aremettì 'n camine, e ppe' la vie
ècche Ggiuvanne e nn' atra cumpagnie.
Gna si truvì Ggiuvanne facce a ffacce
nche la Madonne, je caschì le vracce,
si faci gne nu fiore di jenèstre...

La Madonne

— « A ddo', Ggiuvanne, a ddo' sta lu Maéstre?
lu Maéstre ch' a tté vulé cchiù bbéne... »

Ggiuvanne

— « Matra Mariè, murémeje di péne,
ma ne' jjéme cchiù 'mmonte... E' t troppe forte... »

La Madonne

— « Ggiuvanne, jéme, lu camine è ccorte ».

Lu libbre

E ssi mettì davante resolute,
e appress' a ésse tutte quante mute.
E cchiù jé 'mmonte e ssi scuré cchiù ll' àrie,
e 'rrivì finalmente a lu Calvàrie
dove 'm mèzz' a lu pòpele feroce
Ggesù Criste penné sopr' a la croce.

Ggesù

— « O mamma mamme, pecchè çì menute?
Gna le çì fatte tanta longa strade?
Déntr' a ssu core ci tié sètte spade
come sti chiuove mié luongh' e ppuntute ».

Lu libbre

E la Madonne aremanì fissate
e nen tenì cchiù llàcreme e pparole.
Tremì la tèrre e ssi scurì lu sole
quande disse Ggesù: « E' ccunsumate! »
Le sètte spade come ssètte fiamme
retrapassì lu core de la mamme.⁽¹⁴²⁾

(142) Sulla opportunità della pubblicazione di questo testo detittiano, ecco quand' ebbe a dire e a scrivere l' illustre letterato e poeta peligno Prof. Vittorio Clemente: «...L'Autore ha fatto un bel dono ai suoi lettori e di questo tanto va ringraziato: egli ha salvato dall' inedito e dall' oblio una bella, ispirata e originale composizione popolaresca di Cesare De Titta, *L'Addulurate*, che è come la ripresentazione artistica dei Canti della Passione » (in *La Parola e il Libro*, Bollettino bibliografico Ente B.P.S., A. 11-12 nov.-dic. 1959, p. 510).

Quanto al significato della segnalazione fattaci con una certa insistenza dal *Padre Zimarino*, evidentemente era in rapporto alla *musica* che il bravo e pio Maestro avrebbe dovuto comporre per questo singolare testo poetico; per quante ricerche abbiamo fatto, però, nessuna traccia di tale spartito musicale neppure tra gl' inediti zimariniani.

LA PASSIONE NELLA VITA DEL POPOLO ABRUZZESE

L'argomento della Passione non si esaurisce, per le popolazioni d'Abruzzo, nè coi molteplici tipi della letteratura medioevale, nè con quelli dei surriferiti canti; esso è molto più vasto e ha radici molto più profonde, perchè entrò a far parte delle abitudini quotidiane della vita domestica, avendo permeata la spiritualità individuale e collettiva del nostro popolo senza però attristarla.

Sotto altre forme, pertanto, canti e motivi di Passione li troviamo prima di tutto nel mondo dei piccoli, nel regno dell'affetto materno; sono *ninne-nanne* e *filastrocche* di sapore arcano, che spesso riescono piccoli gioielli di letteratura popolare, quasi « bozzetti » di vita.

Nel mondo della maturità abbiamo molteplici sorprese, perchè tanto nelle *orazioni quotidiane*, quanto nelle *devozioni particolari*, troviamo costante il ricordo della Passione; e questa non si esaurisce in un semplice pensiero, ma spesso assume la veste e l'enfasi di un vero e suggestivo canto.

Non è nostro intento pubblicare tutto il materiale raccolto: occorrerebbero volumi. Nè ci attarderemo in una analisi comparativa di questi canti, alcuni dei quali geniali e caratteristici. Noteremo solo il fenomeno, che a volte si intuisce e altre volte è chiaramente visibile, del progressivo logoramento e sfasamento dei più lunghi canti di Passione preesistenti, adattati dalla *tecnica popolare* agli usi devozionali della gente minuta.

Alcuni di essi sono semplici e delicati, bene intelli-

bili e di struttura felice; altri sono complicati e òstici all'intelligenza e all'udito; tutti però hanno un *pathos* suggestivo e particolare — reso spesso evidente dalle melodie — che molte volte attanaglia il cuore e conquide lo spirito.

Nel regno dell'infanzia

A) Diamo un primo sguardo ai Canti di Passione adattati a *Ninne-Nanne*.

1. Il seguente lo trovammo a *Capestrano*, in *Contrada S. Pelagia*, ed è originario di *S. Stefano in Sessanio*; fu recitato e cantato da una vecchia settantenne, che a sua volta l'apprese da altra vecchia devota. Il canto, formato da coppie di endecasillabi, ha una magnifica melodia in tono minore; originale la ripetizione delle ultime cinque sillabe, con variante melodica ad effetto.

132

« La morte di Gesù Maria l' affanna
Cristo ca Lo legàrno a na colonna.
E Gli fu dato (pe') maggiore condanna
Giuda che Lo tradì *nen se ne sogna*.
— Corre, Giovanni, caro mio fratello;
vè 'cconsolà Maria co' nu gran pianto.
Maria corre 'n' altro pezzo abballe,
'ncontra no mastro che *sta 'llavorare*.
— « O Mastro, mastro, che lavoro faje?
— « Facce li chiode *de Nostre Signore!*
— « E fàtle chiù leggère e chiù settile,
ca dè' passà le carne del Figlio *mi-o gentile!*
— « Zitte, Marije, Te vojame contentare:
na libbr' e 'm mézze le *volèmo fare!*
E quande la Madonna sènte quello,
batte le mane e se *rompe l' anèllo*.
Maria corre n' altre pézz' abballe,
'ncontra nu Mastre che *stà 'llavorare*.
— « O Mastre, mastre che lavore fàje?
— « Facce la Croce *de Nostre Signore*.

— « Fàlla chiù leggère e chiù settile,
ca le dè' purtà le spalle del *Fijjo mio gentile*.

— « Zitte, Marije, Te vojiamo contentà,
mézze quintale la *vojiamo fà!* »

Quande la Madonne sènte quèlle,
co' le mane se sciupa *j capèglie!*...

(Capestrano)

2. Un secondo Canto di Passione passato nel regno delle Ninne-Nanne, è quello noto della Madonna che cerca il Figlio e lo trova morente sulla Croce. La nostra *lezione*, naturalmente monca, è di *Ofèna-Capestrano*; la melodia è in tono maggiore e comporta la ripetizione di tutto il secondo verso; la metrica è la stessa del canto precedente.

133

« Gesù Criste, piccul' e grande,
Féce la morte a trentatrè anne.

Trentatrè anne Ju fùrne 'nchiappate,
Sùbbet' a la Croce Ju fùrne 'chiodate.

Quella Croce si chiamava Gèmmè;
corre San Giovanne nche tutt' j parènte.

San Giovanne steve pe' menì,
e Gesù Criste steve a muri!

Sona sone quèla campanèlle,
èscene tutte quèle Vergenèlle.

« Vergenèlle de rose e de figùre »
fùssele viste quèla Creàture? »

« L' àgge viste e l' àggi' 'ncuntrate,
a ju Monte Calvarie j' ànne purtate!

J' ànne purtate a quèla Valla scure,
ddò nen se vede nè sole nè lune ».

Nè luce de ju cele, nè luce de la térre
ju figlie de Marije mo se flagèlle.

La Madonne Lu jève cerchènne,
pure a j sasse jèva dumannènne!

La Madonne 'ncontra l' èmpia gènte,
e j' addumanne del su' Dio piangènte!

Finalmente Lu trove a la Croce:
stèv' attaccate nche le bracce 'n croce....

(Ofèna-Capestrano)

B) Le *filastrocche* o cantilene sono anch'esse del regno infantile, ma le persone anziane della vecchia generazione non disdegnano di recitarle anch'esse, specie se toccano soggetti religiosi così profondi come la *Passione*. Offriamo alcuni esemplari raccolti da noi nelle varie parti d'Abruzzo.

1. Ecco una filastrocca *scannése*:

134

« Giuvidì Sante, Giuvidì Sante:
Mamma Maria ci mette ju mante;
e ci mette ju mante Marija,
sola sola ci partija.

E ci affronta Giuvanne davante:
— Mamma Marie, chi vai faciànte?
— Vaje truvande ju mij Fijole,
che va spérse 'm-Passijone!

— Vérse Rome l'aje già viste
che portava 'n-Crocifisse;
chi ci déve na mazzàta,
chi ci deva na puntàta.

Sangue rosso ci j scéva,
Mataléne le raccoglieva.
Mataléne dietr' a le porte;
si credeva ch'era morte.

La Madonne ci voleva bene:
Scibbinidetta Matalène!... ».

(Scanno)

2. La seguente è una filastrocca nota in vari paesi dell'Abruzzo aquilano e chietino, in ciascuno dei quali si hanno numerose varianti. Riferiamo quella della Zona Peligna di *Amiterno-S. Vittorino*, come la più completa e la più intelligibile; si cantava dopo il Rosario detto in comune nelle case o nelle stalle.

135

« Il vespro e la bon' ora.
l'angelo canta e Dio l'adora!

Quando l'angelo cantava — Gesù Cristo predicava;
Predicava in alta voce: — Gesù mio è morto in Croce!

Morto in Croce, per la via. — Dove va, Matre Maria?
 Vo cercando il figlio mio, — vero uomo e vero Dio.
 Io l'ho visto e l'ho incontrato, — sulla Croce l'ho lasciato
 Colle mani piegate e sghionte — l'ho lasciato sull'alto Monte.
 Cruci a spalla Lui l'aveva — ma portar non la potea.
 Gli fu dato una guanciata. — La Madona s'è innalzata.
 A sentir quel gran rumore — la Passione del Signore.
 Quando noi ci sederemo, — quanto noi non pateremo!
 Quella pietra ch'era dura — che spezzar non si potea.
 Venne il giovedì a sera — che Gesù faceva la Cena
 a tutti l'apostoli suoi.
 Tutti gli Confessava, — tutti gli Comunicava.
 Arrivò Giovanni e Pietro: — Addov'è quel figlio preso?
 Addov'è che l'han menato? — Sulla Croce è inchiodato;
 inchiodellato stretto stretto — con un velo davanti agli occhi
 già che non ci vedesse lume.
 Quelle vene ch'avea rotto — eran tutte piene di sangue.
 Gesù mio, dolore grande. — Va girando le capanne.
 Lo zùccaro e rosòlio, — lo bambino é tutto amato;
 Tutto amato in compagnia, — lo Rosario di Maria ».

(Amiterno - S. Vittorino)

Alla precedente filastrocca vogliamo aggiungere una variante interessante di *Archi-Peràno* (Chieti):

136

... « A trentatré anne fu 'cchiappate,
 sopr' a la Croce fu 'nchiuvate.

Chiaméme tanta gente — chiama Giuvanne su' parente.
 E Giuvanne sta pi minì' — Gesù Criste sta pi murì'.
 Sunéme la campanelle — s'arevôte li virginelle:
 — Li virginelle rose e fijùre, — avéte viste nu 'ncrijature?
 — Li so 'viste a chill' alte Monte — nchi li mane a vraccia jonte.
 chi ci dave li schiaffâte, — chi ci dave li puntate.
 E lu sànghe che J' scéve — sottè tàvele si mettéve
 Bella Mésse si dicéve — 'n-cuppitille se raccujéve.
 Bella fémmene che ttí [*stai*] ccôje — 'ssi fronne di l'ahunije
 chi t'arrénne tanta 'ddore — allu 'strisseme Signore... ».

216

C) Un'altra filastrocca interessante è la seguente:

137

« Dumane è Giuveddi Sante — La Madonne si pone lu mànde;
Non avéve cumpagnije — sola sole se ne jve.
L' à 'ffruntate San Giuvanne: — Che hai, Marije, che tante piagne?
— I' piagne pe' dolore, — So' perdute lu mie Fijole!
— Va' la Logge di Pilate, — ca Li truve 'ncatenàte! —
Tuppe e tuppe. — Chi a è? — so' la Vérgene Marije!
— Mamma mamme, 'nti pozz' apri, — li Giudé' m' à 'ncatenàte,
crône di spine m' à mèsse 'n-cape — li cirvélle m' à trapassàte!
— O Giudèhe, o Giudé; — Chi t' à fatte lu Fije mé?...
Lu Fije mé ncopp' a la Croce — Chi strillàve ad alda voce;
Alda voce e alde strille — Che dicéve: Ah Ddije! Ah Ddije;
Ddije Ddije, s' avé morte — E nisciùne si n' avé 'ccorte!
Béllè Préte e bell' Aldare — Bella Mésse si candave;
pe' li murte e pe' li vive — tutti li Sande 'm-Paradise! ».

(Furel)

Anche il *Finamore* riprese una di queste filastrocche a *Montenerodòmo* e in *Gessopalena* (cfr. in TPA).

Devozioni di Ventunòra

Dal mondo dell'infanzia passiamo ora a quello della maturità e in particolare nel campo delle *private devozioni*. Tra queste troviamo un pensiero giornaliero per la Passione del Signore, elevato a forma di canto giaculatorio, al suono della campana detta di *ventun' ora*.

Dopo i testi riportati ne *La Sanda Jurnate* (pp. 98 sg., nn. 343-350) diamo ancora i seguenti, che caratterizzano la bella usanza:

138

« Gesù! O Santa Croce! — Lu Spose me vedérle 'n-Croce!
Quést' é l' ore de l' angunije, — dolce Amore 'n-cumpagnije! ».

(Guardiagrele)

139 « Benedétta sia quell' ore — che Gesù morì pe' noi.
Gesù, nell' ultim' ore — ricòrdati di noi ».

(Tocco Casauria)

- 140 « Mo sone vuntunéure, — Binidétte sci chill'èure
ch' à nate nostre Segnéure.
A' nate pe' murii! — Patre Nostre Avemmarii ».
(Cupello)
- 141 « Ti ringrazio, mio Signore, — Morto 'n-Croce pe' nostr'amore.
Pe' la tua Morte e Passione — dacci luogo a l'eterna
[salvazione. »
(Marsica-Corvaro)
- 142 « Benedetta sia quell'ora — che morì nostro Signore.
Nate pe' me', — morte pe' me':
Nell'ore de la mia morte — ricòrdete di me,
Gesù Nazzarène — Re' de' Giudé'.
Salva me, salva tutte; — salva la casa mé ».
(Castiglione a Casauria)
- 143 « Mo' sone vintun'ore! — La téste si 'nchine:
allore spirò lu Maèstre divine.
Pe' nnu' à nate — pe' nnu' à morte:
Assistètece a lu punte de la morte ».
(Ortona a Mare)
- 144 Già quell'ore è già sonate
chiù la morte s' à 'ccustate.
Svèjete, anima miye,
fa li cunte 'nnanz' a Ddije
che ci dice e che ci cante
c'è Iddije chi tutt'j Sante.
Quèst'è ll'ore del mio Signore
che patì e morì per me;
quand'è ll'ore de la mia morte,
ricordatevi di me!
(Tocco C.)
- 145 Benedetta sia quell'ora
che morì Nostro Signore
Pane e pena — morte e Passione,
salva a noi misere peccatore.
Gesù è nate — Gesù è morto,
è morto per noi.
All'ora della nostra morte,
ricordatevi di noi.
(Seanno)

Anche tra le *Devozioni Serali* troviamo non solo il pensiero della Passione, ma squarci e rimembranze di

più vasti complimenti. Ecco un canto serale in uso a
Calascio:

- 146 « Gesù (a) trentatrè anne andava spërse
E senza avère n'ora di cumborte;
E di murire li sapève cërte,
Quande facève 'razijone all'Orte.
Marija tutta di scure éra cupërte.
Sopr'al Monte Calvàrie fu deposte.
Loche piangève *la desulàte apërte*:
Che na Crona di spine 'n-Croce è mmorte!
E quande voglie bene a Gesù mije,
Di notte e giornè no' repose maije,
Vaje penzénne a Ttè, care mio Ddije,
L'alma nen ci po' sta nel petto mije.
Dicendo: Anima mia, vola-vole,
Vàtten' a lla Custodie a ripusà'.
Loche ci truverài Gesù mije,
A bbracc-i-apërte ci sta a 'spettà'! ».

Nei Venerdì dell'anno

I *Venerdì* dell'anno vengono espressamente dedicati al ricordo della Passione di Gesù: questo da secoli e da tutta la Cristianità. Le devote popolazioni abruzzesi si sono forgiati canti devozionali anche per quel giorno, come abbiamo già dimostrato nel vol. *La Sanda Jurnate* (pp. 185-189, nn. 533-541). Ecco altri testi popolari:

- 147 — « Oggi è chelu giornè di Gesù Criste
Morte 'n-Croce pe' li nostre peccate.
Mane e pìde stanne 'nchiuvate,
Nche la Custàt' apërte, — nche la bocca 'mareggiate.
J' fu date 'cète e féle!
— O Fije, quant' é grande 'ssu dolore!
— O Mamme, quant' é vére 'sse parole!
S'avésse quacche devote che l' arcetésse,
Tre àneme da lu Purgatòrie le ricaccésse:
La mamme, lu patre e hésse stésse ».

(Guardiagrele)

148 — « Ogge è clemènze, ca Gesù é morte 'n-Croce!
 Quell' àrberè e quèle foglie
 Tremave tutte quelle — al monde che si trovàve.
 San Francische, — lu Mèdeche di Gesù Criste:
 — Maéstre, quande muriste — che dulòre suppurtiste?
 — O Francésche, Francésche: —
 La Piahe de lu Péde — gran dolore mi porte!
 La Piaghe de la Custate — m' à gelate tutte lu fiato!
 La Piahe de la Téste — m' à fatte vedè sètte cèle celèstre! —
 Chi l' aricète tre vòte lu Venerdì,
 Se ne va 'n-Cèle chi la Matre di Ddì! ».

(Chieti - Madonna delle Piane)

149 — Uoje è ju Venerdì — che murì Gesù.
 'Ntra le jérve e 'ntra le foje
 Fu lehàte, sfragellate e 'ncatenate
 e di fèle 'sgustisissime amareggiate.
 Ecche la su' 'fflittissima Matre:
 — O Fije, Fije: quant' e' grave 'ssu dolore!
 — Uh Mamma, Mamma: quante me so' gradite 'sse parole!
 Se truvesse quaccùne che me le recetèsse,
 Tre vòte ju venerdì e quattre ju Venerdì Sante,
 Recacciarije quindiciànime da ju Purgadòrie,
 S'acquistesse ju Paradise eternamente.
 Crucifisse Gesù, trafitta Marije:
 Nen lascite perì chest' ànema mi je ».

(Bussi)

150 — « Ogge é Venerdì.
 Ogge è vere ch' à morte lu Fijole di Ddì!
 Mane e piete tinève 'nchiuvate,
 Hinuocchie scurciàte, — la Custate apèrte,
 La vòcche-ammarcìte (*amareggiata*)
 Di 'cète e fèle abbivirate.
 Martille e Martellàte — nchi tre chiuve sta 'nchiuvate.
 — Mamma, mamme ecc. (*come nei canti di Passione*).

(Gissi)

151 — « Ogge è Venerdì, na bella jurnàte:
 Criste è morte pe' li nostre peccate,
 Co' li mane e li pìte 'nchiuvate.
 J' dice la santissema Matre: —
 — Fije, quant' é grande la tua Passijone!
 — Scine, Mamme, é grand' e grosse! —
 Se truvasse quacche devote di Ddije

che m'arcitasse 'sta Passijone,
j' dèsse tant' anne di perdòne
e recaccèsse tré Aneme da lu Prehadòriel ».

(Collecoryfno)

152 Ogg' è lu Venerdì e ne ci si cande,
I' cande pe' divuzijone.

La Matalène ci si mette a piagne
cu l'occhie basse e *li capille a vronne* [= scincilate].

A lu cape di la Madonne
ci li vulèsse nu pettine d'ore:
capèlle d'ore e capèlle anellate,
Regine de lu Céle nche la crone a lu cape.

Nu ciardenèlle di glorie vuje piantà
pe' spasse e pe' passégge dell'alma béllé;
nisciun' âtra alme ci vuje fa 'ndrà,
sole li piccatore che se ne pénte.

Tu piccatore scillirate e triste
sole a lu peccate vu séte léste;
lu demonie v'ha fatte la liste
gna vi murète li truvète léste.

(Lanciano)

Non si dimentichi, però, che nella tradizione popolare abruzzese il venerdì « è giorno infausto (lu vennardì porte mmala pianète). E, meno male che, in grazia dell'esser morto G. Cristo in tale giorno, questo non manchi di qualche lato buono... Di venerdì *non si giuoca*: fu giocata in tale giorno la veste di Gesù Cristo ». ⁽¹⁴³⁾

Verbo e Verbumcaro

Infiniti sono stati nel corso dei secoli i ritrovati devozionali del popolo e dei suoi rappresentanti: tra questi ultimi un posto di primo piano l'hanno avuto giullari cantastorie e mendicanti, i quali o inventavano o trasformavano e quindi divulgavano in *poesia e canto* quei « ritrovati ».

(143) FINAMORE, *Credenze...*, p. 57 ss.

Chiamiamo così, tra l'altro, le cosiddette *orazioni-scongiuro* ben note agli studiosi e da noi già sufficientemente illustrate; ⁽¹⁴⁴⁾ tra le quali ora vanno annoverate *due tradizionali formule*, ambedue dal nome solenne: la prima detta semplicemente *Verbo* o anche (in Abruzzo) « Verbo di Dio »; la seconda è chiamata *Verbumcaro*, mutuando con molta presunzione la parola più sacra del preconio del Logos creatore.

Poichè l'uso e l'abuso delle due formule è stato enorme in Abruzzo fino a pochi decenni orsono, ci sembra doveroso riparlare ora, naturalmente con maggiore cognizione e documentazione. ⁽¹⁴⁵⁾

IL VERBO

Lo definimmo già « composizione risultante da un miscuglio di pensieri vari, a forma di orazione-scongiuro »; il *Toschi* ⁽¹⁴⁶⁾ lo dice « strana e oscura orazione popolare ».

L'uso di esse ci dice che si tratta prevalentemente di una *breve meditazione sulla Passione* di Cristo davanti alla Croce. Il suo *contenuto* sostanziale è il seguente: « Recitiamo la parola (o la preghiera) che Iddio disse (o ci lasciò) quando morì sulla croce per noi; ricordiamoci che Egli soffersse il martirio per salvarci dal peccato e che se noi non saremo degni di questo sacrificio, continuando a peccare, ne dovremo rendere conto nel terribile giorno del giudizio ». ⁽¹⁴⁷⁾

(144) Cfr. *La S. Jurnate*, pp. 225-230, nn. 612-622.

(145) Lo promettemmo nel vol. *La Sanda Jurnate*, pp. 84-85, dove riferimmo tre nuovi testi ai nn. 288, 289, 290. — Nella prima ed. de *La Sanda Passijone*, se fummo fraintesi da qualche studioso non usammo l'espressione felice per la naturale distinzione tra due formule, sulle quali ora pensiamo di aver detta anche una parola nuova.

(146) *TOSCHI P.* in *Lares*, a. II, n. 2 (giugno 1931), pp. 64-65.

(147) *TOSCHI P.*, *ib.*, recensendo lo studio della signora *Tedeschi-Bruno*.

La *Tedeschi-Bruno* vede nella « girovaga fortuna del Verbo... un potere arcano... per la sua intonazione apocalittica... e per quella *formula a sapore magico*.⁽¹⁴⁸⁾ Noi invece, approfondito il problema, ci siamo convinti che la questione del Verbo vada accostata a quella delle « Dodici Parole della Verità: ⁽¹⁴⁹⁾ sicchè, mentre quel *primo formulario catechetico* stava ad inculcare le nozioni minime e fondamentali della Dottrina Cristiana (si ricordi che la sua formulazione risale a fine sec. VI, all'epoca della conversione degli Armorici di Bretagna), questo *secondo formulario* andava più al sodo, incentrando il pensiero dei neo-convertiti alla Passione del Cristo coi suoi effetti redentori, nella visione anche della divina Giustizia (aspetto escatologico).

(148) MARIA TEDESCHI in BRUNO « *Una nuova versione siciliana del Verbo in Lares* », a. II, n. 2, pp. 14-17. — Se davvero dovessimo insistere su questo *sapore magico*, nuovo spiraglio di luce verrebbe anche agli studi demologici dal recente ritrovamento, in Piazza Vittoria di Roma, di una singolare « porta magica » che l'illustre psicologo *Sammacicia Bruno* ha letto e interpretato magistralmente. L'interessantissimo studio, corredato da rare e nitide fotografie, è stato pubblicato su « *Fiamma Nova* », Quindicinale di attualità, Editore Commiss. Naz. T.O.F., Roma, A. XXXII, n. 2, 31 gennaio 1967, pp. 12-14. — Chissà che la fortuna di certe « formule » come questa del Verbo (e saremmo alla problematica del *Lògos*) non si debba a qualcuno di quei « giardini magici » dove si recavano sofi magi saggi intellettuali *cristiani* (e il « cerchio dello stipite superiore » di quella porta, con la relativa scrittura, non è che la *formula ermetica* dei giudeo-cristiani) per attingervi la « sapienza esotica »?...

(149) LUPINETTI D.-GIAMMARCO E., *Novellistica Abruzzese*, Vol. I « *Novelle Sacre* » — Testo dialettale con versione a fronte. — Edizioni « *Attraverso l'Abruzzo* », Pescara 1958, pp. 34-43. Tra l'altro vi si ricorda che per quelle popolazioni i Missionari romani dovettero « compilare quella specie di *formulario* religioso dialogizzato per contrapporlo a un vecchio canto druidico... ». Non sembra che « il Verbo » potesse nascere come un fungo dalla fantasia dei giullari. Qualcosa di simile, dunque, avvenne anche per questo formulario. Il fatto che gli Ecclesiastici non lo vedessero di buon occhio, dice solo che a un certo punto ci fu abuso o lo si ritenne sorpassato. Non è del tutto cessata la storia della « *Catena di Sant'Antonio* » per capire in clima moderno la mentalità di certi strati del popolo.

Ecco ora i testi rinvenuti da noi:

- 153 « Ju VERBO saccio e ju Verbo vojjo dire
Quijju che disse Dio Nostro Signore,
Quijju che disse giuedl' mmatine
Ajj 'Orto stéa a ffa' l' Urazione.
S'alz' alla Croce, che volèa morì,
Pe' ricomprà' noiâtri peccatori.
Guard' alla Croce, che éra degna e bella,
Ch' avéa nu braccio 'n-Cielo e n' âtro 'n-terra.
'N-terra ce stéa nu campo de fiori,
Non erano nè piccoli nè grandi.
Accanto ce sta San Giovanni,
San Giovanni che parla e che dice:
— Chi sa ju Verbo se lo voglia dice';
chi nò jo sà, se gli-à da 'mparà,
Le péne de gliu 'Mbèrne scamperà.
Chi se jo dice trè vorde lo dine,
De mala morte non potarà morine;
chi se jo dice trè vorde la notte,
No' potarà morì', de mala morte.
Chi jo dice e chi jo 'ndènne,
Se ne va cojj 'Angele 'm-Paradiso cantenne. — Amménne.

(Tagliacozzo)

- 154 « Lu VERBE sacce e n' aldre voglie dire,
Quéllé che disse Dije Nostre Signore.
Guard' a la Croce, quant' è grand' e bbelle:
Na manucce 'n-Ciele e n' âtre 'n-terre.
Stève San Giovanne e San Martine
Nche nu librétté 'm-mane stav' a légge.
Leggénne: — Peccatore, piccatrice,
Chi sa lu Vérbe di Ddi' l' à da dice
E chi ne lle sa hòcche si li facce 'm-parà'
Ca 'nnanz' a Ddije le torn' a ricità;
Chi ne lle sa, Nostre Signore
Mentre quéllé so' nostre patrone (sic).
A mézzanotte ca cantése lu halle
E Gesù Criste disse: — chi è quéllé? —
San Giovanne ci vulève jì';
Gesù Criste disse: — Sì lu fije mi'! —
Da lu mèzze de la vije
Se l' inçontre Matra Marije:
— O Fije, Fije, addonna ví?
— O Mamme, lu monn' é finitel!

MISERERE TEATINO DEL M.^o SELECCHY Riduzione del PIZIMARINO

Mi - se - re - re mei mei DE - us Se - cun - dum
 Mi - se - re - re mei mei DE - us Se - cun - dum
 Mi - se - re - re mei mei DE - us Se - cun - dum

Se - cun - dum magnam mi - se - re - re cor - di - am tu - am. Mi - se - re - re mi - se - re - re De - us
 Se - cun - dum magnam mi - se - re - re cor - di - am tu - am. Mi - se - re - re mi - se - re - re
 Se - cun - dum magnam mi - se - re - re cor - di - am tu - am. Mi - se - re - re mi - se - re - re De - us

RITMO DEL TAMBURO DI PASSIONE
 MODO VESTINO (LU TAMORRE SCURDATE) TRASCRIZIONE P. DALOZZA

cadenzato - cupo

MISERERE POPOLARE

MODO di SANTI APOLLINARE (A Coro di 28 polo) TRASCRIZIONE P. DALOZZA

SOLO o UNISONO CORO
 MI SE RE RE MEI DE US SE CUN DUM
 CNAM SE CUN - DUM MA CNAM MI SE CUN DUM TU
 TUTTI MI - SE - RE - RE, MI - SE - RE - RE, ME - I DE - US

Teste per me D. GIOVANNI DI RANZO

Miserere Teatino del M^o Selecchy - Ritmo del Tamburo di Passione - Miserere Popolare: Trascrizioni dell'Autore.

— O Fije, Fije, pirdùne a quèste pòpele nostre!
 — O Mamma, mamme, come li pozze pirdunà?
 Ci sta' li cìtele di sett' anne,
 Notte e giornè ci strapàzze le carne [*con le bestemmie*]. —
 Capètele bène, piccirille e grande,
 Ca Crist' è morte a li trentatrè anne;
 Fo battùte e fo fragellàte,
 A nu lègne di Croce fo 'nchiuvàte,
 Vèndùte pe' trènta denàre!
 Chi lu dice lu giornè e la notte,
 Gesù Criste J' apre le porte;
 E chi le dice e chi le fa 'ndènne,
 Le porte de lu Paradis 'e la vita 'tèrne. Ammènne.

(Chieti)

155 Vulème dice lu VERBE DI DIJE,
 Lu Vèrbe di quel nòbbele Signore
 chi sta puste 'n-quella bella Croce.
 Tande chi jéra alde e tande belle,
 Tené' na mane 'n-Cile e n'âtra 'n-tèrre.
 Se ne va 'n-quella Valle di Giosaffatte,
 Allòche ci truvate foglie e carte;
 Truvate Sante Lurènze pè la vije,
 Nu libbre d' ore e n'aldre d' argènte.
 Jva scrivènne jva liggènne: —
 — O peccatore, o peccatrice,
 chi sa lu Vèrbe di Dije picchè ni lli dice?
 Chi ne lle sà, se l' a' da 'mparà'
 Ch' a lu punte de la morte l' à da dice;
 L' à da dice che tanta pèn' e forze,
 Occhie languènte e core pingicante,
 Cròne mbusse e spine di marganàte
 Nchi na caténe a lu colle abbruscinàte,
 'Mmonte a capabbàlle pi li 'Mbérne.
 Dille, dille mo e dille sempre,
 affine chi si la 'mpàre tutte la gente! —
 La génte sil' acquiste di vittòrie,
 Na *Requiemàterne* all'Alme Sande di lu Prihadòrie.

(Furci. Vasto e Zona)

156 VERBE Vèrbe che nu' dicème,
 Vèrbe di Dije Nostre Signore
 Che sta sopr' a la Croce — pè nujaldre peccatore.
 La Croce è tanto alta e tanta belle
 Nu vràcce tocche 'n-Cèle e n'âtre 'n-tèrre.

Verrà lu giornè de lu Giudizie; — a la Valle di Giosaffatte
Gesù Criste scenderà, — cinque Piahe dimostrarrà.
Verrann 'i peccatore, — verranno e tremeranne
Come foglie tra li campe.
San Giuvanne 'n-campo stève, — léttre d'ore 'm-mane
[tenéve;

Jève leggènne, jève dicènne:
— Care mie Gesù, — perdun' a li peccatuore! —
Respònne la Madonne e dice:
— Chi sa lu Vèrbe, che sse le dice;
chi ne lle sa, se le facce 'mparà
Le pène dell' Imbèrne no' toccherà!
Chi le dice trè vôte lu dì'
di morte subitane nen pô murì;
Chi li dice trè vôte pe' ccampe,
Nn' à paure nè tône nè lampe;
chi li dice trè vôte Cumbessate e Cummuncàte,
assoluzione di tutte li peccate ».

(Alanno)

- 157 IL VERBO saccio e il Verbo vojjo dice,
Quijju che disse Dio, Nostro Signore,
In quella Croce che volze morire
Volze morire pe' noi peccatore.
Quella Croce ch'era tanta bella
Nu braccio teneva 'n cielo e n'altro 'n terra.
E San Francesco a ppède ajj piede stéva
Co' nu libbro 'm mano ben leggeva.
E la Madonna je risponna 'n zogno:
— Chi non sà ju Verbo se gliu 'mpàra,
E chi non ha bisogno di 'mparà
Le pene de ju 'Mbèrne scamperà.
E chi ju dice tre vote la notte
Non farà murì de mala morta.
E chi ju dice tre vote ju dine,
Non farà murì de mala fine.
Ammènne e così sia.

(Capestrano)

- 158 VERBE sacce e Vèrbe voje dice ecc...
Stése nu bracce 'n cièle e ùne 'n-tèrre.
E San Francesche agli piède j' stève,
Che nu libbre d'argènte ben leggève.
E la Matalène ci rispòse 'n sègne:
— Chi non sa ju Vèrbe, ve le 'nzégne;
Chi ni ju sa, se l' à 'mparà

Da li pène de l'Imbèrne scamperà.
Chi dice e chi fa dice quésse
Sta scritte 'n cièle pe' na Mèsse.
Chi lu dice trè volte lu di
D'acque e foche nen putrà murì.

(Castiglione a Casauria)

159

Lu Verbe di Die vùje dire
Lu Verbe di Die vùj arcuntà'
Lu Verbe di Die di Nostre Signore:
s' à mèsse 'n-Croce pe' nnù piccatore.
Rehuàrde a la Croce, quant' è alde e belle
tocche nu vracce 'n Cile e n'aldre 'n dèrre.
Guarde la 'mmàgene di Criste
ci sta scritte S. Giuvambattiste
Chi nu libbrètte 'mmane va leggènne,
Chi nu libbrètte 'mmane va predichenne:
— Camminète, peccatore e peccatrice!
Ci sa lu Verbe di Dije, piccà nni dice?
Ci ne lle sà, l' à da 'mparà,
ca 'mpunte di morte se n' addumannarrà.
Ci la dice tre vote lu di,
maje di mala morte nin mpo murì;
ci le dice tre vote la sere
va mparadise a lume di cannèle;
ci le dice tre vodde la notte
ne lla po fà na mmala morte;
ci le dice e ci l' ascolde e sente,
si hòte lu Paradise 'nglorij' Ammende.

(Montepagàno)

160

Ju Verbu disse e gliu Verbu vojjo dice:
Ju Verbu disse Dio Nostro Signore,
Co' quella Croce ch'era tanto bella
Nu braccio tenèa 'n Cielo e n'aldro 'ndèrra.
San Francìsche stèa a gli piedi
Cu' nu libbrittu d'oro 'm-mano leggèa.
La Madonna j' rispose 'n zègno:
— Chi non sa gliu Verbu se gliu 'nzégna!
Chi ni lu sa òggi 'n-quisto monno
Si lu dèa 'mparà pe' st' àtru monno
Co' na caténa *rècine* [o *rùcine*] a gliu cogliu
(Che Dio ce ne pozza libberà.)
Dio ne scampa ogni cristianu natu.
La vita eterna. Ammènne e così sia.

(Paganica)

Vérbe di Ddìje! E Vvérbe voje dire:
 quèlle che disse Ddìje nostro Signore.
 Gesù Criste, a cquèla Croce duva sta,
 sèmpre lu Ddìje voje adurà;
 si cquèla Croce fusse alde e bèle
 pusè nu vracce 'n-céle e n' àdre 'n-tèrre.

A lla Valle di San-Giusaffatte
 ci statè' la 'mmàge di Criste
 piène di fiure e piène di torciavànte;
 ci statèje San Giuvam-Battiste.
 San Giuvam-Battiste va dicénne e va 'durànne:
 — Giuvanne, mi pirdùne li mie peccàte?
 — Giuvanne, nin ti pozze pirdunà,
 picchè lu Vérbe di Ddìje nn' hì 'vute 'mparà.
 Menarrà lu giornè di lu Giudizie
 e sarrai addumannate,
 chi na catèn' a lu colle abbrucenàte.

Chi sa lu Vérbe di Ddìje l' à da di',
 Chi ne lle sa l' avère da 'mparà:
 chiù di quaranta giornè nen pù fallì.

Vàttene tu da me, falze numìche,
 ca tu nchi ll' alma mì nn' hì chi cci fa;
 i' l' alme l' àje dunate a Ddìje
 Fijole de la Vérgene Mmarije. ⁽¹⁵⁰⁾

(Castel Castagna)

162 A) Lu Vérbe sacce e lu Vérbe vuje dice
 quèlle che disse Die nostre segnore.
 Sopr' a la Croce si volze murì
 pe' perdunà lu misere peccatore.
 La croce è fatte grande grande
 pe' quèlle grandèzze che ci cunfide Ddìje.

La Madonne c-i-arispose avante:
 chi sa lu Vérbe di Ddìj' ocche le cante,
 chi ne lle sa ocche tratte de 'mparà
 ca lu giornè di lu Giudizie s' addumannarà:
 chi na cque e chi ngranàte abbrucinate
 a lu colle tutt' atturcinàte,
 e torna-torne a lu 'mbérne sarà purtate.

B) Lu Vérbe sacce ecc....
 Lu giornè di lu Giudizie addumannate

(150) A confessione del dicitore Testa Donato di Giuseppe, attualmente a Bivio-Moscufo, il Verbo si diceva nelle case come preghiera serale: ciò spiega la quartina della chiusa.

la vita nostre è pungecàte
di rose, di spine di miricanàte.

A la Valle di Giusaffatte
la vita nostre tremarà
come na foje 'n-carte.
A lu pozze di sande Patrìzie séme jettàte
nche na catène di férre abbrucinate.

Passe SanGiuvanne chi nu libbre d'ore 'm-mane
jàve dicénne, jave prehénne:
— O peccatore, o peccatrice,
chi sa lu Vérbe di Ddi je òcche li dice....

(Lanciano)

Oltre a questi testi che, allo stato attuale della loro conservazione, possiamo chiamare *integri* (pur fra tanta varietà spiegabile solo con l'enorme diffusione), ne abbiamo ripresi altri *mutili* per l'interesse che suscitano non solamente le loro « varianti » ma perfino alcuni « passaggi » e qualche singolare espressione.

Pubblichiamo le *varianti* più interessanti:

163 Verbo di Dio! Verbo del Signore
Volémo dice e vvolémo cantà'.
La Croce è tanta alta e tanta bella
Nu braccio tiene 'n cielo e n'àtro 'n terra.
Noi la vederammo,
E noi la portarammo
A la Valle di Giosaffatte noi irràmmo.
Cala n'Avvocato da lu Cièle;
Cala San Giuvanne da vicénne
Co' nu libbro 'm-mano va leggénne.
Dice: — Peccatore, peccatrice,
Chi sa lu Vérbo di Dio che se lo dice.
Chi no' llo sà, se lo faccia 'mparà.
Quand'è lu giorno de le trapassà
Dicémo: — Oh che pèna, oh che guaiol!...

(Santo Stefano in Sessànio)

164 VERBE sacce e Vérbe vojje dice ecc....
Quella Croce fu grosse e granne
La purtò trentatrè anne.
Trentatrè anne eppérze [= apparve]
Nella Valle di Giosaffatte
Predicande San Giuvanne....

Stàce tòne, stace péce;
Stace Marija co' le braccia larghe,
Stace Marija co' le mane piegate.
— Figlie, perdone a li peccate.
— Mamme, no' li pozze perdunò:
Ca m' ànne 'ffése chi li biastemò.
— O Figlie Figlie, no lli jj truvènne,
Ca li peccate s' ànna perdunò. Ammènne.

(Castel Del Monte)

165

Dicéme lu Vérbe di Ddije!
Vérbe sacce e Vérbe vuje dice ecc....
Quande Criste fu grosse e granne
cumparève a trentatrè anne;
a trentatrè anne è pése.
'Ngundrìve Sangiuvanne
pe' la vije predicanne....
Li vracce ggiunte e li mane piahàte:
Lu vede la Madonna 'Dullurate:
— O Fije fije, pirdùne li piccate!
— O Mamma mamme, nni pozze pirdunà
M' ànne 'ffése pe' lu troppe biastemà!...
Chi li dice trè vvôte a la Chiesa sacràte
Chést' ànema da hèsse va salvate.
Beàte chi li nnòmmene la sère,
nem pô murì senza cannèle.

(Vicoli)

166

Lu Vérbe sacce e lu Vérbe vuje ardìce,
Lu Vérbe di Dije nostre Signore.
Chi ame Ddije' è nu bbon' amatore,
E chi lu àme su la Croce belle
porte nu vracce 'n-cile e ùne 'n-dérre.
La Vèlle di Giosaffatte singa jì,
llà ci sta Gesù Criste mì
chi nu libbrètta 'mmane va lijènne
chi no vocia belle va dicenne:
— Piccatore, piccatrice ecc....

(Mosciano S. Angelo)

167

Verbe di Die Nostre Segnore
'n Croce s' à mèsse pe nnù peccatore.
Guard' a lla Croce quand' è alde e belle
porte nu vracce 'n cile e n' aldre 'n terre
Quella Croce duvém' adurà:
chi piccul' e cchi grande

230

a la Valle di Giusaffàtte besùgn' andà.
Là truvareme nu belle campe di fiure,
come le rose a lu campe ci truvème.
San Giuvanne ca ci sta da cante,
E la Madonne ci parle e ci dice: ecc....

(Bellante)

168 ... Quella Croce bisogn' adurà,
'La Valle di Giosaffate bisogn' andà;
belle campe di fiure truvareme,
come le foje a lu campe tremareme.
San Giuvanne che ce sta da cante,
La Madonne ci parle e ci dice ecc....

(Ripattòni)

169 Vérbe sacce e Vérbe voglie dice
Quèlle che disse Ddije, Nostre Segnore.
Sopr' a la Croce volse morire
Pe' salvarce a noi peccatore.
Andiam' a la Valle di Ggiosaffàtte
Ci truvème Gesù bbèlle
Che nu libbre d' ore 'm-mane
Dicènne: — Peccatore, peccatrice,
Chi sa lu Vérbe di Ddije pecché ne llu dice?
E chi nne sà, se la facésse 'm-parà.
Ca vè' nu giornone che saranne chiamàte,
Che na catèn' a lu colle abbruscìnite....

(Chieti)

170 Verbe di Ddì Nostre Sengore....
Quèlle che 'n Ciele e 'n terre menerà
Li cinque Piaghe di Criste l' arcuverà
L' arcuverème come le foje a lu campe
La Vérgene Marije sta ' nnù da cante.
La Vérgene Marije che pparle e dice:
— Chi sa lu Verbe di Ddì l' à da dice....
'M-punte de la morte l' à da scampà.

(Archi)

171 a) *Verbo saccio* ecc....
Chela Croce vorrij' adorà',
Chela Croce vorrij' abbraccià'.
Ti giuro che non so' degno,
Mio Dio mi facci degno....

(Campotosto)

- b) ... quello che disse Giovedì mattina
 Stava nell'Orto a fare Orazijone
 'M-parètene ju Verbo, bona gente,
 Che lo commanda Crist' Onnipotente....
 (Campotosto - Poggio Cancelli)
- 172 Vérbe sacce ecc....
 O peccatore, o peccatrice:
 Chi sa lu Vérbe di Ddì' che se lu dice.
 Chi ne lle sa, se l'abbie da 'mparà:
 A lu monne de lu Giudizie s'addumannerà.
 Chi lu dice tre vvolte lu di,
 Scampe da lu male murì....
 (Vestéa)
- 173 Ju Vérbe saccio e ju Verbo vojje dine...
 Quando saremo a quijj' àtru monno
 co' na catena *récina* [= abbrusciàta] agliu collo
 (Dio ce ne pozza libberà!)...
 (L'Aquila)
- 174 Queste monne e chell' àltre éma penà
 a ll' eternetà ce vedarrà...
 (Treglio)
- 175 Lu bélle Vérbe di Ddì' che nu' dicéme...
 A la Valle di Giusaffatte
 ci sta nu campe di fiure fatte;
 tutte a llà saréme, giùvene e vicchie.
 La Madonne ci sta da cante,
 la Madonne che parle e dice:
 — Chi sa lu Vérbe di Ddì', che se le dice;
 e chi li dice e chi li 'ndènne
 m-paradise glorie. Ammenne.
 (Colleciovino)

IL VERBUMCARO

Un altro genere e testo popolare di grande diffusione è il « Verbumcaro ⁽¹⁵¹⁾ che è stato autorevolmente definito

(151) Non sarà superfluo ricordare che la parola *Verbum-caro* non è stata inventata da nessuno, tanto meno dai cantastorie: è *parola evangelica* (et Verbum caro factum est — e il Verbo si è fatto carne), ripetuta tre volte al giorno dai cattolici al suono dell'*Angelus Dòmini*, ripresa dal Vangelo di S. Giovanni, Cap. I, 14 alla conclusione del preconio sul Lógos (ò Lógos sarx eghèneto).

una « *nenia lamentosa*... solita a cantarsi in mezzo a crocchi di gente povera e divota... dialogata *sul tipo del contrasto tra il vivo e il morto* ». ⁽¹⁵²⁾ — Se la cosa fosse solo questa, o anche solo una « *leggenda d'oltre tomba* » non avremmo motivo di parlarne esulando i « *contrast*i » dall'argomento della Passione; ma poichè c'è ben altro, se non nella *forma* indubbiamente nella *sostanza*, allora, qualcosa bisogna pur dire di questo genere anche se la documentazione si è fatta rarissima.

Per fortuna ci siamo imbattuti in una testimonianza che ha saputo rispondere quasi a tutto il questionario della nostra inchiesta: certa *Concetta Carafa fu Giovanni* della « *Contrada Piano Fonte* » da S. Vincenzo di Guardagrele, del 1911, la quale apprese il *Verbum caro* dalla defunta mamma oriunda della vicina « *Contrada Melòne* », pure del Comune di Guardagrele. — Noi ne abbiamo trascritta una parte, perchè, a confessione della stessa dictrice, è molto lunga: quel tanto che ci interessava per chiarire i dubbi che avevamo sulla *vera natura* (quanto alla sostanza) di quella « *nenia lamentosa* », o meglio di quel rimasuglio di « *contrasto* » se di questo si trattava.

Ne demmo già un anticipo nel vol. « *La Sanda Na-*

(152) PANSA G. in *Miti, Leggende e Superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona, U. Caroselli, 1927, vol. II, p. 352 sg. — Dove così viene descritto il *Verbum caro*, da lui certamente sentito nella Zona Peligna: « Due cantastorie, per lo più ciechi, siedono a conveniente distanza sul limitare di due case; uno rappresenta il morto, l'altro il vivo; ovvero, l'uno l'anima e l'altro il corpo. L'anima rimprovera al corpo i suoi trascorsi peccaminosi...; il corpo risponde pentito e costernato per le pene che lo attendono. E così, fra domanda e risposta, fra rimproveri e scuse, finiscono col mettersi d'accordo e pregare Iddio perchè usi misericordia alla povera anima e l'accolga nel suo grembo. Questa tenzone fra l'anima e il corpo, la cui genesi letteraria risale a più vasti componimenti, pur oggi si sente ripetere in molti altri luoghi, dalle lontane Alpi fino all'estrema Sicilia ».

tale » (p. 209, n. 178): ora completiamo l'informazione, pubblicando qualche strofa ispirata alla Passione:

A) Innanzitutto c'è una *Introduzione* che, se non proprio uguale, è molto simile a quella del Verbo a cui in molti punti si accosta. Ad esempio, dice dopo i versi iniziali:

176 A la Valle di Giusaffatte
ci sta tutte piccule e grande,
a lu giornè di lu Giudizie s'addumanne...

B) Nel *corpo* si ricordano tutti i « momenti » della vita di Gesù Cristo, per i cui meriti si chiede di « rinfrescare » le anime di Tizio e Caio o, in genere, del Purgatorio. — Nella ricordata monografia natalizia riferimmo la parte che riguardava l'Incarnazione e la Natività, qui trascriviamo quella che si riferisce a un episodio della Santa Passione:

Verbumcare che all'Orte andaste,
sudaste a ffà' la sanda 'razijone,
buccia [= *goccia*] di sangue fu li tue sudore:
arfrische l'alma sande di N.N.
Verbumcàre al mio Signore.

E dopo l'Orto: Calvario, Croce, Piaghe ecc. fino alla Sepoltura, Risurrezione, Ascensione, Paradiso.

C) La *conclusione* è la seguente:

Verbumcare a lu cumplémente
accumpagnàte a chissa multa génte,
lu tue corpe tante care
chi ti li battève e chi ti li tiràve;
e li battève a te, carissime Signore:
arfrische 'll'alma sande di N.N.
Verbumcàre al mio Signore.

Noi troviamo il *testo abruzzese* molto simile a quello *molisano* di Montagano, riferito dal Cirese.⁽¹⁵³⁾

(153) CIRESE EUGENIO, « *I Canti popolari del Molise* »; vol. I, Nobili, Rieti (1953), pp. 83-86.

Un testo cosiffatto non ci dà alcuna idea di « contrasto » vecchio tipo: sarà la sua *ultima fase*, ma è certo che negli ultimi tempi — superati i sarcasmi ai quali genere stesso ha dato motivo con non dimenticate parodie^(153b) alla maniera dei « Pater-noster » — si « recitava » per i morti come una delle tante *Orazioni*, quasi a *forma di rosario*,⁽¹⁵⁴⁾ durante le lunghe ore di « veglia » nella camera ardente o addirittura — come assicurava la nostra informatrice — « a la tàule di li murta nustre », cioè intorno alla « tavola » da pranzo dove si consuma il « consòlo ». ^(154b) Che poi si « cantasse » pure, dai semplici devoti come dai mendicanti di professione, nella sostanza da noi rilevata e più o meno nella stessa forma, lo ricordiamo anche noi negli anni della nostra infanzia. Comunque sia, il ricordo della Passione di Nostro Signore entra vivamente anche nel Verbumcaro a conforto dei vivi e a suffragio dei morti.

Il *Finamore* e il *De Nino* riportano i due tipi: il primo in *TPA* nn. 640 e 641; il secondo in *UCA* vol. III, pp. 133 e 368, una quartina appena in fase satirica.

(153^b) La nota ridicola sulle cose religiose (parole, riti e persone) è un'altra maniera « all'italiana », di cui è piena la storia sin dai tempi del Boccaccio.

(154) Su un tipo di *Coroncina* recitata in novembre nelle chiese, specialmente durante l'Ottavario dei defunti.

(154^b) Volgarmente è detto « lu cònzele » e anche « lu ricùnzele »: se vi è sparito il Verbumcaro rimane il « Rosario per il morto » recitato alla fine nei Misteri dolorosi e spesso gloriosi, col Requiem al posto del Gloria.

I VESSILLI DEL RE

Abbiamo visto come la liturgia cattolica si introduce nel *periodo passionale* coll' *Inno* che lo distingue « *vexilla Regis prodeunt* ». Questi vessilli sono gli strumenti della Passione dell' Uomo-Dio, a cominciare da quello che tutti riassume: la Croce, il Crocifisso.

Ebbene, una nutrita serie di componimenti poetici culti e popolari riguarda proprio tali strumenti, che dànno luogo anche a particolari « devozioni ».

Croci e Calvari in Terra d'Abruzzo

I. Prima di parlare del « vessillo » per eccellenza del Redentore, e cioè della S. Croce emblema della religione cristiana, ⁽¹⁵⁵⁾ ci piace riportare una bella pagina dello scrittore abruzzese *N. T. Pace*, a proposito di Croci e di Calvari in terra d'Abruzzo, che è come una pittura dell' anima di nostra gente: ⁽¹⁵⁶⁾

« Ho dimenticato [*tante cose nella mia vita*]..., ma non ho mai dimenticato le infinite croci che sorgono nella mia terra d'Abruzzo.

Sulla vetta del *poggio nudo*, ove solo qualche olivo freme

(155) Sul *segno di croce* e i suoi significati simbolici, anche magici nei tempi preistorici e sui reperti archeologici precristiani, si cfr. il vol. XXIX degli *Annali* (già « *Lateranensi* ») del *Pontificio Museo Missionario Etnologico* di Roma, studio del P. Giov. Maringer su « La croce nei tempi preistorici »; risulta sempre più evidente che solo da duemila anni, da quando venne usata come patibolo per Gesù Cristo, la Croce è realtà e simbolo di ogni Sacrificio redentore!

(156) Cfr. in *Albia — Rivista illustr. abruzzese molisana*, diretta da V. Balzano, Roma 1924, A. I, fasc. V e VI, p. 345 sg.

violentemente incurvato dal vento, lontano da villaggi e da casolari, ecco la croce di Dio. Nella *valle* piena di echi, tra fronde e foglie, la croce allarga le sue braccia che portano avviticchiata la tenace edera. Nella *strada* lunga e paurosa che corre tra vallette e poggi, la croce mette la sua ossatura stecchita. Lungo il *mare*, tra le scogliere spumose, infissa sul macigno, salmastra come l'onda, grondante acqua come nella liturgia sangue, la croce di Dio vigila e rammemora, nella landa deserta che ha l'orizzonte per confine.

Una *croce*: null'altro che una croce. Due pezzi di legno congiunti con piolo di ciliegio. Ma è legno di vecchie stagioni; legno che il vento non ha piegato nè la bufera spezzato, legno di olmi secolari che fanno cicli di primavera. E' la mano rozza forte e rude del contadino che ha spezzato con l'ascia l'olmo, e ha costruito la croce. E' legno che sa le violente mareggiate e le lunghe navigazioni; sono pezzi del vecchio timone e della carena, ieri costruiti a fendere i mari nell'agile veliero, oggi composti a segnacolo d'umanità.

Ma perchè vi sono queste croci? che vogliono esse dire? Nel mio paese, poco lontano dal mio paese, in una siepe tutta verde che corre lungo la strada, ho visto una volta una croce. E ho domandato perchè quella croce fosse là, sulla siepe, all'orlo della strada; e mi raccontarono una storia di rapine e di sangue che, in quel posto, al ciglio di quella strada, ebbe la sua vittima. Ogni croce porta dunque nelle sue braccia stecchite un pondo immenso di dolore e di sangue? — Una volta, vagando su per le scogliere della marina di S. Vito, sotto i colli delle ginestre, vidi infissa tra uno scoglio e l'altro una croce. Lì il mare aveva inghiottito una giovinezza. Ogni croce è simbolo di una sventura? E perchè allora, quando il mandorlo torna a fiorire, a primavera, le campanule e i fiori vi si avviticchiano e tutta la coprono, dal momento che ne gronda tanto sangue?

Allorquando io vedo queste croci, che compaiono così all'improvviso ad un angolo di strada, su per l'erte solitarie, ad una svolta di collina, in questo mistico Abruzzo, allorquando io le vedo solenni e immense, pur nella loro rustica specie, sento la mia anima inchinarsi e farsi buona e mondarsi di ogni male.

Poi vi sono i *Calvarii*, ad ogni bivio, ad ogni incrocio; ma no, queste croci, costrutto con legno polito, ogni anno

verniciate, con la lampada che arde, con i fiori che si rinnovano, no, queste croci non mi umiliano. E' quella croce rozza che parla di oscure storie di vendetta e di amore, quella che non ha nè mazzi di ginestre nè fiori raccolti ma solo l'edera tenace, quella rozza e abbandonata, che la bufera ha piegato tutta da un lato, quasi arrovesciata, quella è la croce che mi fa buono.

Attorno ad essa la leggenda è fiorita e la cupa storia di rapina e la novella triste di passione fremono ancora sotto le vecchie cappe dei focolari d'Abruzzo, quando, a sera, è dolce favoleggiare mentre fuori cade la neve. E quando domani la donna memore vi passerà innanzi, in fretta si segnerà, guardando quella croce.

Che è un po' anche il simbolo della vita nostra. Che, dipartendosi, lascia una croce ».

II. Naturalmente la *devozione alla Croce e alle Croci* (semplici o calvari) occupa un posto a sè per importanza varietà e numero di testi, sia culti che popolari, che vanno dalle semplici *Giaculatorie e Canzoncine* alle più complicate *Laudi e Sacre Rappresentazioni*. — Alla Croce non si inneggia solo nei Venerdì, o con le Vie Crucis, o durante le Missioni popolari e, specialmente, nella Settimana Santa, ma sempre: tutti i giorni, in qualche modo, essa è onorata dai cristiani, non fosse altro che col semplicissimo « segno della croce » sin dal primo mattino, in tutte le principali azioni della giornata. E poi, chi non porta una « crocetta » al collo, in petto, in tasca?...

A) Un buon nerbo di tali testi, perciò, li abbiamo inseriti nel primo volume di questa Serie, *La Sanda Jurnate*, sotto il titolo preciso de « I canti della Croce » (pp. 76-84, nn. 248-287).

B) A quelli, aggiungiamo ora i seguenti:

177 « Vi adoro, Croce santa! — Gesù mio, che bella pianta!
La pace e la concordia! — Gesù mio, misericordia
Pe' mmé e pé tutto il mondo intiero! »

(Tagliacozzo)

- 178 « I' T' adòro, Santa Croce, — vero letto al mio Signore!
I' T' adòro col mio cuore, — Ti saluto colla voce,
I' T' adòro, santa Croce!
I' T' adòro, amabil viso — di Gesù, mio Redentore;
Vago Sol del Paradiso, — gioia e pace del mio cuore! »
(Capistrano)
- 179 Per signum crucis — de i nimìci nostri
Deus nostre — libbera nos.
Gesù Nazzaréne — Rrè de Giudè
Abbi pietà e misericordia di me.
Croce benedètte — croce sante,
àpreme le porte de la Casa sande!
(Seanno)
- 180 « Passe 'nnanze a Voi, Crocia sande,
Pije st' alma mi' cusci penènte (*penante*)
Pürteme 'm-Paradise nche l' àtre Sante!
Crocia santa benedètte, — vère létte di Gesù Criste:
I' Ti chiam' ad àveta voce, — benedètta santa Croce! »
(Chieti)
- 181 « I' Ti chame, gran Signore, — a lu tronche de la Croce!
Sénde e 'scolde la mia voce: — Pè li vostre patemènte,
Gesù mie, famme cuntènte. — Tra l' ore e la jurnàte,
I' rimane cunzulàte. — Pé tutte lu monne sije
Pace, concordie e timore di Dije; — pure a la casa mije! »
(Carpineto Nora)
- 182 « Crocia sande e Crocia dègne, — di basciàrte nen zo
[dègne,
di murire nen zo quande: — l' alma mi' Ti l' arcumande!
Croce, trè vòdde Croce! — Gesù pé mè s' à morte 'n-Croce,
Scia-benedètte la sanda Croce, — dove Gesù dò (*diede*)
[l' ûtema voce!
Scia-benedètte lu sande Lègne, — dove Gesù dò l' ûteme
[sègne!
Crocia sande e Crocia d' ore, — Vicci Tu quande me more!
Vicci Tu sopr' a stu core; — Vicci Tu, care Gesù! »
(Castilenti)
- 183 « Croce sante, — Vittoria trionfante
chi T' adora — nulla pena sente!
Croce che tuccàste le Carne sante
(del) Figlio di Dio Padre Onnipotente!
Ecco che mi metto 'nginocchiòne.
Avanti a Gesù mio la Croce stava

pe' contemplà' la Piaga del Suo lato,
 tutta bagnata di sangue l'aveva.
 Dimmelo, Gesù mio, chi T'ha ferito?
 Dimmelo, Gesù mio, chi T'ha tradito?
 Dimmelo, Cristo, chi T'ha fragellato?
 Lui mi rispose: — Sciagurato,
 A Mè mi ha flagellato il tuo peccato! —
 Quanti peccati fa nu cristijano;
 Non pensa che un giorno à da morì',
 Non pensa che sto monno à da lascià'
 E 'nnanzi a Dio si deve presentà'!
 Gesù mio, d'amore acceso,
 non V'avessi mai offeso.
 Dolce, caro e buon Gesù,
 Colla vostra santa grazia,
 non Vi voglio offender più! »

(Santo Stefano in Sessanio)

184 Ti saluto santa Croce,
 ti saluto co' tutto il cuore.
 Ti saluto co' la mia voce.
 Benediteci, santa Croce.

(Scanno)

185 « Gran Signore de la Cruce, — Tutte core a Té riduce.
 Vère Fèjje de Marije, — òpre Tu pe' bène mije.
 I' T'adore, gran Signore, — sopr' a Légne de la Cruce;
 Sìnde e 'scolde la mia voce:
 Nchi stu mése e sta jurnate, — faje rèsse cunzulàte! »

(Vasto)

III. Alla Croce hanno inneggiato molti *poeti abruzzesi*,
 fattisi interpreti dei sentimenti delle nostre popolazioni.

Fra i tanti, citiamo solo i due seguenti:

1. *Alla Croce* di G. Rossetti: ⁽¹⁵⁷⁾

186 O vessillo glorioso,
 O vessillo dei redenti,
 Te con cantico gioioso
 Te salutino le genti;
 Chè per te di sangue tinto
 Il Calvario ha l'Eden vinto.

(157) ROSSETTI G., *Poesie*, Napoli, G. Rondinella, 1872, pp. 394-396.



Processione del Cristo Morto a L'Aquila: Trofei. — Fotomontaggio, da documentari fotografici dell' E.P.T. de L'Aquila.

L' uom, pel fallo di quell' avo
 Onde venne degradato,
 Pria di Satano fu schiavo,
 Poi da Dio fu riscattato:
 E tu fosti, eccelso legno,
 Del riscatto il sacro pegno.
 E la Fè sciamò ben forte,
 Quella Fè che a noi t' addita:
 — Se da un legno uscì la morte,
 Da quest' altro or vien la vita:
 Da due legni il male e il bene,
 Morte e vita all' uom proviene. —
 Tosto a te si volse ogni alma
 Da qualunque regione:
 Non fu cedro, non fu palma
 Che reggesse al paragone:
 Alber pari a te non ebbe
 Sina, Libano ed Orebbe.
 La tua gloria più rilusse
 Sopra ogni ara ed ogni soglio,
 Quando poi la Fè ti addusse
 Dal Calvario al Campidoglio:
 Oh qual cantico giocondo
 Sciolse a te devoto il mondo!
 Mai d' estremi tanto opposti
 Pari esempio offrì l' istoria:
 Pria d' obbrobrio un segno fosti,
 E poi simbolo di gloria;
 Pria castigo del misfatto,
 E poi pegno del riscatto.
 Te colui di sangue asperse
 Che pel popolo morì;
 Tu sei l' ara ov' ei s' offerse,
 Sacerdote ed ostia, a Dio;
 Per te dopo un' aspra guerra
 Fecer pace e cielo e terra.
 O mirabile stendardo
 Dell' esercito di Cristo,
 Drizza a te devoto il guardo
 Chi s' accinge al grande acquisto:
 Ei nel vincere l' inferno
 Passa al regno dell' Eterno.
 Oh quai nobili trofei
 Otterrà chi ben tenzona!
 Chè quel labaro tu sei

Che assicura la corona:
 Chi pugnando un premio merta
 Sotto te la palma accerta.
 Stando fermi a te davanti,
 Nè curando aculei e morti,
 Mille martiri costanti
 Sotto te spirar da forti;
 Sotto te moriron lieti
 Cento e cento anacoreti.
 Salve, o segno venerando,
 Onde l'uom fu riscattato!
 Deh! ch'ei possa, te baciando,
 Esalar l'estremo fiato:
 Il discepol del Vangelo
 Su te spiri, e salga al cielo!

2. *Inno alla Croce* di G. V. Pellicciotti da Gessopalena (1820-1863), alato concettoso e di fattura manzoniana: ⁽¹⁵⁸⁾

187

Tu che di tante vittime
 Un dì sentisti il pondo,
 E come reo patibolo
 Fosti 'l terror del mondo; ⁽¹⁵⁹⁾
 Cinta or di sacro velo,
 Santificata in cielo,
 Sei della fede il simbolo
 All' egra umanità;
 Eretta sulla polvere
 Degl' idoli bugiardi,
 Il variar de' secoli
 Muta contempli e guardi:
 Sperdonsi a te d'innanti
 I popoli e i regnanti,
 Ma l'ara tua di gloria
 Sull'universo sta.
 Invan del mondo i perfidi
 Mossero a te la guerra,
 Chè il sangue ognor de' martiri
 Per te fu sparso in terra;

(158) G. V. PELLICCIOTTI « *Canti patriottici e liriche diverse* » con biografia dell'autore, corredata da cenni autobiografici e note illustrative, Casalbordino, Tip. N. De Arcangelis (1910).

(159) In una variante a stampa leggemo « *Ti detestava il mondo* ».

E se qualcun t'ignora
Fuma quel sangue ancora,
E gl'intelletti inebbria
Di non profano amor.

Dell'innocente infanzia
Anch'io nei giorni lieti
Ti consacrai degl'intimi
Miei palpiti i segreti;
Ne' sogni miei ridenti,
Fra le speranze ardenti,
Ti vagheggiavi coll'anima,
Ti salutavi dal cor.

Ti vidi in mezzo ai cerei
Sugl'invocati altari,
Te sulle prode instabili
Mirai nel sen dei mari;
Sorgere sui templi altera,
E accogliere la preghiera
Fra le campagne inospiti
Di quei ch'errando va.

A te s'inchina supplice
Anche colui che regna;
La vereconda vergine
Pensando a te si segna;
Pria di partir dal mondo
Ti bacia il moribondo,
E della vita il termine
Dolce per te si fa.

Ne' tuoi devoti popoli
La pace rinnovelli,
E all'ombra tua si abbracciano,
Si chiamano Fratelli;
De' tuoi prodigi nuovi
Su lor le grazie piovono,
E a tutti ispiri il raggio
D'una incorrotta fè.

Ma fra i tremuoti e i turbini
Ti rivedremo un giorno,
Quando il creato in polvere
Fia sperso a te d'intorno;
Quando a un glangor di trombe
Si scuoteran le tombe,
E noi raminghi spiriti
Verremo innanzi a te.

3. Nel vecchio codice Ms. K 324 della Bibl. Prov. de L'Aquila (c. 285) si trova questa bella *Orazionetta* « Alla Croce » che trascriviamo:

188 Dio te salve Croce tucta bagnata
Del sacro sangue del dolce Signore
De le sue membra tu si tucta adornata
Sustene in te Christo redemptore
O dolce croce de Dio incoronata
Per pento del antiquo errore
Si tu per nui sempre advocata
Dinantj ad Dio con perfecto amore
Che gratia ce presta e devotione
Possamo pensare la sua sancta paxione.

IV. Come tante altre regioni d'Italia, anche l'Abruzzo conserva alcune *Reliquie della Santa Croce* che, naturalmente, sono particolarmente venerate: possiamo dire che non c'è chiesa fornita di « Reliquiario » che non ne conservi un « pezzettino ».

In particolare va ricordato « un frammento del legno della Santa Croce » conservato come « sacro Tesoro » a Lanciano, nel Cappellone della « Confraternita dei Santi Apostoli Simone e Giuda » nella parrocchia di S. Agostino.

V. Cadrebbe qui a proposito un avvincente discorso su tante *Croci di Gerusalemme* (alcune delle quali preziose per storia ed arte), che si trovano un po' dovunque anche in Abruzzo, specialmente nelle chiese dei vecchi Conventi francescani (Calascio, Palena ecc.). Nella impossibilità di dilungarci, diremo solo quanto segue ad orientamento di quanti non vi hanno posta finora la debita attenzione:

1. La loro *origine* (generalmente del Sette-Ottocento) è dovuta ai cosiddetti « Frati di Gerusalemme », che l'Abruzzo ha dato in gran copia come semplici Collettori o veri Missionari o casuali Pellegrini;

2. La loro *provenienza* è sicuramente la Terra Santa, quasi sempre Gerusalemme dove c'è sempre stato un fiorente artigianato di oggetti sacri;

3. Le loro *caratteristiche* sono le seguenti:

a) il legno è d' *olivo*, generalmente del Getsèmani;

b) sul legno c'è, dove più dove meno, un rivestimento di *madreperla* spesso finemente intagliato o graffito;

c) tra legno e madreperla vi sono delle *reliquie* (piedrine di Santuari) incastonate qua e là lungo i bracci, anche come « stazioni » di Via Crucis.

Le Piaghe del Signore

I. Dopo la Croce, ecco la devozione alle cinque Piaghe del Crocifisso: quella del S. Costato ha dato luogo alla devozione al « Sacro Cuore ». Anche qui la *spiritualità Francescana* ha molto influito.

Tra i *canti* popolari in onore delle Sante Piaghe, ne troviamo uno breve formato da varie « invocazioni »: è molto diffuso tra le popolazioni abruzzesi, a detta delle quali è stato loro insegnato dal « Frate di Gerusalemme » che passava a raccogliere l'offerta per i Luoghi Santi.

189 « O Santissima Croce!
O innocente e pietoso Agnello,
O Pena grave e crudele,
O Povertà di Cristo Redentore,
O Piaghe assai maltrattate,
O Cuore trapassato,
O Sangue di Cristo sparso,
O Morte di Cristo umano,
O Dignità di Cristo — degna di essere riverita!
Aiutami, Signore, — ad ottenere l'eterna vita
nell'ora della morte mia. — Così spero e così sia! »

(Zona di Brittolì)

Uno dei più belli pensiamo sia il seguente canto:

190 « Salve, Sanghe di Gesù Criste:
Fàtème grazie, pe' caretà.
Piàghe apèrte di Gesù Criste,
Fàtème grazie, pe' piatà.
Dolce Piahe, dolce Criste;
Dolce Piahe di Gesù Criste.
Dolce Piahe dolce Amore;
Dolce Piahe del Signore.
Le Piahe di Gesù, chi v' arimire?
Beate che pe' Tè piange e suspire ».

(Pietranico)

Quest' altro canto faceva parte del « pellegrinaggio al Calvario di Monte Cocòzza » nella Zona calascina:

191 « Dolce Piahe, — dolce chiode,
Dolce Piahe del Signore.
Dolce Piahe, — dolce Criste,
Dolce Piahe di Gesù Criste.
Oh Piahe di Gesù, 'mbinite [*infinito*] Béne,
Beate a chi T' adòre e chi Ti sèrve.
Beate a chi T' adòre e chi Ti mira,
Beate chi pe' Té piange e sospira ».

(Calascio)

II. La Piaga incognita della Sacra Spalla:

1. Per completezza di informazione segnaliamo anche un' altra *tradizionale devozione popolare*, recentemente trovata fondata dalla scienza sindonologica: ⁽¹⁶⁰⁾ intendiamo alludere a quella della « Piaga incognita della Sacra Spalla di N. S. Gesù Cristo, apèrtagli dal peso della Croce »; devozione che si riallaccia ad una asserita « Rivelazione fatta a S. Bernardo. ⁽¹⁶¹⁾

(160) Dopo la scoperta della tecnica fotografica, la S. Sindone di Torino ha vivamente impressionato gli studiosi, specie i medici-chirurghi i quali hanno potuto fare una precisa ricostruzione anatomica dell' *Uomo della Sindone*: così Judica Cordiglia, Gedda, Caselli e recentemente G. Ricci.

(161) L' abbiamo rinvenuta in un foglio a stampa, Tip. Pinelli, che reca anche tre « preghiere » approvate e indulgenziate dall' Arciv. di Lanciano Mons. Fr. Petrarca il 7 luglio 1891.

2. Il contenuto è il seguente:

192 « Domandò una volta S. Bernardo, Abate di Chiara-
« valle, a N. Signore nell'orazione, qual fosse stato il suo
« maggior dolore occulto, sofferto nel corpo durante la sua
« passione. Gli fu risposto: — « Io ebbi una piaga sulla
« spalla, profonda tre dita, con tre ossa scoperte nel por-
« tare la Croce; questa mi fu di maggior pena e dolore
« di tutte le altre. Dagli uomini è poco considerata perchè
« è incognita. Ma tu abbila a rivelare ai fedeli Cristiani
« del mondo e sappi che qualunque grazia mi chiederanno
« in virtù di questa piaga gliela concederò; e a tutti quelli,
« che per amore di essa mi onoreranno con tre *Pater*
« *Noster*, e tre *Ave Maria* al giorno, perdonerò i peccati
« quotidiani, e farò che non muoiano di morte subitanea,
« e in punto di morte saranno visitati dalla B. Vergine, e
« conseguiranno ancora la mia grazia e misericordia. —
« Onde poi dal Papa Eugenio III fu concessa indulgenza,
« ad istanza di S. Bernardo, a chi dirà, o porterà addosso
« questa santa orazione, purchè frequenti i SS. Sacramenti,
« e preghi per il Sommo Pontefice ».

Il Sangue di Cristo

I. Lanciano e Ortona a Mare hanno il vanto, più unico che raro, di possedere anche *Reliquia del S. Sangue di G. Cristo*:

A) *Lanciano*, nella Chiesa-Santuario di S. Francesco, conserva quello che è stato chiamato « *il primo miracolo Eucaristico che la Chiesa ricordi* » avvenuto circa l'anno 700. Fra le mani di un monaco Basiliano della chiesa di S. Legonziano si verificò il prodigio: l'Ostia si cambiò in Carne, il Vino diventò vivo Sangue raggrumandosi in cinque piccoli globuli irregolari e diversi per forma e grandezza. Oggi il colore dei cinque grumi di sangue coagulato è terreo, tendente al giallo (giallo d'ocra). Il Sangue è conservato in un calice di cristallo (fissato alla base dell'Ostensorio) che molti ritengono quello primitivo in cui avvenne il Miracolo.

Col Pansa⁽¹⁶²⁾ notiamo che la chiesa di S. Legonziano (o Leonziano) era detta anche di S. Ligorio o S. Longino, titoli che storicamente si equivalgono; e S. Longino ebbe larghissimo culto presso i lancianesi, forse anche per quella tal « leggenda di S. Longino » che è in stretto rapporto con l'altra del sangue di Gesù Cristo (che si vuole egli avesse portato dall'Oriente, ora custodito a Mantova).

B) *Ortona a Mare*, nella Chiesina di S. Caterina (costruita nel 1327 attigua a un monastero di « pie vergini » dell'ordine Cistercense) c'è l'oratorio dove si mostra un Crocifisso quattrocentesco di m. 1,19 × 1,12 dal cui costato sgorgò *sangue vivo* (e, come dicono le cronache, *in sì grande abbondanza che ne furono riempite due bocchette*).

Il miracolo avvenne quarantotto giorni prima che i Saraceni attaccassero Ortona, dove arrivarono il primo agosto 1566 appena saccheggiata Francavilla. Santuario e monache rimasero miracolosamente illesi, ma le preziose Ampolle furono involate dal confessore del monastero (P. Basilio Agostiniano di Venezia) quando questi, tre o quattro anni dopo il miracolo, venne richiamato nella Serenissima.

Solo il 29 giugno 1934 Ortona potette riavere da Venezia una delle due *Ampolle*, che di certo formano la più singolare e preziosa Reliquia del *Sangue di Gesù Cristo*.⁽¹⁶³⁾

II. Alla *pratica devozionale* del « Sangue sparso » da Gesù Cristo dall'Orto al Calvario, abbiamo accennato

(162) Cfr. in *Miti...*, p. 210 sg.

(163) CUCCIONITTI ELIGIO, *Il Crocifisso Miracoloso e la chiesa di S. Caterina in « Ortona nella storia e nella religione »*, Numero unico commemorativo per la riconsacrazione della Cattedrale-Basilica di S. Tommaso apostolo, Ortona, 1949, p. 27 sg.

trattando della « vera santa Lettera »: pratica però che si ricollega a tutto quel movimento medioevale, che ci diedero anche i trattati « de Sanguine Christi » (cfr. ad esempio quelli capestranesi).

III. Nelle *Tradizioni popolari abruzzesi* il Sangue di Gesù è presente anche in una *preghiera-scongiuro* contro tutte le forme di emorragia, specie nelle epistassi infrenabili. ⁽¹⁶⁴⁾

Il Volto Santo

A) Sul Volto Santo abbiamo avuto occasione di scrivere già qualcosa, ⁽¹⁶⁵⁾ appunto perchè il popolo abruzzese, oltre ad avere una venerazione tutta particolare per il « divin Volto » contemplato nei momenti della santa Passione e particolarmente dell' *Ecce Homo*, ha il singolare privilegio di avere a *Manoppello* — dal principio del Cinquecento — uno dei Santuari più celebri e frequentati della regione: in esso si celebrano due grandiose feste annuali (terza domenica di maggio e 6 agosto).

Tralasciando ogni accenno storico descrittivo, che si può trovare sia nel nostro volumetto poetico e sia nell'ampia bibliografia di quel Santuario, riportiamo qui di seguito un celebre Sonetto di Michele Bucceroni da Guardagrele (1780-1848) e l'*Inno* composto dal P. Bernardo M. Valera da Lanciano, ambedue noti in Abruzzo a devoti e pellegrini:

(164) FINAMORE in *Trad. pop. abr.*, p. 141.

(165) LUPINETTI D. *Lu Sandissime Voldesande* — Serie poetica n.3 — Poemetto sacro in dialetto abr. con note illustrative, Cattedra Bernardiniana, L'Aquila, 1963, pp.31-34, note 11-14.

Col Pansa⁽¹⁶²⁾ notiamo che la chiesa di S. Legonziano (o Leonziano) era detta anche di S. Ligorio o S. Longino, titoli che storicamente si equivalgono; e S. Longino ebbe larghissimo culto presso i lancianesi, forse anche per quella tal « leggenda di S. Longino » che è in stretto rapporto con l'altra del sangue di Gesù Cristo (che si vuole egli avesse portato dall'Oriente, ora custodito a Mantova).

B) *Ortona a Mare*, nella Chiesina di S. Caterina (costruita nel 1327 attigua a un monastero di « pie vergini » dell'ordine Cistercense) c'è l'oratorio dove si mostra un Crocifisso quattrocentesco di m. 1,19 × 1,12 dal cui costato sgorgò *sangue vivo* (e, come dicono le cronache, *in sì grande abbondanza che ne furono riempite due bottiglie*).

Il miracolo avvenne quarantotto giorni prima che i Saraceni attaccassero Ortona, dove arrivarono il primo agosto 1566 appena saccheggiata Francavilla. Santuario e monache rimasero miracolosamente illesi, ma le preziose Ampolle furono involate dal confessore del monastero (P. Basilio Agostiniano di Venezia) quando questi, tre o quattro anni dopo il miracolo, venne richiamato nella Serenissima.

Solo il 29 giugno 1934 Ortona potette riavere da Venezia una delle due *Ampolle*, che di certo formano la più singolare e preziosa Reliquia del *Sangue di Gesù Cristo*.⁽¹⁶³⁾

II. Alla *pratica devozionale* del « Sangue sparso » da Gesù Cristo dall'Orto al Calvario, abbiamo accennato

(162) Cfr. in *Miti...*, p. 210 sg.

(163) CUCCIONITI ELIGIO, *Il Crocifisso Miracoloso e la chiesa di S. Caterina in « Ortona nella storia e nella religione »*, Numero unico commemorativo per la riconsacrazione della Cattedrale-Basilica di S. Tommaso apostolo, Ortona, 1949, p. 27 sg.

trattando della « vera santa Lettera »: pratica però che si ricollega a tutto quel movimento medioevale, che ci diedero anche i trattati « de Sanguine Christi » (cfr. ad esempio quelli capestranesi).

III. Nelle *Tradizioni popolari abruzzesi* il Sangue di Gesù è presente anche in una *preghiera-scongiuro* contro tutte le forme di emorragia, specie nelle epistassi infrenabili. (164)

Il Volto Santo

A) Sul Volto Santo abbiamo avuto occasione di scrivere già qualcosa, (165) appunto perchè il popolo abruzzese, oltre ad avere una venerazione tutta particolare per il « divin Volto » contemplato nei momenti della santa Passione e particolarmente dell' Ecce Homo, ha il singolare privilegio di avere a *Manoppello* — dal principio del Cinquecento — uno dei Santuari più celebri e frequentati della regione: in esso si celebrano due grandiose feste annuali (terza domenica di maggio e 6 agosto).

Tralasciando ogni accenno storico descrittivo, che si può trovare sia nel nostro volumetto poetico e sia nell' ampia bibliografia di quel Santuario, riportiamo qui di seguito un celebre Sonetto di Michele Bucceroni da Guardagrele (1780-1848) e l' *Inno* composto dal P. Bernardo M. Valera da Lanciano, ambedue noti in Abruzzo a devoti e pellegrini:

(164) FINAMORE in *Trad. pop. abr.*, p. 141.

(165) LUPINETTI D. *Lu Sandissime Voldesande* — Serie poetica n. 3 — Poemetto sacro in dialetto abr. con note illustrative, Cattedra Bernardiniana, L'Aquila, 1963, pp. 31-34, note 11-14.

AL VOLTO SANTO DI MANOPPELLO

« O Dio pietoso, che di sangue asperso
 Mi porgi il Volto e mi ricerchi il core,
 E degli affetti rei fai che disperso
 Ne venga il tristo ed infernal errore.

Sì mi rapisci; e me da me diverso
 Sento, che riedo al tuo paterno amore;
 E se morto io vivea nel fango immerso
 Or mi avvivi e mi mondi, o mio Signore.

Pittor tu stesso del tuo Santo Viso
 Di tue luci adorate al vago giro
 Sai trasformar la terra in Paradiso.

Mosè ti vide tra le nubi e l'onda
 Sgorgò dal sasso: anch'io tra il vel ti miro
 E dal mio cuor di marmo il pianto gronda.⁽¹⁶⁶⁾

INNO AL VOLTO SANTO

Io vi adoro, amabil Viso
 di Gesù, mio Redentor:
 vago Sol del Paradiso,
 gioia e pace del mio cor.

Sacro Volto amato pegno
 d'infinito, ardente amor:
 sacro Volto, amato segno
 d'ogni nobile favor!

Lodi e grazie a quella Mano
 che recò sì gran Tesor:
 dono eccelso d'un Sovrano,
 che ci amò con tanto ardor.

Caro Popolo diletto,
 d'un tal Bene possessor:
 scaccia pure dal tuo petto
 ogni pena, ogni timor.

Alza pur l'oppresso ciglio
 al bel Volto del Signor:
 ecco in ogni tuo periglio
 il tuo forte Difensor.

(166) IEZZI G., *Il Poeta M. Bucceroni*, p. 126.

Sacro Volto onnipotente,
d'ogni grazia donator:
deh! mirate ognor clemente
ed il giusto e il peccator.

B) Ma non è solo Manoppello il centro di devozione popolare verso il Sacratissimo Volto di Gesù: ce ne sono anche altri, che almeno una volta l'anno richiamano folle di pellegrini e dove il culto al Volto Santo è tenuto desto.

1. Così a *Villa Stanazzo di Lanciano*, dove c'è un piccolo Santuario. ⁽¹⁶⁷⁾

2. Così pure a *Tagliacozzo* dove si conserva, veneratissima, una copia della acheropita di S. Pietro a Roma. ⁽¹⁶⁸⁾

3. Così anche a *Calascio*, nella chiesa di S. Maria delle Grazie dell'ex Convento francescano, si conserva il « prezioso Tesoro » di una « Imago ... per miraculum impressa ». ⁽¹⁶⁹⁾

4. Così, infine, a *Carpineto Nora*, dove c'è una bella riproduzione del Volto Santo e dove si celebra solennemente una festa popolare il 6 agosto.

Le Sacre Spine

In molte parti d'Italia e d'Europa si venera qualche « sacra spina » di Nostro Signore, sull'autenticità delle quali è inutile parlarne qui.

Anche in varie parti d'Abruzzo se ne conserva e venera qualcuna: così all'Aquila, a Sulmona, a Lanciano, a Vasto ecc.

(167) LUPINETTI D., *Lu SS. Voldesande*, pp. 34-36.

(168) LUPINETTI D., *Lu SS. Voldesande*, p. 37.

(169) LUPINETTI D., *Lu SS. Voldesande*, p. 16 sg.

A) Per quella di *Sulmona* troviamo la seguente interessante descrizione: ⁽¹⁷⁰⁾

« Nella città di Sulmona, in Abruzzo, nella chiesa dei PP. Agostiniani, se ne adora una lunga come un dito, la quale tutto l'anno sta coverta di sangue, eccetto il Venerdì Santo nel quale si mostra al popolo e allora quel Sangue si vede tutto ritirato insieme sulla sommità di essa e all'intorno vi si vedono alcuni bottoncini... che di momento in momento mostrano di voler fiorire ed aprirsi ».

B) A *Lanciano* ce ne sono addirittura due nel « sacro Tesoro » della Confraternita dei Santi Apostoli Simone e Giuda, nella chiesa parrocchiale di S. Agostino. ⁽¹⁷¹⁾

C) Anche *L'Aquila* conserva una S. Spina di quel fascio che formò la blasfema « corona » di Gesù Cristo: si trova nel Reliquiario della Chiesa-Basilica di S. Maria in Collemaggio; nella « Tavoletta » che si legge nella Perdonanza del 28 agosto di ogni anno è così « presentata » (fino a qualche anno fa a suon di banda) dall'alto ma-

(170) Così il Cappuccino P. Simone da Napoli ne « *L'orologio della Passione* », p. 131 sg., citato da O. Federico Renzullo C. PP. S. ne « *I Rubini della Passione* », Bari (1950), p. 192 sg. — L'attuale Vicario Gen. della Diocesi di Valva e Sulmona Mons. Celestino Taranta, noto e apprezzato letterato e poeta, ci ha confermato l'esistenza di questa S. Spina « che ha, per molte vie, caratteri di autenticità. Ora è riposta in un altare apposito del secondo Coretto della Cattedrale (crociera di destra dalla parte di chi entra); ed anche se son finiti, purtroppo, i devoti pellegrinaggi di una volta, quelli che nella prima domenica di maggio, transitando per Sulmona, vanno alla « Madonna della Libera di Pràtola Peligna », si fermano ad adorare la S. Spina. Essa proviene dal soppresso Convento degli Agostiniani, che avevano la Chiesa nel Piazzale prospiciente l'Episcopio; si trova nella Cattedrale-Basilica di S. Panfilo almeno dal 1818, allorquando il Vescovo di quel tempo Mons. Francesco Felice Tiberi ne attestò la presenza con deposizione giurata, in occasione della S. Visita pastorale » (Ringraziamo Mons. C. Taranta per queste preziose notizie gentilmente forniteci).

(171) D'ANNIBALLE RAFFAELE, in *Cenni storici sulle insigni Reliquie*, Lanciano, Tip. Masciangelo, 1923, p. 14.

niero alla folla dei fedeli: *Haec est una de Spinis Coronae-Domini Nostri Jesu Christi!*

D) Fra tutti i centri abruzzesi, però, *Vasto* si distingue sia per la devozione alla S. Spina e sia per la maggiore garanzia di autenticità, data la documentazione storica che essa è in grado di offrire alla critica.

La Spina conservata e venerata nella concattedrale di S. Maria Maggiore, ha questo di particolare che, oltre a conservare sempre indelebile quel colore biancastro che è proprio delle spine di ranno, il Venerdì Santo di tutti gli anni — tra l'ora sesta e nona — dà segni evidenti di vita perchè la si vede rifiorire, germogliando nella sua cima come un fiore di bianca lanugine. Grande è la devozione popolare verso questa insigne Reliquia, che sin dai tempi di Pio IV forma l'orgoglio di quella ridente cittadina.

La S. Spina viene esposta solennemente sopra l'altare illuminato, in uno scenario impressionante per la manifestazione popolare cui dà luogo. Alte grida e scoppi di pianto risuonano nel tempio, creando un'atmosfera spettacolare di intenso fervore. In genere essa fiorisce dopo un'ora da che si guarda: emette quel fiore bianco che, se troppo piccolo, è indizio cattivo per il raccolto.

Il poeta vastese *Luigi Anelli* ne fa una vivace descrizione nel sonetto « *Lu miraquele de la Santa Spéina* ».

Tra i vari *canti popolari* in onore della S. Spina, è comunissima tra le popolazioni d'oltre Sangro la seguente *Giaculatoria*:

195

« Benedetta, o Gesù, la tua Corona:
Pietà, per la tua Spina, e ci perdòna!
A Te ripeteremo in tutte l'ore:
La tua Spina trafigga il nostro cuore! »

Un' apposita *Lauda*, poi canta le glorie del Re coronato di spine; il suo *Ritornello* dice:

196 « Signore, colla tua Spina — Trafiggi il nostro cuore,
E fa che il tuo dolore — S' imprima in noi ».

Di tanti strazi tuoi
La rea cagion noi siamo;
Contesto noi l'abbiamo
Quel serto indegno.
Dell' immortal tuo Regno
Son questi i pregi augusti?
Questa del Re de' Giusti
E' la Corona... ⁽¹⁷²⁾

La Scala Santa

La vetusta cittadina di *Campoli*, che come Vasto ed Atri è stata sede vescovile (dal 1604 al 1818) ed ha quindi la sua cattedrale detta di « S. Maria in Platèa », nel 1776 ebbe il *privilegio della Scala Santa*: cioè le stesse Indulgenze di quella celebre di Roma, che secondo la tradizione sarebbe la Scala del Pretorio di Pilato per la quale salì e discese più volte Gesù Cristo, trasportata verso il 316 da Gerusalemme a Roma per interessamento di Elena imperatrice madre di Costantino.

La « Scala Santa » di Campoli si apre quattro volte all'anno, con funzioni solenni e grande concorso di popolo.

Una popolare *Orazionetta* del luogo dice:

197 I' la sàje la Scala Sande,
I' la vàsce tutta quante:
I' la vàsce e i' l'adore
Pi l'amore di lu Signore
Che c-i-à sparse Sangue e sudore;
Scala Sande, i' t'adore.

(172) Cfr. in *Notizie Istoriche* (opuscoletto di 24 pagine), Vasto, Tip. L. Anelli, 1913.

Al termine di questa rassegna vogliamo segnalare il Ms. K. 27 della Bibl. Prov. de L'Aquila « *Horticello de Sacerdoti* » di un anonimo Cappuccino appartenuto al Convento di Montereale, nel quale abbiamo trovato delle belle « *Terzine in lode della Croce e vari strumenti di Passione* ». Ne riferiamo qualcuna (263 e 264):

198 « Fiera Lancia che apristi il sacro fonte
delle grazie divine, or qui piagnendo
ti saluto, ti adoro, e gratie rendo.
Spugna che toccato hai la Santa bocca,
come non cagnasti in latte e miele
al mio caro Signor l'amaro fiele?...

Lauda alla Croce:

199 Piangi piangi ingrato core
L'aspro monte del Signore
che te sta fisso in croce
piangi il tuo peccato atroce...

Tradizioni e Leggende sui Crocifissi

Come in tante altre parti d' Italia, anche in Abruzzo vi sono alcuni Crocifissi (scolpiti o dipinti) particolarmente adorati, intorno ai quali sono fioriti miracoli e leggende.

Fra i tanti, ricordiamo i tre seguenti:

I. - Il SS. Crocifisso di Musèllaro. ⁽¹⁷³⁾

Ricavato dal legno d' olivo, questo celebre e prezioso Crocifisso misura cm. 64 (testa piedi) x 66 (braccia) ed è mèta di pellegrinaggi periodici da tutta la regione.

La sua *storia*, che abbraccia un arco di otto secoli, si ricollega alla VIII Crociata allorquando il Conte Del Balzo (al seguito del Marchese di Monteferrato) lo scoprì, fran-

(173) Dall' apposito foglietto stampato e da comunicazione del pro-Parroco locale P. Ignazio da Spoltore Cappuccino.

tumato e buttato in un fosso di Gerusalemme, nella ritirata seguita all'eccidio del 1187.

Il Conte Crociato, deciso di prendere con sé quel segno di nostra Redenzione anche ridotto a pezzi, vide subito il miracolo: i frantumi si ricomposero fra le sue mani, e il Crocifisso sudò Sangue.

Sbarcando a Pescara, il Conte ne fece dono ai Principi Tuzio Baroni di Musellaro i quali lo tennero nel proprio palazzo in grande onore; dopo varie traversie, venne posto nell'Oratorio (l'attuale Cappella) divenuto Santuario raccolto senza pretese di grandiosità.

L'apposita « festa » si celebra nei giorni 18-19 e 20 settembre, con grande concorso di pellegrini inneggianti alla Croce « e a Chi la portò ».

II. - Il SS.mo Crocifisso di Taranta Peligna. ⁽¹⁷⁴⁾

E' una Croce di legno con la figura di Gesù crocifisso dipinta a tempera. Si trova sul capoaltare della Chiesa della SS. Trinità: misura m. 2,04 x 1,56 ed è opera di fine sec. XV o principio del XVI.

Lo si dice rinvenuto sotto terra, da un contadino del luogo. Adorato in tutta la zona, viene esposto e portato in processione nei casi gravi di calamità e disgrazie.

III. - Il Santo Crocifisso di Città Sant'Angelo. ⁽¹⁷⁵⁾

E' un Crocifisso dipinto, in fondo alla parete di un piccolo terraneo presso la chiesa di S. Chiara, di veneranda antichità per l'atteggiamento di trionfatore più che di dolore. Misura m. 1,58 di altezza.

Povero e nudo Santuario, a questo Crocifisso tutti ri-

(174) VERLENGIA FRANCESCO, *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, vol. I, Ed. Attraverso l'Abruzzo, 1958, p. 83 s.

(175) VERLENGIA, *o. c.*, p. 111 e per diretta conoscenza.

corrono nei casi gravi o estremi: dal modo di ardere della lampada che vi accendono i devoti capiscono se la grazia sarà fatta o meno, poichè *credenza comune* è che « il Santo Crocifisso rivela la sua volontà agli imploranti a mezzo della lampada ».

Personaggi della Passione

Tutti i personaggi che, per un verso o per l'altro, entrano nel dramma della Passione di Gesù Cristo, si ritrovano anche nelle Tradizioni popolari abruzzesi. Qui di seguito ne daremo brevi cenni.

Escludendo il *Cristo* e la Madre *Addolorata* (figure *principali* della tragedia del Golgota di cui abbiamo parlato finora) troviamo tutti gli altri personaggi più o meno *secondari*: dagli Apostoli ai Sinedriti, da Pilato a Erode, dalle pie Donne alle Turbe, dal Cireneo ai Crocifissori. Nè mancano quelli *inanimati*, quali il gallo, la borsa dei 30 denari, dadi da gioco, le vesti e tutti i tradizionali *strumenti* della Passione assurti a simboli.

Le Tradizioni popolari (e non solo dell'Abruzzo, s'intende) si sono impossessate di questi Personaggi e, pur nello sfondo della narrazione evangelica, ne hanno rielaborato le figure trasformandole nella realtà e fissandole in una simbologia rituale o mitica.

1. Cominciamo con PILATO, che ha visto fiorire intorno a sè tutta una « leggenda » (ascetico-morale, non romanzesca) che riguarda direttamente l'Abruzzo, anche se può dirsi comune a molti altri luoghi con versioni e varianti notevoli. — Il *Pansa* ha dedicato alla questione un intero capitolo⁽¹⁷⁶⁾ intitolato precisamente « *La leggenda di C.*

(176) Cfr. in *Miti...*, vol. II, cap. XII, p. 217-235.

Ponzio Pilato in Abruzzo », articolato nei seguenti importanti paragrafi:

« — Sue origini e la tradizione medioevale intorno al giudice romano.

— Gli abruzzèsi annoverati fra i crocifissori di Cristo.

— Pilato oriundo dell'Abruzzo.

— Fondamento della credenza dovuto all'omonimia tra i *Pontii*, duci sanniti.

Leggenda di Pilato e sue analogie con i commentarii apocrifi della Chiesa e col racconto della distruzione di Corfinio, secondo l'agiografia di S. Pelino.

La sentenza di condanna di Gesù, trovata fra le rovine d'Amiterno.

— Origine e diffusione dello strano documento.

— Una leggenda popolare intorno a Pilato e Longino ».

Da questo schema appare chiaro quale e quanta strada abbia fatta tale leggenda che, germogliata nei primi secoli del cristianesimo e trapiantata in occidente, esercitò per vari aspetti la fantasia del medioevo e non è del tutto spenta in mezzo al popolo.

2. Quello che sorprende tuttora è la serietà con cui venne accolta da studiosi del tempo il *rinvenimento della Sentenza di Pilato* fra i ruderi dell'antica Amiterno (confusa poi con L'Aquila), il 25 marzo 1580, « in una cassetta di marmo bianco, chiusa dentro un'altra di ferro, in cui vi era uno scritto in pergamena che accennava l'original sentenza di morte data da Pilato contro il Redentor del mondo » (come si leggeva in una ristampa napoletana dell'846). — Naturalmente si trattava di uno dei tanti testi apocrifi che, sorti nel medioevo per il noto effetto di corruzioni e amplificazioni, riapparivano in veste umanistiche sin dal sec. XV. E poteva benissimo essere anche un « pezzo » di qualche Sacra Rappresentazione, come allora era di moda anche all'Aquila.

3. Alla « leggenda di Pilato » è collegata quella di *Longino* « alla cui lancia si deve il nome di Lanciano, se-

condo le leggende epiche invase nel medioevo »; per cui ecco nascere un altro *ciclo leggendario*, che lo stesso Pansa⁽¹⁷⁷⁾ svolge nel capitolo su « Il rito giudaico della profanazione dell' Ostia e il ciclo della *Passione* in Abruzzo » nei seguenti paragrafi:

- « — La leggenda di S. Longino.
- Etimologia popolare di Lanciano dalla lancia di Longino.
- Resurrezione del titolo pagano di Q. Cassio Longino.
- Passaggio dell' antico titolo di *Anzanum* in *Lanzanum*.
- La lancia d' oro donata da Pipino a Lanciano e le sue tradizioni epiche.
- La *lancea Christi* considerata come il *firmamentum Imperii* e simbolo della sovranità... ».

4. Riguardo a S. PIETRO non dobbiamo spendere molte parole, anche perchè abbiamo potuto documentare nella « Novellistica »⁽¹⁷⁸⁾ tutta la sua presenza tipica, a volte grottesca, che nell' ora della Passione si drammatizza nella sfuriata all' Orto del Getsèmani, nel rinnegamento al Cortile del Sommo Sacerdote, nel canto del Gallo e nello sguardo penetrante di Gesù, nel pianto diretto prima in una Grotta e poi ai piedi della Desolata, quindi nel solco di lagrime alle gote attestata da tutta la tradizione.

5. Il GALLO di S. Pietro, poi, è diventato un personaggio tanto importante nella simbologia di Passione, che lo troviamo quale « svegliarino di Dio » in tutte le croci dette « calvari » e perfino in cima ai campanili. Nella processione drammatica del Cristo Morto passa anch' esso, con le piume a ventaglio e la cresta levata nel canto, rigido e muto testimone delle tragedie dell' uomo.

6. Non parliamo del fedelissimo *Giovanni* e neppure

(177) Cfr. in *Miti...*, vol. II, cap. XI, pp. 195-216.

(178) LUPINETTI-GIAMMARCO, *Novellistica abruzzese*, Vol. I « *Novelle Sacre* », p. 9 ss. et passim.

delle « altre Marie » che hanno avuto l'onore di stare « iuxta crucem » ai lati del Crocifisso: solo della *Maddalena* si potrebbe fare un lungo discorso, poichè più delle altre pie Donne ella è presente non solo sul Calvario e al Sepolcro, ma nella storia nella letteratura e nell'arte, assunta com'è a « simbolo » di ogni anima peccatrice che si redime.⁽¹⁷⁹⁾ — I due *Ladroni* li nominiamo appena, poichè essi entrano di pieno diritto nello scenario del dramma e nel vivo dei contrasti: realtà e simbolo di due esistenze.

7. Ricordiamo in particolare il personaggio della *VERONICA*: e non tanto per il gesto compassionevole, tramandato pure dalla tradizione popolare, che ci diede l'immagine del Volto Santo, quanto per un curioso riferimento popolare a proposito delle « macchie lunari ». — In Zona frentana, infatti, si pensa ad essa come a una « donna trista » perchè « negò l'acqua a Cristo; e per di più con un velo voleva togliergli la vista della luna. Ma Cristo comandò che con quel velo gli si asciugasse il sudore della faccia, e poi la condannò a stare nella luna con quel velo in mano. — Prima di ciò, quella trista di Veronica voleva impedire che Cristo entrasse in una piccola chiesa, sulla via del Calvario, per riposarvi un poco; e mise degli spini alla porta. Al vedere quegli spini, disse Gesù a Veronica: « Piano! La fratta è poca! » E di quegli spini si fece una corona ». ⁽¹⁸⁰⁾

8. Potrebbe mancare GIUDA fra i personaggi della Passione, quand'egli ne è stato lo strumento principale? — La tradizione popolare abruzzese lo considera come « il tredicesimo Apostolo » e per questo *il tredici non conta*,

(179) Cfr. quanto già detto nei Sermoni quaresimali.

(180) FINAMORE, in *Credenze*, p. 41.

anzi è maledetto; ricorda la « pianta di fico » a cui s'impiccò e che sempre rinasce; l'ha presente in quell'*anima disperata* che a Gerusalemme, anno per anno (nel giovedì santo), sprofonda sempre più nell'abisso; lo dice perfino autore della grandine, per quella rabbia che lo rode anche nell'inferno!... Essendo quel che è e che rappresenta, Giuda è presente in tutta la tradizione letteraria e artistica della Passione, come pure nel linguaggio comune quando si nomina o si descrive un delinquente volgare.

9. Una particella di celebrità ce l'ha anche quel MALCO, che si vide tagliato l'orecchio da Pietro nell'Orto e che sperimentò la bontà e la potenza di Colui ch'egli era andato a catturare. — Il Pansa riferisce dal Finamore *due leggenduole* che riguardano Malco: ⁽¹⁸¹⁾ la prima, di Campi, che lo dice « uomo condannato a stare nella montagna della Sibilla per il peccato della bestemmia e che ancora oggi si sente camminare sotterra. Quando qualcuno vi passa sopra, una voce dalla profondità si fa udire: « Perchè mi calpesti? ». — La seconda, di Ari, dice che « Malco vive sempre al buio in una caverna, in Gerusalemme. L'andito che mena alla prigione è chiuso da sette porte di ferro... Egli deve stare laggiù sino alla fine del mondo... ».

10. Nelle tre ore di *Agonia* di Gesù, secondo la tradizione popolare, non soltanto entrano a far da sfondo allo scenario nuvole che sorgono, sole che si oscura, luna che si vela, ma anche le *Stelle* che — in numero sconfinato — sarebbero sfilate in quelle ore nel cielo, per illuminare la tragedia del Calvario. — Perciò in alcuni paesi (Taranta, Torricella, Lama Peligna) nel vedere le stelle, specie di venerdì, si recita un Pater, Ave, Gloria in onore della Passione del Signore.

(181) PANSA, *Miti...*, vol. I, p. 51 sg.

LA MADRE ADDOLORATA

Non possiamo chiudere questa parte del nostro studio senza parlare espressamente di Lei, della Madre Addolorata, che abbiamo intravista sempre presente in ogni manifestazione della Passione del Figlio suo divino: dal Dramma sacro alle Laudi, dai Sermoni ai Poemetti.

Effettivamente *una delle devozioni più popolari*, più antiche e profondamente sentite, è proprio questa: sia nel culto privato che in quello pubblico e ufficiale. C'è addirittura un *Rosario speciale* per ricordare i suoi « sette dolori »; c'è anche una *Coroncina* particolare, semplice e commovente, che fino a pochi anni addietro s'imparava da bambini per quella ripresa litànica (« Vi compatisco, Addolorata Maria, per quell'immenso dolore provato allorquando... ») tanto gradita al popolo. Nè dimentichiamo la solennità di quella *Litania* cantata a coro di popolo, nel suggestivo tono minore; come abbiamo presente il mirabile *Stabat Mater*, col Ritornello popolare « *Santa Madre* », cantato spesso nella Quaresima e in Passione. La forma più semplice, e per molti quotidiana, di tali « devozioni » è quella delle *Sette Ave* in memoria dei sette tradizionali Dolori della Madonna.

I. Per la categoria dei *Canti*, tenuti presenti quelli già inseriti in tutti i componimenti di Passione — e in particolare *Pianti Lamenti* e *Corrotti* sia delle *Sacre Rappresentazioni* che delle *Laudi* —, riferiamo i seguenti perchè sia completo il quadro dell'apporto abruzzese anche su questo punto della Passione.

1. Il Capitolo che segue di *Angelo M. Ricci da Capiti-*

gnano (1776-1850) ci tramanda una scena tanto comune nei nostri paesi rurali, con la descrizione di una « *Processione campestre* » che è una pittura del vecchio mondo religioso di tutta la regione: ⁽¹⁸²⁾

200

De' mesti salci sull'umil collina
Sorge un tempietto alla gran Madre sacro,
Che fu nel suo dolor quasi divina;

E atteggiato di duolo il simulacro
Porta nel cuor fitta la spada, ond' Ella
Si fè del caro pianto a noi lavacro.

Or quando la stagion si rinnovella
In che riedon d'Autunno i giorni oscuri,
E un languor dolce al meditar ne appella,

Procedendo da' fumi di abituri
Recansi al tempio le operosi genti
A render grazie de' sudor maturi;

E di soavi flebili concenti
Empion la selva; e ognun per forza ignota
Piagne, gioisce, e par che si lamenti:

Or mentre si spandea del dì la rota
Lungo i colli, vid' io per l'erma arena
Venir turba piagnevole e divota:

Apria le fila dell'agreste scena
Nudo il piè, nudo il capo un pargoletto,
Che il primo lustro avea compito appena;

E tra le braccia si stringeva al petto
Piccola croce di due canne in testa,
Su cui fissi avea gli occhj e il dolce aspetto.

La sorellina tacita e modesta
Con egual passo a lui venia d'accanto
China un poco sugli omeri la testa;

Nel bruno grembiale avea soltanto
Pochi fiori, e scolpita in bianco faggio
La spada, emblema di quel caro pianto:

Seguia l'età più varia, e ognun più saggio
Qui d'esser contendea per la pietate,
E a gara fea d'un filiale omaggio:

(182) A. M. RICCI, *Poesie varie*, t. I, Rieti, Trinchi, 1828.

Ecco le Verginelle in cui l'etate
Al segreto sospirar già schiude il core
D'un tralcio di spinalbo incoronate:

Gli occhj han rivolti al suol per lo pudore,
O temendo incontrar guardo eloquente,
Che le distorni da sì bel dolore;

Ecco l'età robusta, in cui non mente
Per debolezza il duol forme e sembianza,
Che del suo vano sospirar si pente:

Ve' di madri un drappel cheto s'avanza,
E ognuna ha seco al caro peso avvezza
Un pegno di sua casta disianza;

Che rimirando pieno di dolcezza
La madre, in che al pregar muove amorosa
Le labbra; ora la imita, or l'accarezza;

E in vederla poi mesta e lagrimosa,
Bee pietà da quegli occhj, e in esse immote
Tiene le luci, e più garrir non osa:

Son quelli i padri, cui sull'irte gote
Pe' solchi del sudor scorrion grondanti
Le pacifiche lagrime divote:

Ecco l'inferma età, che mira innanti
Sfilar la turba da suoi lombi uscita,
E dilungarsi ormai da' suoi sembianti,

Benedicendo presso alla partita
De' figli ai figli, e lor pregando pace
Per Lei che col suo duol ci ottenne vita.

Mentre la turba procedendo tace,
Ecco il Tempio apparir!... schiudete, o stelle,
L'Empiro ai voti della Fè verace!

Sospir di madri, pianti di donzelle,
Strida d'infanti, di petti percosse,
Voci alte, e preci, e singulti con elle,

Quì tal suono levâr, come di scosse
Fronde, dinanzi a cui lieve trasvola
L'aura che in Eden sul meriggio mosse.

Seguia canuto Vate in bianche stole,
Cui risplendea d'un placido riflesso
Sulla nuda calvizie obbliquo il Sole.

Due Verginelle gli venian d'appresso,
Che avean di duri vespri irta corona,
E tal dolce intuonâr carme somnesso,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

2. Il Ravizza di Lanciano ha questo bel sonetto « *Su i Dolori di Maria* »: ⁽¹⁸³⁾

201 Madre, nell'alma tua mentre il dolore
Volea ritrarre il moribondo Fglio,
Ingegnoso a ingrandire il tuo periglio,
Si trasforma in idea di Pingitore.
Degno all'opra crudel cerca il colore,
E seco stesso allora entra in consiglio.
Ma poi che fa? Chiude le vie del ciglio
Al pianto tuo, che giù ripiomba al Core.
Quindi allorchè il Ricatto ebbe il suo fine
Maraviglia non fia, se non piangesse
Sola sola Maria le sue rovine.
Furo i colori, onde in Lei veggio impresse
E Croce, e Lancia, e fiele, e piaghe, e spine,
Le sue chiuse nel sen lagrime istesse.

3. Ecco anche un *Inno a Maria SS. Addolorata* composto da *Michele Bucceroni di Gaurdiagrele* (1780-1848) rinomatissimo medico letterato e poeta: ⁽¹⁸⁴⁾

202 O Dolorata Vergine.
Serena alfin il ciglio,
Premio del tuo martirio
T'offriamo rose e giglio.
Che rose dell'amore
Col piglio del dolore
Anche coorte angelica
Al tuo trionfo offrì.
Il più soave palpito
Tuo nome in sen ci desta,
Le piaghe e le tue lagrime
Si tramutar in festa.
L'osanna del contento,
Seguace di lamento,
Rammenta la tua gloria
In questo sacro dì.

(183) RAVIZZA, *Poesie*, vol. II, p. 101.

(184) IEZZI G., *Il Poeta M. Bucceroni di Guardiagrele*, Stab. Tip. A. G. Palmerio, Guardiagrele, 1934, p. 124

Del tuo soffrire il merito
T'alzò nel ciel sul trono,
Iddio ti fece arbitra
Di calma e di perdono;
Di vita e di costanza,
O fonte inesauribile,
Di grazia e di bontà.

Salve tre volte, o Candida
Colomba d'innocenza,
Torre regal di Davide
E Madre di clemenza.
Salve, conforto caro,
Nel nostro duol amaro,
Salve, Regina altissima,
D'immensa Maestà.

4. Una voce nuova si affaccia in queste nostre raccolte: quella del celebre « patriota vestino » *Clemente De Caesaris da Penne* (1810-1877) il quale, col Carme « Alla Madre dei Dolori » mette una *nota nuova* in tutta la letteratura religiosa della regione: la nota « *carceraria* ». ⁽¹⁸⁵⁾

Questo carme in onore dell'Addolorata è — al dire del Polacchi — « una delle più nobili poesie del De Caesaris, tutta santa d'immacolata maternità; le ondate di questa grande lirica ansano come organo ». Risulta di 151 endecasillabi sciolti, in quattro tempi; ne diamo appena un saggio riportando per intero solo il quarto tempo:

(185) Della figura politica di C. De Caesaris, attorno al quale si accentra la partecipazione abruzzese repubblicana al Risorgimento, nella zona d'influenza della Fortezza di Pescara, è fatta ampia ed esauriente trattazione storica nel vol. di Luigi Polacchi *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris* — Storia politica e letteraria del Risorgimento in Abruzzo, sulla base della Fortezza di Pescara (1798-1860). — Invece *I Carmi* del De Caesaris sono stati « per la prima volta pubblicati » dallo stesso L. Polacchi (Marchionne Editore, Chieti, 1961) il quale, definendo il blocco centrale della poesia del patriota come *poesia carceraria*, avverte che « la qualifica non deve pregiudicare la poesia » poichè « ad evasione canta la lirica di Clemente, per nulla inciampata dalle catene, anche se ristringendosi sul giaciglio. Evasione come memoria... ».

203 a) « O de' miseri Madre, a te lo sguardo
Il naufrago nocchier volge tra l'onde,
E su l'ancora infranta e le sconnesse
Galleggianti compagin in te confida
L'ultima speme; e il pellegrin smarrito
Tra la foresta te soltanto invoca.
De la prigion ne l'atra notte, in mezzo
Al croccare de' ferri e tra le larve
Dell'agitata mente il derelitto
In te scampo ricerca, e col pesante
Respirar ti chiama...

Ed io pur anche un gemito
A te mandai! Or la mia prece ascolta,
E l'anima oppressa mi solleva: pace!
Sol bisogno ho di pace. A me nessuna
Di qui memoria è cara: nella terra
Altro non lascerò che stanco avanzo
Di travagliate membra e immortale
Desire interminato ognor fervente...

b) Ma il mal seme rimase; e, qual se averno
Con l'alito di fuoco il fecondasse,
E' l'odio, immenso, che il tartareo buio
Rompe di lampi sanguinosi; sempre
La virtute è infelice.

Anco una fiata
Ti rivolgi alla terra, e ti sovenga
Che la sensibil forma onde tu godi
L'esultanza dei cieli, un dì nutrita
Pur fu quaggiù, tra il duolo e la speranza.

Or tu scendi per poco, e la materna
Terra rallegra, come suol tra noi
Non aspettato l'esule affacciarsi
Sulla vedova soglia, e in un istante
Cangia l'ansia ed il lutto in sovrumana
Piena di gioia, che il ricordo amaro
Vince dei danni, e all'avvenir sorride;
Come tra i plausi inebriata sposa.

5. Tra i poeti più recenti, segnaliamo una graziosa
e devota « *Invocazione a Maria Vergine Addolorata* » del
francescano P. Francesco Palombizio da Pràtola Peligna

(† 1949), musicata con commossa e popolare melodia dal P. S. Zimarino. Ne diamo solo la strofa iniziale:

204

Madre santa, madre bella.
Degli erranti amica stella,
Quand'è l'ora del dolore
E languisce il nostro cuore
Noi a Te ci rivolgiamo
E fidenti t'invochiamo,
O Regina del dolore,
Madre nostra e del Signore.

II. Infinite sono state in Abruzzo, come in tutte le altre regioni d'Italia del centro-meridione, le *Parafrasi dello Stabat Mater* jacoponico: esse hanno tutte un loro particolare tono e andamento, ma quasi tutte conservano la originaria struttura metrica.

1. Tra le più vetuste nominiamo le seguenti:

a) Quella del ms. K 27 (p. 320) della Bibl. de L'Aquila, risultante di 20 quartine:

205a *Incipit*

Sotto Croce sanguinosa — Donde pende il sommo Figlio
Tutta lagrima il suo ciglio — Sta la Madre dolorosa...

Explicit

Quando infine andrà diviso — Del mio sen lo spirto mio
Dammi, o Madre del mio Dio, — Per mia patria il Paradiso.

b) L'altra del Ms. K 25 (p. 15) pure della Bibl. Prov. aquilana, risultante di 7 quartine con « ritornello »:

205b *Incipit*

Madre afflitta e dolorosa — ti contemplo io lacrimosa
Da gran spada il cor trafitto — pe' Gesù in Croce confitto...

Ritornello

Deh facciamo compagnia — al gran pianto di Maria.

Explicit

Madre pia, fonte d'amore — Fa ch'io mora di dolore,
Perchè io con reo consiglio — T'ho più volte ucciso il Figlio.

c) In un terzo manoscritto a stampatello della stessa Bibl. Prov. de L'Aquila, contrassegnato I 206, è contenuto un « Ufficio de' Sette Dolori della B. Vergine Maria » e al f. 28 c'è un'altra parafrasi dello Stabat Mater chiamata « *Pianto di Maria Vergine* » di 19 terzine:

206 *Incipit* Sulla Croce il caro Pegno
E la Madre appresso il Legno
Lagrimando stavasi.
Lo di cui materno amore
Colla spada di dolore
Trapassolle l' anima...
Explicit Dammi, o Madre, il Paradiso
Quando alfin sarà diviso
Dal mio sen lo spirito. Così sia.

2. Celebre è rimasta in Zona Frentana una « *Parafrasi dello Stabat Mater* - fatta a richiesta del Consigliere D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, nell' anno 1750 » dal poeta *Ravizza D. Domenico*: ⁽¹⁸⁶⁾

207 Ecco a piè della Croce
L'afflitta genitrice,
Pallido il suo sembiante
Scinta la chioma e lacrimoso il ciglio,
Mira pendente il moribondo Figlio:
E tanti amari fiumi
Di lacrime frequenti
Versa la Vergin Santa ognor da' lumi,
Quante stille di Sangue
Versa ancor dalle vene il Figlio esangue.
E la Croce, e 'l terreno
Bagnan confusi intanto
Del Figlio e della Madre il sangue, e 'l pianto.
L'Anima addolorata
Le trapassa nel sen da parte a parte
La spada del dolor: geme, sospira,
S'agita, si contrista: il Figlio amato,
Il suo Figlio innocente

(186) RAVIZZA D., *Poesie*, t. II, pp. 48-50. Pubblichiamo solo la prima parte; la seconda è una grande preghiera.

Vede perir tra mille affanni, e mille,
E s'incontran sovente
Della Madre e del Figlio, occhi e pupille.
Soccorrerlo vorria,
E soccorrere no 'l può; vorria morire
Nel tormento crudel la Madre amante,
E senza mai morir, muore ogn'istante.
Chi fia, che Lei veggendo
Nell'orrendo spettacol ferale,
Non versarebbe il Core
Tutto disciolto in lacrimoso umore?
Qual'anima di sasso
Potria mai contemplar con ciglio asciutto
Del Figlio il duolo e della Madre il lutto?

Per Te la Madre afflitta
Vide il suo dolce Bene
Soggetto a tante pene,
Ingrato peccator.

Per Te lo vide in Croce
Dalle tue colpe oppresso,
Sacrificar Sè stesso
Vittima al Genitor.

3. Questa che segue del noto *A. M. Ricci* è una delle migliori paragrafi, per aderenza al testo e musicalità di espressione: tanto che venne musicata dal M^o Zingarelli: ⁽¹⁸⁷⁾

- 208
1. Stava ahi madre in mar di pianto
Alla Croce immota accanto,
E pendea l'amato Pegno
Da quel Legno — in cui spirò.
La materna alma gemente,
Sulle labbra or or fuggente,
Ahi la spada del dolore
Fino al core — trapassò.
 2. Come afflitta e dolorosa
Fu Colei, Madre pietosa
Dell'eterna unica Prole,
Che ha nel Sole — il padiglion.

(187) Cfr. Nota 182.

Con qual core, con qual ciglio
Rimirar poteo quel Figlio,
Per cui stette e Morte e Vita
Sbigottita — al grande agon!

3. Chi potria fra l'empie squadre
Di Gesù l'afflitta Madre
Per pietà con ciglio asciutto
In tal lutto — contemplar.

Chi potria tal madre afflitta,
E col Figlio in un trafitta
Col sospir da lunge appena
In tal pena — accompagnar!

4. Prezzo ai falli di sue genti
Vide un figlio infra i tormenti
Fatto segno ai rei flagelli
De' rubelli — che salvò:

Vide il dolce Pegno amato
Derelitto desolato,
Mentre sciolta la grand' alma
L'egra salma — abbandonò.

5. Madre, o tu fonte d'amore
Fa ch'io provi il tuo dolore,
Fa che tutto il cor dagli occhi
Mi trabocchi — di pietà:

Fa che avvampi il petto mio
Del più fervido desio,
Onde amando a quello io piaccia
Che le braccia — m'aprirà.

6. Santa Madre, ah nol negare
Al mio pianto, al mio pregare,
Quelle pieghe tu modella,
Tu suggella — nel mio cor.

Col tuo Figlio, che trafitto
Per me scese al gran conflitto,
Tu dividimi il momento
Del tormento — e dell'amor;

7. Fa che teco io sempre gema,
E che giunto all'ora estrema
Col tuo Figlio in un mi dolga,
E m'avvolga — in quel dolor.

Fa che appiè di quella Croce
Teco io bea l'affanno atroce,
Deh tu compi il mio desiro
E il sospiro — del mio cor.

8. Nol negar Vergin divina,
 Delle Vergini Regina,
 Fa che sempre in tutti i giorni
 Teco io torni — a lagrimar;
 Fa che io porti entro il mio seno
 Quella Croce impressa almeno,
 Quelle piaghe fa ch'io scenda
 Per emenda — a numerar:
9. Forse un dì ristoro e vita
 Da ciascuna sua ferita,
 Da quel sangue, da quel legno
 Benchè indegno — io beberò.
 Dall'ardor d'eterna vampa
 Poi tu, Madre, il dì mi scampa,
 Che allo squillo della tromba
 Dalla tomba — io sorgerò.
10. Deh Signor, nel gran viaggio
 Tu mi guida al suo bel raggio,
 Onde io m'abbia per sua gloria
 La vittoria — dell'amor.
 Sciolto alfin da questo velo
 Fa che teco io venga in cielo,
 Dove Gloria a te non tace,
 E avrà pace — il mio dolor.

III. - Nella *Tradizione popolare* troviamo varie Giaculatorie, formule devozionali ritmiche, canti diversi in onore dell'Addolorata; eccone qualche saggio:

209 « O Madonna 'Dduluràte
 Lu Core tò [tuo] tutte piahàte.
 Morte Gesù pe' li nostre peccate!
 Gesù, Gesù mio bene:
 tocc'a nnù scuntà' le pène!

(Campi)

210 Maria dolorose
 tuo figlio è morto 'n-Croce:
 Tutta l'alme maltrattate,
 féle e acéte ci fu date;
 'm-pétte sta tutte ferite,
 gran dulàure ch'ha patite.
 Nostre Signore 'n-ciéle jève,
 Mataléne appriésse ci jève:

— Mataléne, signora mi,
appriésse a mmì nci pu vini! —
E' sunate lu campaniélle
picculine e po lu granne,
Gesù a j' uorte a 33 anne;
trentatrè anne 'n-téste l' avève,
chiamé la vérgene Marija.
La vérgene Marij' è ghita a j' uorte,
è ghita a còjje li vijole,
sta vistuta tutta d' uore.

Gisù *lavagne*, Gisù *lavagne*
la cicoric e San Giuvanne,
chi nu libbre jève lijànné
chi la bocca su' diciànné:
— Piccatore, piccatrice
chi sa lu Vérbe di Ddì chi se le dice!
A chiju munne ce l' à da 'mparà
pàine, stande e chi làcreme di sanghe.

La Madonne 'ngiunucchiune jèva,
jèva priganne chilu Fije care:
— O fije fije, ni mm' abbandunà
ca pi viastème chilu Ddije sande
a què feste principale....

Signore di ju Ciéle e de lla terre,
signore tutt' a mme. —

Chile dice trè vôte la sère
ne mmore senza cannèle;
chi li dice trè vôte li jurne,
ne mmore di male punte;
chi li dice trè vôte la notte
ni mmore di mala morte.

(Scanno)

- 211 Marij'Addulurate — Tu sî la mij'Avvucate,
Làveme lu peccate — Cu lu Sanghe di Gesù.
Marij'Addulurate — I' ti cêrche perdone
Lu mio core a Tè le done — Tu no mm' hî da 'bbandunà!

(Alanno)

Altri canti all'Addolorata ritroveremo il Venerdì Santo, nella funzione della « Desolata ». Nel vol. *La Sanda Jurnate*, si tenga presente la « orazionetta » di pag. 188, n. 539.

IV. - A questo punto ci sembra doverosa una parola sul *Rosario*: pratica devozionale eminentemente mariana, che riassume i principali Misteri del « Ciclo del Signore ».

1. Non importa insistere sulla sua *origine*, che certamente va molto al di là di S. Domenico: l'uso, infatti, era antichissimo presso eremiti e monaci.

2. Basti considerare la sua *struttura* per convincersi che si tratta di qualcosa che va oltre la comune formula orante. Attualmente, su 15 Misteri, almeno 11 sono del Ciclo del Signore e precisamente: *a*) tre della Divina Infanzia (Gaudiosi); *b*) cinque della Passione (Dolorosi); tre dalla Risurrezione alla Pentecoste (Gloriosi). Gli altri rientrano nel Ciclo dei Santi.

3. Il suo *aspetto semidrammatico*, da sacra rappresentazione, è notevole:

A) Prima per il fatto stesso che la « preghiera rosariana » si presenta come un *Breviario dei Fedeli*, con equivalenza dell'Ufficio canonico (150 Salmi = 150 Ave) e con riflessi d'arte non ancora sufficientemente valutati ma senz'altro grandiosi: le sole chiese d'Abruzzo (specie dell'aquilano e del chietino) offrono una documentazione formidabile.

B) Abbiamo sintomi allusioni informazioni, finora vaghe, che attestano l'*esistenza di apparati* (quadri, vessilli ecc.) destinati a fissare i « concetti » in *immagini*: e si noti che lo stesso Beato Alano (metà del Quattrocento) raccomandava di avere sott'occhio, durante la « recitazione », una immagine per meditarvi sopra!

C) Le famose « *clausole* », o sentenze aggiunte, che richiamavano alla fine di ogni *Ave* un episodio o mistero diverso, fanno pensare a qualcosa di plastico come aiuto alla preghiera-contemplata.

4. Del resto i *Rosarianti* non erano che « compagnie » molto simili ai Disciplinati, benchè solo nel 1470-475 sorgessero le prime Congreghe del Rosario.

PARTE QUARTA
LA SETTIMANA SANTA

La Settimana « *santa* » fa rivivere l'opera redentrice di Gesù Cristo negli ultimi preziosi giorni della sua vita terrena, dall'Ossanna delle Palme al Crucifige del venerdì santo fino alla Veglia pasquale: perciò gode di una *liturgia speciale* e particolarmente solenne. Un insieme coerente di rubriche sottolinea il suo carattere eccezionale, soprattutto quello dei tre ultimi giorni che la chiudono e che formano il *Triduo sacro*.

E' la Settimana « grande » per la grandezza dei Riti, e si distingue per una *atmosfera di dolore e di tristezza* che prende un po' tutti: invade le piazze, penetra per le vie, si rifugia nei quartieri e nei vicoli, si spande per le campagne investendo i più sperduti casolari col canto de « li Passiunire ». L'umanità si raccoglie in sè stessa, pensa e riflette: Cristo soffre! Cristo muore!... Come se il mistero della Santa Passione fosse cosa di oggi, che si rinnova in qualche posto.

I sentimenti del popolo abruzzese ben li espresse il vate di Vasto, G. Rossetti, particolarmente presente con la sua « arpa davidica » nei momenti salienti di questi giorni sacri.

LA SETTIMANA SANTA

212

« Con manto funebre, con volto tristo,
La venerabile sposa di Cristo
A noi rammemora con flebil voce,
Che già s'approssima nell'anno il dì
Ch' Ei sul Calvario confitto in croce
Fra mille spasimi per noi morì.

A bruno il tempio coperto è tutto,
E sol vi regnano mestizia e lutto:
I bronzi concavi già muti sono
Che a gaudio il popolo solean chiamar;
Soltanto l'organo con grave tuono
C'invita a gemere sul nudo altar.

Ahi! l'unigenito figliuol di Dio
E' già ludibrio d'un popol rio!
La croce assumere con lui ci piaccia
Or che al patibolo s'avvia lassù:
Raccolti ed umili seguiam le tracce
Dell'amorevole nostro Gesù ». ⁽¹⁸⁸⁾

(188) ROSSETTI, *L'Arpa*, p. 68, n. VII.

DOMENICA DELLE PALME

La « Settimana Santa » si apre con la domenica delle Palme, che è poi la seconda domenica di Passione. Giornata di « festa » per il nostro popolo, giornata di trionfo per il Mistero commemorato, giornata di « pausa » nel periodo penitenziale per una ripresa a gran lena verso le mète finali del Mistero Pasquale.

I. - L'aspetto della *gioia* e del trionfo è dato dalla *Benedizione delle Palme* con la solenne *Processione*. Un bosco argenteo di rami ondegianti su un mare di teste: ecco come appaiono le chiese d'Abruzzo e i loro piazzali in questa domenica dell'*Osanna*.⁽¹⁸⁹⁾ I fedeli portano nelle mani e poi nelle case la « rametta » (o anche palmetta) d'olivo, simbolo di pace, di vittoria e di vita, festosa affermazione di fede e di speranza nel trionfo di Gesù. I contadini riportano le *Palme* a fasci dalle campagne; sagrestani e « deputati » delle Commissioni di chiese e cappelle le hanno provveduto per tempo e a sufficienza per tutti: trionfo delle palme, dunque, che in Abruzzo sono di olivo la cui « santità » è ben nota ai cultori delle Tradizioni popolari.⁽¹⁹⁰⁾

A) Le « palme » d'olivo sono generalmente di tre tipi:

1. Il primo è quello più comune, formato dai semplici ramuncoli (*rametti*) sciolti di olivo, destinati ad essere distribuiti in Chiesa a tutto il popolo.

(189) Scena immortalata da F. P. Michetti nel quadro « La Domenica delle Palme » eminentemente folkloristico.

(190) Cfr. nostro opuscolo *La santità de la 'live*.

2. Il secondo tipo è quello delle « *Palme lavorate* » a varie fogge (con sapienti intrecci di foglioline d'ulivo staccate a due a due), generalmente di due specie: a) ricurve a forma di *Ostensorio*, b) leggermente inarcate a forma di *palmizio esotico*. Questo tipo di Palma si offre alle persone altolocate dei paesi, ai padroni, agli amici, alle spose ecc.

3. Il terzo tipo comprende i rami d'ulivo, più o meno grandicelli, uniti a fascetti, che i contadini, con rito tradizionale e devoto mettono nei campi a benedizione e protezione, con un sistema di *allineamento* o di *incrociamiento* studiato da un « posto di osservazione ».

B) Benedette che siano, le Palme sono cosa sacra: come tale vengono date, ricevute, custodite, adoperate. Ad esse il popolo attribuisce il potere di preservare le famiglie dalle febbri, di allontanare le disastrose tempeste. Nell'imminente pericolo di queste il popolo usa bruciare, fuori la porta o la finestra, nel fuoco messo in una paletta, le foglie delle palme benedette affinché il fumo ascendendo *strugga* la nuvola trista.⁽¹⁹¹⁾

L'ulivo, simbolo di pace, è anche apportatore di pace. Chi non sta in pace e sente il bisogno di smettere i rancori, nella Domenica delle Palme manda o dà egli stesso all'avversario un ramo d'ulivo; e la pace è fatta. Si suol dire:

« Ecche la Palme se vù fà' la pace:
Nen è chiù tème de facce la guerre ».

Cessato appena il trionfo dell'Osanna si torna al clima di *Passione*, riaperto dal « racconto (letto o cantato, semplice o drammatico) del *Passio* secondo Matteo: e questo aspetto di tristezza e di dolore dura, aumentando d'intensità, fino alla notte del Sabato Santo.

(191) FINAMORE, *Credenze*, p. 29.

II. - Tali concetti e ricordi evangelici ricorrono nella *Tradizione* scritta e orale del popolo abruzzese, con profonda incisività nel costume stesso.

Ecco alcuni *testi* riguardanti questa grande domenica:

A) *Sacre Rappresentazioni*. — Citiamo quella, abbastanza breve (di soli 40 versi), che ha per titolo « *L'entrata di Gesù in Gerusalemme* ». ⁽¹⁹²⁾

B) *Laudi medioevali* cantate nelle Congreghe:

213

DOMENICA DE PALMA

Intrasti in Jerusalemme, o Salvatore;
La gente tucta con le palme usscia;
Li mammoli cantando tucta via:
« Osanna, osanna! » con devoto core.

Diceano: « Benedicto sì, Signore,
Tu sci Mescia che da Dio è mandatu,
O Jhesu benedictu sci laudatu
Lo nome tou sempre ad tucte l'ore.

Humile et pigietuso nello core
In nello templo, Signore, oggi intrasti
Ad quella turba, Signore, oggi dimostrasti
La via d'andare al summo Creatore.

Mostròte quella gente grande amore
Mintri che stavi nel templo ad predicare
Non fo niuno, Signore, che tte invitare
Omnes se parte senza farte honore.

Da Jerusalemme te usscisti de fore
Andastine in Bettania ad Madalena
Era della tua gratia tucta plena
Che era libra del terno dolore. ⁽¹⁹³⁾

(192) DE BARTHOL., *Teatro*, p. 143 s.

(193) E' a c. 14r del Cod. 349 V. E. della Naz. di Roma, p. 136, in *Lirica* del Conte. — Dividiamo in quartine, per facilitare il discorso sulle « melodie ».

[LAUDE DELLA DOMENICA DELLE PALME]

214 *Ripresa*

Cary fratellj, con puro intellecto
Devotamente pilgliemo le palme,
Ad ciò che le nostre alme
Le appresentemo ad Cristo benedicto.⁽¹⁹⁴⁾

Testo

Quil(lo) vero Dio che nacque in Betalem,
In Nazareth stava ad predicare;
In quisto dì tornò in Yerusalem,
Volea la sancta fede confermare.
Cristo (sì) prese ad parlare,
Jacobo Janny et Petry poi chiamava:
« Jate al(lo) castello », Cristo [con] mandava,
« Et poy che gite, tornarete cecto [= cito, presto].

(U)na asena troverete senza scorta
Quando allo castello iongnerete,
La quale sta legata nella porta,
Ed ecco ad my buy la menarete.
Se altry la scusa, buy li dicerete:
« Lu nostro magistro (ce) la fa menare,
Ca in Yerusalem vole retornare
Ad inzengnare lu divino affecto ».

Menaro 'l(u) popu(1)lo con quella asenella
Là dove Yhesu Cristo si staeva,
Chi ce gecta cappa et chy gunella
(Et) cavalcò Cristo et miserose ad via.
Et quando Cristo alla terra giongnea
Tucto lo populo uscìo for(e) cantando:
« Osanna, figlio di David », (tucty) gridando,
« Ca vèy al(lo) nome de Dio benedicto ».

Chi cappa et chy gunelle se spogliava
Et gectavala per mezo della via;
Et per ly arbory cieschuno montava,
Et palme et ramy cieschuno rompea:
Jectàvanole tucte per la via,
(Et) in mano le portava omne un(o) cantando,
Alegrandose tucty et Dio (giano) laudando;
De palme giano cieschuno coperto.

(194) PERCOPO, in *Giorn. st.*, vol. XII, pp. 372-374, n. XXXI; nel cod., c. 132v.

Poy che alla piacza Cristo jongnea,
No lly è remaso (nè) amico nè parente.
Et gione al(lo) tempio, como far(e) solea,
Ad predicar(e) ad quella falza gente.
(Et) quilly subitamente
Deliberaro (tucty) che Cristo morisse,
(Che più) predicanno non gisse,
Ca nullo non era con Deo constricty.

Non siamo ally Yudey resimigliate
Che de parole li facciamo honore,
Confessèmoce tucty li (nostry) peccaty
Devotamente con contrito core.
Recepamo 'l(o nostro) singnore
Colla sancta palma de(lla) penitenza,
Ad ciò che quando facimo partenza,
Siam(o) chiamaty da Cristo benedicto. Amen.

C) Bella la « *Meditatione como Misser Iesu intrò in Hierusalem nel sacro dì delle Palme* » del Ronci. ⁽¹⁹⁵⁾

215 « Osanna filio David... — O beati li immacolati quali in questa vita cammina nella via del Signore, li quali con le vittoriose palme in mano honorano lor Signore havendo lor inimico il mondo e la propria carne; superata questi felicemente possono andare incontro al Re del Paradiso dicendo le prenotate dolce parole: benedetto quel che viene nel nome del Signore etc...

« Qua Anima devota, con la divina gratia, farremo tre meditationi. La prima meditatione della trionphante et imperiale processione figurante la gloriosa compagnia delli eletti, li quali, trionphanti del mondo e vittoriosi, con gloria ritorneranno alla superna patria. Etc...

« La seconda breve meditatione serrà de quello che hoggi lo Salvatore e redentore nostro fece nel sacro tempio. Etc...

« La terza breve et utile meditazione serrà de quello che Christo hoggi fece ritornando con li suoi poveri discipoli verso in Bethania. Etc. ».

[Versi in fine meditazione: c. 53v - col. d.].

(195) In *Exercitio*, da c. 50r a c. 53v.

LI FIGLIUOLI DE HIERUSALEM A CHRISTO

215a Osanna figlio David ne perdona
Lo nostro contra Dio commisso errore
A tutti noi la tua gratia dona
Che sei il ver Messia el ver pastore
Ascolta il dolce canto che risona
Che tu sei benedetto nel Signore
Sopra ne nostre veste ora passete
Acciò li nostri error ne perdonete.

CHRISTO A HIERUSALEM

Hierusalem fuora delle to mura
Esci, se voi veder il tuo signore
Lo quale de salvarte ha tanta cura
Che spregia la sua vita il suo honore.
Ma sei sì tenebrata, cieca e dura
Che non risguardi lo tuo Redentore
Già verrà tempo che de mia morte
Piangerà le vostre mura e le vostre porte.

D) Nel campo delle *Tradizioni popolari minute* abbiamo le seguenti costumanze:

1. La Domenica delle Palme è *giornata di osservazioni e di presagi* per l'andamento del tempo e la riuscita dell'annata agricola:

a) se il cielo è sereno e il sole spunta chiaro, l'annata sarà buona, ed al contrario;

b) se spira il maestrale, pure annata buona;

c) se durante la giornata piove, l'estate sarà asciutta, ed al contrario. (Di qui i proverbi: « *Palma 'mbusse, -manòpple assutte* »; « *Se piove a lu Frascione-ogne ccoppe fa na some* »; però... « *Se piove a lu Palmone -'nzi magne lu pulendone* »);

d) il vento che tira quando il Sacerdote picchia la porta della Chiesa col calcio della Croce, quello dominerà nel tempo delle raccolte;

e) chi sta più da vicino al Celebrante quando si entra in Chiesa cantando l'*Osanna*, dà una indicazione circa l'andamento agricolo: buon augurio se è un benestante, al contrario se è un povero;

f) cantato il primo *Passio*, fino a quello del Venerdì Santo che è l'ultimo: non si ordisce tela, non si mettono uova a covare, non si lavora attorno alle fave.⁽¹⁹⁶⁾

2. *La pratica di devozione popolare*, per questo giorno, consiste nella recita di Quaranta *Pater-Ave-Gloria*, in memoria dei quaranta giorni che Gesù passò nel Deserto rigorosamente digiunando. In qualche paese (per es. a Nepezzano - Teramo), si usa dire un *Paternoster* per ogni foglia della « *palmèta* » ricevuta, in unione di Gesù orante all'*Orto degli ulivi*; i *Pater* si contano avvolgendo le foglioline stesse (pé segnale, s'atturcine»). Lì c'è anche il detto: « La Palma benedette - Vo' truvà la casa nètta! ».

3. Siccome la *palma benedetta* si conserva abitualmente (e a portata di mano) nelle camere da letto, vicino alle Immagini devote che proteggono le alcove abruzzesi, rientra nella *devozione quotidiana* il rivolgerle una « invocazione » appropriata al bisogno: a) perchè nella casa ci sia « pace salute e provvidenza »; b) perchè « stiano lontani i nemici d'ogni sorta dell'anima e del corpo » (nei « casi disperati » si brucia una fogliolina); c) perchè « l'agonia sia serena e il trapasso felice ».

(196) FINAMORE, *Credenze*, Cap. III, 12, p. 114. — Il poeta Modesto Della Porta da Guardiagrele ha un sonetto proprio per *La duméneche delle Palme* in cui, pur soffermandosi alla tradizione sacra, « non può accettare questa credenza senza riderci sopra » (commenta il Luciani). Il sagrestano « Zi Giovanne », recandosi nella casa di una popolana con la palma, dice:

« Na vota l'anne Ddie le cummanne...
Le Palme fa scappà vente e sajette:
guarisce tutte sorte di malanne,
Le Palme sante 'n core t'arimette
la pace a chi l'à perse da tant'anne! ».

LUNEDI' - MARTEDI' - MERCOLEDI' SANTO

Clima di preparazione

Apparentemente questi tre giorni sembrano tre giorni « vuoti », mentre in realtà sono giorni pieni e intensi, appunto perchè il loro *carattere* preciso è quello di fare da « preparazione » al Triduo Sacro e più ancora al « Precetto ». In questi tre giorni, infatti, viene intensificata la *predicazione* specifica per sensibilizzare le varie categorie di fedeli al « dovere pasquale » della Confessione e Comunione annuale.

I. - Nella *liturgia* abbiamo: per il Lunedì Santo il ricordo della cena di Betania, per il Martedì e Mercoledì le due Passioni di Marco e Luca.

II. - Nella *devozione popolare* della tradizione abruzzese:

1. *Lunedì Santo*: trentatrè Pater - Ave - Gloria, per gli anni che il Salvatore stette per nostro amore sulla terra.

2. *Martedì Santo*: trenta Pater - Ave - Gloria, in memoria e riparazione dei trenta Denari per i quali « Nostro Signore fu venduto da Giuda malefattore ».

3. *Mercoledì Santo*: *quindici Pater - Ave - Gloria* in ricordo delle quindici principali trafitture procurate a Nostro Signore dalla « Corona di pungentissime spine ».

III. - Nei *testi* letterari troviamo:

1. La *Sacra Rappresentazione* del « Convito in casa di Simone il Lebbroso ». — Breve componimento, di soli 76 versi (De Barth., *ib.*, pp. 144-146).

2. Le *Meditazioni - semidrammatiche* del Ronci: 1) la prima delle quali tratta « della amorosa cena fatta in Betania, e della pietosa ontione della Maddalena » (Ib., c. 48v-50r):

216 a) « Appropinguando il sacro e benedetto tempo ab eterno preordinato dalla divina clementia de provedere al mesto e cordoglioso caso de l'humana generatione, per mezzo delle crudele et aspra morte e passione del unigenito diletto suo figliolo Christo Iesu, lo sabbato delle palme esso Iesu va da Effrem in Bethania castello de Martha in casa de Simone leproso...

[In fine, le due ottave riassuntive].

b) LA MAGDALENA ALLI PIEDI DE CHRISTO

Con lachrime sospiri e gran tormento
Cerco haver perdon de miei peccati
Hora spargendo lo odorifero unguento
Sopra li pie di lachrime bagnati.
De ogni peccato mio me doglio e pento
Pregote che me fiano perdonati
E chi per mio amor te cerca gratia
Fa signor mio la sua mente satia.

DISSE CHRISTO ALLI APOSTOLI

De poveri una gran compassione
Mostrate haver per questo sparso unguento
Ma questo è la vostra passione
Della avaritia che ve dà tormento.
In ogni loco questa tal ontione
Serrà figura del mio monimento
Tempo verrà che la desiderarete
Vedeerne e toccar ma non porrete.

Lo stesso Ronci ha un'altra « *Meditazione de quello operò Iesu lo lunedì et martedì sancto in Hierusalem* » [Ib., cc. 53v-57r]. Le due ottave finali dicono:

217 CHRISTO ALLI GIUDEI

A Cesar quel de Cesari rendete
E quel che è de Dio rendete a Dio.
Lapide questa donna che accusete
Lo primo che de voi è casto e pio

La vostra confusione qui legete
Quanto ciascun de voi è iniusto e rio
Avenga non se emende mai malitia
Pur iusto se confonda sua nequitia.

DIO PADRE A LANIMA OVER ALLA SINAGOGA

O vigna mia già io t'ho piantata
Acciò rendessi a tempo il frutto mio
In mezzo una gran torre ho edificata
Col torcular in mezzo al tuo disio.
De sepe intorno ben t'ho circondata
Perchè non te offendesse l'huomo rio.
Non sol non rendi frutto vigna atroce
Ma anche il mio Figliuol me poni in Croce.

3. Gli autori ascetici e mistici non hanno mancato di considerare un aspetto singolare della Passione di Gesù Cristo, molto umano e per questo assai commovente, di cui non è parola nel Vangelo canonico ma che è nella logica delle cose e nel vivo della tradizione cristiana: vogliamo dire della *partenza di Gesù*, già trovata nei testi letterari e popolari.

Il Ronci ha pure una « *Meditazione devotissima della pietosa e lachrimabile partenza de Iesu dalla sua dolce Madre* » [Da c. 57r a c. 62v].

218 a) « Idcirco egro plorans et oculus deducens aquas, quia longe factus est a me consolator, convertens animam meam. — Queste meste e lachrimose parole scritte al primo delli Treni, o gloriosa Vergine, ben possivi tu dire quando il *Mercore Santo* lo tuo dolce figliuolo Iesu per andare alla cruda et aspera passione se dipartì da voi. Etc... [Versi a fine meditazione, c. 62v].

b) DICE LA MATRE A CRISTO

Figlio, quanto tormento quanta doglia
Quanto dolore al mio cor donete
L'alma me trema in corpo come foglia
Sentendo dire che morir volete

Con la sol parola el Limbo spoglia
E non bisogna a morte ve sponete
Mase pur morir voi, figlio consenti
Che muoia io prima e sia for de tormenti.

SEQUITA LA MATRE A CHRISTO

Altro non posso far, or su Maria
Manda alla morte el tuo figliol perfetto
Da poi che vole Dio, hor così sia.
Figlio, o como me trema el cor el petto.
O gente che passate per la via
Vedete in luto verso el mio diletto
Ognaltro gran dolor lo mio avanza
Perdendo in un soggetto ogni speranza.

Alla quale meditazione ne segue subito un' altra dello stesso genere, trattando « *de quindecim amarissime visiones quales habuit Domina in Bethania del suo dolce figliuolo la notte che fo preso* » [Da c. 67r a c. 70v].

« *Lavabo per singulas noctes lectum meum - lachrimis meis stratum meum rigabo...* ». [E' un grandioso « corrotto ». I seguenti versi chiudono la meditazione, c. 70v].

219

LA DONNA A LANIMA SUA

Hor cuor dolente orribile visione
Anima afflitta al mal pensar sì pronta
Se pate il tuo Iesu tal passione
A lultimo tuo fin hoggi si gionta
Per salvar l'huamana generatione
El mio dolce sol hoggi tramonta
Sel sonno è sì crudel, al ver che fia?
Non voglia Dio questo, anima mia.

LA MADDALENA

O dolce mio Maistro hor che dolore
Odendo tal parlar mia alma sente
O dolce mio Iesu padre e signore
Tradita in man de quella cruda gente
Un gran tormento sento nel mio cuore
Odendo piangere tua madre dolente.
Altro soccorso non possemo dare,
O dolce mio Iesu che lachrimare.

Ufficio delle tenebre

La moderna liturgia ha fatto piazza pulita di una delle maggiori attrattive del « Sacro Triduo » della Settimana Santa: l'Ufficio delle Tenebre, così chiamato perchè nella vecchia liturgia — che tutto anticipava — Mattutino e Lodi si dicevano solennemente nell'ora vespertina e con luce man mano ridotta a zero; la simbologia era sempre quella della Passione. Il mercoledì santo, naturalmente era il più adatto dei tre, non essendovi allora alcun « apparato » nelle chiese.

I. - Ricordiamo del recente passato:

1. L'*apparato* ridotto a grande mestizia e austerità, con spicco delle sei candele all'*Altare maggiore* e specialmente del *Candelabro triangolare*, che di per sè costituisce un'attrattiva annuale di Passione con quelle 15 candele spente a ogni fine di Salmo.

2. Il *canto* delle Antifone, dei Salmi e specialmente delle Lezioni. Un risalto tutto particolare ha sempre avuto quello delle *Lamentazioni*, cantato sempre dai più « degni » e dai dotati di voce armoniosa. — Nel tempo della nostra infanzia era in uso quello passionale fortemente melismatico; poi si ebbe una prima riforma, e si adottò il canto meno fiorito della stessa linea melodica: l'uno e l'altro di una emotività così intensa, che realmente toccava i cuori dei fedeli i quali capivano a volo anche se ignare del latino. La finale *Orazione del Profeta Geremia* segnava il delirio del Venerdì Santo! Quanti fazzoletti a questo punto asciugavano le lagrime strappate da quei canti, da quel « Ierusalem Ierusalem » martellante.

3. L'Ufficio delle Tenebre procedeva per tutti i tre Notturni del *Mattutino*; alle *Lodi* si cantava il « Miserere » a coro di popolo (ricordiamo quelli di Bussi, Tocco, Bi-

senti, di San' Apollinare ecc.) con impeto commosso; al termine il « Benedictus » che lasciava col fiato sospeso, e che preparava gli animi — con la estinzione finale delle candele — alla « scossa » sconvolgente appena ripetuto quel « *Christus* » che ha l'aria di un singulto. Il « *fragor et strépitus* » discreto, prescritto a ricordo della confusione e del turbamento di cose seguite alla morte del Redentore, si trasformava nelle « *battiture* »: un vero terremoto artificiale che « la bardascerija » — accorsa sempre più numerosa verso la fine con « bacchette di olivo » che a volte erano « mazze » — si incaricava di provocare, battendo a sfascio sul pavimento al primo segnale dato dall' Eddomandario o dal Priore.

4. Lo *strepito* per le strade dei paesi (fatto per annunciare le sacre Funzioni, al posto delle « campane legate ») era affidato a un gruppo di ragazzi giudiziosi — chierichetti o inservienti di chiesa — armati di *strumenti rumorosi*: arnesi dalle varie fogge e dimensioni, che fundamentalmente derivano dal *Cròtalo* (lu Tricche-e-ttràcche, la Tavèlle, la Taccanèlle, la Bàttola, la Tròccola, la Catrascèlla, la Scùrcula, la Scungòrdie ecc.) e dalla *Raganella* (lu Chirre-chirre, la Sgrèlle, la Crulla, la Crilia, la Curma, la Felarijèlle ecc.). — Il « cròtalo » viene suonato dal sagrestano o dal ragazzo di sua fiducia, perchè considerato lo strumento principale e ufficiale delle « sonate » o dei segnali: gli altri ordegni sono di accompagnamento e fanno da ripieno allo strano e primitivo concerto che pur richiama alla tristezza del tempo di Passione. « Mo sône la prima vôte la Mèsse, l' Ufficie!... » annunciano gridando a voce corale, e subito dopo una suonata prolungata coi menzionati strumenti; fin quando non risuonano i cupi colpi del *tamburo*, che scandisce il ritmo della « marcia del Condannato a morte ».

II. - Nel clima della nuova Liturgia stentano a prendere consistenza nuove usanze, tuttavia osserviamo:

1. Non tutto è scomparso della vecchia tradizione liturgica, poichè:

a) *resta l'apparato* generale con tutto il *candelabro triangolare*, anche se l'Ufficio non è più anticipato ma si recita al mattino della «giornata propria» del Mistero;

b) *resta il canto*, perciò, sia delle Antifone e dei Salmi, sia delle Lamentazioni (nel « modo più semplice o passionale ») che dei Responsori e di tutto il resto;

c) *resta lo strepito*, più devoto e disciplinato, anche perchè a quell'ora i ragazzi sono assenti.

2. Purtroppo è cambiato l'animo, l'interesse, il gusto stesso del popolo che già da tempo — a causa indubbiamente delle due grandi guerre — si era disabituato a quella « grande ufficiatura ». Naturalmente adesso, portato l'Ufficio al mattino, *l'ora* è incomoda per chi deve lavorare, studiare, accudire alle faccende domestiche; tuttavia i « volonterosi » — che ci sono sempre tra i fedeli dei paesi — suppliscono bene le folle di una volta, con la consapevole e più attiva partecipazione liturgica che ovunque si nota.

3. Del resto, l'Ufficio è *riservato al Clero*, anche se è detto in chiesa e per tutto il popolo di Dio: e il Clero dei paesi nostri, che non ha al proprio fianco i Fratelli e le Congreghe di una volta, nei giorni della Settimana Santa viene assorbito dal ministero pastorale, che non lascia possibilità di solenne ufficiatura.

4. C'è però la *rivalsa vespertina* del giovedì e del venerdì santo, che ben compensa quanto si è perduto col l'Ufficio delle Tenebre e che bisogna ancora inquadrare nella nuova tradizione che si va creando con l'adozione della lingua nazionale. L'albero potato attende la sua nuova fioritura!

Passioni viventi

Quella specie di « vuoto » che abbiamo notato nei primi tre giorni della Settimana Santa, oltre che da prediche e pratiche per il *Precetto*, viene anche tradizionalmente riempito dalle *Sacre Rappresentazioni* che — pur anticipando la celebrazione cronologica e liturgica dei Misteri — preparano gli animi alla loro effettiva commemorazione.

In passato tali Rappresentazioni si allestivano un po' dovunque, sia nelle città che nei paesi d'Abruzzo; ora stanno tornando in voga, dopo i periodi di smarrimento fra le due grandi guerre, anche per gl' incentivi turistici che ne conseguono.

I. - Le sacre Rappresentazioni della Passione sono rinfiorite in questi ultimi tempi in molte parti dell'Abruzzo aquilano e teramano, chietino e pescarese: a Cùgnoli, a Castiglione Casauria, a Tarànta, a Gessopalena (paese quest'ultimo di quel Finamore, cui tanto deve il nostro folklore e che tanti testi popolari, anche della Passione, salvò dall' oblio). In genere, si tratta di vere e proprie *Passioni Viventi*, ricostruite con *personaggi* reali, nei *costumi* dell'epoca e con *apparati* scenici che la tecnica moderna allestisce con celerità e grandiosità, spesso col prezioso ausilio dei *mezzi* radio-televisivi. Anche per la rapidità delle moderne *comunicazioni* si ottengono così folle di *spettatori*, che a loro volta rendono più impegnativi gli *spettacoli* stessi, portati recentemente ad alto livello di Fede e di Arte.

II. - Fra le tante che di anno in anno si vanno allestendo e che hanno un'eco anche all'estero (dove viene svolta intelligente propaganda dall'Ente Provinciale del Turismo, con la diffusione di artistici *manifesti* multico-

lori), nominiamo espressamente la *Passione Vivente di Gessopalena* che si è già imposta in varie edizioni:

1) per la felice ambientazione di tutta la Sacra Rappresentazione in un paese caratteristico;

2) per i personaggi portati al cospicuo numero di trecento e tutti con costumi dignitosi;

3) per il sistema della « incisione a nastro » delle voci, che arrivano amplificate a tutti gli spettatori;

4) per il testo originale e bene studiato (nel quale molta parte ha avuto il poeta Dott. Giuliantè), che rende mirabilmente vive le scene allestite e illuminate con moderna concezione d'arte scenografica: quello più recente è stato curato dal Prof. Luigi Saverio Tozzi.

Le scene principali della edizione 1966 sono state:

1) *Getsemani* (magnifico e toccante episodio del dramma nell'Orto);

2) *Condanna* (vivace ricostruzione del Processo civile, con Flagellazione e Crucifige);

3) *Disperazione di Giuda* (singolare ed efficacissima scena ispirata alla tradizione apocrifa, che gioca sui contrastanti sentimenti del Discepolo « traditore » e di Pietro « penitente »);

4) *Crocifissione e Morte* (spettacolare scena sulla zona devastata del vecchio Castello, fatto apposta per confermare la tradizionale visione di un « Monte Calvario » impervio roccioso aspro).

Nella edizione 1967 sono state inserite due nuove scene: quella dell'« Ultima Cena » e il « Colloquio di Claudia e Pilato », che portano così a sei i « momenti » della Passione rivissuta in modo così spettacolare.

Si ha così a Gessopalena una Passione Vivente che, per noi, sta alla pari del Presepio Vivente di Rivisondoli.

GIOVEDÌ SANTO

I. - Nella vecchia liturgia era la « giornata dei Sepolcri » e delle « campane legate ». Nella nuova, che tutto ha trasferito alla sera, il Giovedì Santo è il *giorno della purificazione mattinata per la rinnovazione della Cena serale*.

La *mattina* si celebra la Messa solo nelle Cattedrali, perchè i Vescovi consacrino i sacri Olii per l'amministrazione dei Sacramenti: il rito è fatto in « concelebrazione », per dar risalto alla fonte del Sacerdozio. Nelle altre Chiese si attende alla preparazione pasquale, specialmente disponendo il popolo al Sacramento della Confessione.

La *sera* si celebra la « Cena del Signore » in forma solenne e anche coreografica, rinnovandosi l'antica costumanza della « Lavanda dei piedi » prima del rito eucaristico. Alla fine ha luogo la « Processione all'Altare della Reposizione », che non è un « sepolcro » ma un Tabernacolo in cui l'Eucaristia viene conservata per l'Adorazione e poi per la comunione del venerdì.

II. - Così il Giovedì Santo è tornato ad essere la « *giornata della Carità* » ossia dell'Amore di Gesù Cristo, il quale oggi appunto:

- 1) si è *umiliato* lavando i piedi agli Apostoli;
- 2) ha *donato* sè stesso nella Eucaristia, « memoriale della sua Morte »;
- 3) ha lasciato il *Sacerdozio* all'umanità;
- 4) ha lasciato per suo *Testamento* il « Comandamento nuovo » dell'amore fraterno vicendevole;
- 5) si è *consegnato* nelle mani dei nemici.

Può dirsi la vera « giornata dei Doni » fatti da Dio agli uomini per la loro salvezza.

III. - Tutti questi motivi si rivivono nei cosiddetti *Sepolcri*,⁽¹⁹⁷⁾ che vengono affollatamente « visitati » nella serata e dove si svolge una *Veglia di preghiere* che comprende una solenne *Ora di Adorazione* prolungata fino alla mezzanotte: a quest'ora, al ricordo della Eucaristia, subentra quello del tradimento e della cattura, quindi della Passione vera e propria.

IV. - Al Gloria della Messa solenne si suonano a distesa e poi « si legano » *le campane*, che rimarranno mute fino al Gloria della Risurrezione. Quello che prima avveniva nella mattinata, ora avviene nella serata.

1. La mattina del Giovedì Santo era, generalmente, la più affollata per il « Precetto »; ed era curioso vedere la lunga fila degli uomini apporre (almeno nella Zona Vestina) la propria *firma al registro* dei confessati e comunicati, quasi a solenne attestato del dovere compiuto da buon cristiano.

2. Dal momento che si legavano le campane fino a quando si scioglievano, c'erano le seguenti usanze tra le popolazioni abruzzesi:

a) non si spazzava più la casa nè si rifaceva il letto,

(197) Sarà bene chiarire l'origine e il significato della parola « *Sepolcro* », che a noi occidentali oggi suona strana e impropria. E' risaputo tutto l'amore che il mondo cristiano ha sempre avuto per i Luoghi Santi di Palestina, specie per il *Santo Sepolcro*; ed è noto che quasi tutta la Liturgia della Settimana Santa proviene o è stata ispirata dalla Chiesa di Gerusalemme. Ebbene, il giovedì santo colà si usa portare solennemente il SS. Sacramento proprio nel Sepolcro, sulla lastra marmorea (debitamente addobbata) che chiudeva l'incavo: là i Francescani (attuali « Custodi » di tutti i Santuari palestinesi) adorano il Vivente dove giacque Defunto! Oggi è così; nel passato remoto non sappiamo di preciso, ma qualcosa di simile dev'esserci stato sempre, e forse con apposita « *Peregrinatio ad Sepulchrum* » movendo dal S. Cenacolo. In Occidente si volle « imitare » l'inimitabile anche nel vocabolo; non dimenticando però che in ogni Altare c'è un piccolo « *Sepolcro* » (con Reliquie di Martiri), la cui simbologia non è stata ancora rivalutata nella catechesi popolare.

non si metteva tovaglia a tavola nè a pranzo nè a cena;
b) molti si chiudevano in un rigoroso *silenzio* di raccoglimento, perchè consideravano « Gesù Criste sopr' a tterre » (e col morto « sopraterra » in Abruzzo si tace);
c) tantissimi facevano il rigoroso « *digiuno delle campane* » o delle 48 ore, detto « *lu trapàsse* »: fatto per sette anni di seguito, dicono che tale digiuno ha la virtù di liberare l' anima più bisognosa del Purgatorio.

I Sepolcri del Giovedì Santo

I. - Purtroppo in passato si era affermato l' uso di un *apparato scenico* da Sacra Rappresentazione in un atto, che richiamava più l' Orto di Giuseppe d'Arimatea che quello del Getsemani:

1) nella *parte superiore* dell'Altare, tra panneggi rosa-viola, appariva l'Angelo del conforto col « calice » della passione e altri simboli;

2) nella *parte laterale e inferiore*, era tutto « un giardino » a base di rami di lauro e frascame; quindi una moltitudine di *vasi* di « grano gentile » (lu 'rane ch' à nate a llu scure) delle varie specie (« lu frasinèse, lu generòse, lu sampastòre »), e anche di lupino, veccia ecc.;

3) *tutto intorno*, candelieri con cera grossa e scelta, poi lumi e lumini ad olio.

C' è stata quindi effettivamente la tendenza popolare a confondere il Vivo col Morto, per l' assillo di « anticipare » a causa dei lavori stagionali.

Alla lunghezza della « serata » il nostro popolo, aduso ai sacrifici, non ha mai badato eccessivamente; come dimostrano le seguenti pratiche e devozioni, nonchè i canti che esso aveva in serbo per l' occasione.

II. - Fra le *pratiche particolari* ricordiamo quella delle « *Visite alle sette Chiese* », intendendo le principali Chiese Stazionali di Roma: S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano, S. Croce in Gerusalemme, S. Maria Maggiore, S. Lorenzo al Verano, S. Sebastiano fuori le mura. ⁽¹⁹⁸⁾ Tali *visite* (s' intende, mentalmente compiute visitando sette volte i *Sepolcri*), hanno lo scopo di rivivere la memoria della Passione di Gesù, onorando i sette principali viaggi dolorosi fatti dal Redentore:

- 1) Dal Cenàcolo all' Orto del Getsèmani.
- 2) Dall' Orto alla Casa di Anna.
- 3) Dalla Casa di Anna a quella di Càifas.
- 4) Dalla Casa di Càifas al Pretòrio di Pilato.
- 5) Dal Pretòrio di Pilato al Palazzo di Erode.
- 6) Dalla Corte di Erode al Tribunale di Pilato.
- 7) Dal Pretòrio di Pilato al Calvario.

III. - Fra le *devozioni private* nominamo quella dei trentatrè *Credo*, in uso specialmente nei paesi del teramano, che si recitavano prostesi a faccia per terra in memoria degli anni di Nostro Signore e in unione alla Sua preghiera nell' Orto degli Ulivi: un bell' esercizio di penitenza, che le mamme facevano compiere anche a noi bambini, per ottenere la remissione dei peccati commessi dopo il Battesimo. Altrove, specie nel chietino, recitano dodici *Pater-Ave-Gloria* in memoria dei dodici Apostoli.

IV. - La categoria dei *Canti popolari* che accompagnavano le *Visite* ai *Sepolcri* è abbastanza varia e vasta; la *forma* va dalla Urazione alla Giaculatoria, dalle pie Aspi-

(198) L' uso è tuttora vivo a Roma, ed è chiamata « pellegrinaggio » (o meglio latinamente *Peregrinatio*) la « tradizionale Visita delle Sette Chiese », in cui si recitano particolari « preghiere » (cfr. i periodici annunci ne « L' Osservatore Romano », Giornale quotidiano politico religioso — Città del Vaticano).

razioni alle Preghiere ritmiche, fino ai lunghi Pianti che gruppi di donne facevano « al sepolcro » specialmente nelle ore vuote notturne. Noi ne riportiamo alcuni:

220 « Santi Sepòlche, che 'n-quèste Corpe stàje,
Jì Ti vénghe a visetà. Pace!
Jì ci vénghe pe' la remissijòne.
L'òcchie mi piagne, lu core mi suspìre!
Ti vénghe a visetà, mio core Ddije ». (Chieti)

221 « Vingh'a visetà lu Spìleche Sante
Nghì lu core afflitte. E vingh'a piagne
La Passijòne di Giusù Crèste! » (Pollùtri)

222 « Ecche, Gesù, vénghe 'nnante a Tté,
L'òcchie piangènd' e lu core sospirante!
E' morte Gesù cercànde pietà.
Pietà pure pe' mmé e pe' la casa mé! (Roseto)

223 « Ti vénghe a visetà, Sante Sepòlchre,
Piéne di grazie e piéne d'amore.
Ajùteme, Ddì', quande me more!
Famme vedè' lu Tu' bel vise,
Famme menì' nghe Ttè 'lu Paradise! » (Pietranico)

224 L'URAZIONE A SANTI SEPOLCRE

Santi Sepolcre ch'arface lu létte
Tutte li panne s'annurdinò:
'Ccape e pìte ddù béle cuscìne,
Su da cape na curone di spine;
Quanti cchiù li 'ncalichèje
L'angilicàte J' l'armantèje;
Quanti chiù li 'ncalicò
L'angilicàte J' l'armantò.
'Rrizzete, Marije, co' gran dolore
Ca jèm'a vvidè Gesù su quèlla Croce
Nchi ll'occhie piangénde, a ccore sospirènte
Cerca pietà, pietà 'murose!

(Silvi)

225 « Sandi Sipòlcre addò lu Corpe giace
Lu prime Ridintore Jesù Criste:

So minute p'addumannarte pace,
Pace 'n-térre mille vodde a Criste.
Li mane ca si lave e sparge Sangue,
E lu fragéle e lu Cape 'n-curunate:
Arcùrdete di mè, Criste beàte.

O Criste beàte, o Crocia sande
Ogg'è lu giornè de la Passijone:
Ti vénghe a riveré co' gran presénze
Che mi li fice la remissijone.
La remissijone chi lu core afflitte
Prehènne la Madonne e Jesù Criste ».

(Po' s'arcète 33 Créde a faccia 'n-dérre).

(Rosciano)

Di particolare interesse, infine, è la « *Urazione anninze a lu S. Sepolcre* » che si usava recitare dai fedeli di Collectorvino e Zona Vestina:

226

Gisù Créste crucifisse,
fijòle di la Vérgene Maréje:
aprète 'ssi sand' *ucchie*, uàrdeteme
come huardàste a l' Eterne Patre.

Nchi la sanda Fède vostre,
nchi lu sand' ajùte vostre,
nchi nu poche d' ahunije,
salvate l'anema mije. (*Un credo*)

Gisù Créste crucifisse,
fijole di la vérgene Maréje:
aprète 'ssi sand' *urécchie*, ascultèteme
com' ascultiste a ll' Eterne Patre.

Nchi la sanda Fède vostre ecc. (*Altro Credo*)

Gisù Créste crucifisse,
fijole di la vérgene Maréje:
aprète 'ssa sanda *vocche*, parlèteme
coma parliste a ll' Eterne Patre.

Nchi la sanda Fède vostre ecc. (*Altro Credo*)

Gisù Créste crucifisse,
fijole di la vérgene Maréje:
aprète 'ssi sandi *vracce*, abbraccèteme
com' abbracciste lu légne di la Croce.

Nchi la sanda Fède vostre ecc. (*Altro Credo*)

Gisù Créste crucifisse,
fijole di la vérgene Maréje:
apréte 'ssu sande Core,
ahunétece lu mé.

Nchi la sanda Fède vostre ecc. (*Altro Credo*)

(Collecoryno)

V. - Ci sono anche alcune *credenze e usanze particolari* che notiamo per completezza d'informazione:

1) Le prime riguardano l' *olio*, la *cera*, i *fiori*, i *vasi* usati nell' addobbo del Sepolcro: non vengono nè gettati a casaccio, nè tanto meno strapazzati; si cerca infatti di conservarli e di usarli santamente, per scongiurare tempeste, malanni, disgrazie, avendo tutto acquistato un *potere* particolare dalla vicinanza col Signore. Ad esempio nel teramano ci hanno detto: « quande si tòje li vase, si mette pi ll' ìddàre; pû si mette pi li tèrre, ccuscì si pije la benezzone di Jesù Criste » (S. Omero-Nereto).

2) Le seconde riguardano la *chiavetta del Sepolcro*. Per esempio, a Bisenti — da tempo immemorabile — si usa consegnare la chiavetta ad una bambina, generalmente di pochi mesi, perchè rimanga presso di lei (sotto l'impegno dei genitori) per tutto il tempo che il SS.mo Sacramento sta rinchiuso: dev' essere presente quando si riapre e si toglie, perchè il sacerdote la riprende dalle sue mani innocenti.

3) Un'altra usanza del tutto singolare la troviamo a Lanciano, dove, al termine delle « visite ai Sepolcri », la banda cittadina *suona la marcia funebre* del Mascian-gelo, in un giro notturno-mattutino per le strade dell'abitato. Quelle note profonde e solenni — scrisse già Francesco Brasile — diffondono tutt'intorno un senso di misticismo da cui l'animo di chi ascolta resta profondamente scosso e impressionato, come se quei motivi musicali esprimessero il lamento di tutta l'umanità dolente

stimolata al pianto. Così si chiude il Giovedì Santo a Lanciano e si apre il Venerdì Santo.

VI. - Fra i *testi* medievali e moderni che riguardano i Misteri del Giovedì Santo, nominiamo i seguenti:

1) Una stupenda *Meditazione ronciiana* « devotissima, de lultima Cena de Misser Iesu la zobia santa » (c. 63r, 67r).

227 « Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur. — O admirabile e glorioso essempro da imitarse dalla tua immensa charità et humilità, o Christo Iesu, che avenga foste tanto propinquo a morte, non te scordasti delle tue dilette pecorelle... O monte Sion felicissimo, o felicissimo Cenacolo, o felicissima et amorosa mensa dove tanto altissimo e sacratissimo Sacramento fo instituito... E nota bene, anima devota, che hoggi Iddio te fa lo maggior presente e dono che mai te fesse over te possa fare: hoggi te dona lo suo Preciosissimo Corpo e Sangue. Etc...

« In questa regale e gloriosa Cena foro celebrati cinque notabilissimi misterii. Lo primo misterio de contemplare è la santa Pascha... Lo secondo, è lo lavare amoroso et humile de gli apostolici santi piedi... Lo tertio, è del generoso e nobile essempro della tolleranza sopportatione e patientia, qual dobbiamo havere e usare verso gli nostri prossimi etiam persecutori e mortal nemici... Lo quarto, è la institutione de quella supercelestiale e divina e dolce manna dello precioso corpo e sangue... Etc.

« O pane salutifero, o pane angelico, o cibo de eletti, o convivio de beati, o esca santissima, o manna suave, o refettione divina: felice chi col cuore puro, contrito et humiliato te gusta; infelice chi te piglia con peccato. O calice de amore, o fiume de dolcezza, o fonte de suavità e surgente viva, o pelago de ogni bene, o nettare divino: chi de te degnamente beve, non sitisse più in eterno. — In questo santissimo sacramento foro terminati tutti antichi sacrificii e cominciata la nuova Chiesa de fedeli christiani. E questo fo la prima Messa celebrata in terra... Lo quinto et ultimo misterio da contemplare è lo mellifluo dolce e penetrante sermone qual esso misser Iesu fece alli suoi santi discepoli. Etc... [Versi in fine meditazione]:

DICE CHRISTO A LANIMA

Hoc est corpus meum hor ne magnetate
 Qual presto vederete fisso in Croce
 Hic est calix meus hor ne bevete
 Che serrà sparso da una lancia atroce
 E quotienscumque questo voi farrete
 La nova fiamma che ve avampa e coce
 In voi fia spenta, e sol il buon desio
 Resterà in voi, preso il corpo mio.

LANIMA A CHRISTO

O ammirando amor ardente fuoco
 O celeste fucil o solfo acceso,
 Per mio amor Iesu non trova luoco
 Mille anni pur li par de esser preso.
 O dolce mio Iesu fèrmate un poco
 Io son colui che merito esser apeso
 Tu sei innocente, et io nocente e rio
 Io un vil vermicello e tu si Dio.

2) Alcune *liriche rossettiane* d'inizio Passione:

228

ALL'ORTO DEL GETSEMANI ⁽¹⁹⁹⁾

« Pater, si possibile est, transeat a me calix iste ».

I

All'orto di Getsemani
 Vada chi crede e spera;
 Ivi che sia preghiera
 Ivi imparar potrà;

Ivi, se amaro calice
 E' mai di ber restio,
 La volontà di Dio
 Fa propria volontà.

« Padre, se fia possibile,
 Padre adorato e caro,
 Un calice sì amaro
 Deh sia lontan da me ».

« Veggo che sudi e palpiti,
 Del sangue tuo vermiglio,
 Ma che sia lungi, o Figlio
 Possibile non è ».

(199) ROSSETTI, *L'Arpa*, p. 270, n. XV.

E tosto, a questa replica
Del Padre Onnipotente,
Il Figlio obbediente
Il calice sorbì.

Uom, se un disastro insolito
Ti scoraggisce o irrita,
Piegando il capo imita
Il Figlio che obbedì.

229

FIAT VOLUNTAS TUA ⁽²⁰⁰⁾

« Che mai, che mi divide
Dal mio Signor? quel sasso!
Cedimi, o tomba, il passo,
Ed al Signor ne andrò.

Mille che t'han varcato
Or godon sulle sfere:
Ed oh con qual piacere
Anch'io ti varcherò!... »

Anima mia, deh frena,
Frena l'ardente brama:
No, finch' Ei non ti chiama,
Non puoi passar di là.

Se al suo voler supremo
Il tuo sommetter godi,
Finchè chiamar non t'odi
Tu dei restar di qua.

Tutti del tempo il fiume
Attraversar dovremo,
E da quel guado estremo
Non si rivien mai più.

Ma fin che Dio comanda
Che qui dei far dimora,
Cerca arricchirti ancora
Dei meriti di Gesù.

Soffri, ch' Ei pur sofferse
Disagi, angosce e pene;
Sol col soffrir si ottiene
La gloria ov' Egli andò.

(200) ROSSETTI, *L'Arpa*, p. 271 s., n. XVI.

Signor, la fronte inchino,
Che l'obbedirti è senno;
E al minimo tuo cenno
Pronto a venir sarò.

Nulla che a me sia grato
Chieggo, o divin Figliuolo;
Quel che ti chieggo è solo
D'essere grato a Te.

Oh se qual Tu mi brami
Esser quaggiù potessi,
Qual mai fra i santi stessi
Saria miglior di me?

Altre belle strofe del Rossetti si trovano sotto il titolo *Misteri*,⁽²⁰¹⁾ « *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* ».

230

« E tanto oprar Tu puoi!
E crederlo potrei?
I falli miei son tuoi,
I meriti tuoi son miei!
Degli uomini i peccati
Un Dio raccoglie in sè,
E pei vassalli ingrati
S'immola il re dei re!

Redenzion! mistero!

Morir de' Santi il Santo!
Signor, l'uman pensiero,
Signor, non giunge a tanto.
Nè fra i suoi dubbj aberra
Quest'alma a Te fedel,
Ma come or t'ama in terra
Fa che t'intenda in ciel ».

(201) ROSSETTI, *L'Arpa*, p. 244 s., n. IV, parte II.

VENERDI' SANTO

I. - E' il giorno del dolore e del lutto universale: giorno di mestizia e d'intensa commozione, giorno di pianto ma anche di speranza e di fiducia nella misericordia divina.

Il *silenzio delle campane* è sceso da ieri sugli uomini e sulle cose: è avvertito anche nel frastuono rumoroso delle città. Un silenzio impalpabile, ma che parla a tutti: Cristo soffre! Cristo muore!

Nessuno può essere insensibile a questa morte: è un dramma di sangue che si svolge per tutti e per ciascuno.

1. Piace riascoltare *una voce* nostrana, che ha saputo ritrarre il clima di questo giorno santo e tremendo in un mondo che fu quello di tantissimi abruzzesi. Ecco una bella pagina di *Nicola Moscardelli* (1894-1943) dal preciso titolo « Venerdi Santo »: ⁽²⁰²⁾

231 « Il sole non nasce oggi nel cielo. Un fitto velo ottenebra la valle e i monti. Lungo le coste bianchisce la ghiaia dei torrenti, come lo stinco spolpato della carogna.

« Ora vanno su per il Calvario i carnefici e il popolo; e Gesù che ascende la costa sembra il sole che risale il monte prima di tramontare.

Il pastore sulla montagna siede in riva al rio e col suo coltello affilato modella nel legno il Volto Santo. Le pecore mordono l'erba assiduamente, e al pastore oggi pare che gli strappino l'anima a brano a brano.

Il vento nelle forre fa un rumore di tuono, e i castagni scossi si divincolano nel bosco come se gli bruciassero le radici.

(202) N. MOSCARDELLI, *Le Grazie della terra*, Carabba, Lanciano, 1923. Cfr. anche in « Poesie, racconti, saggi » di N. M., a cura di A. Silveri, Roma, Ediz. Conchiglia, 1953, p. 98 s.



Processione del Cristo Morto a L'Aquila: Motti e Trofei. — Fotomontaggio, da documentari fotografici dell'E.P.T. de L'Aquila.

L'aria è sorda: il pastore va dietro al Volto Santo con la punta del coltello, e vede innanzi agli occhi il campanile del paese, il fumo dei camini e il gran sepolcro nero in mezzo alla Chiesa.

Le preghiere della sua gente arrivano fino a lui sul monte; e intanto il suo coltello segna un orlo intorno all'ombra del legno. Gli occhi sotto le palpebre sono ancora sigillati come il nocciolo nel mallo delle mandorle; la bocca è ancora chiusa come la sorgente che deve sgorgare.

A un tratto l'acqua del rio si torce e par che torni in su con un lamento; l'armento s'addiaccia sbigottito e il monte par che sprofondi.

Dalle mani gli cade il coltello, e il pastore reclina il capo sui ginocchi, stringendo fra le mani il vincastro coi segni della lunga pazienza.

Presto s'addorme: e vede la stella nel cielo che lungo il tratturo conduce al piano l'armento, quando si passano i paesi e le donne vengono su l'uscio col bimbo in braccio, e dalla bisaccia si trae un cacio e si dona come nella stalla di Betlemme.

Gli pare poi che nel branco un agnello a un tratto da bianco rosso diventi, come se trasparisse il suo sangue, e il suo lagno è diverso da quello degli altri.

Dalla chiesa del paese si sentono i lamenti della gente, come se nel grande sepolcro ognuno avesse un parente.

Diradasi a un tratto il velo del cielo e si vedono le stelle rosse, la luna smorta che sembra riposare sul cuscino d'una nuvola la sua guancia bianca, e in fondo in fondo il sole scolorito, come un pampano della vite ammalata.

Con grande affanno di cuore il pastore afferra la mazza, raccatta il coltello e torna al lavoro. Bisogna che prima di sera il Volto Santo abbia la bocca per poter respirare e gli occhi aperti per poter vedere.

L'ultimo sguardo e l'ultimo respiro tra quelle labbra e tra quei cigli usciranno. Con grande affanno lavora il pastore e con grande pazienza, chè il legno più e più divien molle e caldo come la carne.

Guarda nel branco e più non vede l'agnello vestito di rosso: lo riconosce nel sole che privo di vita sta in mezzo alle stelle, come un giorno sul prato in mezzo all'armento.

S'affretta con la punta del coltello; e ha già disigillato le palpebre al varco d'uno sguardo e le labbra al soffio d'un respiro, quando si desta.

Dalle forre gli giunge l'ululo dei torrenti e del vento:

poi uno sbattimento più forte par che faccia toccare alla montagna il fondo della terra, come quando una nave urta lo scoglio, e si fa un silenzio grande quanto il mare.

Dal colore dell'ombra il pastore riconosce che dal mezzodì son passate le tre ore.

Le vie del paese sono deserte. Le campane imbavagliate mugulano al vento. Il campanile della Chiesa sembra la cima dell'albero della nave incagliata ».

2. E piace sentire anche la voce di una poetessa aquilana del sec. XVIII, *Isabella Franchi*, « detta fra le Pastorelle di Arcadia Elisa Iperèa », che scrisse la seguente anacreontica sul « Venerdì Santo »: ⁽²⁰³⁾

232

Già torna il lagrimevole
Infausto giorno, e rio,
Quando d'Amore vittima
Il Redentor morì.
Torna quel giorno orribile
Allor che il sol covrissi
Su per i colli Eterei
Di tenebrosa Ecclissi.
Insanguinata e squallida
In mezzo all'aria bruna,
Cinta d'oscure macchie
Si fe' veder la luna.
Più gli astri non avevano
Il solito fulgore:
Tutt'era involto in tenebre,
Tutto spirava orrore.
L'antica madre scossi
Dalla profonda fede,
E i segni ancor conservane,
Che a noi di ciò fan fede.
E aprirsi le voragini,
Tremaro i monumenti;
E dappertutto udivansi
Mesti e confusi accenti.
Addolorate, e pallide
Le vergini tremanti,
Correan piangenti, e supplici
A' simulacri avanti.

(203) *Poesie d'Isabella Franchi*, con un ragionamento di Giuseppe Liberatore. Aquila, per Gius. M. Grossi, 1788, p. 147 ss.

Qui genuflesse sciogliono
Umili ardenti note,
E di continue lagrime
Irrigano le gote.
Dispersi i Tori indomiti
Senza l'usato freno,
Orribilmente muggiano
All'atre selve in seno.
Belando van per l'arida
Campagna desolata,
Le pigre agnelle timide,
Senza la legge usata.
Alla percossa insolita
Impallidisce ognuno.
Cerca fuggir, nè trovano
Scampo per loro alcuno.
Nelle foreste scitiche
Rese per tema insane,
Lascian le fiere pavide
I figli nelle tane.
Lascian fugaci, e trepidi
Gli agnelli, il nido amico:
Sdegnando il mare ogn' argine,
Esce dal letto antico.
L'onde perenni, e limpide
Mesce e confonde il rio:
In chiare note esprimersi
Tutto, che muore un Dio.
Quanto dobbiam noi piangere
Il nostro cor perverso,
Poichè sol per redimerci
Un Dio di sangue è asperso.
Poi che pietoso diedeci
Ei la sua forma, e noi
Pieni d'ingratitude
Sprezzammo i doni suoi.
Ei dalla sede Eterea
Fra gli uomini discese;
E in puro sen Vergineo
L'umana forma prese.
E se di lui l'immagine
Perdemmo, e i pregi suoi,
Volle ei la nostra assumere,
E somigliarsi a noi.

Udissi in grotta misera
 Il suo vagir primiero:
 A crudo verno esposesi,
 Chi sulle stelle ha impero.
 Indi alla Madre Vergine
 Con empietà vien preso:
 Soffre infiniti strazj,
 Schernito, e vilipeso.
 Innanzi a infame Giudice
 Condotta è il Re de' Regi,
 Dal popolo Giudaico
 Soffrendo insulti, e spregi.
 Alfin sù d'un Patibolo
 In faccia all'empie squadre,
 Ei spira, e la grand'Anima
 Rende all'Eterno Padre.
 Scuotonsi a tal barbarie
 Gli oscuri monumenti:
 A tal veduta fremono
 Le stelle e gli elementi.
 Sol l'uom tranquillo restasi
 Se un Dio di vita è spento?
 Ah! questo è il più terribile,
 Questo è il maggior portento.

3. Molto più semplicemente, e forse efficacemente, dice il nostro popolo:

233 Ogge è Vvenerdì Ssande
 La Madonne fè' nu gran piante,
 Oh che piante, oh che dolore!
 Jètte a j' piéte de la croce;
 La croce ére di légne:
 — E' mmorte il mio fijolo caro e dègne!

(Palèna)

II. - Con la *vecchia liturgia*, al mattino aveva luogo la cosiddetta « Messa dei Presantificàti » volgarmente chiamata dagli abruzzesi « la Mèsse sottasòpre » dopo di che si esponeva il Cristo Morto per la processione serale.

Con la *nuova* si ha un'altra mattinata vuota, destinata a dar risalto al « lutto della Chiesa » (ogni tempio assume un aspetto di completa desolazione) e disponibilità di tempo a quanti si preparano al « passaggio » interiore col Sacramento della Penitenza (di preferenza si pensa ai malati, alle varie categorie di sofferenti o impediti).

1. La *solenne Azione Liturgica*, detta « nella Passione e Morte del Signore », ora si svolge nel pomeriggio all'ora stessa in cui Gesù spirò: e non comprende la celebrazione eucaristica, cioè la Messa, ma solo la « Liturgia della Parola » con l'Adorazione della Croce e la Comunione; quest'ultima è la grande e bella novità della riforma liturgica (il Pane è quello consacrato nella Messa di ieri sera e adorato nell'« Altare della Reposizione »).

2. La *Passione di S. Giovanni* e l'*Adorazione solenne della Croce* danno la nota caratteristica a tutta l'Azione sacra, che ha riacquistata anche la sua potenza drammatica riacciandosi così ai Drammi Liturgici in ciò che questi avevano di più vitale.

3. Al termine dell'Azione liturgica, cominciano i *preparativi per la Processione del Cristo Morto*, che rimane il grande avvenimento della giornata di venerdì santo.

Le Tre Ore di Agonia

La pietà dei fedeli ama indugiare in questa triste e sacra giornata nella rievocazione e contemplazione dei vari « momenti » della Passione del Signore. E chi preferisce la *Via Crucis*, fatta in modo solenne (come al Colosseo in Roma); chi l'*Ora Santa*, fatta privatamente o a gruppi.

In Abruzzo, dove e quando è stato possibile, si è tra-

dizionalmente preferita la lunga ma commovente celebrazione delle *Tre Ore d'Agonia* iniziata a mezzogiorno preciso. Superando l'ostacolo dell'orario, con un accomodamento che può essere anche la riduzione delle tre ore ad una (come è avvenuto per le Quarantore), nulla vieta che la pia pratica continui.

1. Quella delle « Tre Ore d'Agonia » è una funzione tutta particolare del Venerdì Santo, destinata a ricordare *Le Sette Parole* pronunziate da Gesù, durante le Tre Ore che pendette dalla Croce. Il *Pio Esercizio* è intessuto di prediche, di canti, di preghiere che fanno rivivere i 180 minuti più sacri e solenni di tutta la storia dell'Umanità.

2. Richiedendo per la sua complessità un *apparato* non indifferente e un complesso di persone ben preparate, questa bella Funzione Sacra è andata man mano scomparendo. Fino a pochi anni addietro, *l'apparato scenico* era costituito da un grande Calvario riprodotto plasticamente sul Capoaltare; le finestre della chiesa venivano completamente oscurate; un'apposita campana (ricavata anche da un ferro sonoro) dava il segnale delle ore. Il *Coro* cantava dal solito posto, con accompagnamento d'orchestra, le parti ad esso riservate; nudo il pulpito del Predicatore, che commentava le estreme Parole di Gesù; nudo anche l'inginocchiatoio, a lato dell'Altare Maggiore, del Sacerdote lettore delle varie Preghiere e riflessioni.

3. Per questo Pio Esercizio ci sono varie serie di *Canti*; la più nota, ed anche la più bella per la sua semplicità, è quella attribuita al *Metastasio* che riportiamo qui di seguito.

Introduzione:

234 a) « Già trafitto in duro legno — Dall'indegno popol rio
La grand'Alma un Uomo-Dio — Va sul Golgota a spirar,
Voi che a Lui fedeli siete, — Non perdetevi no i momenti:
Di Gesù gli ultimi accenti — Deh! venite ad ascoltar.

I Parola - « Padre, perdona loro!... »

- b) Di mille colpe reo — Lo so, Signor, io sono;
Non merito perdono, — Nè più il potrei sperar.
Ma senti quella Voce, — Che per me prega, e poi
Lascia, Signor, se puoi, — Lascia di perdonar.

II Parola - « Oggi sarai con me in Paradiso! »

- c) « Quando morte con l'orrido artiglio
La mia vita a predare ne venga,
Deh! Signor, ti sovvenga di me.
Tu mi assisti nel fiero periglio,
E deposta la squallida salma,
Venga l'alma a regnar con Te.

III Parola - « Donna, ecco tuo figlio!... Ecco tua madre! »

- d) « Volgi, deh, volgi — A me il tuo ciglio,
Madre pietosa, — Chè qual tuo figlio
Tutt' amorosa — M'hai da guardar.
Di tanto affetto — Degno mi rendi,
Nel santo amore — Madre m'accendi,
Nè Te il mio core — Lasci d'amar.

IV Parola - « Dio mio, perchè m'hai abbandonato? »

- e) « Signor, dal Padre ancora — Abbandonato sei,
Ah! che soffrire ognora — Vuoi Tu pe' falli miei.
Ed io?... Per gioire — Potrò Te abbandonar?
Piuttosto vo' morire, — Mio Dio, che più peccar.

V Parola - « Ho sete! »

- f) « Qual giglio candido — Allor che il cielo
Nemico negagli — Il fresco umor,
Il capo languido — Sul verde stelo
Nel raggio fervido — Posa talor,
Fra mille spasimi — Tal pure esangue
Di sete lagnasi — Il mio Signor:
Ov'è quel barbaro, — Che mentre Ei langue,
Le proprie lagrime — Gli neghi ancor? »

VI Parola - « Tutto è compiuto! »

- g) « L'alta impresa è già compiuta,
E Gesù con braccio forte
Negli abissi la ria morte — Vincitor precipitò.

Chi alle colpe ormai ritorna — Della morte brama il
[regno,
E di questa vita è indegno, — Che Gesù ci ridonò.

VII Parola - « Padre, nelle tue mani rimetto il mio
spirito! »

h) « Gesù morì: ricopresi — di nero ammanto il cielo,
I duri sassi spezzansi, — Si squarcia il sacro velo,
E l'universo attonito — Compiange il suo Signor.
Gesù morì: insensibile — In mezzo a tanto duolo
Più di pietra durissima — Deh! non resti l'uom solo,
Che co' suoi falli origine — Fu del comun dolor.

« Gesù morì »! A queste parole, mentre il bronzo martellava
l'ora terza, tutto il popolo cadeva in ginocchio piangendo e so-
spirando. Poco dopo si faceva lo « strepito » e così aveva termine
la lunga e mesta funzione.

4. L'agonia di Gesù Cristo in croce è un tema ricor-
rente in varie raccolte poetiche d'Abruzzo; tra esse tro-
viamo l'anacreontica « Per la SS. Agonia del N. S. Gesù
Cristo » della « contessa Gaetani dei Duchi di Lauren-
zana tra Velati Leucotea »: ⁽²⁰⁴⁾ una voce nuova femmi-
nile nel concerto dei poeti della regione.

235 « Nera gramaglia copre — natura sbigottita,
che presso a uscir di vita — è il suo fattore.
Il produttor suo raggio — asconde in denso velo
il Sol di tutti in cielo — Astro maggiore.
Vapori sotterranei — sommosi a fiera guerra
scuoton l'antica terra — e l'ampio mare.
Nel disadorno Tempio — fiamma non si consuma,
E incenso più non fuma — in su l'Altare.
Tutto mi annuncia morte. — Schiuse le tombe io miro,
e un flebile sospiro — ovunque io sento.
Che mi penètra il core — e a lagrimar m'insegna,
mentre il silenzio regna — e lo spavento.
Ma raddoppiando il lutto, — chi è mai Colei che langue
tacita, afflitta, esangue — a piè di Cristo?

(204) Cfr. in *Accademia poetica della Colonia Aternina dei
Velati di Aquila*, pp. 31-33.

E' assorta in Lui che muore — stassi alla Croce innante
 A Lui volto il semblante — immoto e tristo?
 Ah! sì la riconosco — a' penetranti strali:
 La Madre de' mortali — Ella è Maria:
 che per l' immenso affanno — d' umore ha scarso il ciglio,
 e quasi pria dei Figlio — al ciel invia.
 Anima mia, non cangi — queste pupille intanto
 d' inestimabil pianto — in rio perenne?
 Anzi dai falli istessi — fatto alla colpa ardito,
 sordo al celeste invito — il cor divenne.
 Per te cotanto ingrato — due Vittime divine
 si offrirono a dar fine — a' tuoi perigli.
 E un Dio discese umile — dal Seggio aureo superno
 per toglerti d' Inferno — ai fieri artigli.
 I più insensati oggetti — fremono di dolore,
 còvresi di squallore — il mondo intero.
 Tu fredda sol non gemi — nell' universo afflitto,
 e calchi del delitto — il reo sentiero?
 Va, di pietate indegna... — Ma qual mi sento, oh Dio!
 Gelido brivido, — rimorso e pena.
 Ah sì! compunta è l' alma, — dimostralo abbastanza
 de' detti la mancanza — e della lena!

Sermone di Passione

Qui ci riallacciamo a quanto già detto a proposito
 dei *Sermoni* quaresimali in genere e di quelli semidram-
 matici in specie: basti tener presente quello tipico del-
 l' *Amòre làngueo*.

I. - Nella *vecchia liturgia* il « Sermone di Passione »
 avveniva non il Venerdì ma il Giovedì Santo, subito dopo
 l' Ufficio delle Tenebre e mentre i fedeli affollavano le
 chiese per la « Visita ai Sepolcri ».

1. *Prima* della « predica » (annunziata dal solito « stre-
 pito » dei ragazzi con crotalo e raganella), si faceva uscire
 la *Croce* per un giro di richiamo nelle vie dell' abitato.

Due inservienti, vestiti di camice come il crocifero, recavano lanterne o torce accese mentre recitavano a voce alta e cadenzata i versetti del Miserere.

2. Paesani e contadini si regolavano dal percorso di questa piccola processione per l'inizio della predica, poichè questa *iniziava* subito dopo il rientro della Croce. Questa veniva elevata e mostrata al popolo nel « saluto di Introduzione » che le rivolgeva l'oratore sacro: evidente rimembranza del sermone semidrammatico.

3. Per la *predica* ogni predicatore aveva la sua maniera e il suo stile, s'intende; però l'aspettativa popolare esigeva un racconto dei vari momenti della Passione che doveva commuoverlo fino al pianto, che era generale, anche se sommesso, alla *perorazione*.

II. - La *nuova liturgia* esclude una tal predica il Giovedì Santo a sera, e proprio dinanzi al Vivente nell'Eucaristia solennemente esposto: si preferisce perciò un *Sermone a forma di Ora d'Adorazione*, diviso in due tre e anche quattro parti, in cui entra benissimo anche il pensiero del « tradimento » e dell'abbandono dell'Orto. Per ravvivare e togliere la monotonia a un tal sermone, vengono intercalati *Canti* popolari eucaristici alle « pause » che generalmente si fanno.

III. - Il *Sermone vero e proprio di Passione*, dunque, ora deve farsi il Venerdì Santo: quando dove e come resta più comodo. Dove si fa la Via Crucis, al termine di questa; dove si commemora l'Agonia, ad ogni singola Parola; altrimenti o durante o al termine della Processione del Cristo Morto. Nè si manchi di osservare che il *Passio* dell'Azione liturgica (che ora si legge e si canta anche drammatizzato nella lingua patria) è già di per sè Sermone sì efficace da non ammettere l'abituale Omelia.

IV. - Nella *Tradizione Abruzzese* abbiamo diecine di questi Sermoni e centinaia di « Fervorini » sia generici che specifici della passione, specialmente sul Cristo Morto. E mentre i primi erano riservati agli Oratori sacri, i secondi (anche in forma di « Orazioni ») venivano di preferenza affidati ai laici secolari, grandi e piccini:

1. Tra i fervorini tenuti dai *ragazzi*, non possiamo tralasciare di menzionare quelli dei « Fratini » di Tocco Casauria, che formavano un « numero » di particolare rilevanza nella grande Processione del Cristo Morto.

2. Tra le « Orazioni » più celebri di personalità eminenti per elevatezza di stile e nobiltà di pensieri, è doveroso ricordare quella di *Gabriele Rossetti* più volte data alle stampe⁽²⁰⁵⁾ nella quale è — al dire di *Nicola Castagna* — « bellezza di composizione, di tessuto e d' arte. Dalla prima all' ultima parola il lettore si trova innanzi a concetti nuovi, ad accordi non mai ascoltati, a confronti colti bene, a scatti vibrati, ad ampiezza ed altezza di considerazioni... I biografi di lui lo covrirono studiosamente di silenzio; così il soffiare indefinibile della moda soffocò il ricordo di questo sacro lavoro »⁽²⁰⁶⁾ che ora noi riassumiamo:

236 [Esordio] - « E chi sarà colui, che sì pallido, ed insanguinato pende da quel tronco d' infamia? Un popolo tumultuoso gli freme intorno, e con gioiosa rabbia convergendo ad un sol bersaglio gli unanimi sdegni, rinnova in

(205) Citiamo i due più noti opuscoletti: 1) *Orazione accademica sulla Passione di Gesù Cristo*, pronunciata nell' apertura della solenne adunanza poetica della Società Sebezia la sera del martedì santo dell' anno 1817 da G. Rossetti. In Napoli, presso Giov. De Bonis, 1818; p. 40; 2) *Orazione alla Croce di Gabriele Rossetti e Proemio di Nicola Castagna*. Stampato « a cura e devozione del P. Antonio M. Durantini da Castilenti ofm. » in Atri, Donato De Arcangelis, 1902; pp. 56.

(206) Dalla *Prefazione* dello scrittore N. Castagna da Città Sant' Angelo premessa al secondo opuscolo ora citato.

lui, e moltiplica gl'insulti e le ferite. Questi il motteggia, quei lo percuote; l'uno il bestemmia, l'altro lo squarcia; chi urla e batte; chi ride e vilipende; e tutti, ah! tutti! imperversano, ed esultano!

« Sciagurato! e qual sarà stato il delitto che gli attirò l'ira di un popolo intero? Immenso ei dovette essere, inaudito, nefando! Or v'è, e presta fede all'aspetto! E chi non direbbe che quel volto mansueto è indizio di un'anima celeste? Chi non direbbe?... ma parmi... sì parmi di ravvisarlo! Ohimè! E non è quello stesso, ch'io vidi (pochi giorni son pure) entrare nelle porte di Gerusalemme fra gli osanna, e le palme di un popolo festivo? Non è quello che, ovunque apparve, si attirò l'ammirazione coi portentosi, l'amore coi beneficii? Quello non è che, esponendo dovunque le dottrine della giustizia, i precetti dell'amore, avvezza gli uomini a chiamarsi fratelli? E' questo l'effetto dei precetti suoi, e delle sue dottrine? E come è ridotto in questo stato?...

« E chi ve lo ha mai ridotto? Ah! che le mani ch'or lo straziano, son pure quelle stesse, che intorno a lui si agitarono agli applausi! le labbra, ch'or lo imprecano, son pur le medesime, che si schiusero alle benedizioni! gli occhi, che il guardan biechi, gli stessi son pure che di tenerezza ne piansero! E chi sa, che fra quei che lo battono non sia pure il paralitico, cui Egli rende l'uso delle braccia? fra quei che lo motteggiano, il muto, cui rende l'uso della lingua? fra quei che godono vederlo lacerare, il cieco, cui rende l'uso degli occhi? O volubile Sionne! Sconoscentissima Sionne!...

[Corpo] - « O voi tutti, che passate la via dal suo sangue irrigata, attendete ed udite, se vi è sapienza che uguagli la sua. Percorrete meco con rapido sguardo la *dottrina*, onde Egli, stabilendo una relazione tra il cuore e l'intelletto dell'uomo, la stabilì insieme tra l'uomo e Dio. Paragonate quanto insegnò in vita con quanto operò in morte, ed osserverete che, nel ridurre il precetto ad *esempio*, sacrificandosi a Dio per soddisfar la giustizia, all'uomo per appagar la pietà, volle insegnarci l'amore dell'uomo, e di Dio; tal che la sua morte vale meno ad intenerire il cuore, che ad illuminare l'intelletto.

« Ma chi illuminerà il mio, ond'io riveli alla terra la dottrina del Cielo?...

« Ecco la sua legge prima esposta, ed or confermata!...

Tutta la forza che l'educazione spiega sull'uomo, sull'esempio principale si fonda...

« O Mortali, ch'erediti della colpa e del dolore, riempite di lamenti e di sospiri la terra, venite al Sapiente di Nazaret, e nella scuola della Croce e della rassegnazione, apprenderete che i brevi mali che soffrite, sono il seme onde a voi sbucheranno interminabili beni... Correte, o figli degli uomini, correte tutti dai quattro venti intorno all'albero della vita: sotto di esso i mali vi parranno dolci...

[Perorazione] - « Angeli del dolore, che gemete intorno a quel tronco insanguinato, reprimete i singhiozzi, udite dai nostri patetici canti l'amore di un Dio, e se pianger volete, piangete di tenerezza e non di affanno. — Angeli della gloria, che a piè del trono che gli è preparato nel Cielo, state fra voi concertando quegli inni che scioglierete nella sua salita trionfale, deh! insegnatecene un solo per celebrare la sua misericordia, e la nostra gratitudine. — Angeli tutti, che state in Cielo ed in Terra, deh! fra l'esultanza degli ingemmati cembali sonanti, andate ripetendo dal tempo dell'Eternità, che un Dio che si è fatto Uomo, nello stabilire la legge dell'amore e della rassegnazione ha mostrato *la vera scienza, e la vera felicità* ».

Adorazione della Croce

I. - Nella *vecchia liturgia* si faceva la pubblica e solenne *Adorazione della Croce* subito dopo il « Sermone della passione », in evidente contrasto con la liturgia del « giorno del Sacramento ».

A) L'Oratore sacro, chiudendo la predica con una fervente preghiera al Crocifisso (che teneva scoperto fra le mani, mirandolo baciandolo e mostrandolo al popolo), dava con Esso la *benedizione* finale e subito scendeva dal pulpito portandolo nel posto preparato a lato o anche a piè del Sepolcro, con le dovute prostrazioni.

1. In quel momento s'iniziava la *sfilata* interminabile di tutti i presenti che, ripetendo il cerimoniale del pre-

dicazione (molti addirittura facendo « li strascine »), compivano l'atto di umiliazione e di adorazione con grande fervore. Ai lati del Crocifisso c'era un grande vassoio (la « guantiera ») dove ognuno deponava la sua offerta per il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

2. Quel *Bacio al Crocifisso* piagato (vera e propria anticipazione di quello prescritto il Venerdì Santo), come poi quello ripetuto al Cristo Morto, ha sempre avuto il significato di un *atto penitenziale pubblico*, in riparazione di colpe individuali e sociali: gesto devoto, ma tremendo che nella mente del popolo implica, oltre al dolore interno dei propri peccati, anche la disposizione al perdòno e alla *pace pasquale* con gli eventuali nemici. « Nn' à vasciate manche lu Crucifisse, manche Criste Morte! » E' una espressione ricorrente nel linguaggio comune del popolo abruzzese, per alludere a « nu scrittate — senz' amore e senza timore di Ddìje »: perciò ci si fa molto caso a simili manifestazioni di pietà collettiva, che non sono dunque pura coreografia.

B) *I canti* intonati, a coro di popolo, durante questo rito sono del già noto repertorio penitenziale. Comunissimo quello che inneggia alla Croce, in tono minore, per la facilità del « ritornello »; ma ben noti anche i seguenti:

237 « O fieri flagelli, — Che al mio buon Signore,
Le carni squarciate — Con tanto dolore:

Coro: Non date più pene — Al caro mio Bene.
Non più tormentate — L' amato Gesù:
Ferite quest' alma — Che causa ne fu.

O spine crudeli, — Che al mio buon Signore
La testa pungete — Con tanto dolore: (*Coro, come sopra*).

O chiodi spietati, — Che al mio buon Signore
Piè e man trapassate — Con tanto dolore: (*Coro, come sopra*)

O lancia tiranna, — Che al mio buon Signore
Il fianco trafiggi — Con tanto furore: (*Coro, come sopra*)

238

« Da quella Croce, o Dio — Deh non mi dir ch'io T'ami!
Tutto l'amor che brami — Sveli tacendo a me:
Sol ch'io Ti miri, ho pieno — Di sante fiamme il cuore:
Per Te vivrò d'amore, — Morrò d'amor per Te.

239

« Sfogherò gli affetti miei — Nel silenzio e nel dolore,
Pianto amaro in tutte l'ore — Verserò sul mio Gesù.
Bagnerò di pianto il Legno — Dove è morto il dolce Bene,
Ahi crudeli, acerbe pene! — Il mio Padre non è più.

Coro di Popolo:

Vi prego, o Gesù buono,
Per la vostra Passion — Darci il perdòno.

240

« Crocifisso mio Signore, — Dolce speme del mio cuore;
Sia mercè del tuo patir — Il perdòn del mio fallir.

Coro di Popolo:

Ah! Ah! Ah! qual provo tormento e dolor
Al pensar che Ti offesi, o Signor!...

C) Tra le antiche *Laudi* abbiamo quella riportata dal Percopo in « Giornale storico » (vol. VII, p. 166 s.) che, benchè risultante di due laudi confuse in una, è sempre un inno alla Croce del tempo di passione:

241 *Ripresa* Vera croce sancta et pura,
Bene deve esser laudata
Per ciò che in te fo salvata
Tucta la humana natura.

Testo Dio patre omnipotente
Adammo scy creòne,
(Ad) soa figura veramente,
(Lo) paradiso li donòne,
Et poy sci-lly conmandone
Che del(lo) pumo avesse cura...

Croce vera, croce dengna,
Dalle pene ce defendi;
Lingno, sopra omne lingua
Nostra preghera intendi,
Et tucty ce defendy
Co-lla toa sancta figura.

Guàrdace dalle pene
Mortalj dello /i/nferno,
Donace pace et bene,
Tu che del(lo) mondo é' governo;
Et faccy lo core firmo
Co-lla toa sancta figura. Amen.

D) La *pratica devozionale popolare* del Venerdì santo è la recita di *quaranta Credo* in onore di Gesù Cristo Morto e *altri quaranta* « per riserve » quando si ha bisogno di qualche grazia particolare: ad ogni Credo si bacia per terra. Quando arriva « l'ora del bisogno » si recita questa preghiera:

242 « Signore mio Gesù Cristo, degnatevi vi prego di ricor-
« dare i 40 Credo che recitai nel giorno di Venerdì Santo
« in memoria della vostra morte e farmi grazia per i me-
« riti di essa.

« Applicate in mio favore il valore del preziosissimo
« Sangue da voi versato dalle vostre cinque Piaghe che,
« prostrato a vostri piedi, adoro e benedico ».

(La pratica finisce con la recita di cinque *Pater-Ave-Gloria*, in ginocchio e possibilmente con la faccia per terra, alle cinque Piaghe di Nostro Signore).

(Gissi, Lanciano, Chieti)

II. - La *liturgia rinnovata* dà molto rilievo a questa *Adorazione*, riportata naturalmente al suo vero posto nell'Azione Liturgica del Venerdì Santo: c'è ora anche della vera « azione sacra » e dell'appropriata coreografia che indubbiamente avrà molto sviluppo negli anni futuri.

1. Il *Bacio* conserva il suo valore di amore e di pentimento, anche nel concetto popolare.

2. I *canti*, formati da Improperi (= rimproveri), Antifone e Inni recitati o cantati nella lingua nazionale, potranno divenire sempre più popolari nelle nuove forme melodiche.

3. Per l'Abruzzo almeno, si desidererebbe un « colle-

gamento » tra l'Azione Liturgica (che, com'è noto, finisce nella più assoluta desolazione) e l'*esposizione del Cristo Morto* che potrebbe essere fatta immediatamente, dallo stesso celebrante, in forma solenne.

Processioni del Cristo Morto

I. - C'è stato chi ha definito l'Abruzzo, per l'aspetto religioso, la terra delle processioni: e realmente di queste ce ne sono molte, anche se da tempo ridimensionate. Di tutte però il popolo abruzzese saprebbe fare a meno, ma non di questa del Venerdì Santo, in onore del Cristo Morto, che suscita forti e salutari sensazioni. Non c'è paese o sperduto villaggio che non organizzi la sua bella processione; e il concorso di popolo è sempre plebiscitario: chi per fare da « attore » (e i prescelti sono pochi), chi da « spettatore » giammai però indifferente, chi da « partecipante » nell'accompagnamento del Martire divino. I fortunati che hanno le case prospicienti le vie del solenne corteo, addobbano portali e finestre con tappeti, vasi, luci e trìpodi per l'incenso.

A) Da tre secoli almeno la Processione del Cristo Morto costituisce la manifestazione religiosa annuale più spontanea più sincera e più commossa del nostro popolo. Reliquia vivente delle sacre rappresentazioni medievali, tutto in essa concorre a darle *potenza drammatica* senza pari:

1) l'aria di *mistero* che grava sugli animi già commossi dai mesti ricordi, che l'Azione liturgica e le altre pie pratiche hanno vivamente rievocato, rendendo pensosi anche gl'indifferenti;

2) l'esteriore *apparato* di statue di emblemi e di sim-

boli, sempre assai espressivi e spesso vere opere d' arte, con Clero, Confraternite, Comparse ecc.;

3) le molte e varie *luminarie* che, anche limitate alle sole candele e fiaccole, creano già un ambiente di potente misticismo nelle ore di pace notturna;

4) i *canti*, sia quelli a Coro di Popolo (le note « canzoncine » di Passione), sia quelli della Scuola o del « gruppo di cantori » (i versetti del Miserère varianti da luogo a luogo, i brani delle Lamentazioni di qualche Responsorio o di Antifona come quella del Christus);

5) i *suoni*, limitatamente alle « marce funebri » (celebri in Abruzzo quelle del Masciangelo, del Ravazzoni, del Vella e naturalmente dello Chopin) da parte di *bande* appositamente chiamate; o, come si usa nei paesi più poveri, da parte del semplice *tamburo* senza corda vibrante, come già rilevò il decano dei poeti abruzzesi A. Luciani:

Gesù Criste ca se more — Venerdì de Passione;
e la sere, a ventun' ore — esce la PruceSSIONE!

'Nnanze a tutte lu tambure
son' a morte: tum-tum-tum!...

Che silenzie! Proprie pare — che lu monne sta a sperà!
Criste passe: le cummare — tutt' addietre a susperà!

'Nnanze a tutte lu tambure
son' a morte: tum-tum-tum!

Il grande Maestro orsognese *Camillo De Nardis* ha scolpito sul pentagramma, con la sonata « Venerdì Santo », il dramma del Calvario rivissuto nei paesi d' Abruzzo.

B) Una Processione, dunque, che può dirsi veramente *corale*, in materia e aria di tragedia, tramutata in « trionfo del sacrificio » nell' Uomo-Dio che per tutti e al posto di tutti giace sulla Bara: quella bara che a fine processione sarà baciata da ogni labbro e spesso bagnata di pianto.

A queste fonti il popolo attinge la sua Fede, rinvigo-

risce il suo spirito, sensibilizza il suo animo alla pietà: quando gli sarà tolto la vista del Cristo Morto, s'impadronirà di esso la più cruda aridità.

II. - La *origine* di questa spettacolare manifestazione di fede popolare, dobbiamo ricercarla nella storia stessa del nostro Teatro Sacro.

A) Si cominciò col poco, e dentro le chiese; accresciuto il numero dei Personaggi « viventi », si costruirono gli « apparati ». Dalle chiese si uscì fuori, con gli uni e gli altri, nei Porticati, sui Sagrati, nelle Piazze.

B) Sorte le prime gravi difficoltà (specie a causa dei « travestimenti » delle comparse femminili), ai personaggi viventi si sostituirono « figure » o statue. Già troppo numerose e ingombranti, queste vennero ridotte a « tipi » essenziali, con apparati più semplici.

C) Terminata, dunque, la parte liturgica del mattino con l' *Adorazione della Croce*, cominciava a mezzogiorno del Venerdì Santo quella estraliturgica che si ricollegava agli argomenti delle precedenti Sacre Rappresentazioni. Erano gli « ultimi Atti » del dramma del Golgota, e precisamente:

1) *Agonia e Morte di Gesù*, con l'apparato già descritto (da mezzogiorno alle tre del pomeriggio);

2) *Discendimento dalla Croce* (o Pietà), col « Corrotto » della Madonna e il « Pianto delle Marie » (dalle tre pomeridiane all' Ufficio delle Tenebre);

3) *Seppellimento del Cristo Morto* che, posto nella « Bara » per il « trasporto », veniva a tarda sera portato in *Processione con tutto l'apparato funebre e passionale*, per il « compianto » del popolo;

4) *La Desolata* (prima semplicemente *Addolorata*) chiudeva logicamente lo scenario di Passione, al rientro in chiesa del Cristo Morto « sepolto » sotto funereo velo.

D) In tal modo appare chiaro anche il *significato* della grandiosa processione del Venerdì Santo: rito venerando e solenne, *ultimo Atto* di una catena di Sacre Rappresentazioni. Non pago della « commemorazione liturgica » nel chiuso delle chiese, le nostre popolazioni hanno voluto rivivere « fuori » — per le strade e per le piazze — un dramma fatto solo per battersi il petto e per piangere. L'Ucciso da tutti e per tutti, passando in mezzo a tutti, raccoglie miseria omaggio e pianto di tutti prima di scendere nell'ombra del Sepolcro! L'elemento coreografico sottolinea l'aspetto sacrale rituale pasquale di quest'azione drammatica, che rimane la più alta espressione esterna della fede del nostro popolo.

III. - Quello però che importa a noi maggiormente, è la documentazione di una usanza che negli ultimi tempi è andata scomparendo nei paesi: intendiamo alludere a quella degli *Strumenti di Passione*, recati processionalmente da ragazzi giovani e uomini scelti per tempo e vestiti con fantasia, coi relativi *Canti* che li accompagnano e in gran parte ancora inediti.

Qui mettiamo a profitto la nostra personale esperienza e, in gran parte, l'uso di Castilenti nostro paese natale. Facciamo notare, però, che la trascrizione dei canti è avvenuta « a memoria », senza che si potesse trovare scritto alcuno; perciò in alcuni punti è difettosa, nè ci siamo permessi rimaneggiamenti che potessero alterare il senso. ⁽²⁰⁷⁾

(207) Un doveroso e pubblico ringraziamento rivolgiamo qui al nostro più caro amico e compagno d'infanzia - Antonelli Francesco fu Vincenzo - il quale, con singolare premura e non poca fatica, ci è venuto incontro nelle ripetute richieste informative, per documentare la tradizione poetica e melodica del comune paese natale: raro esempio di spassionata ed entusiasta collaborazione!

L'autore delle « ariette » dette anche « strofette » dovrebbe essere il Metastasio, ma nelle sue opere (neppure nel dramma « La Passione ») non siamo riusciti a trovarle; potrebbero essere del Valera, chiamato « il Metastasio d'Abruzzo », ma anche di qualche Francescano vissuto nel Convento castilentese e che compose il Miserere che tradizionalmente si canta in quella processione.

Ecco l'ordine degli Strumenti e dei relativi Canti:

La processione drammatica, nella sua parte più spettacolare, si apre con una Bandiera spiegata al vento; i vessilliferi cantano:

243 « Raccolti sotto l'ombra — della roman Bandiera,
Corse le gente fiera — Per catturar Gesù ».

Dietro c'è Lo Squadrone appiedato, il cui canto dice:

244 « Tagliò l'orecchio a Malco — con un pugnai San Pietro;
Ma glielo rese intiero — quel Dio che lo creò ».

Segue il portatore del Calice che canta a intervalli:

245 « In questo amaro Calice — bevendo a sorso a sorso,
Bevendo amaro sorso — il Mondo riscattò ».

Poi viene quello della Lanterna e intona:

246 « Della Lanterna al lume — guida gli sgherri all'Orto
Giuda che Cristo (Ah torto!) — col bacio Lo tradi ».

Il portatore del Gallo canta a sua volta:

247 « Cantò tre volte il gallo — come Gesù predisse;
Tra pianti e lài s'afflisse — quel Pietro che 'l negò ».

C'è anche l'anfora, detto Il Boccàle, delle abluzioni giudaiche usato da Gesù nel Cenacolo:

248 « Coll'onda di quest'Anfora — di propria mano il sacro
Fece Gesù lavacro — dei suoi eletti ai piè ».

Una Colonna ricorda quella dove venne legato e flagellato Gesù:

249 « E' questa la Colonna — del divin Sangue rossa,
Dov'ebbe pesta l'ossa — il nostro Redentor ».

Non mancano Le funi della flagellazione:

250 « Stretto con queste corde — l'immacolato Agnello,
Soffrì duro flagello — il nostro Redentor ».

E' presente anche il ricordo dello schiaffo col leggendario Guanto:

251 « Di ferro fu quel Guanto — di Malco la guanciata
Senza pietà vibrata — sul Volto di Gesù ».

A questo punto appare Il Calvario, portato solennemente a spalla da quattro uomini che cantano a coro intervallato:

252 « Questo è il funereo Monte — dove l' Uom-Dio già spira,
Ove il suggel dell' ira — pietosa man spezzò ».

Ritornello:

Venite a questo Colle, — alme devote e pie,
E sopra l' orme mie — venite a lagrimar!

Di fosche nubi il cielo — copròssi in gran momento;
L' urlo dello spavento — natura intorno dà.

Natura tutta in grido — al mio dolor risponde;
Il ciel, la terra e l' onde — piangono al mio sospir.

Segue il Cirenèo con la pesante Croce (legato da corde e spesso seguito dal flagellante), affiancato dai portatori dei Chiodi e della corona di Spine; il primo canta:

253 « Confitto è da tre chiodi — Gesù sul duro Legno;
E' questo il grande pegno — del nostro Redentor ».

Il secondo dice:

254 « E' questa la Corona — di spine assai pungenti;
Che pene e che tormenti — Pel caro mio Gesù! ».

Dopo vengono gli altri strumenti della Passione usati sul Calvario.

Prima La Scala:

255 « In questa Scala ascесero — per innalzar quell'Ara
Su cui la morte amara — trovar volle Gesù ».

Poi Il Martello:

256 « Ed ecco qui il Martello — di nuovi colpi in Croce;
il dolor fu sì atroce — pel nostro Redentor ».

Quindi Le Tenaglie:

257 « Son queste le Tenaglie — che strette in fiere mani
Carpon le carni a brani — al nostro Redentor ».

Segue La Spugna:

258 « D' aceto e fiele satura — quest' è la Spugna amara;
Offerta fu sull'Ara — al labbro di Gesù ».

Infine La Lancia:

- 259** « Vibrò Longino il colpo, — tremò d'orror la Croce!
Ahi Lancia sì feroce — che il Cuore a Dio squarciò ».

A questo punto si ha la sfilata delle Confraternite, degli Ordini Religiosi, del Clero Secolare; quindi il gruppo recante il Cristo Morto sulla Bara, seguito da centinaia di uomini che cantano il Miserere nelle tradizionali e spesso classiche melodie.

Seguono a breve distanza i gruppi femminili che accompagnano L'Addolorata. E' prima « La Veronica » che reca spiegato Il Volto Santo mentre canta:

- 260** « O Volto bello e tenero — Volto di Paradiso,
Da Te sento conquiso — l'affetto del mio cuor.
O Sole di giustizia, — o Sol d'eccelso Empiro,
Te solo sempre miro — giùbilo in terra e in Ciel ».

Un'altra donna reca La Veste inconsueta:

- 261** « Fino la Veste misera — giocar vollero a sorte
Dopo che l'ebber morto — il caro mio Gesù! »

Poi viene La Piangente Maddalena coi capelli discinti:

- 262** « Morto è Gesù! Piangiamo — piangiamo ben di cuore!
Al nostro Redentore — chiediamoGli mercè! »

Una donna ancora reca « Il Sudario », detto Il Biancolino, e canta:

- 263** « In questo Biancolino — fu il Redentore avvolto
Poscia che fu rivolto — dal Legno ove spirò ».

Altri due gruppi di donne stanno nelle vicinanze della Statua dell'Addolorata; alcune recano Le Spade e cantano le seguenti strofe:

- 264** « Fu di gran duol la Spada — che Simeòn predisse,
Spada che in sen trafisse — Maria e il suo Figliuol.
Quand' Egli in vetta al Golgota — morto pendeva in Croce,
A Lei troncò la voce — trafitta in suo dolor.
Angeli, voi ridite — con lamentosì accenti
Le pene e i tormenti — sofferti da Gesù! »

Altre donne nerovestite, atteggiata a desolazione (le palme giunte aderenti alle gote reclinate sulle spalle), rappresentano Le Marie e cantano un Lamento straziante:

- 265** « Dogliosa a piè dell'Albero — dove pendeva il Figlio,
Stava la Madre misera — con atterrito ciglio
Spargendo amare lagrime — muta (muta) nel suo dolor.

Or chi può dir quell'Anima — quanto sia stanca e mesta,
Or che la Madre resta — muta (*muta*) nel suo dolor?
Or che di Lei, sì Vergine, — in data generò!

L'acuto stral settèmplice — da Simeòn predetto,
Reso più crudo e barbaro — dal più soave affetto,
Le squarcia il Sen purissimo, — Le giunse infino al Cuor! »

Finalmente le centinaia di donne che seguono L'Addolorata e chiudono la processione, cantano anch'esse una nota Lauda commoventissima, che trascriviamo per la sua rarità e per evitare ad altri l'infortunio capitato al Petrilli⁽²⁰⁸⁾

266 Già condannato il Figlio, — alle ribalde squadre
chiede l'afflitta Madre: — Il Figlio mio dov'è?
Corre per ogni via, — incontra l'empia gente
e chiede oh Dio! piangente: — Il Figlio mio dov'è?
Interroga le meste — figliuole di Sionne:
— Ditemi, buone Donne: — Il Figlio mio dov'è?
Sale l'infame Monte — con frettolosi passi,
e chiede ancora ai sassi: — Il Figlio mio dov'è?
O Madre dolce e cara, — O Vergine pudica,
permetti che Te 'l dica: — Il Figlio Tuo morì!
Quel Capo già chinato, — quelle annerite gote
dicono a chiare note — che il Figlio Tuo morì.
Le tombe, i sassi, i monti; — le stelle, il mar, le sfere
tutto Ti fa sapere — che il Figlio Tuo morì.
Guarda la nuda Croce — che a Te rivolta dice:
Ah! mesta Genitrice: — il Figlio Tuo morì.
Ma chi crudel commise — questo esecrando eccesso?
O dolce Madre, io stesso — uccisi il Tuo Gesù.
Per me quel Figlio cadde — insanguinato e spento...;
per me si vide a stento — lo spirito esalar.
Per soddisfare, o Vergine, — al mio delitto, intanto,
imprèstami quel pianto — che Tu versasti un dì.
Plàcati, dunque: io T'offro, — Eterno Divin Padre,
le pene della Madre, — il Sangue di Gesù.

IV. - Guardiamo ora alle *Processioni del Cristo Morto*,
come si svolgono attualmente nelle principali città e in
alcuni caratteristici paesi d'Abruzzo: ciò non solo per

(208) Cfr. la difettosa trascrizione che questi fece di detta
Lauda nella vecchia *Riv. Abr.*, A. XXVI, 1911, p. 268.

una informazione sommaria e descrittiva, ma per una documentazione del costume tradizionale e della fede del popolo abruzzese.

1. *L'Aquila* — « Riallacciandosi ad una tradizione antichissima è stata ripristinata, per iniziativa dei Frati Minori di San Bernardino, la Processione di Cristo Morto nel venerdì santo ». Con queste parole l'allora Provinciale M. R. P. Amedeo Marini O. F. M. dava al popolo aquilano il grande e lieto annunzio, e chiudeva definendo la suggestiva Processione « *una sacra rievocazione di uno dei più grandi misteri cristiani concepita con larghezza di vedute, attuata con serietà artistica e liturgica, destinata a rimanere tra gli avvenimenti più importanti del calendario religioso aquilano e ad inserirsi degnamente tra le manifestazioni sacre più solenni delle città d'Italia* ». ⁽²⁰⁹⁾ — La processione aquilana, ultima arrivata in ordine di tempo, si distingue da tutte le altre similari per la *modernità di concezione* di tutto l'apparato scenico che, avendo decisamente rotti i ponti col passato per creare un nuovo linguaggio artistico, non poche perplessità suscitò agli inizi (quindici anni fa). E l'*apparato scenico* è così complesso per Simboli, Simulacri, Trofei, Statue, Torce e Lampioni, per i Personaggi in costume (ottocento furono nel 1959), per il Gruppo Corale (150 cantori e 50 violini e violoncelli per il canto del « *Misere-re* »), che può dirsi veramente una *reviviscenza dell'antica arte drammatica della Scuola Aquilana*. L'impegno cittadino per la nuova formula artistica e religiosa è tale,

(209) Cfr. *foglio propag.* « L'Aquila, Processione del Cristo Morto, Venerdì Santo », a cura della Redaz. aquilana de « Il Tempo ». Per la descrizione minuta di tutto l'apparato scenico e per i nomi degli artisti, cfr. *opuscolo* « La Processione del Venerdì Santo in Aquida », stampato dalla locale Tip. Centofanti (1959), a cura della « Societas Aquilanae Juventutis ».

che di anno in anno vi si apportano quei ritocchi ritenuti validi per tenere questa Processione (che ha incontrato il favore popolare di tutta la « conca aquilana ») a livello adeguato alla nobile città. Tralasciamo la descrizione minuta dell'apparato stesso, per il quale rinviamo alle pubblicazioni già segnalate.

2. *Chieti* — Una delle più antiche d'Abruzzo e con tradizione mai interrotta, è la processione del Cristo Morto di Chieti: lineare ordinata composta, è veramente di incomparabile bellezza, con una carica particolare di emotività che ne fa una delle più devolte della regione. — Nel Cinquecento era già una *Sacra Rappresentazione della Passione*, curata dall'antica « Arciconfraternita del Sacro Monte dei Morti »; prese la forma attuale nel secolo scorso, sotto l'insigne e santo Arcivescovo Mons. Saggese. — I *Simboli* sono veri « gruppi » di legno tornito, statuari e maestosi (tradizionalmente *sette*) ideati dall'artista Raffaele Del Ponte ed eseguiti sotto la sua direzione nel 1855: Gallo, Angelo, Scala, Tenaglie, Lance, Borsa, Croce appena sbozzata. Il *Cristo Morto*, opera d'arte del Seicento, giace (coperto da velo bianco) tra ricchi cuscini sulla *bara* con coltrice di velluto nero, di gran pregio per i doppi ricami d'oro. E' portato a spalla dagli « incappucciati » dell'Arciconfraternita; i « mantellati » delle altre Congreghe, tuttora esistenti, portano Gonfaloni, Stendardi e Insegne varie. L'attuale statua dell'*Addolorata*, anch'essa artistica e molto espressiva, fu portata per la prima volta in processione nel 1833 ma precedentemente era conservata nei palazzi prima dei De Laurentiis e poi dei Martinelli.⁽²¹⁰⁾ — Un tono tutto partico-

(210) Uno dei primi a descrivere « La Processione del Venerdi Santo in Chieti » fu Francesco Vicoli in « Poliorama pittoresco », a. 1856.

lare dà a questa grandiosa Processione il *canto del Miserere* del Maestro Saverio Selecchy (cittadino di Chieti, vissuto circa due secoli orsono) accompagnato da grandiosa Orchestra e da centinaia di Cantori: Miserere giustamente famoso per dolcezza melodica, potenza corale e ordito di contrappunto, che riesce a creare un'atmosfera di suprema mestizia in quell'ambiente caldo e risonante delle strade teatine, facendone — come ben disse il D'Annunzio — una vera « fontana di lacrime ». La trascrizione del P. Settimio Zimarino ofm. (vero artista e anima serafica) è stata la più felice soluzione per l'esigenza liturgica (cui non rispondono, ad esempio, i Miserere di Lanciano e di Sulmona) e per la disponibilità corale in una città sede del Seminario Regionale.⁽²¹¹⁾ — Particolarità rimarchevole, infine, è la *illuminazione* a fiamma con artistici tripodi che, mentre crea lo scenario e l'ambiente più adatto al sacro e drammatico rito, dà risalto ad ogni elemento e suggestività a tutto l'apparato.

3. *Lanciano e Ortona* — Anche a Lanciano la Processione del Cristo Morto, in due tempi, è di rilevante antichità: anzi colà si ravvisano alcune caratteristiche da autentico « Teatro Sacro », per la sopravvivenza di « scene » da vera Sacra Rappresentazione. — Benchè una riforma clamorosa sia avvenuta sin dal 1904,⁽²¹²⁾ la forza della tradizione nella Zona frentana è stata tanta e così vivace, che ha saputo conservare varie singolarità. Come altrove vi troviamo « misteri » o *Simboli* (tromba, gallo, colonna, verghe, camice, dadi, scala, lance, fiaccole, co-

(211) Il M^o T. CIAMBELLA ha scritto sul « Venerdì Santo e il Miserere di Fr. S. Selecchi » in *Riv. Abr.*, Chieti, A. XIII, 1960, n. 3, pp. 76-79.

(212) Cfr. opuscolo di SAVERIO BASCIANO, *Il Venerdì Santo e la prima domenica di giugno del 1904*, Piccola storia della vecchia Lanciano, C. E. T., 1964.

rona di spine, Volto santo) portati da angioletti ragazzi e giovinetti; la pesante *Croce* di legno è recata a spalla da un « penitente », che spesso viene aiutato dai due Confratelli che gli sono a fianco. Il Cristo Morto (opera meravigliosa di una Suora Clarissa) viene portato a spalla da dodici Confratelli dell'Oratorio di S. Filippo Neri « incappucciati e inguantati »; quella dell'*Addolorata*, in gramaglie, dalle altre Congreghe; altri « fratelli » soci e popolo incedono con candele accese in mano. Abolite le antiche « posate » rionali, nella « città musicale » è rimasta *la musica* a darle una nota di distinzione anche nel Venerdì santo: dalla *banda* che suona le marce funebri (specie quella del concittadino Domenico Masciangelo) sin dalla notte del Giovedì santo, all'*orchestra* che accompagna il nutrito *Coro*, formato da scelti solisti e da voci bianche locali. I più noti « versetti » del Miserere, dei Maestri lancianesi Bellini e Masciangelo, vengono cantati in Piazza, a forma di « pezzi », su apposito palco. E' musica religiosa, bellissima e commovente, (e noi abbiamo sentito anche il fremito della folla e visto il pianto di qualcuno, specie nei versetti Miserere, Tibi soli, Benigne fac Dòmine), ma su schema di tipo teatrale che non risponde all'esigenza liturgica; però dello stesso M^o Masciangelo c'è un « Miserere processionale » che — pur con le molte ripetizioni care all'Ottocento e sulla stessa linea melodica di quello corale — si canta al seguito del Cristo Morto, tanto a Lanciano che ad *Ortona a Mare*. — Anche nella città di S. Tommaso e delle *Maggiolate*, infatti, si svolge il Venerdì santo una grandiosa e commovente Processione, tradizionalmente organizzata dai Frati Minori del Convento S. Maria delle Grazie: è in quella chiesa che si sono sempre celebrate con grande solennità i riti di Passione, a cominciare dalle Via Crucis alle solennissime Tre Ore di Agonia. — Queste due città

vescovili danno il tono a tutta la zona frentana, i cui paesi e le molte Ville si ispirano ai modelli delle due processioni con gli adattamenti locali.

4. *Pescara* — Prima della unificazione del grande centro adriatico e della sede Vescovile, la Processione del Cristo Morto più imponente era quella della parrocchiale di Castellammare fatta alla « maniera teramana ». Riorganizzata a più riprese, ha la sua definitiva sistemazione da alcuni anni per l'opera fattiva del Vescovo Mons. Antonio Iannucci da Bolognano: vi è attualmente un *apparato* scenico alla « maniera chietina », con gruppi di Misteri e Simboli della scuola di Ortisèi. La più recente edizione, molto affollata, è stata una delle più suggestive ed edificanti anche per chi occasionalmente vi transita e forzatamente vi sosta; alla mancanza di antiche Confraternite ben supplisce la totalità del Clero. Per tutto il percorso cittadino (illuminato alla veneziana, con lumi colorati e lampade elettriche, dopo l'abolizione dei fastidiosi bengala) si cantano *Canzoncine* quaresimali e versetti del *Miserere* alternativamente.

5. *Sulmona* — La Processione del Cristo Morto di Sulmona è forse la più caratteristica di tutto l'Abruzzo e indubbiamente una delle più antiche: è un grande *Corteo della Passione*, che gli studiosi locali fanno risalire al Trecento. Per la sua importanza ha destato l'interesse di specialisti della drammatica che in questa del Venerdì santo vedono l'anticipo di quella della Risurrezione, come questa è la continuazione e l'epilogo di quella. — A noi sembra che ci sia una marcata *impronta spagnolesca* nell'apparato e nello svolgimento della processione peligna: 1) prima per i *costumi* indossati dalle due più antiche e ancora vegete Confraternite (particolarmente dall'Arciconfraternita della SS. Trinità, che dà vita

e splendore alla processione del Cristo Morto); 2) poi per la maniera cadenzata di incedere con quei due *passi processionali*: a) dei « portatori di lampioni » (che fanno « la strisciante » o passo della « strisce ») e dei « cantori del Miserere » (che procedono gomito a gomito facendo « la mazzecarèlle » ritmata al passo lento e divaricato); 3) infine per tutto il complesso dell' *apparato*, musiche comprese, che giustamente fa dire al marchese scrittore Francesco Sardi - De Letto: « Non è questa una rappresentazione sacra..., ma una vera e commovente celebrazione della morte: è un funerale fuori classe ». ⁽²¹³⁾ Le varie decine di *fanali* a sei fiammelle, sormontate da una ramata di fiori bianchi, hanno pure la loro parte rilevante nel tocco coreografico di questa spettacolare processione; questa è aperta dal cosiddetto *Tronco*, che è poi la ornatissima « vuota cilindrica Croce del 1750, che ebbe lo sguardo ammirato di Benedetto XIV e della Principessa Agnese Borghese ». ⁽²¹⁴⁾ La pesante *Bara* col Cristo Morto (scoperto e quasi vivo nella morte) è contornata da quattro angioletti d'argento ed ha la *coltre* nera orlata di ricamo in oro; l'*Addolorata* (che va subito dietro la bara, quasi aderente e confusa con quella) è quasi invisibile nel viso coperto di fitto e lungo velo; tutto risulta di artistica forma e confezione: per la Bara e il Tronco si fa il nome di Nicola Gizi di metà secolo XVIII. — Un cenno a parte meritano le *musiche*: 1) prima di tutto il *Miserere* che risulta di tre autori diversi (Galli, Scotti e Barcone) e che anno per anno si alternano a turno. Anche noi siamo del parere che non si dovrebbe mai cambiare e che il più appropriato sia quello del sulmontino Fede-

(213) SARDI DE LETTO FRANCESCO, « *Le due Confraternite* », ed. « Attraverso l'Abruzzo », Pescara, 1960, p. 32.

(214) SARDI DE LETTO, *op. cit.*, p. 28.

rico Barcone (1862-1940); benchè non risponda all'esigenza liturgica per quelle interminabili ripetizioni che hanno solo una portata ritmica, a sostegno di quel « passo del condannato » che il popolino chiama « lu passe a ciampichielle »; 2) Poi la *marcia funebre*, suonata dalla banda che apre la processione, che è obbligatoriamente quella del Maestro Vella: una delle più antiche e più toccanti che esistano, con quella prima parte drammatica, con quel pianto delle Marie, con quel finale da Lauda il cui ultimo verso diceva: « *La mamma piange — perchè il Figlio va a Camposanto* ». — Le oltre quattro ore di durata di tale processione, sconsigliano il Clero da un più nutrito intervento; noi sconsigliamo l'uso dei bengala e la viscida illuminazione pubblica che toglie ogni effetto ai magnifici fanali recentemente rinnovati e di « stile ».

6. *Teramo* — Il capoluogo aprutino, semplice modesto e cordiale per natura, non ha ancora « reclamizzato » la sua pur bella e devota Processione del Venerdì Santo: e forse appunto per questo conserva le caratteristiche di naturalezza, di grandiosità e religiosità popolare, in una forma che non esitiamo a dire *maniera teramana*. — Notiamo alcune caratteristiche: 1) apre il Venerdì Santo una singolare *processione notturno-mattutina*, dalle ore 3 alle ore 7, con la sola statua dell'Addolorata per un « giro delle sette chiese », reale e simbolico, che comincia da quella di S. Agostino e termina all'Annunziata dove sta — su artistica Bara — il Cristo Morto; processione ammirevole e commovente, specialmente per la compatta partecipazione degli uomini che ne fanno oggetto di sincera « manifestazione penitenziale ». 2) Nella *processione serale del Cristo Morto* sono presenti molti Simboli di Passione, detti « trofei », statuari e viventi; a) quelli *statuari*, oltre al Cristo Morto e all'Addolorata, sono: la *Fede* con

la croce, il *Calvario*, la *Corona*, l'*Angelo* con calice, la *Colonna*, *Angeli* con croce, *Croce* di passione, *San Michele* prima in raffigurazione « vivente » ora in pesantissima statua; b) quelli *viventi* sono: la *Veronica* e la *Maddalena*, sette *Addoloratine* figuranti le « sette spade » della Madonna, una quarantina di *Pie Donne* che fanno grazioso e commovente corteo, gruppo di *Cantarine* per l'intonazione di quei canti popolari di passione detti « lamentele » e riprese a coro di popolo; portatori di *Lampioni* procedono lateralmente alle statue. — Dunque, nella « maniera teramana » (che si riscontra poi nei paesi e nelle cittadine di tutta la Zona Aprutina, da Mosciano — in maniera quasi identica — a Bellante, Giulianova e Roseto, da Montepagano a Notarèsco Castelbasso e Civitella) abbiamo di particolarissimo i « *personaggi simbolici* » della Fede e di S. Michele che, uniti a quelli storici, continuano tuttora il clima e l'apparato da « sacra rappresentazione » nella processione drammatica del Venerdì santo! 3) La banda è preferita per il suono della *marcia funebre* nelle cittadine, mentre nei paesi della Zona si ricorre al « *tamburo scordato* »; così per i *canti*, il Clero intona i versetti del Miserere mentre il popolo ricorre alle *Laudi* e alle *Giaculatorie* di Passione a suo luogo riferite.

7. *Vasto* — La graziosa e storica cittadina adriatica, patria dei Rossetti e dei Palizzi, ha una tradizione religiosa ricca di storia di riti e di folklore che si manifesta nella sua pienezza nel tempo di Passione. La *Processione della Sacra Spina*, che ha luogo nel venerdì di passione, è un anticipo di quella del Cristo Morto. Notiamo le caratteristiche principali: 1) I famosi *Ceri di Passione*, vagamente dipinti con motivi floreali, « offerti » (presi o dati con obolo) in ringraziamento o per ottener grazie all'insigne Reliquia, dietro cui molti della classe mari-

naresca e contadina procedono alla maniera dei flagellanti; 2) i *Coronati di spine* (e sono spine autentiche stagionate!) che indubbiamente sono una particolarità tutta « uastaròla » e danno brividi di commozione a cittadini e forestieri che li ammirano; 3) le *due Processioni* del Cristo Morto e dell'Addolorata: a) la prima « popolare », fatta anticamente il Giovedì Santo a sera, dopo la funzione della « Desolata » a S. Maria ⁽²¹⁵⁾ attualmente portata al Venerdì; b) la seconda, « aristocratica », fatta a mezzogiorno del venerdì e ora del sabato santo; 4) la cosiddetta *Cena della Risurrezione*, riservata ai Confratelli delle Congreghe, che aveva luogo nella notte tra il venerdì e il sabato santo, a compenso delle « fatiche liturgiche »: naturalmente di stretto magro ma bene innaffiato. 5) Continua tuttora a Vasto, al mattino del Venerdì Santo, l'*offerta delle Pizze* (al forno, semplici e al pomodoro) tra conoscenti, « secondo l'intenzione dell'offerente », con rito uguale a quello dei Morti. — Per quanto riguarda più propriamente la *Processione del Cristo Morto* notiamo: a) la presenza di *Simboli* quasi come quelli di Chieti: Croce, Angelo col calice, Gallo, Scala, Colonna ecc.; b) il *Gonfalone* è della « Congrega del Monte » che veste in casacca rossa e cingolo blu; c) le *statue* sono complessivamente 14, portate a spalla da quattro Confratelli « coronati » che incedono a passo cadenzato, militaresco, a distanza di dieci metri l'una dall'altra; d) anche i *Lampioni* sono 4 per ogni statua o simbolo, coi portatori pure « coronati » di spine; e) un compatto *gruppo di 500 e più persone*, tutte nerovestite e coronate, formano il corteo funebre evidentemente grandioso e toccante; f) anche i

(215) Il venerdì santo si facevano le « Tre ore di Agonia », solennemente e drammaticamente, senza la processione. — Ringraziamo il Bibliotecario Ferrara Espedito per queste notizie.

Bambini che fanno gli « angioletti » nelle due processioni portano la corona di spine. — Quanto ai *canti*, Vasto ha sempre avuto una buona « Scuola » nella storica e artistica chiesa di S. Pietro: si canta un *Miserere* di tradizione vastese, che però non è fisso ma varia; il « Popolo » canta le note *Laudi* e *Giuculatorie* di Passione.

8. Anche le cittadine di Avezzano, Celano, Tagliacozzo ecc. nella *Marsica*, Guardiagrele, Casoli, Atesa ecc. nel *Chietino*, Atri, Bisenti, Roseto, Giulianova, Mosciano, Montorio ecc. nel *Teramano*, Città Sant'Angelo, Penne Loreto, Civitella ecc. nel *Pescarese*, hanno la loro magnifica processione del Cristo Morto: nè è il caso di insistere nella descrizione di ciascuna. Dove più e dove meno, in tutte si nota l'*apparato tradizionale* di misteri, simboli e statue, lo *svolgimento* noto per i percorsi cangianti da luogo a luogo, la *banda* per la marcia funebre e il *coro* per il *Miserere*.

Per quella di *Penne* è doveroso ricordare: 1) la sua *istituzione* avvenuta nel 1570 (come attesta il « Codice Catena » con gli Statuti della città vestina) ad opera del cappuccino Frate Girolamo da Montefiore feretino nell'Umbria che fu Generale dell'Ordine; 2) il prezioso *co-pertone* sul quale si adagia la statua del Cristo, disegnato dal cesellatore Salvatore Colapietro da Carpineto Nora e ricamato dalle Suore di un monastero napoletano nel 1860; 3) i *simboli* di Passione riuniti in corpo unico detto « Statua della Passione », più « *Li Morte* » che sono 12 scheletri lignei simboleggiati con falce e portati come stendardi da Confratelli « incappucciati » (scomparsi solo quest'anno); 4) il *tamburino* che apre il corteo col ritmo tradizionale dei battiti lenti e sordi su « lu tamòrre scurdate » in uso per tutta la Zona Vestina.

La processione di *Città Sant'Angelo* ebbe l'onore della

segnalazione ne « Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato » (vol. IV, pag. 75) per il fatto che « ogni bottega mette fuori sopra un tavolino parato a festa, de' bracieri, e intorno i fiori che dà la stagione, e vi bruciano incensi ».

9. Nelle processioni del Cristo Morto dei *paesi* si hanno elementi coreografici meno sfarzosi delle città, ma in compenso più caratteristici e più « veri » rispetto alla tardizione locale. Ad esempio:

1) Quella di *Tocco Casauria*, risalente al 1783-84, è celebre: *a*) per il suo percorso (che fino a qualche anno fa arrivava al Convento dell'Osservanza, dove sostava per i « Fervorini » di Religiosi e Collegiali) in cui « la salita » voleva essere una « rappresentazione del Calvario », *b*) per un *Miserere* a forma di marcia funebre suonato dalla banda locale; *c*) per un apparato non indifferente in un paese montano, che comprendeva una rappresentazione della Morte con i Flagellanti (chiamati « i mmaccaiùjce ») che si disciplinavano durante il percorso. ⁽²¹⁶⁾

2) La processione di *Moscùfo* è rinomata nel pescarese, specialmente per i « gruppi statuari » di notevole pregio e quantità, conservati nell'apposita Chiesa della Pietà. Non sappiamo dei simboli precedenti, ma gli attuali sono quasi l'esatta *riproduzione* di quelli chietini: difatti essi sono un ex-voto del moscufese De Ferri Giuseppe, miracolosamente scampato in Avezzano al disastroso terremoto del 1913. — Oltre la bara col Cristo Morto (in legno dorato e lavorato) e la statua dell'Addolorata, vi sono pertanto: *Croce* con asciugatoio, serpente e teschio; *Angelo* con Calice; *Stendardo* (scritta S.P.Q.R.) e quattro *Lance* intrecciate con due *Aste* e *Lampada* in cima; *Scala* con

(216) IOVENITTI P. SAMUELE, « *Tocco Casauria attraverso i secoli - Storia leggende tradizioni* », Editr. D'Amato, 1960, pp. 319-325.

Canna e spugna, Lancia, Chiodi, Tenaglia e Martello; Volto santo; una prima Colonna (quadrangolare) con vasoio, dadi, corona di spine, manto rosso steso; una seconda Colonna (rotonda) sanguigna, con Gallo sovrastante e con Flagelli e Mano al centro. — Varie diecine di Lanterne affiancano i simboli, che prima erano portati dagli aggregati alla Confraternita (camice e cappuccio neri); una rinomata Filarmonica locale accompagnava i canti ed eseguiva marce funebri, ora si rimedia.

3) Quella di *Carpineto Nora* e zona limitrofa (Brittoli, Vicoli ecc.) va menzionata per le « comparse » viventi, specialmente femminili (Veronica, Maddalena, Marie atteggiate a pianto), che oltre a commuovere hanno dello statuario.

4) Per *Civitella Casanova* avremo occasione (p. 345) di ricordare la particolarità del gruppo della *Pietà* che si forma sul capoaltare al rientro della processione.

5) Nella processione di *Castilenti* (prima delle due guerre era assai curata e imponente) oltre ai *Simboli* già descritti con le relative « strofette » metastasiane, un rilievo speciale merita il *Miserere* locale (di qualche francescano del vicino Convento S. Maria Monteoliveto) cantato coralmemente da tutto il gruppo maschile, mentre quello femminile — a intervalli — canta la *Lauda* all'Addolorata « Già condannato il Figlio » con risposta popolare di una delle Giaculatorie di Passione.

6) Nominiamo qui la *Sacra Rappresentazione della Passione* che, da anni, si usa nella Zona Marsicana di *Capistrello* dove il Venerdì santo sfila per il paese un corteo composto da Gesù, malmenato da soldati romani, seguito da una turba di giudei e dagli altri personaggi della Passione tra i quali gli Apostoli e le Marie. — Le scene della *Crocifissione e Deposizione* si svolgono in

Chiesa molto realisticamente. Davanti al *Sepolcro* poi restano a fare la guardia alcuni soldati romani, che si danno il cambio a regolare orario fino al momento in cui ha luogo la cerimonia della Risurrezione.

V. - Nei paesi più piccoli e nei villaggi, alla mancanza di simboli e di costosi apparati si rimedia in varie maniere. Ad esempio:

1. Nella Zona frentana di *Badia di Frisa, Sant'Amato, Madonna del Carmine*, tale processione ha tuttora una impronta da Via Crucis, con « posate » e « fervorini ».

2. A *Villa Cipresso* di Città Sant'Angelo, a un dato punto del paese e della processione si fa « l'Incontro della Madonna col Figlio », dopo che le due statue erano andate per diversa via: la « scena » da Sacra Rappresentazione, che tanto commuove il popolo, dà luogo ad una « posata » con « fervorino » d'occasione.

3. Piccole Sacre Rappresentazioni avvengono, generalmente, durante la processione del Cristo Morto, in molti paesi del Teramano: dovendo offrire almeno una *documentazione*, scegliamo quella da noi stessi veduta a *Castelbasso* lo scorso anno; sappiamo che un'altra del tutto simile si svolge a *Civitella Sicura*.

A) I *Personaggi* viventi, sfarzosamente vestiti, sono i seguenti: 1) San Michele, con spada crociata e bilancia (ragazzo decenne); 2) Veronica con Volto Santo, detto anche « Biancolino »; 3) Maddalena e la Fede per compagna, quest'ultima con leggera Croce in mano; 4) Pie donne, gruppo di giovinette.

B) Ogni personaggio recita o canta la sua « parte », varie volte, in chiesa e nei punti prestabiliti del paese. — Ecco la parte di *S. Michele*, che anche nella passione sta

a rappresentare la Forza e la Vittoria di Dio per mezzo della Croce (simbologia mitica?):

267 « No, non ho timore
di quegli Angeli ribelli
che han volte le spalle al mio Dio...
Guardate..., qui son io:
Son la FORZA DI DIO,
e nessun mi tocchi;
a sbaragliarli Iddio mi manda
e col suo aiuto nelle tetre caverne li caccerò...
Con questo pugno, essi verranno trafitti...;
Con questo calcagno, essi verranno schiacciati
e la ibrida testa più non alzeranno!...
E il peccatore?... Ah sì; anche il peccatore
qui dovrà portarsi,
e le sue azioni qui saran pesate;
con questa SPADA dividerò i buoni dai malvagi:
gli uni salvi — e gli altri dannati;
gli uni con Gesù — e gli altri col Demonio.

Dall'una all'altra parte del mondo
io giovin aleggerò — scuoterò le tombe,
ammirerò i morti, — eheggerò la tromba...
QUA... QUA... alla mia sinistra, maledetti:
andate nel fuoco eterno...
QUA... QUA..., alla mia destra, con Gesù e Maria nel cielo...
Breve è stato il patire,
ma ora eterna è la gioia,
eterno il contento...
Su, insieme con me
intonate il canto dell'esultanza,
insieme con me ripetete — come un sol uomo:
con questo segno † con questa Croce si vince;
con questo segno † con questa Croce si regna;
con questo segno † con questa Croce si trionfa!
Delle angeliche schiere Duce son io,
farò vendetta del mio gran Dio!...
Con questa SPADA un dì t'affanno...
verrai sconfitto empio tiranno!...
Sulla BILANCIA un dì il tuo errore
verrà pesato, o peccatore!...
Chi di Lucifero segue il desio,
attenda l'infalibile ira di Dio! »

La Veronica, sempre da sola, dice in canto prolungato:

268 S'offre un pia Donna
al buon Signor dinante,
su questo Velo imprime
il suo sembante!

Qui tocca il Velo sul Cristo Morto.

La Maddalena e la Fede, cantano a « duetto », mutuando le strofette dal popolare poemetto « La Samaritana »:

269 a) *Maddalena, sola:*

Sola dolente andavo
Nel prato passeggiando,
All'improvviso quanto
Io vidi un bel Pastor.
Subito domandai:
— Perchè mi vieni appresso?
E mi rispose desso:
— Figlia, dammi il tuo cuor.
Il cuor non posso dartelo
Perchè non so chi sei,
Tu pure un cuore l'hai
Quello ti può bastar.

b) *La Fede, sola:*

Io son quel Dio d'amore,
Quel Dio che ti fe' nascere
Quel Dio che ti fe' crescere,
Quel Dio che ti creò.

c) *Maddalena (in ginocchio):*

E mi buttai ai piedi
Con i capelli sciolti,
Le lagrime negli occhi
Chiedendogli perdon.

d) *La Fede:*

Alzati, o Maddalena
Iddio ti à perdonato;
Se non torni al peccato
In Ciel ti fo salir.

Il gruppo delle *Pie donne* cantava la famosa parafrasi dello *Stabat Mater* del ferrarese Evasio Leone:

270 Stava Maria dolente — senza respiro e voce,
Mentre pendeva in Croce — del mondo il Redentor:
E nel fatale istante — crudo materno affetto
Le trafiggeva il petto — le lacerava in cuor...

Notevole nelle melodie della Maddalena e della Veronica i *modi passionali* più antichi, arieggianti le Lamentazioni e molto vicine alla « *Oratio Jeremiae Prophetae* » dell' Ufficio delle Tenebre.

* * *

Così, dopo varie ore di percorso, si svolge questa splendida e grandiosa processione — che potrebbe dirsi un composto di varie processioni — lasciando negli animi commossi salutari impressioni e propositi di bene. Il rito di religiosa pietà che Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e Giovanni iniziarono sul Golgota, con la Deposizione e Sepoltura del Cristo crocifisso, si ripete nelle città, nei paesi e nei villaggi d'Abruzzo con solennità e palpitante commozione, in forma più o meno drammatica, come una epopea rivissuta ad ogni Venerdì Santo.

La Desolata

Rientrata in chiesa la processione del Cristo Morto, in molte parti d'Abruzzo — prima del « Bacio finale » alle statue — ha luogo un altro « pio esercizio », destinato (come abbiamo già notato) a completare il quadro drammatico della Passione. Si tratta della « Desolata » (detta anche *Via Matris*), che vuol ricordare « sette momenti » particolari della *desolazione* di Maria SS.ma ormai del tutto priva del suo Figliolo.

1. Il *cerimoniale* è ricalcato sulle « Tre Ore di Agonia », naturalmente mutate le parti (Figlio-Madre) e con la differenza di rapporto (agonia fisica - morale).

2. In genere, l'*apparato scenico* è questo:

1) la *statua* dell'Addolorata viene collocata sul capoaltare, in modo da guardare e il Popolo e la salma del Figlio posta nel mezzo della chiesa; ⁽²¹⁷⁾

2) il *predicatore* fa delle brevi considerazioni per ognuna delle sette « stazioni », mentre un altro *sacerdote* legge le apposite Preghiere genuflesso a un lato dell'altare;

3) i *canti*, che danno tono e vita alla mesta funzione della durata di un'oretta, commentano le Stazioni stesse con strofe di stile metastasiano;

4) nell'*intervallo* che segue per ogni Stazione la recita di 7 Ave per i « setti Dolori della Madonna », il popolo canta la seguente *Giaculatoria*:

271 O Madre desolata,
 Son io che t'ho spogliata
 Del caro tuo Tesor.

3. Trascriviamo qui di seguito i sette *Canti* nella forma più nota:

INTRODUZIONE

272 « Madre, che il Figlio gemi — Tolto dagli occhi tuoi,
Nè più mirar lo puoi — Con nuovo tuo martir;
Mente dolente, e priva — D'ogni conforto sei,
Dolente io pur vorrei — I passi tuoi seguir.

(217) A Civitella Casanova, ad esempio, e certamente anche in altre parti dov'è possibile e c'è l'uso, quando la processione rientra in chiesa, l'Addolorata è già sull'apposito *apparato* del capoaltare (preparato in precedenza) col Cristo Morto fra le braccia: è l'autentico *quadro della Pietà*, di grande effetto, per concludere con apposito *Sermone* tutta la sacra celebrazione. Solo che, per far questo al riparo della folla, bisogna far sostare fuori di chiesa, per alcuni minuti, la processione stessa: a meno che non si abbiano doppie statue, le quali appunto per questo erano manovrabili a piacere.

Non mi sdegnar compagno — Nel fiero tuo dolore,
Insegna a questo cuore — De' tuoi sospiri il suon.
Fa' che, ben giusto, il pianto — Scenda a bagnarmi il volto:
Fa che quel pianto accolto — Mi meriti il perdon.

273 *Stazione I - Il Discendimento*

« Se fino ad or misura — Non ebber le tue pene,
Pur dell'amato Bene — Priva non fosti almen:
Or manca a tanti affanni — Questo sollievo ancora
Mentre il tuo Ben dimora — Di chiusa tomba in sen.

274 *Stazione II - La Sepoltura*

« L'invida tomba, in cui — Le care membra esangui
Giaccion, Tu lasci e languì — E Ti si spezza il Cor.
Se è duol nel Figlio amato — Non più fissare il ciglio,
Ah! lungi andar dal Figlio — E' duol più grave ancor.

275 *Stazione III - Ritorno dal Sepolcro*

« Questo è il Calvario, e quella — E' la sanguigna Croce,
Su cui di scempio atroce — Il Figlio tuo morì.
Al rimirarLa, oh come — Crescon gli strazî tuoi,
Raddoppia i colpi suoi — Lo stral, che ti ferì.

276 *Stazione IV - La Via dolorosa*

« Torna alle mura ingrate — Ove l'orme il Figlio impresse
E su quell'orme istesse — Tu pur volgesti il piè.
Fu duol seguirlo in pene, — Vederlo in tanto affanno;
Ma or ben maggiore è il danno, — Chè più non è con Te.

277 *Stazione V - In casa di Giovanni*

« Quel, cui ti diè per figlio — il Figlio tuo diletto,
Ti accoglie entro il suo tetto — Con tenera pietà.
Ma compensar tua perdita — Non può sì grande acquisto:
Chè tra Giovanni e Cristo — No, paragon non v'ha.

278 *Stazione VI - Notte di spasimi*

« Pace trovar non puoi — Nel duol, che sì ti preme;
Nel duol sospira, e geme — L'abbandenato Cor.
Quando vedesti e sai — Ognor ti torna in mente,
Lo scempio è a Te presente — Del caro Figlio ognor.

279 *Stazione VII - Alba di Risurrezione*

« Ah fosse almeno intero — Di tante cure il frutto!
Tutto sapresti, tutto — Con meno duol soffrir,
Ma oh quanti andran perduti — Di tanto sangue a fronte!
Questo, sì, è questo il fonte — Che accresce il tuo martir.

Le strofe surriferite sono le più comuni; ma ce ne sono altre, di vari autori, che vengono cantate in questa Funzione. ⁽²¹⁸⁾ A *conclusione* di essa si canta la *Lauda all'Addolorata* già riferita, oppure una delle parafrasi dello *Stabat Mater*.

Nei paesi della Marsica, si tramanda oralmente le seguente « *Lauda della Desolata* »:

280 « Al Monte della Mirra, — al colle dell'incenso,
Ritorno e qui ripenso — che svenne il mio bel Fior.
Gerusalemme ingrata — che il Salvator bramasti,
Venuto il condannasti — qual empio malfattor!
E voi che per la via — guardate e mi osservate,
Ditemi se trovate — l'uguale al mio dolor.
Lapide che racchiudi, — l'amabile mia prole,
Tu mi nascondi il Sole, — io resto nel terror.
Convien ch'io vada intanto — sommersa nella doglia,
Colla sacrata spoglia — vi resta questo Cuor.
In casa sono accolta — dal figlio d'adozione,
La mia desolazione — non è perciò minor.
Peno, se ascolto e parlo, — peno se giro il ciglio;
E non vedendo il Figlio — tutto mi è fiel al cuor!
Madre son divenuta — del popolo redento,
Per questo il mio talento — è amareggiato ancor.
Che giova aver dei figli — se molti a perir vanno
Con lor perpetuo danno? — Oh che vien meno il cuor!...

La quale lauda, però, non è che una forma già popolare di un componimento culto in « fase discendente »: difatti appartiene al gruppo di « canzoncine » corrispondenti alle Stazioni ricordate della *Desolata*.

Altra forma popolare di *chiusa* si ha col canto seguente:

281 Deh! gradisci, o Madre afflitta,
Per compagno il nostro pianto
E su noi si volga intanto
La materna tua pietà.
Per pianger teco anch'io, fonte d'amore
Tutto in quest'alma imprimi il tuo dolore.

(218) Così quelle cantate a Chieti, nella chiesa del SS. Rosario, la sera del Venerdì Santo 1849, edite coi Tipi di Fr. Del Vecchio, su musica di E. Sannoner.

Testi del Venerdì Santo

Il Venerdì Santo è il culmine della tragedia del Golgota, e quindi di tutti quei testi lirico-drammatici che in qualunque tempo e maniera trattano la Santa Passione.

Oltre ai testi già menzionati del Teatro Sacro, abbiamo varie apposite composizioni per questo santo giorno.

I. - Tra le Laudi ricordiamo quella del *Venerdì Sancto* del Cod. V. E. 349 della Naz. di Roma:

282 *Inizio:* « Piangiamo colla Vergine Maria
Con lacrime et col core cordolioso:
Le sou Filliolu Christo glorioso
Oggi fo morto dalla gente ria.

Fine: « Et quando Christo nell' orto stagea,
Juda cattivo da malizia plino
Con molta gente fu nel matutino.
Pilliaro Christo con onta et villania ».

II. - Le storiche *Sette Parole di Gesù in Croce* si trovano anch'esse un po' dappertutto, dal *Dottrinale* alle *Laudi*, la più nota delle quali è quella di 72 versi del Cod. XIII, C. 60 di Napoli.

III. - Dell'atriano *Ronci* dobbiamo segnalare le *Contemplazioni drammatiche* seguenti, che sono le più impegnative grandiose e commoventi:

1. Prima di tutto la « *Meditazione plangente de la acerbissima crucifixione* » [c. 116v-119v] che qui riassumiamo:

« Nel mirare la croce, abbracciandola e baciandola, Christo dice:

283 a) Per dar soccorso a lhumana natura
La quale porto scritta in mezo el core
Abbraccio, e strengo te, o croce dura
Portando con volontà ogne dolore
Nè per lei refiuto morte pena o affanni
Se bisognasse pender qui mille anni.

(*Pianto della Madre, al veder Christo in croce: Ruth, 1*)

b) Non me vogliate più chiamar Noemi
Ma me chiamate l'afflitta Maria
Ogni mia bellezza al presenti extremi
Et ogni mia ricchezza è sparsa via.
Sole non piangi? Terra, e tu non tremi
Che me conforte o mai nissun non sia
Io venni piena e torna evacuata
Su in questo monte, e del figliol privata.

« San Giovanni, spargendose la polvere sopra lo suo capo
diceva: (Iob. III)

c) Perchè è data al misero la luce
Che expecta ogn' hor, e chiama crudel morte
Vego lo mio signor su quella croce
Nè esser vego alcun che lo conforte
O morte exaudi mia plangente voce
Desidero venir apri le porte
Più che avaro loro, in sepultura
Desidero, per fugir la pena dura.

« La infiammata Maddalena percotendo con ambo le pugna
il suo petto diceva (Iob. III):

d) Prima che magne io piango e suspiro
El mio rugito è come acqua inundante
Volteme intorno, e ciaschedun remiro
Per rivedere un poco il mio amante.
Quando resguardo, e l'occhio in alto giro
Veggolo in croce star tutto tremante
Lo timore che io temeva l'è pur gionto
Però io piango col mio cor componto.

« La devota Martha diceva squarciando sue amoroze guancie
per dolore (I de Treni):

e) El mio Gesù per la sua afflizione
Vole migrare e far da mi partita
Sempre l'è stato in gran subiectione
Nè requie ha trovato mai sua vita
E l'anima sua è in gran passione
La carne afflitta tutta denigrata
Tu mori, io languisco, Maria geme
Per gran dolor chel cor li pogne [punge] e preme.

« Maria Iacobi tutta coperta de lacrime diceva:

f) Li principi del ciel contra natura
Vanno dispersi, e con dolor gemendo

Come le pecore, persa lor pastura
Dispregia lor pastore, e van fuggendo.
Così Iesu la sua persa figura
E quella che ne fa morir languendo
Essendo tu signor da noi diviso
Persa è ogni speranza gioco riso.

« Maria Salome, alzando le sue mano verso el cielo per gran dolore e tormento, diceva (Ps. 17):

g) Da li infernal dolor so circundata
E con soi lacci me tien presa
Vego la carne de Iesu chiodata
Nè ho possuto a questo far difese
La sua matre tutta adolorata
Per lo gran dolor sede in terra ascesa
Quanto habia gran dolor non posso dire
Vorria posser per te signor morire.

« Santa Veronica sospirando diceva le parole del Ps. 24:

h) Del core mio signor li grandi affanni
Moltiplicati son oltre misura
E più che el mar li mei dolor son grandi
Contemplando la tua bella figura
La quale è posta in man de li tirandi
Alividita tutta, e fatta obscura
Dolce signor mio hor me riguarda
Avenge al convertir sia fatta tarda.

« Sancto Lazaro col viso verso la terra plangendo diceva:

i) Voltando la faccia tua dal to servo
Resto afflitto mesto e conturbato
Non te è restata vena, osso, o nervo
Ne lo tuo corpo che non sia plagato
Tu vedi del tuo amor avampo, e fervo
Te prego non fia da te abbandonato
Recordate per me tu lachrimasti
Quando in Bethania me resuscitasti.

« Respose Simone (Iob. cap. III):

l) Le mie interior senza riposo
Arde et abrusa e nulla requie trova [sic]
Vede in croce fixo el dolce sposo
Ogne mio tormento se renova.
Quando contemplo el corpo sanguinoso
El dolce mio Iesu che pena prova

Spectando el bene, el male ho ricevuto
El lume per le tenebre ho perduto.

« O Anima, inclinate avanti le sanguinolenta croce ... dicendo
con ogni humilità e compunzione:

CHRISTO DICE AL PADRE

m) Per redimere lhumana natura
La quale porto scritta in mezo el core
Spando le braccia in questa croce dura
Con l'alma afflitta, e col plangente core
La carne mia è pista e fatta obscura
O patre eterno guarda el mio dolore
Per questo prezo mio che l'è infinito
Lo cielo a ciascadun sia largito.

CHRISTO A LANIMA

Alma che de dolor te pasci e godi
Guarda li mei tormenti attentamente
La lancia, li flagelli e questi chiodi
La croce, la colonna, el fèl fetente
Io mai non resto a mille dolci modi
Chiamar lanima, mia fedel servente
Perchè lo mio dolore ha tale gratia
Che in questa e l'altra vita l'alma sazia.

2. Poi le « *Meditazioni devote delle sette amoroze fiamme del Crucifixo* » in cui si commentano le « sette parole di Gesù in Croce » con alto lirismo e forte carica drammatica: tutti i personaggi evangelici, infatti, di primo e secondo piano, interloquiscono in una progressione di grande effetto teatrale nonchè di mistici sentimenti, poichè tutto è rapportato al fatto evangelico e ai testi biblici. — Queste contemplazioni drammatiche, che vanno da c. 119v a 145r, noi le riassumiamo con le poche ottave seguenti:

1) « *Diceva el pendente in Croce Christo al Patre* »:

284 a) Pater ignosce che m'han legato e preso,
Pater ignosce che m'han sì flagellato,
Pater ignosce che m'han in terra disteso,
Pater ignosce che m'han nudo spogliato.

Pater ignosce che m'han nel legno apeso,
Pater ignosce che m'han tutto piagato,
Pater ignosce a chi me fan morire
Su questa croce con pianto e sospiri....

« La dolente Matre con gran gemiti e sospiri, e pianti ad alta voce diceva »:

b) Per te figliol de nigro son vestita
Vedova son restata e derelitta
Consumerò in pianto la mia vita
Humiliando la mia alma afflitta.
Sempre nell' alma porterò scolpita
La tua passion che m' ha sconfitta;
Dolce figliol mio lo tuo dolore
A te la carne, a me fende lo core.

« Sancto Ioanni carpando li suoi capelli diceva quel se pone nel Salmo 37:

c) Misero fatto son e conturbato
Vedendo, o bon Jesu, lo tuo tormento;
Lo corpo mio in terra se è curvato
Per la tua morte mai serò contento....

« L' ardente Maddalena ad alta voce diceva:

d) Per lo suave odor, fetor me affanna
Essendo in terra tutta desolata,
Ogne tua vena fora el sangue manda
De che la terra tutta sta bagnata....

« Maria Iacobi regardando Christo in croce diceva:

e) Como la colombella havendo perso
Lo suo consorte, piange, e mai non resta;
E como la rondolina non muta verso
Essendo vidua, fugge gioco e festa:
Vedendo el Creator del l' universo
Pendere in croce con la bassa testa,
Non haverò giammai più contentezza
Essendo priva de la to alta bellezza....

« Santa Veronica piangendo diceva:

f) Iubila e canta tu che al mondo mai
Nè parturisti, nè havesti alcun figliolo!
Veronica dolente che farai
Havendo perso lo tuo gaudio solo?...

« Diceva santo Lazaro col capo chinato verso la terra:

g) In fumo è sparsa tutta tua bellezza,
Tua lizadria e tuo bello decoro;
In fango è versa tua delicateza,
Giace destrutto lo divin lavoro.
O bastoncello de la mia vecchieza,
Da tua mercede tal gratia imploro
Che prima venga a sepellirme morte
Che vega lo tuo fine ardente e forte.

« Similmente Simone e l'altra sancta compagnia corrotta-
vano vedendo el redentore del mondo in tanta pena... (cc. 120v-
122v).

2) La « meditatione de la seconda amorosa fiamma del
Crucifixo » (cc. 124-126r) termina con le seguenti due
ottave:

285

CHRISTO AL LATRONE

Hodie mecum eris se tu cridi
Liberò, e franco, e for de pene, e guai;
E quei che su lo legno stentar vidi
Regnare sopra li cel tu vederai.
E per lo tuo Iesu in che te confidi
Con l'altri eletti beato serraì.
Hodie mecum eris in Paradiso
Contento e riccho, de ogne mal diviso.

CHRISTO A LANIMA

Anima guarda in alto el tuo signore
Con braza aperte sol per te abrazare,
Spando el sangue mio con gran dolore
Le ossa e nervi per te recomperare.
Non dispregiar lo mio grande amore
Che sol el tuo amor qui me fa stare;
Nisciuna cosa è causa de mia morte
Se non lo amor tuo costante e forte.

3) La « meditatione de la tertia amorosa fiamma del
dolce Iesu » (cc. 126-129r) termina così:

286

CHRISTO A SUA MATRE

O matre mia che pati tanti affanni
E de abbraciar non resti questa croce,
Per tuo figliolo te lasso Ioanni
Avenge tale cambio el cor me coce.

E tu che tante lacrime ora spandi
Ascolta mia tremante e flebel voce.
Ioanni mio frate raccomandata
Questa mia matre afflitta e sconsolata.

RESPONDE LA MATRE A CHRISTO

Dolce figliolo mio dimme or como
Orba me lassi, tenebrosa e ceca!
Haymè Eva, quel tuo acerbo pomo
E' un cortel chel cor me pugne, e seca;
Per lo tuo error lo figliol del homo
Su ne la croce el cor te mostra, e spieca.
Tu magnasti el pomo, io di denti
Ne ho stupiti, el cor pien de lamenti.

4) La « *meditatione de la quarta amorosa fiamma* »
(cc. 132r-133v) riassume così l'argomento:

287

CHRISTO AL PATRE

Hely hely perchè me ha abandonato
In tanti affanni, for del consueto?
Ogne mio membro è afflitto e lacerato,
Ciascun de mia morte è fatto leto.
Resguarda Patre como ho consumato
In questa croce lo tuo alto decreto;
Deh piàcciate signor de resguardare
Questo tuo figliolo, e non lo habandonare.

CHRISTO A LANIMA

Per farte uno bagno delicato
Anima per lavar tua gran bruttura,
Tutto lo sangue mio ho riversato
Come tu vidi in questa croce dura....

5) La « *meditatione de la quinta amorosa fiamma de Iesu* » (cc. 135r-136r) è così conchiusa:

288

CHRISTO A LANIMA

SITIO de salvar l'humana gente,
Anche sitisce lo mio cor penoso:
Porta da bere al tuo signor plangente
De la dolce acqua del tuo cor pietoso.

Io che satio ogne animal vivente
Non ho da bere, so sì angostioso.
Plangi dunque el mio crudel supplitio
Chè per tuo amor grido in croce SITIO....

6) La « *meditatione de la sexta amorosa fiamma de Christo* » (cc. 136r-138v) si conclude con le due ottave seguenti:

289

CHRISTO DICE AL PATRE

Consumatum est omai el corpo mio
E ogne prophetia de me è compita.
Altro non resta, dolce Patre Dio,
In questo legno spendere mia vita.
Consumatum est tutto el mio desio
Per recercar la pecora smarrita.
Prego, Patre, non l'habandonare:
Vedi quanto me costa el suo cercare.

CHRISTO DICE A LANIMA

Per valli e monti con pena e dolori
Errante pecorella, io t'ho cercata;
E poi che te trovai con grande amore
Su la mia spalla al grege t'ho portata.
E su la croce como el bon Pastore
Per la tua vita, mia vita ho lassata.
Retorna dunque pecorella errante
Al tuo fidel pastore, al tuo amante.

7) L'ultima di questa serie è la « *meditatione devotissima de expiratione, e septima fiamma de Christo Iesu* » (cc. 143r-145r e ss.) in cui, come primo personaggio, entra « lo Patre eterno, lo quale odendo gridare lo suo afflitto figliol dice »:

290 a)

Vieni, o mio eletto, a riposare
Nel nostro regno lo tuo corpo penoso!
A l'homo ingrato non hai più che dare
Tua alma afflitta, el corpo sanguinoso;
Però figliol mio non più restare,
Vieni, a godere el tuo regno gioioso.
Vieni ne le mie braccia figliol mio,
Perchè te aspetto con summo desio.

« Sentendo Iesu la paterna voce respose:

b) Como lo affaticato e stanco cervo
De bere le fresche acque ha gran desio,
Così ogni mio osso, polpa, e nervo
Desidera riposarse nel suo Dio.
Venir ne le tue braccia brusio e fervo
O patre recevi lo spirito mio
Tempo è omai haver qualche riposo
L'alma mia stanca, el corpo sanguinoso.

« Sequea Iesu al Patre quel se lege al Ps. 4:

c) In pace nel tuo syno haverò requie
O patre dolce poi la longa guerra
Te prego al corpo mio facci exequie
Prima da questi sia posto sotterra.
Tu sai in te solo ho la mia spene
De reposarmi poi le longhe pene.

« Poi questo lo benedetto Figliol levando l'occhii un'altra volta:

d) Ne le tue mano patre raccomendo
Lo spirito mio che hora vol transire.
In manus tuas Domine io rendo
Lo spirito mio pien d'ogne martire.
Hor su, morte, più non me defendo
Piacciate tuo officio exequire.
In manus tuas commendo, o Signore,
L'anima mia carica de dolore.

« Poi fatto gran silentio, la Natura facendo l'ultimo de sua potentia, scorlando tutte le membra in gran spavento... Vedendo quella sancta compagnia de li eletti como Iesu era transito, e la soa dolce Matre tramortita, comenzò loro universal corrotto » (da c. 143v a 145r).

Si hanno a questo punto nell'opera ronciiana tre grandi « *contemplazioni sul Cristo Morto* » (da c. 145r a c. 167v) in cui intervengono: prima tutti gli Angeli del Paradiso (= *Angelico pianto*), poi tutti i « Santi Padri del sacro Limbo, infine l'intera Umanità (= *Humano pianto*).

Ancora una volta (e qui certamente più che altrove) siamo portati ad ammirare la potente concezione drammatica del Ronci, che sembra una fontana a getto con-

tinuo e un regista cui difettano solo i mezzi di comunicazione moderna.

Non petendo seguirlo nelle sue fittissime ventiquattro pagine, ci accontenteremo di riferire alcune espressioni de « *la dolente Madre* » allorquando sul monte Calvario contemplava « lo suo dolce figliolo livido e nigro, le ossa tutte da le giunture aperte, le larghe ferite, li crudi chiodi, lo amaro fele, la pungente corona, e tutti quanti li altri innumeri suoi martyri »:

« *Dicea la dolente Matre* (c. 154v):

291 a) Morte crudele ogne mio ben hai spento.
Morte, morto hai colui che morto bramo.
Morte, omai de te non ho spavento
Morte vegliando, e morte in sonno chiamo.
Morte fa che me pata un giorno cento
Morte de veder quel che tanto amo
Morte me dolce, vita amara, e forte
Morte ven presto che sol cerco morte.

« *Sequeva*:

b) Morte m'ha posta for d'ogne speranza,
Morte m'ha posta for de ogne mio bene;
Morte me pugna al cor con la sua lanza,
Morte me ten legata in sue cathene
Morte ve a sepelir quel che avanza,
Morte poi far dolce le mee pene;
Morte lo prego vogli venir presto
Col morto figlio, a sepelir lo resto.

« *Poi parlava a l'anima*:

c) Plangi alma che hai perduto el tuo Signore,
Plangi che hai perduto el summo bene;
Plangi che hai perduto el tuo honore,
Plangi legata ne le dure catene,
Plangi privata del tuo dolce Amore.
Plangi li tormenti, e le tue pene
Plangi, o ingrata, lo sparso liquore;
Plangi li carni, le ossa, nervi, e vene.
Plangi, per te la croce è insanguinata:
Se tu non piangi al tuo Signor sì ingrata.

« Poi invitava al pianto tutte le creature:

d) Venete da lo celo angeli santi
Su questo monte a planger lo mio core;
Lassate stare li amorosi canti,
Facciate honore a lo vostro Signore.
Tempo è da piacer, tempo da pianti:
Questo è a nui tutti tempo de dolore;
Portete in terra i vostri nigri manti,
Per tutto se àuda lo vostro clamore.
E venga a pianger tutto l'universo
Lo bello figliol mio che oggi ho perso.

« Segue suo dire verso suo dolce figliolo:

e) O capo santo come sei spinato,
O quanta doglia t'ho visto portare:
De toi capilli stai tutto nudato,
L'occhi son chiusi, e non può resguardare.
Como sei stato male meritato!
Corona de spini te han fatto portare.
Più doglia e più tormento hai patito
Che mai in questo mondo fosse udito....

« Respondeva Joanni:

f) Piangerò tanto fin che l'occhii mei
Dui fonti saran larghi de liquore
Piangerò sempre li peccati rei
Che ho commissi contra el mio Signore.
Piangerò sempre de li can Iudei
Per nui ingrati el gran commesso errore
Prego el signor chel pianto non dispreza
Che tanto val el don quanto se apreza.

« Qua sequea el pecto de Jesu quello basiendo... ».

IV. - Il Rossetti ha tre stupende liriche per descrivere e commentare i *momenti supremi* della Vittima Divina; eccole nell'ordine:

292

CONSUMMATUM EST ⁽²¹⁹⁾

E' consumato! oh giubilo!
O terra, o ciel, l'udiste?
Compita è la grand' opera
Della Redenzion.

(219) ROSSETTI, *L'Arpa*, p. 74 s., n. X.

O genti, rallegratevi,
Non lice star più triste....
Quelle parole echeggiano
Dall' austro all' aquilon!

E' consumato gli angeli
Ripetono cantando,
E nell' abisso Satana
L' intese e s' atterri.
Risuonin tutt' i secoli
Del detto memorando:
Vittoria! il mondo celebri
Della vittoria il dì.

E' consumato: han termine
Del Salvator le pene,
Principia la sua gloria
Che fin giammai non ha.
Umanità, si spezzano
Le antiche tue catene;
Esulta, già sei libera,
Esulta, Umanità.

E' consumato: apritevi,
O chiuse empiree porte,
Tosto vedrete ascendere
L' eterno Emanuel.
Ei vinse, per redimerci,
Peccato, Inferno e Morte,
Ei Dio con l' uom pacifica
Unendo terra e ciel.

E' consumato: un ordine
Nuovo di cose or sorge:
Squarciato il vel del tempio,
N' emerge eccelsa età:
Non più per ombre e simboli
La verità si scorge:
E' sacerdote e vittima
La stessa Deità.

E' consumato: Apostoli,
L' atteso giorno arriva:
Ite la fede a spargere
Dovunque splende il sol;

Acciò che nel diffonderla
S'accresca ognor più viva,
Vi segue del Paraclito
L'interminabil vol.

293

EMISIT SPIRITUM⁽²²⁰⁾

E' spirato! e più non langue
Dell'Eterno il gran figliuol;
Ma bagnato del suo sangue
Trema ancor convulso il suol!
Ei con l'ultima sua voce
Ha implorato il Genitor
Fin per quei che sulla Croce...
Oh miracolo d'amor!
E quel cor, benchè gelato,
E quel cor che tanto amò,
Sì quel cor così squarciato
Ama lui che lo squarciò!
Mentre a Lui sì gronda il seno
Della croce io corro al pie':
Voglio offrirgli il pianto almeno,
S'egli il sangue offrì per me.
Fra quai pene Ei paziente
Pel suo popolo soffrì!
Fra quai spasmi Egl'innocente
Pei colpevoli morì!
Oh dolor! di Dio la prole
Pende esanime colà!
Ahi! l'ecclissi or cela il sole!...
Ma di nuovo Ei splenderà.
Splenderà sul mondo intero
Gl'intelletti a rischiarar,
E dell'alme avrà l'impero
Ch'Egli venne a riscattar.
Ei che gli uomini governa
Fa succedere così
All'orror di notte eterna
Il fulgor d'eterno dì.

(220) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 76-78, n. XI.

Ve' che in Lui scorgendo un pegno
D'ineffabile pietà
Prona abbraccia il sacro legno
La redenta Umanità!

Nuova aureola celeste
Le sfavilla intorno al crin,
E biancheggia la sua veste
Più che neve in giogo alpin.

Qual estatico pensiero
Dal suo sguardo lampeggiò!...
Ella mira in ver le sfere
Ed esclama: Io là ne andrò.

Questo è il dì della tua gloria,
O redenta Umanità:
D'indelebile memoria
Questo dì per te sarà.

294

A CRISTO CHE D'ALTO PENDE (221)

Dirigiti a Dio — Con vivo desio,
O tacita voce — Che m'esci dal cor:
Dall'alta sua croce — T'ascolta il Signor.

Ei chiaro distingue — Fra garrule lingue
L'accento sincero — Che dice: Pietà!
L'affetto e 'l pensiero — Ei scorge di là.

Signore, quel legno — Di grazia m'è pegno:
La fede tua stessa, — Sì, l'alma tua fè
Mi dice: t'appressa — Ch'Ei pende per te.

Se hai tutti espiati — Que' nostri peccati
Che agnello innocente — Ti piacque indossar,
La fede non mente — Non farmi sperar.

Ed essa e la speme — S'uniscono insieme,
E d'ambe deriva — Quel fervido Amor,
Che accende che avviva — Le fiamme nel cor.

Amando t'adoro, — Amando t'imploro,
O candido agnello, — Mia speme e mia fè:
Deh un esser novello — Fa nascere in me.

Fa docil, mio Dio, — Quest'esser restio
Che sempre al peccato — Proclive mi va,
Quest'essere ingrato — Ch'or grida: Pietà!

(221) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 71-73, n. IX.

Sublima, depura — L'umana natura;
 Concorda, collega — La mente col cor:
 Piangendo ten prega — Sincero dolor.
 Se attiva la grazia — Sull'alma si spazia,
 Angelica in terra — Già l'alma divien,
 E l'ali disserra — Cercando il suo ben.
 Tu bene infinito — Facendole invito
 Per farla contenta — L'attiri lassù,
 E l'alma diventa — Lo stesso Gesù.
 Deh mentre ti miro — E piango e sospiro,
 Tu il gaudio dal lutto — Fa sorgere in me,
 Trasformami tutto — Trasformami in Te.

V. - Il *De Titta* compose nel 1905 questo Sonetto a *Gesù Morto* dopo aver preso parte alla caratteristica *Processione di Lanciano*:

295 Piangete, o cuori. E' morto il Puro, il Santo,
 che bello e mite in mezzo a noi passò.
 Piangete; ei dolce rese il nostro pianto;
 d'una speme gli afflitti ei consolò.
 Piangete, o cuori. Egli vestia di giglio...
 Maria, le vesti bianche or non fai più;
 Maria, tu sai che il bianco or è vermiglio,
 perchè te l'hanno ucciso il tuo Gesù.
 Piangete, o cuori. Aveva nella serena
 pupilla un lume che quaggiù non è...
 Quel lume ti diè pace, o Maddalena;
 or piangi con Maria che vien con te.
 Piangete, o cuori. Ei ci chiamò fratelli.
 Dicea: «Lasciate i bimbi a me venir.»
 Cercava i peccatori e i poverelli,
 e non sapea che amare e benedir.

Venerdì santo, Calvario, Cristo morto: comunque diciamo, in prosa o in poesia, in sosta o in processione, in pubblico o in privato, ci pare che un Sole si è spento in un mare di sangue!...

SABATO SANTO

La parte più vistosa della *riforma liturgica* si ha proprio in questo giorno:

I. - Dal secolo XIII, la celebrazione della Vigilia o veglia pasquale fu anticipata di sana pianta al mattino del Sabato santo. Il lungo e complesso Rito, che oltre al resto comprendeva la lettura e il canto di dodici sostanziose *Profezie* prolungate da *Tratti* e intercalate da *Orazioni*, terminava verso le ore undici del mattino con lo « scioglimento » delle campane. L'atteso suono dava luogo ad una esplosione di gioia pasquale; particolari usanze erano invalse un po' dappertutto e caratterizzavano quel *momento* solenne: tutti si scoprivano il capo, si segnavano, s'inginocchiavano nelle case e anche per le strade durante il festoso scampanio; baciavano la terra, pregavano, recitavano qualcuno delle seguenti *Giaculatorie*:

296 Allegrèzze, allegrèzze! — Oh che bella cuntentèzze:
Hà-rsuscetàte lu Signore — pe' salvà lu peccatore!

(Zona teramàna)

297 A' la Risorta! — A' la Risorta!
A' la Risorta di Nostro Signore
Che s' à missu 'n-Croce pe' li nostri peccati!
Gesù mio, misericordia! — Abbi pietà di noi, misericordia.

(Pagànica e Zona aquilana)

298 Allegra, Maria! — Ch' à Risuscitato
Nostro Signore Gesù Cristo appassionato!

(Castel del Monte)

Nel rialzarsi, parenti e amici si baciavano augurandosi la « buona Pasqua »; poi si « rompeva il digiuno ». I macellai abruzzesi scannavano gli agnelli in quel momento;

nel lancianese si toglievano « le pupe » dai balconi, rivestendole a festa; i contadini seminavano le « nuvine » nelle « mortaròle » precedentemente preparate; le mamme facevano muovere i primi passi ai bambini, o li lasciavano per poco senza sostegno, o facevano rotolare sul pavimento (possibilmente di una chiesa non funzionata e con sepolcreti) quelli malati. Nelle case si facevano le ultime pulizie per la « purificazione pasquale » e i preparativi per le « cibarie », in attesa della « Benedizione » che il sacerdote vi portava nelle ore pomeridiane.

Aria di festa, dunque, e di Risurrezione a sole poche ore dalla Processione del Cristo Morto!... Ma il fatto che preoccupava maggiormente era il vuoto, sempre più notevole, in cui si svolgeva quel sacro e solenne Rito mattutino: ragione per cui la Chiesa ha voluto rettificare ogni cosa, restituendo alla giornata del sabato santo il suo vero carattere di lutto e di attesa, tornando all'antico per la Veglia pasquale notturna.

II. - L'attuale *Liturgia del Sabato santo*, perciò, considera questo giorno di *sommo lutto*: Gesù è nel Sepolcro sigillato e vegliato! Mentre la Chiesa medita la morte del Signore e lo piange sepolto presso il Calvario, i cristiani sono invitati a scendere spiritualmente in quella sepoltura per risorgere purificati dal lavacro di Sangue del Redentore: è l'ultima grande occasione per la Confessione annuale, che non è un « rito » ma un « dovere ».

1. Con questo *vuoto*, il Sabato santo (giorno « aliturgico » perchè non si celebra la Messa) è un giorno assai triste. Il sole si leva senza un saluto di campana e tramonta in un silenzio di morte: sono già due giorni! Dolore di pietra quello della Chiesa, nella spogliazione degli ornamenti e nella solitudine del Crocifisso. Si prega solo con la recita dell'*Ufficio*, in attesa che si avveri la pro-

messa di Gesù: « Al terzo giorno risorgerò ». Ma quale bellezza venata di malinconia pervade tutta l'ufficiatura della mattinata del Sabato santo che è ancora quella « delle Tenebre »: dall'Antifona introduttoria (in pace in *idipsum-dòrmiam et requièscam*) ai Salmi; dalle Lezioni (le prime tre sempre di Geremia) ai Responsòri che sono tutti fortemente drammatici (*Plange quasi virgo...*, *Recès-sit pastor noster...*, *Ecce quòmodo mòritur justus*), alle Laudi con la commoventissima Antifona al *Benedictus* (« *mulieres sedèntes ad monuméntum lamentabàntur, flentes Dominum* ») e la significativa Orazione finale (quelli che con la *devota attesa prevengono la Risurrezione*, pregano di conseguirne la gloria).

2. Ma viene la notte: la Santa Notte della *Veglia pasquale*, che è la vetta, il coronamento e la fonte di ogni liturgia, il cuore della Pasqua. In questa « sacratissima Notte » si rinnova per i cristiani il *passaggio* (= la Pasqua) dalla morte alla vita, dal peccato alla gloria divina. Questa Veglia è « notturna » per sua natura: e il simbolismo del « passaggio » dalle tenebre alla luce, dalla notte al giorno esprime il mistero più profondo della Pasqua cristiana. Perciò gli antichi fedeli credevano che in questa notte non fosse lecito dormire: tutti vegliavano nella attesa dell'apparizione del Risorto. — Nella notte, dunque, brilla una scintilla, si accende un fuoco, splende un cero, si scorge un fiume di candele fiammanti, si leva un canto di esultanza; appaiono i Profeti dai lontani secoli, i Santi invocati tornano a pregare cogli uomini, un'Acqua abitata dallo Spirito di Dio purifica i cuori dei fedeli. E finalmente il *Gloria* festoso scioglie il canto delle campane, l'*Alleluja* commosso infonde negli animi la gioia del Cristo Risorto: è l'alba del *terzo giorno*, tutto come predetto e confermato. Comincia il *giorno senza tramonto* nell'alito di una cosmica Primavera.

Testi del Sabato Santo

Prima di entrare nel clima allelujatico, ascoltiamo ancora le voci di scrittori e popolani che indugiano nella visione del Sepolcro dove riposa il Cristo Morto. I testi che seguono, infatti, sono incentrati sull'*ultimo Atto della Passione* e ben si adattano al clima della *giornata del Sabato Santo*.

A) Un'antica *Lauda del Sabato Santo*, che ci pare monca, dice: ⁽²²²⁾

299 O creatore per tua pietate
 Måndangi pace Signor glorioso.
 O Redentore Cristo gratioso
 Tu sci nne scampa da omne adversitate.
 Li sacerdoti per sua iniquitate
 Ad Jhesu Christo portavano invidia
 Aveano sempre in core grande accidia
 Che no potean vedere la sua bontade.
 Ad tucte l'ore con gran falsitate
 Sempre pensavano de ingannare Cristo
 Omneuno stava sollicito e presto
 Contra de Christo con menti infiammate.
 In nello templo con humilitate
 Ad tucti la scriptura dechiarasty
 O Jhesu Cristo ad tucti demostrasty
 La vita della salute et veritate.
 Juda figliolo de malignitate
 Non conoscendo la gran remissione
 Ch'el nostro Jhesu Christo li mostrone
 Lui lu tradìo no avendo caritate.

B) Del *Ronci*, invece della « devota meditatione » drammatica lunga e complessa, riferiamo qui alcuni versi del « pianto in die martis » fatto in terza rima e posto in bocca alla Madonna (c. 196r) in cui si parla del S. Sepolcro di Gerusalemme:

(222) Trovasi a c. 23r del ms., e a pag. 36-37 del Conte.

300

...E tu Sepulcro in tanta asperitate
Rapisci el mio figliol, unde mischina
Vo lachrimando per queste contrate.
Alpestra petra, se quella divina
Faccia del mio figlio non te spense
A pietate, ben sî adamantina.
Quando fo lui sepulto me se spense
Lo lume dli mei ochii, unde orbe e ceca
Io son restata e a morte me suspense;
E tal dolor el cor me pugna e seca,
Nè mai aspetto al mondo aver più pace
Qual troiana gente con la greca.
Per certo, o sasso, fosti contumace
Al tuo signore più che ai toi nimici;
Anche al mio cor troppo rapace.
Tu sei contento, e ben poi dir felici
L' hora el ponto che nel sen serrato
Iesu tenisti, e questo ciascun dici.
Per tutto el mondo serrai nominato,
Da lungi parti te veran vedere
(E) chi te porrà toccar sarrà beato....

C) Del Rossetti riferiamo le due liriche seguenti:

301

LA SEPOLTURA ⁽²²³⁾

Morte sedea sul tumulo,
E di trionfo in segno
Godea la falce estollere
Ond' ella ha forza e regno.
Sull' ebra Gerosolima
Era già spenta il giorno,
E armate guardie intorno
Stean l'urna a vigilar.
Lo stuol de' mesti apostoli
Era disperso e muto,
Chè il lor maestro in perdere
Tutto credean perduto
Fra lor si rallegravano
Gli scribi e i farisei;
Fra dolorosi omei
Maria pareva spirar.

(223) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 78-80, n. XII.

Oh quanti fra i discepoli
Udian con tuon di scherno:
Come finì la gloria
Del Figlio dell'Eterno?
Ov'è il signor de' secoli
Ch'era disceso a basso?
Chiedetelo a quel sasso,
Ch'ei dirvelo saprà.

Che mai, che mai rispondere
A tanti insulti altrui?
Pur molti in Lui confidano,
Sperano molto il Lui.
La notte spaziandosi
Fra l'ombre ognor più dense
Già spiega l'ali immense
Sulla crudel città.

Ma sfavillante Fosforo
Già le prim'ore incalza:
D'un sotterraneo fremito
Mugge il sepolcro e balza...
Si volgono le guardie
Con pallido sembiante,
E d'ogni man tremante
Già cade l'arma al suol.

Che fia? Fulgente un Angelo
Scende in quell'ombra tetra
Con possa irresistibile
A rovesciar la pietra...
Oh quanta luce emergere
Da quella Tomba io scerno!
Chi sorge? è dell'Eterno
L'altissimo Figliuol...!

302 DESCENDIT AD INFEROS... ASCENDIT IN COELUM ⁽²²⁴⁾

I

Poichè l'Uom forte, ed Ostia e Sacerdote,
Dal sepolcrale emerse aèr tranquillo,
Gli angeli, rasciugandosi le gote,
Gli offron prostrati il trionfal vessillo;

(224) ROSSETTI, *L'Arpa*, pp. 342-362; è il Canto del poemetto
« La Redenzione ».

E intorno a lui che ad alta man lo scuote
Fan le trombe sonar di lieto squillo:
Ne rintrona il Sion, trema il Carmelo,
E dal concavo immenso echeggia il cielo,

II

Schierato ad un sol cenno innanzi ad Esso
Frettoloso s'avvia l'alato stuolo
Ver la spelonca che non ha regresso,
E in sè concentra immensità di duolo;
Innanzi a cui giungendo il Tempo istesso
Sente mancar l'inistancabil volo;
Tal che alla vista del vestibol tetro
Piega l'ali e la fronte, e torna indietro...

*(Il canto lungo a volte stanca, ma c'è una gagliardia rara di
immagini vive e biblici ricordi che avvincono. Ad esempio, ecco
come descrive il primo incontro al Limbo):*

XX

Entra il Trionfator: più lieto il vento
Scuote il vessillo ch' Ei festoso innalza:
Si affolla nel medesimo momento
Ansante calca che se stessa incalza.
D'inni di gloria e osanni di contento,
Di gemiti e di pianti un miste s'alza;
Alfin languono i canti, e sol prevale
Un tenero singulto universale.

XXI

E con lieta premura all'ora istessa,
Gli uni degli altri quasi invidiosi,
Chi alle mani, chi ai piè' chi al sen s'appressa,
Per adorarne i squarci gloriosi;
E già sangue non più, ma n'esce espressa
Vivida luce in cinque rai focosi:
Allor tutti d'intorno al Redentore
Cadono in un silenzio adoratore.

XXII

E sì cingendo omai de' santi il Santo
Con braccia ripiegate e pronò viso
Gustano in quel silenzio ed in quel pianto
La prima voluttà del Paradiso:
Chè in quel che il Verbo effonde ignoto incanto
Il silenzio è favella, il pianto è riso...
Ah qual sarai quando nel ciel riluci,
Se nell'Inferno il Paradiso adduci!

(Quindi describe l'incontro coi Patriarchi, fino all'uscita):

LIV

Ma già l'Invitto col corteggio intero
Lascia dietro di sè le stigie porte...
Scuoti da te, mio timido pensiero
Le funebre caligini di morte:
Ecco l'aura, ecco il ciel; quello è il sentiero
Che batte dee co' suoi seguaci il Forte:
Veggio... si veggio... Ah che mai tento, insano!
Tanto esprimer non può linguaggio umano...

D) I *testi popolari* rinvenuti, benchè pochi di numero, ci sembrano importanti e di veneranda età anche per l'assenza di quell'aura festosa che c'era nella vecchia usanza di anticipazione della Pasqua. I due « canti » seguenti, ad esempio, sono in linea col Vangelo canonico nel ricordo delle Marie, degli aromi e degli unguenti; e sono sulla scia della « tradizione francescana », nel preannuncio di un'apposita visione del Risorto alla Madre sua santissima.

303 « *Ogge è chelu care sante Sàbbete*
Che la Madonne si mettì 'n-camìne.
La vije de lu desérte li pijìse.
Scontre San Giuvanne co' la camìne (*che cammina*):
— Marije, addonna Te ne vije? —
— Vaje a chelu care Sante Fije:
E' trè giornè che nne so' riviste,
Da quande 'n-croce Lu mettiste —
— Marije, Ti porte na bona nôve:
Jére matìne L'aje viste 'n-canonije,
Sopr'a ll'Altàre la Mésse diciàve! —
— Giuvanne, famme nu piacére,
Vamme a chelu care Sante Fije,
Vamm'a ppòrte 'nguènte *bùsce* e prezijose
Pe' ssi guarì li Sante Piahe e li sante turménte! —
Corre Giuvàne co' na camìne:
— Angele de lu Céle,
Ti manne nu salute la vostra Matre!
T'à mannàte 'nguènte *busce* e prezijòse
Pe' guarì chéle sante Piahe e li santi turménte! —

— Giuvanne, vamme a chela Santa Matre,
 Dicce ca li Piahe l'aje guarite,
 Li turménte pur'è guarite;
 A lu 'mbérne ci so' state,
 L'alme Giuste l'aje pijàte! —
 Chi m'aricéte trè vvôte lu Sàbbetè beàte,
 Si pérde la carte de le peccàte.

(Chieti - Contrada Madonna delle Piane)

304

« Scibbinidètte lu Sàbbete di Marije!
 Si mitti 'n-cumìne la Vérgene Marije,
 'Ncundràve San Giuvanne pe' la vije:
 — Addò' mi ti ni vi, Matra Marije?
 — Vèje (*vado*) truvénne lu Divine Fijole,
 Ca è tré juòrne chi nni Li so viste,
 Da lu tempe che l'òme mèsse 'n-Crucifisse.
 J' porte amore e prezijòse 'n-guènte,
 P'arisanà' li Piahe e li Santi turménte! —
 — Matra Marije, si li vu sindi,
 La bbona nôve Ti li porte i':
 Jiri sère L'aje vidùte nco na Légne,
 Sopr'a ll'Aldàre la Mèsse dicève.
 'Chi li Tu' Fije Tu' ci so parlàte,
 Li Piahe li so tutt'arisanàte! —
 Angilille sante di lu Paradise,
 Chi va truvénne la Divina Matre?
 — Ti porte amore e prizijòse 'nguènte,
 P'arisanà' li Piahe e li santi turménte!
 — Care Giuvanne, vamme a chela Matre:
 Li Piahe mi so' tutt'arisanàte.
 (A)li porte di lu 'mbérne c-i-àje state,
 L'àneme di li Giuste li so' salvàte.
 Dije ca u ci manne u ci vénghe,
 L'Anema mie vine (*viene, va*) a salvaménte! —

(San Buono)

Usanze e Tradizioni del Sabato Santo

Tutte le usanze e molte tradizioni del Sabato santo legate al vecchio *orario mattutino*, sono fatalmente cadute con la riforma liturgica; tutte le altre legate al *rito* sono invece rimaste, naturalmente con gli adattamenti che si sono resi necessari.

371

Nominiamo i principali argomenti:

1. *Fuoco sacro*. — Si accende sempre come prima, sui Sagrati e alle porte delle chiese, all'inizio della Veglia pasquale; naturalmente di notte il fuoco fa più « effetto » che di giorno, il simbolismo di questo è molto più evidente offrendo subito il « tema del passaggio » (dalle tenebre alla luce) a tutta l'Azione sacra vigilare, che ha pure un aspetto drammatico di particolare potenza. — Rimane così l'usanza caratteristica di tanti paesi d'Abruzzo di portare « una legnuccia o legnarella » alla catasta, per riportare poi a casa qualche tizzo o carbone già benedetto che servirà: sia per « rinnovare » il fuoco domestico (accendendolo con quello), sia per usi deprecatori (allontanamento di mali o tempeste, da case o da campi). — In vari altri paesi rimane anche l'usanza della « questua » della legna pel fuoco sacro: a Palena, ad esempio, i ragazzi vanno « pe' la cerca de la légna pe j' fueche sande » dicendo a cantilena per richiamare l'attenzione della gente:

- Ajj' Uffizie, ajj' uffizie!...
- Chi s'è mmuerte?...
- Fabbirizie!...

(Palena)

2. *Cero pasquale*. — Il grosso e ornato Cero è stato scelto dalla liturgia cattolica per simboleggiare Cristo Risorto: perciò esso è stato sempre al centro di tutta la prima parte dell'azione sacra del Sabato Santo. Sul Cero si incidono la Croce, la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (Alfa-Omega = Cristo principio-fine) le quattro cifre dell'Anno corrente, affermando così il dominio del Cristo sui secoli; poi gli si infiggono cinque grossi Grani di incenso, simboleggianti le cinque piaghe gloriose di Gesù; infine viene acceso dal nuovo fuoco benedetto e col Cero così « parato » si entra in solenne

processione nella chiesa buia: in tre soste successive, da esso accendono la propria candela prima il Celebrante, poi il Clero, infine il Popolo mentre si illumina tutta la Chiesa. Dopo di che, davanti al Cero stesso, si proclama solennemente il *Messaggio pasquale* col canto suggestivo dell' *Exultet*. — E' scomparsa la « arundine » con le tre candeline (ricercate e usate come per il fuoco), ma ora in compenso ognuno può portarsi a casa i resti della propria candelina benedetta e tenuta ripetutamente accesa: durante il « Preconio pasquale » prima, e durante la « Rinnoiazione delle promesse battesimali » poi.

3. *Acqua santa*. — Dal giovedì santo era sparita nelle chiese anche l'acqua santa: ora viene « rinnovata » anch'essa nel « Rito della benedizione del Fonte battesimale », in cui si ha la celebrazione del Cristo come sorgente di acqua viva zampillante nella vita eterna. — Rimane quindi la tradizione di portare nelle case la nuova acqua-santa (attingendola anche direttamente dal *tinio* posto all'entrata per comodità dei fedeli) per i molteplici usi della pietà popolare: 1) per riempirne le piccole *Acquasantiere* familiari; 2) per sorbirne devotamente qualche sorso; 3) per espèrgene la casa e le vivande; 4) per tenerla in serbo anche per i Battesimi di necessità, nei parti difficili o nei casi di morte imminente dei bambini. Nell'uso domestico dell'acqua santa, che assurge a dignità di rito, si bada sempre a recitare qualche *Giaculatoria* appropriata; una delle più comuni è questa:

305 Acqua sanda binidètte, — tu mi lave e tu mi nètte:
 tu mi lave li piccate — da chill' ore chi so' nate,
 acqua sanda mi beàte. — Fòre li spìrde da la casa mi!

(Zone Vestine e aprutine)

4. *Scioglimento delle campane*. — Invocata, a due riprese, l'intercessione di tutti i Santi con le note *Litanie*,

comincia subito la « Messa della Resurrezione » col canto « a secco » del Kyrie; segue immediatamente l'intonazione gioiosa del *Gloria*, mentre squillano i campanelli, risuona l'organo e « si sciolgono » le campane che echeggiano festosamente nel cuore della notte. — Sapevamo (e tutti lo vedevano) quel che avveniva con la vecchia liturgia nelle case e per le strade: non possiamo sapere ora quel che vi avviene di notte; ci è noto tuttavia che « le usanze » più belle di questo momento solenne non si sono perdute, poichè abbiamo le prove che molti si alzano perfino da letto per inginocchiarsi a baciare la terra, per dire il Paternoster o le giaculatorie da noi più sopra riferite, per darsi il « bacio pasquale » di pace e di perdono, per scambiarsi gli auguri. — Anzi c'è già una nuova e bella usanza: quella di far trovare già preparato, ai familiari (specie uomini) che hanno preso parte al Rito notturno, il « piatto pasquale » *pi lu sdiùne di la sanda Pasque!* Il sacrificio della lunga Veglia viene così compensato da un evento familiare, ben più suggestivo di quello che avveniva prima, nella mattinata del Sabato Santo, quando tutti erano indaffarati. — In questo clima e nella nuova formula, ha ragione d'essere la famosa « *Cena della Risurrezione* » che si usa a Vasto, che è precisamente una rinnovata « *àgape* » cristiana.

5. *Benedizione dei commestibili.* — E' vero che prima questa benedizione si faceva il Sabato Santo stesso, però solo nei centri abitati e fin dove il Sacerdote (stanchissimo) poteva arrivare: suburbani e contadini potevano averla solo nella settimana di Pasqua; sotto questo aspetto il nuovo Rito ha imposto una « eguaglianza » di trattamento in perfetta sintonia coi nuovi tempi. Perciò la costumanza è stata aggiornata e rivalutata, costringendo tutti a portare in Chiesa « la sparùcce » perchè ne

sia benedetto il contenuto al termine di tutta l'azione sacra: e poichè il « digiuno quaresimale » è protratto sino alla mezzanotte di questo sabato, sembra lodevole la nuova usanza di « rompere il digiuno con l'uovo benedetto » al termine della solenne Veglia pasquale. — Si sa che le *uova sode*, sbucciate, formano l'ingrediente principale del « piatto benedetto »: tante uova per altrettante persone di casa; le uova sono « contornate » da « erbette » (foglie di prezzemolo), spicchi di aglio, sale (nu zòcche grosse): quest'ultimo non è per condire, almeno nella Zona vestina, ma per scopo deprecatorio (pi scungiurà li nùvule) nei giorni di temporali durante i quali, recitata una « devozione », ne viene gettato un piz-zico all'aria dicendo:

« Si pozza strùje li nùvele
come si struje lu sale ».

(Città S. Angelo)

Il simbolismo dell'*uovo pasquale* come principio di vita, così pure degli altri commestibili (specie del rituale *agnello*) e della gran varietà di *dolci* (colombe, pupe, cavalli, fiadoni ecc.) è ben noto ormai in tutto il mondo.

6. *Purificazione e Benedizione delle case.* — La « purificazione » riguarda particolarmente tutto il lavoro precedente la Risurrezione « pi ddà n' arpulite a li case »: gli uomini aggiustano, imbiancano, ripuliscono, le donne lavano, strofinano, riassettano; gli oggetti brillano, specialmente quelli di rame appesi alle pareti e in particolare « le conche ». — La « benedizione » è quella che vi portano prima « li cose bbinidette » (acqua santa, candelina, commestibili) e poi la rituale Visita del sacerdote in cotta e stola, che è accompagnato da due Chierichetti ben vestiti per simboleggiare la perenne giovinezza della Chiesa. Il concetto del *passaggio* dall'inverno alla pri-

mavera, dalla stasi forzata a una vita rinnovellata, è variamente presente in ogni « rito » pasquale.

Candelabri e Rotuli pasquali

Appunto perchè il Cero rappresenta Cristo Risorto e come il prototipo è destinato a rimanere esposto per quaranta giorni, ad esso viene assegnato un *posto d'onore* a fianco dell'Altare maggiore su apposito « candelabro »: che non è un semplice candeliere, anche per le dimensioni a volte rilevanti e per il peso considerevole, ma un sostegno robusto decoroso e spesso artistico. Artistici sono infatti i *primi esemplari* che troviamo, spesso in forma monumentale, in tante chiese abbaziali e cattedrali.

A) Celebri anche fuori d'Abruzzo sono gli *Amboni* di S. Clemente a Casàuria, di Cugnoli, di Moscufo ecc. Ma spesso, vicino ad essi, troviamo stupendi e poderosi candelabri; come i seguenti:

1. *Candelabro per Cero pasquale di S. Clemente a Casàuria*, così descritto recentemente dal Prof. Ciglia: ⁽²²⁵⁾

« Opera non meno egregia dell'ambone, esso si erge su una piramide tronca a base quadrata decorata negli spigoli da quattro teste leonine su cui poggia il fusto della colonna di pietra calcarea liscia terminante con un bel capitello classico riccamente scolpito a fogliame ricurvo. — Esso sostiene un tempietto a forma esagonale con sei colonnine tortili di varia foggia, per ogni angolo, complete di basi e capitelli scolpiti. Il nucleo centrale è composto da un prisma esagonale adorno di mosaici, alto tanto quanto le colonnine che lo circondano; sul prisma poggia una specie di capitello a forma svasata anch'esso ricco di decorazioni a fogliame vario; sopra ancora si trova un altro

(225) RESTITUTO CIGLIA, « *L'Arte benedettina nel Pescara* », editr. italica, Pescara, 1964, p. 96 sg.

prisma esagonale con base più piccola che, a sua volta, doveva essere circondata da sei colonnine ora mancanti del fusto; infatti si vedono le basi e alcuni capitelli. — La fantasia dell'intaglio, la policromia dei materiali completano l'effetto grandioso di questa opera che sembra un fiore sbocciato dalla pietra finemente intagliata con motivi vari di foglie, fiori, basi, capitelli e graziose forme a tortiglione nei fusti delle colonnine. — I mosaici iniziano dalle strette facce trapezoidali dell'abaco della colonna di sostegno, per poi continuare nelle facce dei prismi del nucleo centrale, che sovrastano la parte inferiore. Le tessere che compongono i mosaici sono in pietruzze un po' smorte, opache e i disegni geometrici sono a treccie o a motivi semplici; la nota vivace è data dal brillare dell'oro. — La pietra bianca di Pescosansonesco che l'artista adoperò per questa opera, unitamente con il rilucente mosaico, dette senz'altro una nota di luce e di splendore alla solennità e all'austerità del luogo sacro ».

2. Anche nella vecchia Abbazia di Manoppello *S. Maria Arabona* (fondata nel 1208) si conserva un « elegante *candelabro per il Cero pasquale* riccamente decorato, che ci fa pensare a quello di *S. Clemente a Casauria*. Ma questo è più completo, è più gotico e, a parer nostro, più armonico e delicato. — La base è ornata da tre animali che ci sembrano dei cani rampanti intorno ad un tronco di cono, sono discretamente resi a rilievo; il fusto della colonna è avvolto da foglie vitinee e da tralci a poco rilievo che si intrecciano con fiori e frutta; il capitello è anch'esso decorato con vari motivi di foglie ed uccelli che beccano uva, artisticamente concepiti; sulla sommità dell'abaco si eleva un elemento centrale variamente intagliato che è circondato da due serie di colonnine tortili a disegno disuguale disposte in numero di sei su due ripiani e sostenute da piccole mensole con base tondeggiante; anche qui i piccoli capitelli sono delicatamente ornati da minuziose sculture di foglie e di fiori. ⁽²²⁶⁾

(226) R. CIGLIA, *op. cit.*, p. 160.

3. In *Santa Maria Assunta di Bominaco* c'è un altro magnifico *pergamo* del 1180, con relativo *candelabro* marmoreo per Cero pasquale elegante e poderoso nello stesso tempo; ammiratissimo da artisti e turisti.

B) *I Rotuli pasquali* sono generalmente pergamene che contengono il Preconio, ossia l'*Exultet*, che il Diacono canta dinanzi al Cero acceso all'inizio della Veglia.

Da quanto è a noi noto, l'Abruzzo ne possiede solo due e sono di particolare valore:

1. L'uno è quello di *Luco de' Marsi*, proveniente dal diruto monastero benedettino di S. Maria, ma conservato a Montecassino: si tratta di un rotulo che contiene l'*Exultet istoriato*, del quale finora non abbiamo alcuna descrizione. ⁽²²⁷⁾

2. L'altro è ad Avezzano ⁽²²⁸⁾ presso la Curia dell'antico Vescovato dei Marsi ivi trasferito dopo il terremoto del 1915. Fu prelevato dall'antica prepositura di Celano nel 1932. E' in minuscola beneventana con neumi musicali senza righe: lungo metri 5 e cm. 73, largo cm. 28½. Nel testo viene nominato Pandolfo, eletto vescovo dei Marsi nel 1057. Probabilmente fu da lui commesso a Montecassino, la cui influenza artistica si manifesta nelle forme paleografiche e nelle iniziali ornate con motivi zoomorfi ». ⁽²²⁹⁾ In tal modo questo rotulo è venuto a inserirsi fra i più antichi *Exultet* finora conosciuti.

(227) Ne fa menzione il P. A. CHIAPPINI in « Profilo di codicografia abruzzese, fino al sec. XV compreso ». Estratto dalla Rivista « Accademie e Biblioteche d'Italia », A. XXVI, n. 5-6, 1958; Roma, Fratelli Palombi Editori, 1958, p. 14.

(228) Descritto e riprodotto ampiamente da *Mariarosa Gabrielli* in « Bollettino d'Aret », XVI (1933), 306-316, sotto il titolo « *Un Exultet cassinese dell'XI secolo* ». — Si trova anche nell'« Inventario degli oggetti d'arte in Italia », Roma, Libreria dello Stato, 1944, vol. IV, pp. 91-95.

(229) Cfr. CHIAPPINI nel cit. « Profilo di codicografia... », p. 6.

PARTE QUINTA
TEMPO PASQUALE

Il *Tempo Pasquale* comincia con la Messa della « Veglia pasquale » e si chiude con l'ottava di Pentecoste; perciò è diviso in tre grandi parti:

1. *Tempo di Pasqua* propriamente detto: comprende, oltre la Domenica e l'Ottava di Pasqua (quest'ultima, sino al secolo X, era un'unica festa in cui tutti gli affari erano sospesi), cinque « Domeniche dopo Pasqua » la prima delle quali è detta « in Albis ».
2. *Tempo di Ascensione*: comprende la celebrazione del Mistero e la Domenica successiva.
3. *Festa di Pentecoste*: oltre la Domenica della solennità che è detta « Pasqua Rosàta », comprende tutta una settimana precisamente come a Pasqua.

In questo contesto si ha il perfezionamento e il completamento dell'intero *Ciclo Pasquale*, che dal momento della Risurrezione alla Pentecoste trova il *coronamento* dei misteri del Cristo e la *irradiazione* della « nuova vita » nei redenti per mezzo del suo Spirito. Le esigenze morali di questa vita nuova (che tra l'altro deve essere una « testimonianza » al Risuscitato), sono richiamate con insistenza nella Liturgia per tutto il tempo alleluiatico.

Durante questi *cinquanta giorni* di gioia ininterrotta, l'*Alleluia* ritorna incessantemente, aggiungendo (specie nelle parti cantate) la sua allegrezza trionfale che eclissa ogni tristezza, almeno nel campo spirituale.

Ogni *domenica* successiva sarà come un ricordo di quella pasquale: così, di domenica in domenica, di anno in anno, le pasque della Terra condurranno il cristiano alla eterna Pasqua del Cielo.

Mistero Poesia e Canti di Pasqua

I. - Un canto, come grido di gioia e squillo di tromba, ha riecheggiato nella « Notte sacratissima »; poco dopo ha rintonato il più festoso scampanio, cui ha fatto seguito l'Alleluja trionfale, mentre un inno di lode sublime si leva dalla terra al cielo.

Quel CANTO dice: « Esulti finalmente la schiera degli angeli in cielo, — esultino gli angeli adoranti: — perchè ha vinto un Re così grande — la tromba dia squilli di salvezza. — Gioisca anche la terra, irradiata di tali fulgori: — e resa brillante dallo splendore del Re eterno, — senta che ha respinto le tenebre — dell'universo intero. Si rallegri anche la madre Chiesa, — ammantata dai fulgori di così viva luce: — e questo tempio risuoni — dei canti festosi delle folle... La stella del mattino trovi accesa la sua fiamma [del Cero] — la stella, dico, che non prova tramonti: — quell'Astro cioè, che risuscitato dagli inferi, — ha sfolgorato sereno per il genere umano... ». ⁽²³⁰⁾

Le CAMPANE ripetono: Gloria e Pace... « Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato. Facciamo dunque festa!... Questo è il giorno che ha fatto il Signore: — rallegriamoci ed esultiamo!... ». ⁽²³¹⁾

(230) Dall' *Exultet* o *Precònio pasquale*, modernamente detto « Messaggio pasquale » o più semplicemente « Proclamazione della Pasqua ».

(231) Cfr. Liturgia di Pasqua: prima Lettura (S. Paolo, 1 Cor. 5, 7-8) e Graduale (Sal. 117, 24).

L'ALLELÚJA annunzia: « L'Angelo ha redento il suo gregge... — Cristo è risorto da morte ». (232)

E il PREFAZIO proclama la gloria del Signore in questo giorno (e in questo Tempo) « nel quale Cristo, nostra Pasqua, si è immolato. E' lui il vero Agnello che ha tolto

(232) Dalla *Sequenza* di Pasqua (di Vipo, cappellano dell'imperatore Corrado) che è la più minuscola « *tragoedia saltata* » cristiana, ultima involuzione (e non primo abbozzo, per la sua datazione tardomedievale) del dramma sacro che, nel caso, viene così ricostruito:

PARODO

Coro: Alla vittima pasquale
offran laudi oggi i cristiani.
L'Agnello riscattò l'ovile:
Cristo innocente
al Padre riconciliò di già
i peccatori.
Morte e Vita a tenzone
enorme si scontrarono.
Il Re della vita, morto,
regna vivo.

DRAMMA

(Da eseguirsi presso il Sepolcro scoperto, dove siede un Diacono in veste angelica, con accanto il sudario).

Letto: Dicci, dunque, o Maria,
che vedesti nella via?

Le tre Marie:
Del Cristo vivente il sepolcro
e la gloria del Risorto.

Maddalena (additando l'Angelo e i lini):
Ed anche gli angelici testi
e il sudario, e le vesti.
Risorto è Cristo, speranza mia,
e i suoi precede in Galilea.

EPILOGO

Coro: Sappiamo che Cristo — risorse in verità.
Re vittorioso, — abbi di noi pietà.
Così sia. — In alto i cuori.

i peccati del mondo: è lui che morendo ha distrutto la morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita... ». A quelli che vorrebbero ancora piangere il Cristo Morto, l'Angelo della Risurrezione intima (nell'Inno delle Lodi dell'Ufficio): « *Sat fùneri, sat làcrimis, — Sat est datum dolòribus: — Surréxit exstìntor necis.* = Basta col duolo e il pianto, — basta con i dolori: — Risorto è Chi ha spento Mortel!... ».

Nelle voci dell'Exultet, delle Campane, dell'Alleluja, del Prefazio, dell'Angelo, c'è tutta l'abissale profondità del Mistero Pasquale; ma c'è anche la fiorita trasfigurante di una Poesia, che vola sull'ali della rinascente Primavera.

II. - E' un fatto che tanti non sentono a sufficienza la poesia pasquale, mentre in quella natalizia ci si tuffano con tutti i sentimenti. La Pasqua ha indubbiamente una poesia sua propria: che non è quella semplice, serena e lirica delle cornamuse e del Presepio, nè quella intima e familiare delle dolci ninne-nanne; ma quella forte drammatica e sconvolgente di un silenzio funereo, di una Croce sanguigna, di un Sepolcro vuoto che non culla ma scuote le anime con la violenza del terremoto.

Si sa che Gerusalemme non è Betlemme: questa è città della Vita, casa del « Pane disceso dal Cielo »; quella è città della Morte, « visione di pace » solo dopo la Croce e l'effusione del Sangue. Ma luce, candore, serenità, pace, letizia c'è anche a Pasqua: e come!... Solo che, appunto per lo sfondo cupo del quadro, vi sono i toni dei più violenti contrasti per la presenza del *dramma*: ed è proprio questo che genera negli spiriti frolli e superficiali del nostro tempo quel « senso del ribrezzo » che non solo non fa gustare l'alta poesia pasquale, ma addirittura li allontana dalla contemplazione approfondita del mistero redentore.

Come quella natalizia, la poesia pasquale è *luce*, ma splendore che sorge dalle autentiche tenebre della morte e del sepolcro; è *candore*, ma immacolatezza di tuniche angeliche e di lini ravvolti; è *serenità*, ma calma che si ammira e si gusta dopo la tempesta; è *pace*, ma tranquillità seguita a una vera guerra combattuta fra giganti e vinta dal Forte; è *letizia*, ma gioia generata da un clamoroso trionfo. E mentre la poesia del Natale ha per sfondo emotivo l'ora di Mezzanotte, in cui « il Re del Cielo — scende dalle Stelle — al freddo al gelo »; quella di Pasqua ha l'Alba rosata del più sereno Giorno che non conosce tramonto! Ma è sempre la poesia del Cristo Redentore, « *Stella splendida e mattutina* », che a Natale brilla in Oriente per illuminare la carovana dei Magi, ed a Pasqua splende sul vuoto Sepolcro per illuminare il Mondo intero. Mentre poi gli Angeli e le campane di Natale cantano e suonano GLORIA perchè « *E' Nato!* »; gli Angeli e le campane di Pasqua cantano e suonano ALLELUJA perchè « *E' Risorto!* ». Due gridi di gioia, due canti di trionfo; due suoni di festa, due rintocchi di giubilo!... E tutto questo nello spettacolo della risorgente Primavera, presa come realtà e come simbolo.

Ben l'intesero le passate generazioni cristiane, anche in terra d'Abruzzo, l'ineffabile poesia pasquale: per questo, come a Natale, troviamo a Pasqua tante caratteristiche *usanze* che potrebbero formare un capitolo a sè nel gran libro del nostro folklore religioso.

III. - Assaporiamola subito la bellezza e la freschezza di questa poesia, nei testi seguenti brevi e festosi.

1. Ecco un fresco sonetto che il « poeta bifolco » *Benedetto Di Virgilio da Villetta Barrea* (1600-1666) indi-

rizzò a Papa Alessandro VII « Per le buone feste della santa Pasca »: ⁽²³³⁾

306 Riede il dolce Zefir, l'inverno casca
estinto il Lete, e i gelidi cristalli
sciogliendosi in tepid'onda, e per le valli
il giovanetto april par che rinasca.

Cantan gli augelli in su la verde frasca,
rossi, bianchi, vermigli, azzurri e gialli,
l'Aurora d'ostro sparta e di coralli,
adduce in carro d'or fiorita Pasca.

Di gioia l'universo si riveste,
parlan di gaudio i fior, l'herba e le piante,
ch'è già risorto il Redentor celeste.

Ond'io m'atterro a voi sacrato Atlante,
e vi dono in honor di si gran Feste,
pura corona di lor Rose sante.

2. Anche il « poeta ciabattino » *Domenico Stromei da Tocco Casauria* compose un bel sonetto « Sulla Risurrezione » del 1868: ⁽²³⁴⁾

307 Squillano i sacri bronzi a suon di festa;
Ecco s'aprono i cieli! Ecco al giocondo
Tripudio universal l'orbe si desta;
Ecco risorto il Salvator del mondo!

Ecco, iniqua Sion, più non ti resta
Pietra su pietra! Ecco da cima a fondo
Caddero le tue torri e la tua cresta,
E sei sepolta nel tuo sangue immondo!

(233) Sonetto riferito da *Morelli G.* in « Riv. Abr. », Chieti, a. XIV-1961, n. 34 (ottobre-dicembre), p. 68; è definito « una delle più belle pagine... per tenere e fresche immagini ». — Il *Di Virgilio* pubblicò anche una « Visione misteriosa sopra la Redenzione del mondo » recitata da lui nell'Accademia dei Signori Intrecciati il Lunedì santo, Roma, Corbelletti, 1655. — Tra le « Rime andate disperse » c'erano, di lui, anche « Ottave per la Passione » dette nella stessa Accademia il 3 aprile 1651.

(234) Da « *Raccolta di Poesie svariate* » di *Domenico Stromei*, Chieti, Stab. Arti grafiche, 1927, p. 97 col titolo « Il Sabato Santo 11 aprile 1868 ».

Ecco il clangor della romana tromba;
Ecco incendio, terror, ceppi, ritorte;
Ecco il divin furor sovra ti piomba!
Ecco il ferro salir per le tue porte;
Ecco Gesù che sulla schiusa tomba
Re dei re sorge, e ti condanna a morte.

3. - Ritroviamo a Pasqua una voce femminile, questa volta la celebre improvvisatrice teramana *Giannina Milli* (1825-1888), in alcuni « versi recitati da un fanciullino a' suoi genitori nel giorno di Pasqua » dell'anno 1855. ⁽²³⁵⁾

308 Mi han detto che oggi è giorno avventurato,
 Poichè risorto è Cristo Salvatore,
 Il qual giacque in Giudea martoriato
 Per liberarci da eterno dolore.
 S' Ei tanto ci ama, io voglio inginocchiato
 Oggi pregarlo con tutto il mio core,
 Perchè a te, babbo, ad a te, mamma mia,
 Faccia ogni grazia che più cara sia.
Io sono ancor sì ignaro e piccioletto
 Che pregarlo non so come vorrei;
 Ma in Bettemme anch' Ei fu pargoletto,
 E i suoi parenti li onorava anch' Ei;
 Chieder vo' dunque a Cristo benedetto
 Che alla virtù diriga i passi miei,
 Perchè di me sien lieti i vostri cori,
 E il nome che mi deste un giorno onori.

4. - Non poteva mancare a Pasqua la voce di *G. Rossetti*, il quale ci ha lasciato questa festosa lirica dal preciso titolo « La risurrezione »: ⁽²³⁶⁾

309 Gloria al figlio dell' Eterno
 Che ci aprì del ciel le porte,
 E vincendo Inferno e morte
 Dalla terra al ciel tornò.

(235) MILLI G., « *Poesie edite ed inedite con epistolario* », a cura di G. Pannella, Teramo, G. Fabbri Ed., 1926, vol I, p. 79.

(236) ROSSETTI G., « *L'Arpa* », p. 80 s., n. XIII.

Questo è il giorno glorioso
Che fra 'l lume in cui s'avvolse
Dalla morte si disciolse,
Dell'inferno trionfò.

Alleluja, intuonan liete
Di mill'angeli le squadre,
Che alla destra di suo Padre
Ei s'assise in questo dì.

E fra i due raggiò più viva
D'ineffabile splendore
La colomba dell'amore
Che ab eterno entrambi unì.

Alleluja, in terra esclama
La sua chiesa militante,
E la chiesa trionfante
Alleluja intuona in ciel.

Di quaggiù lassù s'innalza
L'inno, ond'Egli è celebrato,
E dal popolo beato
Torna al popolo fedel.

Alleluja, io pur devoto
Canterò sull'arpa d'oro;
E con me ripeta a coro
La redenta Umanità:

Salve, o Prence della pace,
Salve, o luce delle menti:
Per Te videro le genti
Nuovo culto di pietà.

5. - Anche *Ettore Moschino* (1867-1941) ha incastonato
ne « *I Lauri* » due gemme di poesia pasquale: ⁽²³⁷⁾

A) La prima è il sonetto « *La Resurrezione* »:

310 Alba, qual fresca gioia or ti conduce?
Brilla di rose il biancheggiar de' peschi,
e fan di melodie lunghi arabeschi,
le campane ondeggiando ebbre di luce.

(237) MOSCHINO E., « *I Lauri* », Poesie, Treves, Milano 1908, p. 29.

Amor, d'ogni allegrezza anima e duce,
dardi prepari a' tuoi spirti guerreschi?
o tutta, in signoria dolce, rinveschi
la terra che co' fior sogni produce?

Oh! pe' gran cieli, a l'infinito, in gloria
surse il Profeta: estinse Egli la face
torbida de le atroci ire fraterne,
e, in fronte a quest'azzurra alba di pace,
segnò la traccia de la nova Istoria,
tutta tramata di parole eterne.

B) La seconda è una breve lirica « Resurrezione »: ⁽²³⁸⁾

311 « Gesù, che in terra, sovra campi d'oro,
lasciasti solchi di celeste luce,
e su da' cieli, ove la Grazia luce,
de 'l Sol tu versi in larghi flutti l'oro.
Gesù, che al tempio, dentro l'urna d'oro,
chiudi il tuo spirto, qual fiore di luce,
e a l'uom ch'è cieco doni la gran Luce,
e a l'uom ch'è triste la speranza d'oro,
cantano le campane in voce d'oro,
ed è l'anima mia piena di luce. »

6. - Il pennese *Giovanni De Caesaris* (1872-1958) inneggia alla « Pasqua di Resurrezione » con le seguenti tre quartine: ⁽²³⁹⁾

312 Suonano a festa le campane, suonano
in gloria del divino Redentor:
da tutti i cuor' benedicienti salgono
voci d'osanna e cantici d'amor.
Gloria a Gesù risorto! La natura
è risorta con lui: nuova è la vita.
Cantan gli augelli, l'aria è dolce e pura:
ogni ramo, ogni zolla è rifiorita.
Gloria a Gesù risorto! Egli le candide
speranze ridonava ai nostri cuor'.
Siamo fratelli, e gli uni agli altri unanimi
diciam parole di fraterno amor!

(238) MOSCHINO E., « *I Lauri* », Poesie, Treves, Milano 1908, p. 138.

(239) DE CAESARIS G., « *Il giardino dei fanciuli, Versi* », Penne, 1932, p. 119.

VI. - Se la *lirica d' arte* ha saputo interpretare la festa del creato, di tutta la natura che risorge col Cristo nell' alito della primavera e al suono festoso delle campane, la *lirica religiosa* ha pur saputo interpretare la festa dei cuori nei *Canti Pasquali* che risuonano nelle chiese d' Italia e d' Abruzzo dopo l' Alleluja.

Eccone alcuni, a cominciare dalla Lauda « Cristo risusciti » che fu immortalata dalla musica del Perosi:

313 « Cristo, risusciti — In tutti i cuori.
Cristo si celebri, — Cristo si adori. — Gloria al Signor.
Chamate, o popoli — Del regno umano, — Cristo a Sovrano.
Cristo si celebri. — Cristo si adori. — Gloria al Signor.

314 « O Cristo, Sol di Pasqua, — Del mondo Redentor,
Dal sasso sepolcrale — Risorgi trionfator. — Alleluja.
La Pasqua è del Signore, — S' allietin tutti i cuor.
S' innalzi al Redentore — Un cantico d' amor. — Alleluja.

315 « Dal cupo sen di morte — Risorge il Redentor
Delle tartaree porte — Trionfa Vincitor!

Coro di Popolo:

S' empia di pace e giubilo — Ogni anima fedel,
D' armoniosi cantici — Suoni la Terra e il Ciel!
Si terga il mesto pianto, — Tempo di duol non è.
Il duro laccio è infranto — Che già ci strinse il piè.
Si vede alfin squarciato — Di morte il tetro vel;
E, tolto il rio peccato, — S' apre la via del Ciel.
T' allegra in sì bel giorno, — Afflitta Umanità:
Chè al mondo fan ritorno — E Grazia e Santità.

316 « Cessi la lacrima, — Cessi il sospiro:
Chi in terra domina — E nell' Empiro
Colmi di giubilo — I nostri cuor.
Infranti i vincoli — e le ritorte,
Dai formidabili — Regni di morte,
Sorse magnanimo — Trionfator.
Cantino i popoli — La sua Vittoria.
E il mondo, memore — Di tanto gloria,
Tripùdi e giubili — Col suo Signor...

317 « Tu, che sorgi dalla Tomba — Della morte Vincitor,
Fa' che torni la colomba — Col pio simbolo d' amor.

E fra gli uomini redenti — Sorga un'iride di Pace.
A Te vòlgansi le genti, — D'ogni loco Sol verace.
Vieni e regna, o Redentore, — Sulle umane genti, Tu.
Il tuo regno in ogni cuore — Si dilati, o buon Gesù.

318 Nei cieli s'ode risonar: Alleluja.
La terra canti, canti il mar: Alleluja.
Risorto è Cristo vincitor: Alleluja.
Di gloria cinto e di splendor: Alleluja. — Alleluja, Alleluja.

Attualmente si canta, introduttivamente e da tutta l'Assemblea:

319 « Cristo risorge — Cristo trionfa, alleluja ».

(Coro, continuando in forma litànica)

« Al Re immortale dei secoli eterni,
Al Signor della vita che vince la morte
Risuoni perenne la lode e la gloria... »

Letteratura Pasquale

I. - Il « mistero pasquale », come è il perno di tutta la liturgia cattolica, così è il nocciolo di tutta una « letteratura » che — per la parte spettacolare — finì coll'incentrarsi nell'angelico annunzio « *Quem quaéritis?... Surrexit!* » rivolto alle pie donne accorse al Sepolcro di Gesù.

A) Il *dramma liturgico* ebbe inizio così, da quel fatto, come un rito: si accrebbe di elementi nel procedere dei secoli, in Oriente e in Occidente, nelle rispettive mentalità, forme e dimensioni.

1. - Tutto il *Vangelo del tempo pasquale* ha una potenza drammatica senza pari, pur nella scarsa semplicità del testo: il « dramma » è insito nelle cose, nei fatti, nelle situazioni, nelle persone. Ma quei due « *quem quaéritis* » (il primo all'Orto degli ulivi, il secondo al Sepolcro) sono come due fari accesi nella notte, per illuminare

lo scenario dal Cedron al Golgota su cui si svolge il *dramma dell' Umanità*.

2. - Dal Vangelo alla Liturgia, al culto, alle Messe e agli Uffici: e questi ultimi sempre più ricchi di Salmi, Introiti, Inni, Antifone, Letture, Responsori, che fanno della « Laus Dei » un quotidiano poema sinfonico la cui tematica è nella ricorrenza ciclica.

3. - Il *quem quaeritis pasquale* squilla come motivo dominante, a risveglio di quanti indugiano tra i morti e i sepolcri infranti: « *Chi cercate?... Gesù Nazzareno?... E' Risorto, non è qui!... Venite a vedere il posto dov' era stato messo* ». — A quello bisogna aggiungere almeno il « *Mulier, quid ploras* », per comprendere appieno non soltanto la forza e l' estensione della drammatica pasquale, ma anche l' intima tenerezza che investe attori e spettatori nel « rivivere » le fasi di tanto Mistero.

B) Ed è questo il *Teatro sacro*, nella sua essenza: quello che è nato dal bisogno di illustrare e volgarizzare, sotto forma visibile plastica e animata, le idee, i simboli, le allusioni ond' è intessuto l' ufficio rituale. — Si ebbe poi il cosiddetto « *Officium Sepulchri* », quel *Tropo* drammatico pasquale al quale accennammo ne « *La S. Natale* » (pp. 128-133), citando anche l' Ebner e il Cod. della Biblioteca Vaticana lat. 4770 dell' XI secolo, appartenuto « a una ignota chiesa d' Abruzzo o, comunque, dell' Italia centrale ».

1. Di questo importantissimo *Tropo* pubblichiamo nel presente volume una preziosa fotocopia e, qui di seguito, il *testo* preciso per comodità di tutti e perchè l' idea che alcuni hanno non sia più approssimativa: ⁽²⁴⁰⁾

(240) DE BARTHOL., in « *Origini* », p. 461 « *Officium Sepulchri* », I. Abruzzo.

320 Quem queritis in Sepulchro, cristicole?
 Ihesum nazarorum crucifixum, celicole.
 Non hic est: resurrexit, sicut preadixerat.
 Ite nunciate quia surrexit. Alleluia.
 Resurrexit Dominus hodie: resurrexit leo fortis.
 Deo gratias! Deo gratias! Deo gratias!
 Eia, plebs devota! Deo nunc corde sereno cum Christo Deo
 celebremus Pascham canentes: « Resurrexit sicut dixit
 Dominus; in Galilea apparuit Discipulis.
 Resurrexi et adhuc tecum sum.
 Ve tibi, Juda, qui tradidisti Dominum et cum Judeis ac-
 cepisti pretium.
 Mulieres que ad Sepulchrum venerant.
 Angelus dixitque: « Iam surrexit Dominus ».

Mirabilis.
 Cito euntes dicite Discipulis: « Alleluia! Aeva! Resurrexit
 lux mundi Dominus. Resurrexit hodie ».

Posuisti.
 Manus tua, Domine, salvavit mundum hodie.
 Mirabilis.
 Scientia Dei mirabilis facta est hodie. Aeva! Aeva!
 Resurrexit ed adhuc tecum sum. Aeva!
 Christus hodie resurrexit a mortuis et Pater glorificans
 ait: « Posuisti super me manum tuam. Aeva! Quoniam
 mors mea facta est mundi vita.
 Mirabilis facta est scientia tua.
 Quem caelum terram simul collaudant, dicentes: « Aeva!
 Aeva! »
 Ps. Domine probasti.
 Kyrie eleyson...

2. Questo Tropo, dice il De Bartholomaeis⁽²⁴¹⁾ e og-
 no può rendersene conto facilmente, « è qui accresciuto
 di numerose Antifone e Salmi, ed ha analogia con quelli
 [in tre codici] di Nonantola » che hanno pure una « pro-
 sa » (il tropario dell'Angelica di Roma, cod. 123, addirit-
 tura una « suggestione angelica »).

(241) DE BARTHOL., in « *Origini* », p. 114. — Non crediamo ne-
 cessario rilevarne il tono enfatico, più che festoso; e neppure le
 allusioni salmodiche, che sono varie accomodatizie e sempre sulla
 linea canora di un doppio Coro. Nella rinnovata liturgia, sarebbe
 un « pezzo » magnifico introduttorio da parte dell'Assemblea. Per
 il « testo liturgico » autentico, cfr. l' *Introito* della Messa di Pasqua.

3. - In esso possiamo vederci la riconferma di quanto il Toschi diceva per l'*origine romana del dramma liturgico*, « fra il VII e il IX secolo rampollando dall'ufficio gregoriano e giovandosi, per il suo sviluppo, delle particolari qualità artistiche e drammatiche delle varie genti che la chiesa cattolica raccoglie »⁽²⁴²⁾ non ultime fra esse le folte schiere funzionanti le meravigliose Abbazie e Cattedrali abruzzesi.

II. - Tra le sacre *Rappresentazioni di Pasqua* ricordiamo le tre più impegnative e consistenti:

1. Prima di tutto « *la Devotione della festa di Pasqua* », ⁽²⁴³⁾ che è di complessivi 416 versi e che termina con un' apposita « *Laude della devotione de Pasqua* » di altri 24 versi, con inizio e fine come segue:

321 « Laudemo tucti el Criator Superno,
Oggi ci leberone dallo Inferno;
In Paradiso menonci...
O summo Dio, eterno Redemptore,
De questa terra caccia via lu errore!
O Signor, perdonancy! »

2. - Poi abbiamo la « *Rappresentazione della Risurrezione* », di 208 versi, ⁽²⁴⁴⁾ che s' introduce così:
« *In primis dice uno Angelo:*

322 Quello glorioso Idio ch'el tucto rege
salvi mantenga il populo adunato
nella sua gloriosa et sancta lege
et poi ve conducha al Regno beato.
Però, populo devoto et mangna gregge
de fare silentio ciascuno sia pregato!
Se state attenti, cqui con devotione
vederete recitare la *sancta Resurrectione*.

(342) TOSCHI, « *Dal dramma* », p. 65.

(243) DE BARTHOL., in « *Teatro* », pp. 32-40.

(244) DE BARTHOL., in « *Teatro* », pp. 132-136.

Importantissimi sono in questa sacra rappresentazione le parti esplicitamente affidate al « Coro », che nel caso è doppio, e interviene due volte:

A) a principio, nell' attesa della Maddalena:

Primo Coro

Chi sente aver fredecza — venga presto al dolce foco...

Cor secundo

Lacrimecta umile et sancta — chi te gode altro non ciede...

B) poco dopo, con l' arrivo dello « spetiale »:

Lo Cor canta

Dolore dolce, chi te gusta — altro non vol sentire...

Lo Secundo

Dolore dolce l'ò portato, — senza te godire non posso...

3. - Possediamo infine « *L'Apparizione ad Emmaus e agli Apostoli* », che risulta di 314 versi.⁽²⁴⁵⁾ La didascalia introduttiva dice:

323 « *Incomensa la Presentatione de quelli doi Discipuli che annavano ad Emaus, parlando l' uno coll' altro. Dice Luca:*

Inizio: Dolce fratello, a quella orribile morte
quanto più penso, più mi meraviglio,
et stando in dubbio, hora spero, hora temo forte,
et gran affando et gran dolore me piglio...

Fine (Christo dice):

Sarrete, fratelli, boni testimonii
de tucto quello che in Terra ò operato
per ricondurre le gente a devotioni
dal Padre immenso mio, iusto et beato;
et cqui starrete in questi regioni
finchè dal Celo ve sarrà revelato
et predicare a tuche le persone;
lassar ve voglio colla benedictione - *Finis* ».

(245) DE BARTHOL., in « *Teatro* », pp. 137-143.

III. - Tra i Componenti Didattici, abbiamo l'antico Dottrinale in volgare, dove così viene ricordato il mistero della Risurrezione del Signore:

324 CLXIII [c. 29 r et v]. — *De Resurrectione de Christo.*

«Lu nostro signore Yhesu Christo resuscitato dalla morte nellu terzo dy recevenno lu corpu [lu corpu è ripetuto due volte nel ms.] impassibile et immortale. Allora ene renovatu como aquila la iuventute de Christo, et lu leone resuscitao lu figlio et la fenice revisse; et Iona propheta senza lesione escio dillu ventre della valena, eccellente lu tabernaculo de David che era cadutu et ene vivificatu lu vacu dello grano che cadendo in terra era mortu. Et lu ternu Patre la corona. Et Sansone tolle le porte colle poste et Yosep ene tractu dellu carcere et ene factu signore de Egypto et lu sacru scarsiratu ene circondatu de letitia.

«Christu appario cinque volte lu dy della resurrectione et cinque volte appario inter la resurrectione et la ascensione; et devemo entendre che como la porte de Christo andao nanti alla quiete dellu sepulcro et la quiete nanti alla resurrectione, e coscì ene bisogno che nanti stiano mortificate in nuy le vitia et li peccati. Et poy vengano alla quiete cioe alla contemplatione delle cose divine et celestiali.

«La resurrectione de Christu ene cascione et figura della resurrectione nostra: cascione per cio che nuy resuscitaremo per la virtute della soa resurrectione, figura per cio che coscì como Christu resuscitao nellu corpu coscì nui devemo rescuscitare nela mente.

CLXIV [c. 29v]. Ma sonno alcuni che resusciteno in perfettamente cioe falzamente et quisti sonno li ypocriti et foru figurati per la resurrezione de Samuele che no fo verace resurrezione; et alcuni resusciteno veracemente ma retornano alli peccati et quisti sono figurati per Lazaro lu quale rescuscitao veracemente ma retorna alla morte; ma alcuni resuscitanu perfetamente et non tornanu alli peccati in castitati et quisti foro figurati pro Christu lu quale resuscitao perfectamente et non torna alla morte ma vive collu Patre et collu Spirito Sancto in secula seculorum. Amen ».

IV. - Tornando nel fertile campo delle *Laudi*, troviamo le seguenti per tutta la settimana pasquale:

1. « *Laude della Pasqua* ». ⁽²⁴⁶⁾ In essa si inneggia genericamente al Mistero: nella successiva si commenta il testo evangelico.

325 Ripresa

« *Gloria in excelsis*, a Dio cantamo
De Yhesu Christo che è resuscitato;
Lo inferno è spogliato
De anime (juste), che descesero de Adammo.

Testo

« *Gloria in excelsis* a Dio cantamo,
Chè Christo à vénto lo superbo anticho
Per lo peccato che conmise Adammo,
Tentato da Eva et Eva dal(lo) nymycho:
Tastando lo pumo proybito
Vetato da Dio patre omnipotente;
Unde comunamente
Tucty allo inferno da[m]pnaty erevamo.
Dellu Cyfero àne avuto la victoria,
Et dello 'nferno à tracta multa gente.
Prophety patriarchy mena in gloria,
Che l'àn(no) desiderato longamente:
Baptista, Adammo, Abel et (soy) descendenty,
Daniele, Abraam, David et Ysaia;
Aaron, Moyses et Zaccharia,
Isaac, Joachim de ciò cantando.

Con multa legione montò in celu
Delly patriarchy et de(ll)y propheta sancty,
Sopto alla inzenagna del(lo) sou dolce velo,
Croce vermiglia d(ell)y martiri tanti.
Lo figlio dice al(lo) patre: « Quisty sancty
Io li agio reconp(a)raty del(lo) mio sangue,
Onde lo nymico mio langue
Chè ll(y)' (agi)ò privato del(lo) seme de Adammo ».

Preghemo quillo Re che morì(o) in croce,
Con humel(e) core et (con) perfecta fede.
Mercè(de) chiamemo con humele voce,
Chè de(ll)y nostry peccaty agia mercede;

(246) PERCOPO, « *Laudi e Devozioni* » in « *Giorn. st.* », vol. VIII, pp. 207 s., n. XX (36 versi). Nel cod. ms., cc. 111r-112r.

Che ad quillo sanctu ringno che possede,
L'anime de tucty (l)i cristian(y) passaty
D'angely sancty sciano accompangnaty,
Et nuy con issy quando trapassamo. Amen.

326 [LAUDE] IN PASQUA RESURRECTIONIS⁽²⁴⁷⁾

Ripresa

Tucty laudemo Christo salvatore
Che ogy ce à dato tanto beneficio,
Che cce à operto 'i(o) sanctu paradiso
Colla sancta chiave della paxione.

Testo

Misser[e] sancto Marcho vangnelista
Nel(lo sou) evangelio (si)nne fa testimone
Della sancta resurrection(e) de Cristo.
Per nostra certecza (si)nne fa sermone
In nello dy de ogy ne fa mentione;
Che se abbìo Maria Madalena
Et Maria Jacoby et Maria Salome,
Gian(o) per onger lo nostro singnore.

In quella doman(e) de sabbato sancto
Per ciò che omne jurno... [*manca, forse « fora jèano »*]
Gian(o) per veder quillo loco sancto
Dove 'l(o) nostro singnore posto aveano.
Nanty alla escyta del(lo) sole sen(ne) giano,
Portavano unguenty multo pretiosy
Per onger Cristo, patre glorioso,
[*manca completamente un verso*].

Comenzò a-dire Maria Madalena
Et inter lor(o) giano rascionando,
In core sosteneano grande pena
Et gianose forte(mente) lamentando.
La Matalena sì-lly disse intando:
« Chi (ce) voltarà la preta tanto greve
Che sopra allo sepulcru s'ène,
Che (tucty) nuy non avemo tanto valore? »

Et sempre per la via sì camminaro
(Et) appressomàrose alla sepultura;
(Et) quando alla sepultura (sì-sse) appressomaro,
Vider(o) lo sepulcro et àber(o) paura;

(247) PERCOPO, *ib.*, vol. XII, p. 374-376: 56 versi, monchi. Nel
cod. ms., cc. 131v-134r.

Et dello timore dicea cieschuna:
« Chi à revoltata quella grande preta
De sopre a Cristo, lo grande propheta,
Chè-llà posemmo sopre allo singnore? »

Subitamente l'angel(i)o parlava:
« Non dubitate et no(n) agiate paura

[Qui il copista si arrestò, stanco o distratto, omettendo non solo i sei versi mancanti alla strofa, ma anche la Finale riassuntiva e precatoria pei Confratelli di Congrega].

327 [LAUDE] IN LUNEDY PO' PASQUA⁽²⁴⁸⁾

Ripresa

L'apostolu sanctu Luca (si ne) fa sermone
Che Cristo apparse como pellegrino
Andando colly apostoly in cammino
Chè fosse certa la soa surrectione.

Testo

Duy discipul(y) de Cristo se abiaro
In quisto dì, per gire ad un(o) castello.
Sexanta stadij da longa si vago' [= vanno]
Che avean(o) timor(e) de quil(o) populo fello.
Emaus se chiamava quillo castello,
Da-longa (da) Yerusalem septe milglia.
Or oderete la gran(de) meravelglia
Et como apparse lo nostro singnore.

(Et) como andavan(o) li apostoly per via
Et intra loro gian(o) rascionando,
Et l'uno all'altro piangne(n)ndo dicea
(Et) De Yhesu Cristo forte lacremando;
Et Yhesu Cristo sì-lly apparse intando.
Inzèmora con issy se adunava,
Ad modo de pelligrin(o) se mostrava
(Et) occupavaly la mente col(lu) core.

Et li occhy loro li tenia occupaty
Et nul(lo) de loro no lly conoscyà,
Et Yhesu Cristo allora à parlato.
Humelemente Cristo li dicea:
« Que gite rascionando per la via
Et gite tristy et multo lamentando? »
(Et quil)ly discypuly respusero intendo,
Quillo che Cleopas se chiamone:

(248) PERCOPO, *ib.*, vol. XII, pp. 376-381, di 156 versi. Cod. ms., cc. 132r ss.

« Tu solu pelligrino è' in Yerusalem
Che non say (quillo) che fo facto? » L'altro disse:
« Et non ày saputo le gran(dy) nuvelle
Le qualy fôro facte venardine? »
Et Yhesu Cristo ly comenzò a dire
Che lly contasse tucto 'l(o) conveniente
Per (ciò) che era venuto nuvellamente:
« Or me accontate tucta l'occasione » [= l' *accaduto*].

« Nuy rascionam(o) de Cristo Nazarenu
Lu quale fo[ne] verace propheta,
Et fo potente al(lo) conspecto de Deo,
Et (sempre) inzengnava la Scriptura antiqua
Et àulo morto questa gente yniqua.
Davanty a Dio et all'altre persone,
Nostro maystro fo et nostro singnore.

Et àulo traduto li sacerdoty (vostry)
Li (vostry) princypy lu condapnaro ad morte,
Et per invidia se fôro commossy
Et dèroly tormenty greve et forty;
(In) nell'alta croce li toccò le sorty
Et loco morìo sì crudelemente.
Et nui speravamo certamente
Che d'Esdrael fosse redenptore.

Et sopra ad questo te volemo dire
Lu tempu et l'ora che (que)sto facto fosse,
E(t) ogi fa 'l(o) terzo dine
Che-llo (nostro) magistro fo morto ad remore.
Sostenne morte con multo dolore,
Palese ce disse iovedì a(lla) cena
Che al(lo) terzo iorno Cristo resurgea,
Et nuy non ne trocama mentione.

Avemone avuta alcuna memor(i)a,
Annolo dicto dompne delle nostre:
Andaro per veder(e) la sepultura
(Et) fo nella aurora inter lu dì e la nocte,
La sepultura ch'era chiusa forte
Tucta scoperta sì lla retrovaro;
Della paura tucte dubitaro,
Tornar(o) in dereto con multo timore.

Et non trovar(o) quillo glorioso corpo,
Trovàroce alcuna visione:
Uno angel(o) de blanco tucto coperto,
Et quisto ne fece alcuna mensione
(Et) fècene certa la resurrezzione.

Altra certecza nuy non-ne sapimo
Se non quanto (da altry) odìmo:
No' llu vedemo, stamoce in errore.

Certamente l'angelo ce à dicto
Ch'era veramente resuscytato,
Et queste dompne lo dico' per certo
Ad alcun(o) delly nostry che cc'è gito.
Et per lo certo tucty quisty dico'
Che àn(no) trovata la sepultura sancta
Scoperta tucta quanta,
Et non ce à[n] trovato 'l(o) nostro singnore ».

Umelemente Cristo li dicea:
« O stulty e tardy, como non credete
La sancta Scriptura e la (grande) prophezia
Che l'ào scripto li passaty prophete
Et li patriarcha della lege antiqua,
Che faceva apporto che Cristo moresse
Et questa dura paxione sostenesse
Per liberare soa generatione?

Morir(e) lo convenia, Cristo li dice,
Se nella gloria volea retornare
Dello alto sengno, donne descese,
Per la natura humana liberare;
Per altro modo non se potea fare
Che fosse remisso quillo (grande) peccato
Lo quale per Adam(mo) fo generato,
Della (soa) corte lo trasse al gran(de) furore ».

Comenzò Cristo [d]al(lo) patriarcha Moyse(s)
Abraam David et Zaccharya,
Ally (altri) prophety che de Cristo scripse'
[verso omesso anche qui...]
Abachuc, (tucty) spiritu de phophezia,
Et tucty narrar(o) che dovea venyre
Un(o) che dovea morire,
Morire per la soa generatione ».

Et giali aprendo la sancta Scriptura
Per fy' che allo castello se appressaro,
Et quilly eran(o) tanto for(e) de(lla) memor(i)a
Se era Cristo may non ce penzaro.
Poy che allo castello se appress[on]aro
Et Cristo se infenze de più a-llonga gire,
Quilli (li) prìsero a dire:
« Masser(a) te sta con nuy per nostro amore ».



Gastronomia Pasquale: Assortimento di dolci rituali in un Negozio di Guardiagrele

Pigliaro Cristo et si lly prindò a dire:
« Plàcciate con nuy venyre ad stare,
Tu vidi ben(e) che è mancato lo dine
Et fase nocte et no(n) ày dove albergare ».
Cristo li volze in tucto contentare.
Entrò con ipsi avante in quil(lo) castello,
Inseme se pusàro ad uno albergo
Et a-mmangnare tosto apparecchione.

Et Cristo glorioso tolze 'l(o) pane
Et (si) lo benedisce come (fare) solea,
Rùppelo tucto che talgliato parìa
Et ally apostoly poy (si)llo porgea.
Et l'occhy de quisty allora se apria',
Conubbero ch'era Yhesu Cristo;
Cieschuno de lor(o) remase più tristo
Da poy che(sse) partìo lo nostro singnore.

« Taupiny nuy collo core indurato
Che avemo àuta poca memoria!
Veracemente Yhesu è (re)suscytato
Et ipsu è Re della eterna gloria,
Et ardece lo core ad cieschuna hora
Che è venuto con nuy per la via;
La Scriptura ce apria,
Tornemo tosto a(ll)i nostry conpangnuny ».

Subitamente in pedi se levaro
E(t) in quella ora fôro in Yerusalem[me].
Li apostol(y) tucty quanty retrovaro
E(t) accontàroly tucte le nuvelle
Et como Cristo con (soe) parole belle
La Scriptura tucta (quanta) operta avea
Mintry che andò con quisty per la via.
Et veramente è(ra) apparuto ad Simone.

O Yhesu Cristo, patre salvatore,
Per la toa misericordia et pietate
Tu ce defendy da tribulatione,
Expitualmente la nostra cytade
Che may non ce sia più contrarietàate;
Et a nuy conceda gratia et bono statu,
Sì che dell'alma cieschun(o ne) sia biato
Che may (non) sentamo (nè) pena nè dolore. Amen.

328 [LAUDE DE] LU MARTEDY PO' PASQUA ⁽²⁴⁹⁾

Ripresa

O Yhesu Cristo patre omnipotente,
 In mezo delly apostoly apparisty;
 « La pace sia con buy », si-lly dissisty,
 Che è resuscitato veramente.

Testo

In mezo delly apostoli apparisty,
 Ca sanctu Luca [sì] ne fa certecze:
 « La pace sia con buy » si-lly dissisty,
 Che de mea resurrection(e) sia certecze;
 Non dubitate et agiate fermece.
 Como io so' Cristo vy faccio vedere,
 Et de mya parte vy faccio sapere
 Che buy lo predichete ad omne gente.

Cary fratellj, non siate turbaty;
 Et que cogitate nel(lo) vostro core?
 Le many et li pedy che fôr(o) chiovaty
 In nello iorno della paxione,
 Dicovy in verita(te) ad tucte l'ore:
 Tocchatene et vedete cïeschuno,
 Lo dicer meo no' vy sia importuno,
 Lo spiritu no(n) à carne veramente.

Lo spiritu non à ossa et nè carne,
 Sì como a mme buy le vedete avere ».
 Stese le many per più certi farne,
 Poy li mostrava ly soy sancty pedy
 Et dissily: « Filglioly, stayte fidely:
 Per l'alegrecze (buy) vy mavelgliate;
 Ad tucty vi lli dico in veritate
 Ch'io so Yhesu Cristo veramente ».

329 [LAUDE] IN L'OCTAVA DE PASQUA ⁽²⁵⁰⁾

Ripresa

O Yhesu Cristo patre glorïoso
 Che apparisty in cantu dellu mare,
 Li apostoly volzisty consolare
 Per far(e) palese quel(lo) che era nascuso.

(249) PERCOPO, *ib.*, vol. XII, pp. 381 s., n. XXXIII, di 28 versi. Cod. ms., c. 136r.

(250) PERCOPO, *ib.*, vol. XII, pp. 382-385, n. XXIV, di 68 versi. Cod. ms., cc. 139 ss.

Testo

Scrive lo evangelista sancto Janny
Che Cristo apparse in cantu dello mare
Per demostrar(e) le soe virtute grandy,
Volze la soa surrection(e) certa fare,
In nella fede volze confermare
Li apostoly chè lly era yà mancata,
La fede avean(o) yà quasi abandonata
Et retornaty al(lo) mundo tenebruso.

In Chana Galilee Petri si stava,
Et Tho[ma]sso ch'è Didimu (se chiamava), et Natanàle
Ly filglioly de Zebedio (tucty) chiamava:
« Volete venire con meco ad pescare? »
E(t) altri discypuly (menava) per aiutare.
Con issy se abiava Simone Petry,
E(t) altry conpangny menava con seco
In conpangnia, chè lly facesse aiuto.

In nel(lo) mare de Thiberia se nne andavano
Et tucta nocte sì-sse fatigaru,
Con una nave per lo mar(e) pescavano
Nè pesce nè altro punto non pilgliaro.
Et la maytina qua[n]do resguardaro
In canto dello mare Cristo vedeano,
Li apostoly tucty 'l(o) conosceano
Ch'era Yhesu Cristo glorioso.

Allora parla Cristo omnipotente:
« Dove è lo pesce che avete pilgliato? »
Et li apostoly dico': « No(nne) avem(o) nyente,
Et tucta nocte avemo fatigato ».
Allora Yhesu Cristo li à parlato:
« Dalla mia dextra la rete mectete,
Averete del(lo) pesce in quantitate
(Poy) che questa nocte non-ne avete preso ».

Miser(o) la rete como Cristo disse,
Misero alla mano dextra della nave;
Trovaro multitudine de pesce,
La rete non poteano trar(e) de mare.
Et sanctu Petro comenzò ad parlare:
« Veracemente quisto pare Yhesus »
Quando questo odia Simone Petru,
Alla soa vita non fo più glorioso⁽²⁵¹⁾

(251) Nota giustamente il Percopo (o. c., p. 384) che « qui il laudese non ha compreso il testo del Vangelo di Giov. XXI, 7.

Stayva nudo dentro nella nave,
 Delli panny tosto se vestya;
 Per gran amore sì-sse gecto' in mare
 Et verso Cristo in terra ne venia.
 Dentro nello mare si stagea
 Docento govety [= gomiti], o più, dice la storia;
 (Et) Petri dell'acqua non avea paura
 Chè vedea Yhesu Cristo glorioso.
 Vennero in terra et tucty desmontaro
 Denanty a Cristo che stagea locho,
 De multo pesce loco si recaro
 Et multo ne ponea nello focho.
 Aveano dello pane più che pocho
 Et Cristo (dice): « Damme dello pesce che avete ».
 In questo venne in terra Simon(e) Petry
 Et tolze dello pesce che avea preso.
 Et Yhesu Cristo comenzò ad parlare:
 « Venyte ad pranzo qua tucty con meco ».
 Et tolze dello pesce et dello pane
 Davanty ad tucty, como avete odito.
 (Et) Cristo stecte colly apostoly unyto,
 Et questa fo[ne] la tertia fiata
 Che lla surrection(e soa) fo certificata,
 Che (Cristo) era certamente (re)suscitato. Amen.

330 [LAUDE] DELLA SECUNDA DOMENICA PO' PASQUA (252)

Ripresa

Cristo che consolasty Madalena
 Quando apparisty como ortulano,
 Contenta nuy et cieschun(o) cristiano
 Che *in nello* [= dello] inferno non sentamo pena.

Testo

Misser sanctu Johannj evengnelista
 (In) nello jorno de ogi ne fa mentione,
 Collo vangnelio seo 'lo manifesta,
 Che lla Madalena al(lo) sepulgro andone.
 Et quando ionze Cristo non trovone,
 Piangnendo et duramente lacrimava;
 Et quando (dentro) resguardava
 Duy angel(y) vidde che dentro sedea(no)'.

(252) PERCOPO, *ib.*, vol. XII, pp. 385-387, n. XXXV, di 60 versi. Cod. ms., c. 140v.

Guardò d'entro nella sepultura
Dove lassâr(o) lo glorioso corpo;
Non trovò Cristo (que)lla sancta figura
Nel(lo) monumento dove lo avean(o) posto.
Uno de quilly angely (sì llj) parlò tosto:
« O muliere, que vay tu cercando?
Chè vay sì fortemente lacrimando
Et vayte dolendo con (sì) grave pena? »

« Io taupinella me vo lamentando,
Et vo per vedere lo mio (caro) singnore;
Sola solecta sì-llo vo cercando:
No' llo trovo, porto gran dolore.
Prègovy caramente per mio amore
Che buy dicate chi me llo à furato,
E(t) in qual(e) parte lu avessete portato
Cha volenter(j) reveder(e) lo vorria ».

Et dicto questo ad reto se tornava
Bactendosy lo viso colle manu,
De lacreme lo viso se bangnava;
(Et ex)guardò in uno ortu, vidde i' ortulanu.
Et Cristo li parlò humele et pianu:
« O muliere, que vay tu cercando
Et vayte sì forte(mente) lamentando? »
La Madalena no' llo conoscea.

La Madalena credea certamente
Che Cristo fosse propio uno ortulano.
Respuse (la) Madalena tostamente:
Vactendosy lo viso colle mano:
« Per Dio te prego, fratello mio caro,
Se tu ày tolto lo singnore nostro
Dicame lo locu dove tu l' ày posto,
Chè volenterj lo retollera ».

Allora Yhesu Cristo li dicea:
« Maria, lo tou magistro vay cercando ».
La Madalena poy lo conoscyta:
« Ave, Raby » sì lly disse intando.
Per amore sì lly va appressomando
Et Yhesu Cristo li prese ad parlare:
« O Madalena, non me poy toccare
Per fi' che venghy nella gloria mea.

Vanne tostamente et-dillo a(ll)y mey fraty,
Et dily per certo como me ày veduto;
Et dilly ca vo in celo allo mio patre,
Et da(lla) mia parte (sì)lly conforta multo.

Vo al(lo) mio patre da chy so' venuto,
Lu quale è patre mio et patre vostro
Et è lo mio singnore et signor(e) vostro ».
Et Yhesu Cristo allora se partia. Amen.

V. - Conchiudiamo questa parte con un *testo ron-
ciano*, in cui possiamo vedere chiaramente la « maniera »
di una sua classica « Meditatione semidrammatica »: in
questo caso « de la triumphante e gloriosa resurectione
del Signore » [Exercitio, cc. 167v-171v]:

331 « Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et letemur
in ea.

O gloriosissimo [c. 168r] e felicissimo Jesu, queste dol-
cissime e gaudiose parole de ogne dolceza piene facisti
al tuo caro patre molto tempo avanti vaticinate, la quale
in questo iubilante e trionphal giorno de la sacra resur-
rectione sono verificate, quando con summo honore, trium-
po, e gloria col victorioso vexillo de la sancta croce, ha-
vendo sconfitta la morte, e serrato lo inferno, resuscitasti
immortale.

Ogi per tuo amore tutta la sancta Trinità iubila. Tutto
lo angelico exercito festeggia con amorosi canti, balli, e soni.
Ogi tutto quel glorioso, e benedetto senato de sancti patri
cantando con indicibile gaudio te sequitano. Ogi li celi stil-
lano dolce manna, più chel sole splendono le amorose stelle.
El sole sette fiate più di solito mostra suo splendore. Ogi
tutti li quattro elementi per te honorare, de un novo lucido
vestimento se adornano con gran fausto e pompa. Ogi tutti
li uccelli, con le nove purpuree piume e vaghe penne, vo-
lano intorno e cantano dolci canti d' amor, fan festa e gioco.
Ogi tutti li belli pesci con sue lucente e refervite squame
cursitando la dolectosa e limpida aqua, tuo amore ballano
e festegiano. Ogi tutti li animal terrestri con loro renovate
pelle e fine lane per dolci campi e freschi prati vanno so-
lazando. Li arbori se adobano de bianchi vermigli e redo-
lenti fiori. La terra tutta de verde color se reveste. Li rivi
e fonti versano fresche acque. E tutte cose a novello amor
se reparamo, e da morte a vita col suo Creatore par che
retorneno.

O anima contemplativa, vederemo la verità de questo
sanctissimo misterio de la resurrectione de Christo per
dece testimonii:

Lo *primo* testimonio serà ditto *virtù*, essendo lo corpo del Signore exanime nel duro saxo del sepulcro per tre giorni, se levoro *quattro dignissime e principali virtù* de tutto el paradiso; e andando avante el trono de la divina maestà, comenzoro ad arguire como era iusto utile e necessario quel benedetto corpo dovesse da morte a vita resurgere. E fatta la debita reverentia disse la madonna IUSTITIA: « A me se apartene exaltare l'humili... Disse la seconda virtù ditta madonna la FEDE: « A me se apartene credere la divinità e humanità de Christo... La tertia virtù chiamata madonna SPERANZA disse: « Se Christo non resurge essendo lui nostro capo, nissuno pote havere speranza de resurgere... Disse la quarta virtù chiamata CHARITA: « Essendo lo tuo dolce figliuolo morto per solo amore, bisogna anche per amor resurga, e como tuo herede universale glorioso essere col corpo e l'anima nel suo sancto regno » [c. 168v]. Sentendo queste efficacissime rasioni, lo Eterno Padre disse le parole del psalmo verso el suo dolce figliolo: Exurge gloria mea, exurge psalterium et cithara. Responde Christo resurgente de tutto bello, sano e glorioso: Exurgam diluculo...

Lo *secondo* testimonio de la resurrectione de Christo foro li sancti *angeli*... Porremo sol quattro principali angeliche apparitioni ecc...

Lo *terzo* testimonio de la resurrectione de Christo fo li sancti *Patriarchi* ecc... Lo quarto foro li sancti *Propheti*... Lo *quinto* foro li *sancti Patri* de sancto Limbo ecc.... Lo *sexto* foro li *Morti* quali suscitoro con Christo ecc... Lo *septimo* foro li *Gentili e Pagani* (Iob al 19)...; anche una *Sybilla* ecc... Lo *octavo* foro le *Donne*, le quali vedero Christo poi la sua resurrectione ecc... Lo *nono* foro li sancti *Apostoli*, ai quali se trova esser apparse *dece fiate* ecc...

Lo *decimo* et ultimo testimonio de la resurrectione de Christo in ordine dicendi foro li *Iudei* ecc...

O anima christiana e devota [c. 170v] chi vol più dubitare de la resurrectione de Christo poi tanti fedelissimi testimoni, tanti miraculi, tante visioni et apparitioni? Sforzamoce esser de quisti sancti testimonii, che se degne per sua gratia apparerne spiritualmente nei nostri bisogni; e cercamo como ne exorta s. Paulo con lo resuscitato Christo quelle cose che sono desopra in celo, lassando quelle cose che sono sopra la terra, acciò venendo l'ora de la incerta morte ne trovi purgati delle cose terrene. Et con lui in cielo in perpetuo regnare. Amen.

[Al termine della meditazione, i seguenti versi riassuntivi: c. 171v]

331a

DICE LANIMA CHE GUSTA

Chi spera in questo mondo esser contento
O morto e vano lo suo desiderio
Stende la mano per briacciar lo vento
E cerca in mezo el foco refrigerio
Sta sempre con remorso e pentimento
Dolor fatiga danno e vituperio
Cerche Iesu el suo celeste impero
Che sel pianger per lui è dolce tanto
Che fia in celo lo amoroso canto
Ma chi vole contenteza como io sento.

SEQUITA LANIMA CHE GUSTA

Lo amor de Dio non fa star ocioso
Ma opera grandi effetti con prestezza
In mezo de li affanni el suo riposo
E ne li longhi pianti è sua alegrezza
De ogni battaglia lè vittorioso
Più che Mercule e Sanson la sua forteza
Quanto più è vile più è glorioso
Ognaltra cosa reputa schiocheza
Altro che amar Dio è esser amato
E questo è solo suo stato beato.

Tradizioni Pasquali

I. - Chi nei passati giorni non ha inviato o ricevuto, spesso anche con donativi, gli *Augùri per la Pasqua*?... I vecchi abruzzesi, appena s'incontrano dopo lo scioglimento delle campane, si augurano vicendevolmente « *na bbôn' e ssanda Pasque* » o, più semplicemente, « *li bbône féste — la sanda Pasque* ». E la risposta non è il semplice e freddo « grazie », ma il caloroso « *n' âtre che ttante a signirì* »: come un « dono » che si riceve e si trasmette, come un « rito » in un clima festoso e beneaugurante.

Gli « augùri » a parole sono completati dallo scambio

di *doni*, generalmente coi dolci di rito che nomineremo più sotto, e dalle visite di parenti, clienti ed amici che non avvengono mai a mani vuote.

Il noto detto « Pasqua con chi vuoi » vale anche per gli abruzzesi, i quali però preferiscono sempre i familiari: fino al punto che tanti emigrati affrontano lunghi e costosi viaggi, per ritrovarsi in famiglia sia pure per un giorno solo.

Già: felici, contenti « *come na Pasque* »! La Pasqua è « felice »: perchè congiunta con l'apparire della primavera, con lo schiudersi dei fiori, delle uova; con le vacanze, con due buone giornate di riposo; con la ricca e succosa gastronomia pasquale. Tutto ciò fa « contenti »: perchè quel che può sembrare rito materiale, è riflesso di un « passaggio interiore » che soddisfa, che appaga e trasfigura gli animi, generalmente ben disposti e raggianti della Luce del Risorto.

A) *Pratica devozionale* della tradizione popolare: recita di dieci Pater-Ave-Gloria, sciolte le campane, in memoria della Risurrezione di Gesù Cristo; si aggiunge a piacere anche qualche « Orazionetta » o « Giaculatoria » ritmica, di quelle che il popolo sa creare anche là per là, come questa da noi ascoltata:

332

« O Gesù Criste mî ch' hî-rsuscitâte
gluriose e trijunfante da la morte,
ti préhe pi lu monne ch' hî salvate:
dà pace e pruvvidénzie e bbona sorte
a tutte l' alme fidèle cristiane,
a cchi ci vô bbène e a cchi ci vô male... ».

(Cermignano)

B) *La Benedizione delle Case* è indubbiamente una delle caratteristiche più marcate della Pasqua cristiana: è la vera « benedizione pasquale » che ogni fedele invoca, e riceve nella solennità del Rito e nella pienezza del suo significato purificatore e propiziatore.

Essa non ha un « effetto magico », ma è subordinata alle disposizioni di coloro che la ricevono: perciò alle « pulizie » esterne e materiali delle case, la Chiesa si è preoccupata di far seguire quelle interne e spirituali degli individui; di modo che le abitazioni dei redenti, in nome del Mistero pasquale, siano libere da ogni influenza del maligno e siano luoghi atti alla lode e al servizio di Dio, in qualunque evenienza.

1. Il *sacerdote* che in cotta e stola « va benedicendo » accompagnato da due *chierichetti*, è già simbolo e realtà della Chiesa « sposa di Cristo » che avanza nella sua perenne giovinezza a beneficio di tutta l'umanità.

2. Si benedicono prima le *persone*, che ricevono in ginocchio l'aspersione dell'acqua-santa e l'augurio pasquale contenuto nella formula liturgica; poi i *locali* principali della casa; infine le *vivande*, particolarmente l'agnello e l'uovo, se non sono state già benedette in chiesa. (Fra tutti gli alimenti, l'uovo ha sempre avuto una preferenza a Pasqua: perchè, contenendo un germe vitale, esso esprime meglio il senso del risveglio della vita).

3. Piccolo o grande che sia, il « *complimento* » è pure di rito e la gente abruzzese non è seconda a nessun'altra in generosità, specialmente verso i suoi sacerdoti. Dallo scambio di auguri e di « due parole » viene fuori una piccola « inchiesta pastorale », per gl'interessi spirituali morali e materiali di ogni nucleo domestico facente parte della più grande famiglia parrocchiale e diocesana.

Entrando e aspergendo il sacerdote, le persone devote recitano Giaculatorie e Urazionette; una delle più comuni e più brevi è la seguente:

333 Gesù Criste mî, — Madonna mî:
 bbenedicéte a mmè — e ttutte la casa mî.

Acqua sanda bbinidètte,
tu ci lave a tu ci nètte;
tu ci nètte li piccate
da chill' ore ch' éme nate.

(Zona Vestina)

II. - La MATTINA DI PASQUA a *Sulmona e Lanciano*:
le due uniche cittadine d'Abruzzo che hanno conservato
un' antica « reliquia di Dramma Sacro », che è l' *ultimo*
Atto della Passione: si tratta della « Scena dell'Appari-
zione del Cristo Risorto alla Madre sua santissima ».

A) Ecco per *Sulmona* la vivace e brillante descrizione
che ne fa lo storico e scrittore Francesco Sardi de
Letto: ⁽²⁵³⁾

334 « Il giorno di Pasqua di ogni anno il Redentore nudo e
con la bandierina svolazzante in alto, si pone sotto l' arco
di mezzo dell' antico acquedotto... costruito da Re Manfredi
nel 1256.

« Quell' arco è vestito di gualdrappe rosse con frangia,
ed il Redentore colà attende ... Sta lì, perchè i suoi fidi ed
« inviati » Pietro e Giovanni (e, una volta, tutti quelli della
Cena, tranne l' Iscariota) si avventurano alla ricerca della
madre, peer comunicarle il fatto mai avvenuto nella Uma-
nità: quello della vittoria della Vita sulla Morte, cioè la
Resurrezione.

« Vanno i due, lemme lemme, tra la folla che si spacca
e si stira sul dito grosso dei piedi. E' un momento che la
calca, nella piazza, trepida, pigia, ondeggia, ansima per l' at-
tesa dell' evento, strilla per i bambini che si perdono o
sfrecciano tra le gambe e pestano i piedi, s' alza in marea
anticipata, s' appiatta delusa, traballa per nuova immissione
di gente, e sbuffa, volteggia, tumultua ... Sulla scalèa delle
Clarisse, una mareggiata di colorati fazzoletti, scialli e vesti
campagnole palpita al soffio dell' aspettativa.

« I due « inviati », l' uno da una parte e l' altro dall' op-
posto, in modo che tra essi l' ampio passaggio rimane

(253) SARDI DE LETTO FR., « *Le due Confraternite* », p. 46. Cfr.
però anche la descrizione che ne fece D'Ancona A. in « *Origini del*
Teatro italiano », vol. II, p. 68 « *Rappresentazione della Resurre-
zione in Sulmona* ».

vuoto, sempre piano piano, da far dispetto, vanno verso un punto, nel quale, siano da qualcuno sollecitati: il portale della chiesa di S. Filippo, in fondo alla piazza. La Madonna, invisibile, in gramaglie, sta in quella chiesa, ove tutta la notte si è distrutta nel pianto ... Al primo palpito dell'alba, Essa ascolta il canto d'un gallo lontano e trema al ricordo ... Ma ora che il tradimento è stato compiuto, cosa può annunciare il gallo cantarino? ... se non il sole ed un altro giorno? ...

« Dal fondo della chiesa essa s'avvicina alla porta, cioè al giorno. Non apre la porta. Il suo dolore deve essere nascosto anche al sole ... Piange e prega ... Ha tra le mani il fazzoletto bollente di lacrime ... Il giorno è al di fuori, fuori di Sè ... Essa non ha che la notte ... Chi sa? ... Ormai non ha per compagni che Dio ed il pianto...

« I due, che qualcosa hanno saputo, forse un cenno, un sibilo, una strizzata d'occhio, da buoni indagatori, che ormai sanno il fatto loro, si dirigono alla porta, ed ivi giunto, dopo un solo attimo d'incertezza, audacemente bussano.

« Silenzio ... nessuno apre ... bussano di nuovo ... silenzio ancora ... non vi fosse nessuno? ... avessero sbagliata la pista? ... Essi, così bravi, attenti e perspicaci? ... Parlottano tra loro ... Ancora un'altra bussata e più forte ... Aspettano...

« La folla cerca d'allungare i propri scheletri. Attesa...

« Si apre o non si apre la porta? Che non ci sia proprio nessuno là dentro? ... O i custodi dormono alla grossa? ...

« Nemmeno un respiro si ode, nè il sibilo d'un insetto. Anche i bambini non frignano più, nè i cani scodinzolano per non fare rumore. Pare che il cielo stesso s'immetta nella folla.

« Ecco-giù-la porta rumoreggia nel catenaccio e s'apre; ma si apre così adagio che pare rimanga ancora chiusa ... Uno spiraglio ... un palmo d'apertura ... due palmi ... I due forse diventano violenti ed irrompono ... La porta si spalanca.

« Diritta, nera nella veste, con il solo fazzoletto bianco nella mano, vittima offerentesi per salvare altre vittime, splendente di lacrime, appare la Madonna. I due accorti « inviati » — una volta erano undici — le parlano, ma che le dicono? Le parole non s'odono. Forse, parole tronche, ansiose, sollecitanti, d'invito, di certezza ... Forse, nemmeno parole, chè alcune volte il silenzio è più loquace della parola ... Parole di statue...

« La Madonna non si muove: rimane lì, sotto l'architrave, è lontana, è vicina ... chi sa? ... Non ode, non sente, non chiede? ... ma allora suo Figlio non era figlio di Dio? ... Ed allora? ... Si conturba. Il suo è veramente il figlio di Dio ... Si muove ... quasi come avesse timore di un vuoto avanti ai suoi passi. Scende i gradini della chiesa, ed i due, ai suoi lati, le ripetono la lieta novella. Cammina, come chi va in un luogo, nel quale una delusione l'attende. E' rincorata. Ha l'ansia materna. Non dovrebbe titubare, perchè ha fede. Cammina. Vede la folla. Si ricorda di quella imbestialita della crocifissione. Questa, però, è un'altra folla: ha la stessa sua ansia. Pare che tutto sia bello all'intorno. Cammina. I due, adagio, si scostano da Lei, si perdono, nessuno più li cura. Ormai il loro compito è stato definito.

« La Donna guarda lontano. Non vede bene. S'avvicina. Socchiude gli occhi per meglio avvistare. Una luce. Chiude e riapre gli occhi. Il cuore le ripete la novella. Avanti, avanti, avanti. Le trafitture del cuore, ad una ad una, si rimarginano, ed una nuova ansia nel suo petto s'incendia...

« Giunge alla metà della piazza, ove la fontana ha l'iride di mille zampilli. Ascolta gli allegri zampilli ... Sono tutte le sue lacrime che hanno conquistato l'iride.

— E' Lui! — dentro si dice.

— E' Lui! — l'acqua gioconda le ripete.

La luce, là in fondo, si fa più viva; e la Madre, non più raffrenata, si lancia in corsa, mentre il manto nero, per via di una cordicella tirata sotto, lascia il posto a quello azzurro; il fazzoletto cade e tra le mani sbocciano delle rose; e le tortorelle sotto la veste, o trattenute in un cesto nascosto, si liberano e vanno nel cielo, impaurite da colpi che scoppiano e risciacquano l'aria. Le campane, tutte — quante! — a distesa raccontano la festa del Ritrovamento ... Alleluia! ...

« Un brivido mi agghiaccia le reni: se i portatori della Madonna inciampassero? ... No, corrono come puledri, e tutto ciò è bello ...

« Questo spettacolo si chiama: « *La funzione della Madonna che scappa in piazza* » ... Così Sulmona ha qualcosa che, riallacciandosi ad epoche lontane nel tempo, tocca qualche intima corda e rievoca una manifestazione d'Arte che fu appunto l'iniziativa del nostro teatro ».

B) Ci siamo attardati nella descrizione della « sacra rappresentazione » peligna non solo per non ripeterci, ma

anche per una migliore comprensione di quella frentàna che ha luogo a *Lanciano* ⁽²⁵⁴⁾ altrettanto antica tradizionale e spettacolare, ma più volte « ritoccata » per esigenze liturgiche e di serietà.

1. Naturalmente la « recita » che prima si faceva il sabato santo ora si fa nella mattinata di Pasqua. L'hanno chiamata « commedia delle tre statue » (Salvatore, Madonna, San Giovanni), dando alla parola « commedia » non il significato dispregiativo che può avere nella parlata popolare, ma quello puramente storico in rapporto alle « forme teatrali » e tecnico in rapporto alle manovre fatte dai confratelli delle congreghe religiose.

2. Scrive il Basciano che « la parte più importante è affidata a S. Giovanni, la cui statua, con l'occhio radioso e la cravatta rossa al collo — portata a spalla da quattro agili confratelli della Congrega di S. Simone — muove a tutta corsa, come in avanscoperta, dal largo del teatro, e per tre volte, fino a quello di S. Francesco, per annunciare alla Madonna, ancora in gramaglie, che il Figliol suo è risorto: notizia che la lascia incredula, ond' Ella, tutta chiusa nel suo dolore, non muove passo. — Finchè al terzo e più insistente annunzio, che l'Ambasciatore le reca, mentre Gesù, con in mano un vessillo bianco, si mostra indicandole il petto che la lancia ha traforato, la Madonna, riconosciutolo, perde le gramaglie e mutasi in bianca veste, tra un volo di colombi, muove giuliva verso la piazza dove avviene l'esultante incontro ». ⁽²⁵⁵⁾

3. Quel che segue è facile immaginarlo: festa di po-

(254) BRUNI TOMMASO, in « *Feste religiose nella provincia di Chieti* », Chieti, Ricci, 1907, p. 60 « A Lanciano nella domenica di Pasqua ».

(255) Cfr. Nota 212, p. 8.

polo, suono di banda, concerto di campane, sparo di batterie; pochi minuti di gioia chiassosa, ma poi tutto rientra nella devozione e i simulacri vengono portati nella Basilica della Madonna del Ponte, dove si celebra la Messa pontificale.

C) Abbiamo detto della *Cena della Risurrezione* che si usa fare a Vasto la notte del Sabato santo a pag. 337.

D) A Pianella c'è la caratteristica usanza del « Buongiorno ». Nella notte tra la domenica di Pasqua e il lunedì dell'Angelo, un nutrito gruppo di « cantori » (detti *buongiornisti*) accompagnato da suonatori e anche dalla banda, passa di casa in casa a « dare il Buongiorno » in rima. E' un tradizionale omaggio, scherzoso e ironico, ai cittadini locali: la cui origine si ricollega al tempo dei Longobardi, i quali (sotto il signorotto Furnaldo) pretesero l'*omaggio*, ossia l'onore di un « saluto di vassallaggio », dai pochi rimasti nella fertile Plenilia. Gli aborigeni ne fecero mezzo di sfogo alle proprie rimostranze verso i nuovi arrivati « barbari e padroni », scegliendo la data più idonea che fu quella pasquale. ⁽²⁵⁶⁾

E) Anche a Teramo ci sono usi caratteristici e interessanti per Pasqua. ⁽²⁵⁷⁾

III. - LUNEDÌ DI PASQUA (*o dell'Angelo*). — E' il giorno della « scampagnata », dopo la « tensione » quaresimale e particolarmente della Settimana Santa. Tutti sentono il bisogno di « evadere », all'aperto, come a un appuntamento primaverile con madre Natura.

In Abruzzo la giornata si chiama « lunedì dell'Angelo »

(256) Cfr. articolo ne *Il Messaggero*, a. 89, n. 88, venerdì 31 marzo 1967, p. 5.

(257) CIMATO GIOV., « Natale, Carnevale e Pasqua », Teramo, Fabbri, 1901, p. 38.

— « pasquòne », « pasquarella » o anche « pasquetta » (ma quest'ultima più propriamente è riservata all'Epifania) — « sciuscellétta » — « passalàcqua » e qualcuno perfino « la Pasqua del diavolo » (per le occasioni... a cui dà luogo); altri, più semplicemente « scampagnata ».

1. « *Passar l'acqua* »: questa dizione è tra le più note e diffuse in Abruzzo, poichè la troviamo, da oltre un secolo almeno, da Castel di Sangro a Pettorano,⁽²⁵⁸⁾ e da Collecervino ad altri paesi che hanno vicino qualche corso d'acqua; poichè è proprio da questi corsi d'acqua (sorgiva, di fonte, di torrente o di fiume) che ha origini la singolare denominazione, essendo essi le mete preferite di tale scampagnata pasquale.

2. E siccome in campagna non ci si va con le mani vuote, ecco allora rivelarsi tutto un *apparato gastronomico*⁽²⁵⁹⁾ che non è fatto di soli « rimasugli » della Pasqua, ma di un complesso quasi rituale di elementi man-

(258) Cfr. ne « *Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato* », vol. IV, rispettivamente a p. 27 e p. 84.

(259) Abbondante è ormai, anche per l'Abruzzo, la letteratura sulla Gastronomia che interessa direttamente il turismo; per quella pasquale ci limitiamo a segnalare: 1) *De Nino A.* « Le uova di Pasqua » in « *Natura ed Arte* », Roma-Milano, aprile 1896-97; 2) *idem* « Cibi di rito nell'Abruzzo », in « *Riv. abr.* », a. VIII, Teramo, gennaio 1893, pp. 30-32; 3) *Celidonio Gius.* in « *La diocesi di Valva e Sulmona* », vol. III, Casalbordino, De Angelis, 1911, a p. 85 notizie delle « uova lesse e pinte del Sabato Santo, tratte da un inventario del 1276 »; 4) *Iavicoli Gius.*, « Trad. pop. abr. Cibi di rito » in « *L'Abruzzo* », Lanciano, 1920, pp. 81-90; 5) *Iavicoli M.* « Usi e costumi. Abruzzo gastronomico » in « *L'Abruzzo* », Lanciano, 1920, pp. 321-330; 6) *Grilli T.* « Folklorismo gastronomico pasquale » in « *Luci Molisane* » 1 aprile-giugno 1934, nn. 7-9, p. 19; 7) *Illuminati L.* « Un paese d'Abruzzo nella seconda metà dell'Ottocento », Pescara, De Arcangelis, 1946; gastronomia, pp. 26-35; 8) *Galanti B. M.* « Tradiz. gastronomiche d'Italia: uova e dolci pasquali » in « *Lares* », fasc. 1-2, 1958; per l'Abruzzo cfr. pp. 28, 31, 37. — Il piatto di rito a Teramo, per Pasqua, è chiamato « *trécce* »: specie di salsiccionne con interiora di agnello, cotto arrosto.

gerecci appositamente serbati, offerti o ricevuti anche in *dono* fra i quali sono per lunga tradizione:

A) *Uova sode* , generalmente colorate e dipinte a fantasia. E' vero che ora ci sono quelle di cioccolata, però rimane ancora la preferenza per le belle uova di gallina; anche perchè, con queste, ragazzi e giovani dei paesi e dei campi possono continuare a giocare a « *scùcchia-òve* » come i loro padri: il gioco è noto dovunque.

B) *Cavalli o cavallucci di Pasqua* , con sella e finimenti (che fanno da manico) e ricami vari, per i maschietti che ne vanno orgogliosi.

C) *Pupe, pupùcce* o pupàttole, per le femminucce, con disegni a varie fogge e braccia ai fianchi per manico.

D) I fidanzati si scambiano come « doni » pasquali:

a) *Pupe grandi* e molto lavorate (i giovani alle giovani);

b) *Cuori* (lu còre di Pasque) con « fiamme », e « *curùcce* » senza fiamme (le giovani ai giovani).

E) Tra famiglie (specie nella zona di Guardiagrele) si usa tradizionalmente *la stèlla di Pasqua* , di varia grandezza, che ha fino a sette punte.

F) Di comune uso familiare sono:

a) *Fiadòne* (fiadùne) a forma di grosso raviolo, fatto di pasta frolla, con formaggio, uova, zucchero, olio e... « *senzétto* » preferito che può essere anche pepe;

b) *Pasticcio* (piccolo fiadòne per materia e forma);

c) *Pizza dolce* (pane di spagna, con o senza riempimento a « piani »);

d) *Strozzacavàlle* (specie di « tarallo » fatto coi rimasugli).

G) Uno dei doni più significativi, indubbiamente il più gradito e anche il più costoso, è l' *Agnello di Pasqua* : vale tanto tra fidanzati quanto tra famiglie. Ce ne sono di *piccoli* , piuttosto semplici; e di molto *grandi* , col manto

bianco di zucchero a velo, con simboli e disegni fantasiosi. Se ne fanno a piedi uniti, o anche sdraiati con la caratteristica crocetta e bandierina.

H) Lo stesso si può dire della *Colomba pasquale*, che anche in Abruzzo è un dolce tradizionale; come pure del celebre « *Parròzzo* » di Pescara.

I) In questo e nei successivi giorni si hanno, un po' dovunque ma specialmente nel teramano, le « Sagre » gastronomiche: a) della *Porchetta* a Campli; b) dell'*Agnello* a Corropoli ecc.

Tutta questa « grazia di Dio » viene confezionata, generalmente, coi noti ingredienti: 1) pasta frolla o pasta mandorla, a base di fior di farina, uova, zucchero, ammoniaca, cannella, mostocotto ecc.; 2) cacao per creare il fondo lucido; 3) zucchero impalpabile e bianco d'uovo per fare i disegni, i contorni e per scrivere i motti augurali che quasi sempre e dovunque sono: « Buona Pasqua » — « Tanti Auguri »; 4) confettini a vari colori, da spargere o disporre a forma di monili.

E' da rilevare che sopra questi « doni pasquali » si mette anche la « palma benedetta »: così nella zona di Guardiagrele e in tante altre parti d'Abruzzo.

3. In qualche parte (ad esempio nella zona teramana di Ripattòni) al termine di questa giornata, si usa « fare la lotteria » o « la riffa » con un *agnello* vivo, infiorato e infioccato. La cerimonia dà lo spunto a una gustosa e festosa celebrazione all'aperto, non priva di folklore e di coreografia agreste.

IV. - Il MARTEDÌ DI PASQUA è rimarchevole in Abruzzo specialmente per i famosi *Tàlami di Orsogna* che si allestiscono per la « Festa della Madonna del Rifugio » detta anche « Madonna Nera ». — Questa antica e tradizionale « Festa dei Talami », unica nel suo genere, ha ormai una

letteratura così abbondante e autorevole⁽²⁶⁰⁾ che possiamo dispensarci da una descrizione minuta, sia della festa in sè sia dei complessi apparati scenici.

Piuttosto vogliamo fare alcune precisazioni, per integrare efficacemente quanto è stato detto e scritto finora sull' argomento:

A) La *denominazione* popolare e zonale di questa celebrazione non è (come ha scritto qualcuno, ad esempio il Bruni, travisando la parola dialettale) « festa dei pazzi », ma piuttosto « *féste di li pazziarille* » — che è ben altra cosa — e che significa « festa delle mattità, degli scherzi, delle burle » che fanno i popolani (un po' alla maniera della napoletana « festa di Piedigrotta »): con evidente allusione all' ultimo « atto » della scena dei Talami, costituito dal « carro di grano o del dono » da cui partono i lanci di « spighe » (dell' anno precedente).

B) I *Talami* sono quadri plastici ma viventi (tradizionalmente sei) ispirati a *soggetti biblici* vari, ma con la

(260) Citiamo i principali studi: 1) *De Nino A.* « Usi e costumi abr. » in « Archivio per lo studio delle Trad. Pop. », Palermo, 1883, pp. 219-226; 2) *D'Ancona A.* in « Origini del Teatro it. », 2^a ed., Torino, Loescher, 1891: « I Talami di Orsogna », vol. II, p. 214; 3) *Persiani R.* « Saggio di usi e costumi abr. » in « Riv. abr. » a. VI, fasc. III, marzo 1891, pp. 128-31; 4) *Bruni T.* « Feste religiose nella prov. di Chieti », Chieti, Ricci, 1907, p. 60; 5) *Dommarco L.* « Feste caratteristiche: La Madonna del Rifugio in Orsogna » in « L'Abruzzo », Lanciano, 1920, pp. 417-422; 6) *Idem* « La festa dei Talami in Orsogna » in « Luci Sannitiche », a. III, nn. 1-2, 1937, pp. 44-45; 7) *Corò Fr.* « Usi, costumi, trad. e feste nelle diverse regioni d' Italia con speciale riguardo all' Abruzzo », in « Atti del VII Congresso ecc. », Firenze, Olschki, 1959, pp. 390-406; 8) *Simèoni Vinc.* « Folklore religioso a Orsogna, Origini e significato della festa dei Talami », in « Atti del VII Congresso ecc. », Firenze, Olschki, 1959, pp. 282-285; 9) *Costantini Pio* « La Madonna Nera di Orsogna », in « Riv. abr. », Chieti, a. 1953, pp. 8-20 con figg. 10) *Giuliantè G.* « La sagra dei Talami », Orsogna, 1964, p. 24 (commenti poetici). Cfr. anche gli « Almanacchi regionali »: ad es. *Amorosa*, p. 89.

costante presenza della Madonna, poichè queste « rappresentazioni sacre » sono in suo onore. Le Madonnine poggiano su raggianti « spalliere » di grande effetto coreografico. — Prima i talami erano sistemati su lunghi piani di legno, portati a spalla da dodici uomini con le caratteristiche « ciòcie » della zona; ora le « piattaforme » sono sistemate su camioncini (con gli stessi accorgimenti tecnici, per tenere assicurati i personaggi) rivestiti di drappi e adornati di frasche.

C) E' interessante per la documentazione un *raffronto* dei soggetti biblici rappresentati coi Talami a distanza di anni: ⁽²⁶¹⁾

Nel 1900

Giacobbe ed Esaù.
Mosè salvato dalle acque.
Salomone con la Regina di Saba.
Corteo nuziale degli Ebrei.
Il Vitello d'oro.
Le primizie dei campi a Maria.

Nel 1963

L'acqua miracolosa.
Giuditta con la testa di Oloferne.
Disfatta dell'esercito di Sennàcherib.
Primo Libro dei Salmi.
La fuga in Egitto.
Il Buon Samaritano.

Le manifestazioni di questi ultimi anni, curate dall'Ente Provinciale per il Turismo e dal Comune, sono risultate sempre più interessanti sia per l'allargamento delle scene dei quadri e sia per gli accorgimenti scelti. I

(261) La scrittrice *Anne Macdonell* (nominiamo solo questa per gli stranieri, che pure hanno trattato dei Talami orsognesi), nel vol. « *In the Abruzzi* », London, Chatto & Windus, MCMVIII, p. 90, ricorda con l'ecc. altri undici episodi biblici tra i quali (preferiti) quelli mosaici.

talami di quest'anno sono stati dedicati ai seguenti episodi biblici:

Cacciata dall'Eden. — Il Diluvio Universale.
Moglie di Putifar che accusa Giuseppe. — Danza di Salomè.
L'adultera. — il bacio di Giuda.

D) Nessuno studioso, a quanto ci consta, ha saputo dirci cosa cantano quelle fanciulle biancovestite formanti il *Coro*, che prima precedevano i Talami ed ora sostano ai microfoni per la diffusione a più largo raggio dell'*Inno a Maria*. — Nella nostra inchiesta siamo venuti a conoscenza non solo delle parole, ma anche della musica; così abbiamo appreso che ci sono due « Canti di fanciulle a Maria »:

1. Il primo è piuttosto « moderno » ed è cantato da « giovanette » con andamento melodico marziale; la prima strofa è questa:

335 O Maria, poichè dei mortali
 sei conforto, sei vita, sei speme
 e consoli l'afflitto che geme
 col cangiargli in dolcezza i sospir:
 Negli affanni deh! porgici aita,
 nel dolore rasciugaci il pianto,
 e di tua pietate col manto
 ci ricopri del nostro fallir...

2. Il secondo è quello « antico », tradizionale, cantato da « bambine » su motivo ad andamento melodico largo e solenne, sempre di tonalità maggiore; eccone la prima strofa:

336 Cantiamo e vola il cantico — pegno del nostro amore
 su per le plaghe eteree, — o bella Madre, a Te.
 Preghiamo ed alla flebile — prece del nostro cuore
 Tu ne sorridi, o Vergine, — chè buona Iddio ti fè.

3. L'ultimo Talamo è il fastoso e festoso « *carro* » recante grano e granone, dolci, uova, olivo, tortore, colombi ecc. per quella che viene chiamata « *L'offerta dei doni alla Madonna* » da parte dei bimbi che cantano:

337 Siam figli dei campi — cresciuti al lavoro
raccolti qui a coro — cantando veniam.
Le belle primizie — dei campi portiamo,
a Te noi l'offriamo — qual pegno d'amor...

Dalle parole di questi inni o « Canzonette », risulta più evidente il carattere di fondo di questa festa: 1) *invocare* il patrocinio della « Madonna del Rifugio », affrescata in stile bizantino nella distrutta chiesa a lei dedicata e tuttora aureolata di graziose leggende popolari; 2) *offrire* alla Madonna doni e frutti significativi dei campi, a propiziazione della nuova annata apricola; 3) nella *gioia* pasquale e nel clima euforico di una solennità, che vede la gioventù trasformata in « pazzijarille » perchè gli scherzi sono in funzione protreptica anch'essi.

A un sentimento di profonda fede religiosa si innesta così una manifestazione di arte squisitamente popolare, la cui origine risale a tempi remotissimi. L'Ente Provinciale Turistico, che da una diecina d'anni patrocina questa manifestazione, la chiama « festa » o anche « Sagra dei Talami » e ama ripeterla — per gioia dei cittadini e attrattiva dei forestieri — in una calda sera di agosto, nell'incomparabile cornice di una Piazza e di un Viale (dedicati agli orsognesi « eroe » Paolucci e « maestro » De Nardis) cui fa da sfondo la « Maiella madre ».

V. - Un'antica scena del sabato santo, si svolge attualmente a *Corrópoli* nel martedì di Pasqua. ⁽²⁶²⁾ La mi-

(262) Questa festa viene minutamente descritta nell'art. *La Sagra di Corrópoli*, in « Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise », a. VI, n. 433, Roma, 26 giugno 1924.

raccolosa statua dell'Addolorata (circondata anch' essa da graziosa leggenda che si ricollega alla vecchia Abbazia celestiniana) è detta appunto la « Madonna del Sabato Santo » ed è veneratissima nel paese e nella zona. — Si tratta di un' altra *reliquia vivente di sacra rappresentazione della Risurrezione*, ispirata a quella pagina del Vangelo che ricorda l' andata degli apostoli Pietro e Giovanni al Sepolcro vuoto di Gesù.

Come altrove (Sulmona, Lanciano) gli attuali « protagonisti » sono le statue: Cristo Risorto, Madonna Addolorata, S. Giovanni, S. Pietro (la cui statua però manca da diverso tempo). La « sacra rappresentazione » si svolge parte sul Sagrato (con lettura solenne del brano evangelico e canti), parte nel Tempio: è qui che la Madonna riceve l' annunzio da S. Giovanni, portato di corsa per la via adiacente la chiesa e attraverso la piazza principale; dopo di che percorrono assieme lo stesso tratto di strada, per poi tornare e... ritrovare Gesù glorioso al quale si inchinano festanti. — Al suono delle campane, viene tolto il velo nero all'Addolorata; cinta di un prezioso diadema, Essa si affianca al Risorto per la trionfale e coreografica processione per le vie principali dell' indistretto paese; per quelle secondarie passa l'Apostolo « annunziatore » del glorioso mistero, come per continuare la sua missione tra le migliaia di devoti e pellegrini della Val Vibrata.

VI - Merita, infine, una citazione a parte la caratteristica e devota « *Processione della Madonna d'Appari* » che si svolge, pure il martedì dopo Pasqua, nella Zona aquilana di Pagànica in ambiente montano di particolare suggestione e di mistico richiamo.

Rogazioni

I. - Una manifestazione singolare è quella delle *Rogazioni* (*rogationes* = preghiere insistenti, ripetute) o « *Litanie dei Santi* », nel triduo precedente la festa dell'Ascensione. ⁽²⁶³⁾

1. Si tratta di tre giorni di particolari preghiere, pubbliche e solenni, fatte di buon mattino con processione penitenziale e relativa Messa, allo scopo preciso di « stornare i flagelli e attirare le benedizioni celesti sui beni della terra (particolarmente sulle messi) nel periodo più delicato dell'agricoltura ».

2. A suono di campane, il popolo si aduna nelle chiese dove il solenne *rito* ha inizio col canto della seguente Antifona:

338 O Signore, sorgi in nostro soccorso;
riscattaci per la tua pietà.
O Dio, l'abbiamo udito coi nostri orecchi:
a noi l'hanno raccontato i nostri padri.
Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo...

A questo punto tutti si inginocchiano: comincia il *canto delle Litanie* e prosegue per tutta la parte introduttiva, fino al « Santa Maria »; dopo di che si alzano e

(263) Il canto delle *Litanie dei Santi* ha conferito a questo triduo di preghiere il nome di LITANIE. Le Rogazioni, però, introdotte dalla Francia in tempi di calamità e in epoca più recente (469), sono dette « *Litanie minori* » per distinguerle da quelle « *maggiori* » del 25 aprile: le quali ultime furono introdotte per cristianizzare la processione pagana delle « *ambarbàlia* » (= divinità campestri), che si celebrava a Roma in quel giorno. Ben ricordiamo con quanta fede i nostri vecchi partecipavano alle Rogazioni. Oggi si crede di fare a meno dell'assistenza di Dio, senza del quale non può germogliare neppure un granello di senapa; perciò scarsi sono i raccolti, ostili le stagioni, molti i sudori e pochi i guadagni: gli uomini si sono dimenticati di implorare le benedizioni divine sulle proprie fatiche, affidandosi alle motoaratrici ai concimi agli antiparassitari.

sfila la processione, cantando sempre le Invocazioni a doppio coro.

3. La *Processione* passa per le vie dei paesi, sfila in vista dei campi lungo i viali infiorati dai biancospini. « *Ora pro nobis* - prega per noi », ripete fiducioso il buon popolo d'Abruzzo: nè manca chi si batte il petto, in segno di profonda umiltà! Oltre al suo contenuto penitenziale, questa processione vuole esprimere la fede nell' assoluta proprietà di Dio di tutto il creato (« Hèss' è lu Patrone — E' Ddije che cummanne » ripetono sovente i nostri contadini): perciò Lo si implora, assieme a tutti i Santi uniti alla preghiera di tutto un popolo, con quelle insistenti invocazioni dette appunto « litanie ».

II. - Particolari *costumanze* sono collegate alla processione stessa: variano, come sempre, da paese a paese; due però ci sembrano generali e rimarchevoli:

1. Prima di tutto le *stazioni*, le soste o *posate*, che si fanno tradizionalmente ai quattro *punti cardinali* (secondo la disposizione topografica dei nostri paesi), per una speciale benedizione alle campagne che è detta volgarmente « lu scungiùre a li tèrre ».

Alla prima fermata, il sacerdote canta il brano del Vangelo secondo Luca (cap. 11, versetti 5-13). Poi dà la *Benedizione* in questo modo: asperge le campagne con l'acqua benedetta; quindi prende in mano la Croce processionale (o astile) e con essa « s e g n a » i quattro punti cardinali, cantando alternativamente col popolo inginocchiato:

338a *Verso Oriente* (a Livànde):

A fùlgure et tempestàte. — Libera nos Dòmine.

Verso Occidente (a Uccidènte o calatùre di lu sole):

A flagèllo terremòtus. — Libera nos Dòmine.

Verso Mezzogiorno (a Mezzijurne):

A pèste, fame et bello. — Libera nos Domine.

Verso Settentrione (la Bòrie, la Vùre):

Ut fructus tèrrae dare, et conservàre dignèris. —

Te rogàmus, àudi nos.

Restituita la croce al portatore, anche il sacerdote si inginocchia davanti ad essa e dice: — *Ut nos exaudire dignèris.* — *Te rogàmus, àudi nos.* — Breve pausa nel rialzarsi, mentre riprende il canto delle Litanie al punto in cui si erano lasciate. La processione procede per le altre tre posate, dove si rinnova la stessa scena e benedizione, leggendo rispettivamente i brani evangelici di Giovanni (16, 23-30 e 17, 1-11) e di Marco (8, 1-9).

2. Come *seconda particolarità* di questa processione, c'è nei paesi d'Abruzzo l'usanza di sostare brevemente (anche solo rallentando l'andatura) presso gli *antichi luoghi consacrati* (anche Edicole o Cone) per invocare il Titolare: cosa molto importante questa, che ha valore documentario per la topografia e per la toponomastica di tanti centri abitati per i quali ancora si deve scrivere la storia.

Ascensione

I - L'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo, non è altro che la conclusione trionfale della sua Risurrezione: i quaranta giorni rimasti sulla terra, dopo la vittoria sulla morte, servirono a convincere i « testimoni preordinati da Dio » della verità inequivocabile dello straordinario evento, come dimostrano le undici Apparizioni riferite dai testi neotestamentari.

A) Compiuta anche questa missione, date tutte le istruzioni ai « continuatori dell'opera sua » per la diffusione del suo Regno sulla terra, confortati la Madre gli

undici Apostoli i settantadue Discepoli e gli altri Credenti, « il Signore Gesù — fu elevato in cielo — siede alla destra di Dio » (Marco, 16, 19). La corona della gloria eterna cinge da quell'ora, e cingerà per sempre, la fronte divina del Nazareno.

La Chiesa acclama Gesù che sale al cielo come trionfatore, nella sua *umanità glorificata*, poichè l'Ascensione del Capo è garanzia di quella delle Membra del suo « corpo mistico »: sicura di non essere ingannata nella sua « attesa », ne diffonde il Messaggio a tutte le genti.

Per questo la *Festa* dell'Ascensione è tra più antiche solenni e significative: è preceduta da una *Vigilia* ed è seguita da una *Ottava*, con una « Domenica dopo l'Ascensione » che assieme costituiscono il « Tempo di Ascensione ».

B) *La Vigilia*, nonostante la coincidenza con le Rogazioni, non ha alcuna nota di penitenza. Dai *primi Vespri*, nei quali risuona particolarmente festosa l'Antifona « Viri Galilaèi », ⁽²⁶⁴⁾ comincia in Abruzzo una specie di *veglia* che richiama un po' l'uso liturgico di Gerusalemme ⁽²⁶⁵⁾ dando luogo a caratteristiche credenze e usanze. Ad esempio:

1. Il *popolo* ritiene generalmente che nella *notte dell'Ascensione* si riapra il Cielo, donde Gesù Cristo (anche

(264) « Uomini di Galilea »: sono le prime parole dei « due uomini in bianche vesti » sull'Oliveto e attestanti che « questo Gesù che è stato elevato in cielo, così verrà nello stesso modo » (Atti 1, 11). Nell'uso monastico oggi si dice: « Viri Galilaèi - addio mantelli miei », perciò si depongono i mantelli invernali.

(265) Appena pranzo, i Frati Minori di Terra Santa salgono sull'Oliveto in « pia peregrinazione »: cantano subito i primi Vespri presso l'Edicola dell'Ascensione; poi piantano attorno le tende per passarvi la notte; quindi, cantato solennemente il Mattutino alla mezzanotte, iniziano un turno di Sante Messe che si conchiude alle ore nove con quella solenne.

Egli, come vedremo « Fiore de l'Ascénze ») *ribenedice la terra redenta*; perciò i più devoti, sin dalla sera, espongono alle finestre tutte quelle cose che desiderano siano « particolarmente benedette » da « la mane di Jesu Criste quande s' affacce da lu Ciéle ».

2. Ancora molto diffusa è la pia costumanza di accendere *lumi e candele* alle finestre (anche « la spére » se e dove non tira vento): chi per pura fede e semplice devozione, chi « p' alluminà la strade di lu Paradise all'Angele e li Sìnde c' accumpagne Jesu Criste ».

3. In alcune parti della zona aquilana, atriana ecc. si mettono non solo lumi, ma *recipienti d'acqua* (almeno « nu vucalétte » o « nu bicchiròne ») chi per berla al mattino, e chi per lavarcisi o bagnarsene il viso (nel qual caso può essere anche « profumata » con erbette).

4. In qualunque caso, non si manca « d' arcità » qualche *devozione* particolare: o andando a letto, o levandosi alla mezzanotte (come nella zona ortonese) per affacciarsi alla finestra con « la spére » in mano e dire:

339 Che bbélla Notte è cquèste:
 Gesù Criste 'n-Ciéle se ne va!
 Prehème — ch' avème. — Gloria Patre...

(Ortona a Mare)

5. Non mancano i casi di *superstizione* (ai quali si deve prestare relativa attenzione, perchè spesso sono prodotti di « burle » autentiche). Citiamo ad esempio per il rilievo che gli è stato dato, il caso della zona atriana⁽²⁶⁶⁾ dove i *temporali* si prevengono raccogliendo (prima della levata del sole dell'Ascensione) della legna con le sole mani e facendone un fascetto che si appenderà a un albero; all'avvicinarsi del nembo grandinifero se ne bru-

(266) PANSA G., in « Miti... », vol. II, p. 30, citando il Bellucci.

cerà una parte, fuori di casa, e il temporale si scaricherà altrove.

II. - « *Lu Fiore di L'Ascénze* »: felice e poetica espressione, che in questi giorni si può cogliere facilmente sulla bocca del popolo abruzzese.

1. E' « fiore dell'Ascensa » tutto quel complesso fiorire della natura, in piena primavera, e anche dello spirito dopo le tristezze quaresimali. In una vecchia *canzone* popolare, ⁽²⁶⁷⁾ in uso particolare nel Calendimaggio, si parla del « cutimàjo » che i poveri chiedevano ai « camparuoli »; nella zona pastorizia dell'Alto Sangro, si parla ancora de « ju cutemajje » come « ffiore de l'Ascénze ».

2. Il grano che « parte » o « si licénzie da la tèrre »; l'orzo che « spìche »; i semi che « ingranano »; l'olivo che « sta 'tticchià » o « fa la trama »; la vigna che « spòppe »; il latte che « n' si strégne » e con cui si fa « la quajàte che s' argàle »; le erbe da fieno, specie « la rampalupine »: tutto ciò è *fiore* dell'Ascensione, perchè i campi sono in fase di fiorita mentre *il Fiore più bello della terra* ascende al Cielo benedicendo le fatiche dell' uomo.

3. Ecco i principali *detti popolari* per l'Ascensione, comuni a tutto l'Abruzzo:

- 340 A l'Ascénza — l'orzo spica, lo grano comenza.
A l'Ascinzijone — lu 'rane si parte da la tèrre.
A l'Ascinzijone — si licénzie lu 'rane da la tèrre.

III. - *La Festa* vera e propria, liturgicamente viene introdotta dai *Primi Vespri* con la ricordata Antifona « Viri Galilaèi - Uomini di Galilea » e quindi col *Mattutino*, il cui « Invitatorio » canta così: « Allelùia, Cristo Signore che ascende al Cielo: — Venite, adoriamolo. Alleluia ».

(267) FINAMORE G., in *Credenze*, Cap. III, p.137, c.

In questo Ufficio ritroviamo lo sfoggio di Inni - Antifone - Salmi - Versetti e Responsòri, abituale nelle principali solennità dell'anno, con le forme drammatiche commemorative del Mistero. Le *note distintive* di questa festa sono le seguenti:

A) Una *totale e generale astensione dal lavoro*: sia perchè « è di precetto » e si rispetta, sia perchè oggi « è Dio che lavora » nel senso che *benedice* espressamente ciò che la fatica dell'uomo ha prodotto (specie nei campi) mentre *maledice* « chi travaglia » in qualunque modo per profitto. Il che si desume anche da alcune *credenze popolari* che vogliamo menzionare, secondo le quali:

1. gli *uomini* non debbono toccare la *terra*, specie col ferro (zappa, aratro, falce ecc.), perchè resterebbe maledetta e sterile: chi oggi « tocca férre, more préste e mma-laménte »;

2. le *donne* non debbono stendere neanche i *panni*, perchè li rovinerebbero i bruchi;

3. neppure le *verdure* si debbono cogliere, di nessun genere, perchè « si sfilerebbero » fino a diventare capelli;

4. piuttosto, chi la coltiva nei vasi, farebbe bene a cogliere un po' di *assenzio* (« l'asciénze » - omonimia?) masticandone qualche foglia; così pure è consigliato la coglitura dei *fiori* usuali per i decotti casalinghi (camomilla, sambuco), essendo essi benedetti;

5. chi poi andasse in campagna per lavorare, vedrebbe non solo i *serpenti* (pericolosi in questo periodo) ma « il cervòne » (lu serpénte bbrutte che ffa murì).

Insomma, all'Ascensione nessuno e per nessun motivo deve lavorare; e tanto è severo il monito, che in certe zone (come a Barisciàno) dicono proverbialmente: « A l'Ascensijone - nen picche nu céjj ajj' àlbera ». Al contra-

rio se « lavora il Cielo », allora è buon segno per l'annata agricola; perciò i *detti popolari*:

341

a) Quande piove a l'Ascensijone
ogne coppa ne fa na some.

(Zona di Capestrano)

b) Se (a) l'Ascénza piove
ogni coppa ne fa nove.

(Calascio)

c) Se chiove lu juorne de l'Ascénze
ogne ccòppe ne fa trénte.

(Zona di Lanciano)

B) L'astensione dal lavoro è concepita così drasticamente, che nel giorno dell'Ascensione « non si stringe il formaggio »: e si sa cosa rappresenti per l'Abruzzo la pastorizia. Poichè la solennità può cadere dal 2 maggio (minimo) al 3 giugno (massimo) — il computo è in rapporto con la Pasqua « bassa » o « alta » — si spiega la presenza e l'aspetto rituale di un latticino che per molti è vera leccornia: « *la quajàta* » (cagliata), assaggiata anche « per devozione » nel primo mattino, a digiuno. Di questi giorni, infatti, l'Abruzzo è invaso dalle greggi che rientrano dal Tavoliere pugliese o dalla Campagna romana; i prodotti della pastorizia sono perciò i più abbondanti dell'annata; i pastori sono ben disposti e generosi nell'offrirli, a poco prezzo o anche gratuitamente, con senso di fraternità e di letizia. Il fenomeno, grandioso fino a qualche decennio fa, è ora in fase di ridimensionamento per la scomparsa dei « tratturi » e per la industrializzazione che ha investito anche la pastorizia.

1. La cagliata è detta *giungata* quando viene presentata in « *fiscèlle* » di giungo, a forma di barchetta, con una estrosità che ha dell'artistico.

2. Così preparata, la *giungata* viene offerta in *regalo*: ai « padroni », alle persone di riguardo; essa infatti è con-

siderata cibo di rito tradizionale e beneaugurante da tutti gli abruzzesi. ⁽²⁶⁸⁾

3. Nè solo cagliata o giungata, ma *il latte* stesso è « grazia di Dio », il principale « fiore de l'Ascénze »: perciò ci si cuoce anche la *minestra* (e beato chi ne tiene in abbondanza), specialmente nelle zone pastorizie dell'Alto Sangro come Roccapia, Pescocostanzo, Rivisondoli ecc.

4. Nelle zone di transumanza come in quelle di permanenza, non era raro vedere alcuni devoti *pastori* partecipare alla Processione di questo giorno, dietro la statua del Redentore, con un agnellino a spalla che poi donavano alla Chiesa.

Queste ed altre gentili costumanze dell'Ascensione, oltre che a caratterizzare la solennità, manifestavano la sensibilità del cetto pastorale costretto per il resto dell'anno a vivere ai margini della vita sociale.

C) Nelle chiese, la scomparsa di Gesù dalla terra è simboleggiata dal *Cero pasquale*, spento subito dopo il Vangelo della Messa solenne: piccolo avvenimento, ma significativo e coreografico, che genera commozione nel cuore dei fedeli; esso infatti annunzia la « vedovanza della Chiesa », mentre sollecita l'ansia del Cielo, dove il Maestro sta « a preparare il posto » per i discepoli.

Anticamente, una *statua* del Cristo risorto veniva sollevata, e scompariva, per un'apertura praticata sul tetto: così si riviveva plasticamente il mistero, coll'ultima sacra rappresentazione pasquale.

Non per niente il *canto* più comune della giornata è il noto « *Al Cielo, al cielo, al ciel — andrò a vederla un dì* », in cui la Madre viene associata alla gloria del Figlio.

(268) Non si manca di ripetere il tradizionale « scongiuro » sulle novelle cibarie: « *Robba nuvèlle - a cchi mi vô male - j' crè-pe la pèlle* »; o anche: « *Robba nuvèlle, 'ngrassa 'ngrasse - chi mi vô male, ni mpozza fa n' àtru passe* ».

D) Ma l'evento più solenne della festività è senza dubbio la *Processione* che segue la Messa meridiana: esemplata su quella di Gerusalemme, vuol ricordare il corteo del Salvatore e dei Discepoli sull'Oliveto dove si compì il mistero dell'Ascensione.

Per la comprensione di tutti gli aspetti di questo grande *rito*, è bene ricollegarlo a quello delle Palme, considerando l'uno e l'altro alla luce del monte gerosolimitano da cui allora partiva e a cui oggi ritorna per un « trionfo » che già fu dell'Osanna ed è ora dell'Alleluia: semplice « acclamazione » la prima (tanto clamorosa altrettanto labile), complessa « realtà » la seconda (tanto silenziosa altrettanto consistente). Protagonisti di allora le « *palme* » e il popolo — festante, protagonisti di oggi i « *fiori* » e i discepoli — testimoni: e tutto ciò intorno alla figura del Cristo, il quale allora si avviava al sacrificio per scendere nel sepolcro, mentre adesso si avvia al trionfo per salire al Cielo e regnarvi in eterno.

1. Fino a qualche decennio fa, specialmente prima delle due guerre mondiali (che hanno distrutte le Congreghe e generalizzato il rispetto umano), la processione dell'Ascensione era un « avvenimento annuale »: per il modo come si svolgeva, poteva essere considerata il vero *epilogo di tutte le sacre rappresentazioni del Ciclo pasquale*. — Era infatti « la gloria » del Redentore, entrante in Cielo con la Umanità col corteo di Angeli e Santi, plasticamente riprodotta con apparati di *simboli stendardi e statue* (Cristo, Madonna, Santi disponibili nelle chiese). Per chi credeva, era certamente una grandiosa gioiosa e commovente manifestazione di fede; per altri, un attraente e interessante spettacolo coreografico; per certuni, un ricordo medievale che volgeva al ridicolo: perciò tutto è stato ridimensionato e semplificato dalla stessa Autorità ecclesiastica.

2. Passava questa spettacolare processione sotto una pioggia di *fiore*, generalmente campestri: ginestre, papaveri, lupinella (rampalupine), acacie e ogni altra specie fiorita colti a canèstri; di preferenza venivano gettati dai balconi, sulle statue, quando queste passavano per le vie dell'abitato. Nè quei fiori, gettati a piene mani specialmente da bimbi e ragazze, andavano disprezzati: raccolti a mucchietti, venivano essiccati inceneriti e quindi sparpagliati al vento, per « scongiurare » le tempeste dove e quando si credeva più opportuno.

3. Nella zona di *Montorio al Vomano*, passando per le vie la processione dell'Ascensione, le buone *mamme* affacciate ai balconi prendono ad uno ad uno i propri *figli*, li sollevano e li « offrono » dicendo:

342 Signore, si stu fiye mî talu *punte* ⁽²⁶⁹⁾ nn' avèsse da passà
i' ti lu pìje — e ti lu done a Ttà [= tè].

4. A *Scanno*, ancora oggi si vedono sulle porte di molte case e delle chiese *piccole crocette di legno*: benedette prima della processione dell'Ascensione, si inchiodano durante il passaggio di questa sulle porte designate. Sono « per attirare le benedizioni, fugare le tempeste, allontanare le disgrazie, rendere innocua l'invidia e il mal'occhio »; il popolo le mette e le custodisce devotamente, baciandole entrando e uscendo di casa. L'usanza è antichissima e si tramanda come una consegna di fedeltà.

5. Anche a *Rivisòndoli* e zona abbiamo trovato una simile costumanza: solo che le *crocette* sono *di cera* benedetta, e si piantano sui muri in dati « punti » del paese dicendosi (in latino, dal sacerdote): « Per questo segno

(269) Per « punto » qui s' intende qualche disgrazia, che a volte si nomina espressamente.

della santa Croce — liberaci, Signore, da ogni male — dalla peste, fame e guerra ».

6. Una particolare *festa dell'Ascensione* si svolge in *Ari*, con grande concorso di popolo.

E) Fra le pratiche devote popolari di questo giorno da rilevare « lu Patrennòstre che s' arcète prime di magnà la quajàte »: un Pater detto a capo scoperto e in silenzioso raccoglimento dal capo-famiglia.

Da tener presente, poi, le *crocette* che si mettono « a scongiuro » dei luoghi, delle case e anche dei campi.

Infine, ecco una *Orazionetta* popolare abbastanza diffusa, naturalmente con le abituali varianti:

343 L'Ascensione de Magge,
 Gesù Criste al ciéle se ne va!
 Quel che cérche e T'addumanne
 No mme le negà.

(Capestrano e Zona)

Ricordiamo anche il breve *canto popolare* riferito dal Finamore in « *Credenze* » (p. 146):

344 « Fu la giurnata de l'Ascenzijòne
 Vèd' a spicare nu cambe de 'rane.
 Tramézze ca ce jave nostro Signore:
 Se n' arlegrave de le suve trasòle.
 Se n' arlegrave de ll' acque, del mar' ad onne;
 Se n' arlegrave Ddije per tutte 'l monne ».

(Lanciano)

Menzioniamo per ultimo il *detto calendariale*:

345 Ascinzijone ascenziunàte,
 dope dîce jurne è Pasqua Rusàte.
 N' àtre dîce sopra di quiste
 Si ni ve' lu Corpe di Criste.

F) Nella *Tradizione Letteraria dell'Ascensione* abbiamo pure testi di rilievo nei codici e nelle raccolte abruzzesi; ci limitiamo a segnalare i seguenti, per una esemplificazione orientativa.

1. Prima di tutto offriamo l'inedito Cap. CLXV del noto *Dottrinale* (sec. XV) intitolato « De la Ascensione de lu nostro Signore » [c. 29v]:

346 Lu nostro signore Yhesu Christo XI. di da poy che sua benedetta resurrectione per la sua propria virtute ducendo con seco tucti li sancti che trasse [c. 30r] dellu inferno ascense in celu e sede dalla parte dricta de suo Patre. Devemo intendere la qualitate della divina maiestate, la quale se convenne ad Christu secundo la divinitate ossia la perfectione dellu primo lu quale felli honore.

« Primu la humanitate, e devemo intendere chella Ascensione de Christu fone quantu ad dignitate coscì como ene dictu et prophetatu ad locu proprio che ascendio sopra ad tucti li celi etc... ».

2. C'è poi un « *Sermone* di Cristo nell'Ascensione », che è una *Laude* di 36 versi⁽²⁷⁰⁾ parafrasante il Vangelo della domenica dopo l'Ascensione:

347 *Ripresa* « Cristo glorificato
Nuy te pregamo, Signore, se te piace,
che nne dy perfecta pace:
per toa mercede ne da' bono stato.

Testo Quando verrà lo Paraclito...
Sì como serve mercede, et voy peccato ».

3. Una *Laude* de « L'Apparizione di Cristo agli Apostoli », di 56 versi, inizia e termina così: ⁽²⁷¹⁾

348 *Cristo* Assay tempo agio predicato
Et agiovi operta la Sacra Scriptura...
In nello mio Rengno quisty porrao intrare ».

4. La *semidrammatica ronciiana* ci riserva la « Medi-

(270) DE BARTHOL., in *Teatro*, p. 329; Percopo in « *Giorn. stor.* », vol. XVIII, p. 196, n. 51 (dov'è classificata « *Lauda dello Spirito Santo* » con evidente imprecisione); cod. XIII, d, 59 della Naz. di Napoli, c. 163 s.

(271) PERCOPO, in « *Giorn. st.* », vol. XVIII, p. 186 s., n. 50; DE BARTHOL., in « *Teatro* », p. 20 s.

tatione iocondissima de la triumphante Ascensione del nostro signor Jesu Christo », che termina con le due abituali ottave (c. 174r):

349

LANIMA INNAMORATA A CHRISTO

Chi de te gusta porrà ben sentire
Che for de te è amaro ogne dolciore
E chi te odora, a tutti porrà dire
Che ognaltro mosco, for de te, è fetore
Quel che te abbraccia porrà referire
Che for de te è odio ognaltro amore
Tu sei quel perfeto e summo bene
Senza lo quale ogne solazo è pene.

SEQUETA LANIMA DEVOTA A CHRISTO

Chi de te gusta pote aperto dire
Ignito è 'l mio cor e fatto ardente
Con Maddalena alli toi pedi languire
Peccavi el mio cor fatto è dolente
Allhora el tuo parlar porrà sentire
Remetto li toi peccati integramente
Va non peccar più e teco sia
In seculum seculi la gratia mia.

5. Nella *lirica ottocentesca* annoveriamo un altro « pezzo forte » di G. Rossetti, sempre nobile e preciso nel centrare l'essenza del Mistero commemorato. Ecco *L'Ascensione*: ⁽²⁷²⁾

350

Sul monte a' suoi discepoli
Vividi rai diffuse,
Indi in argentea nuvola
Il Redentor si chiuse:
Deh sclami ognun che libero
Pel sangue suo si rese:
Per me dal ciel discese,
E torna al ciel per me.

(272) ROSSETTI G., « L'Arpa », pp. 81-84, n. XIV.

Ei s'alza: io vò con l'anima
Seguirlo... oh che vegg'io!
Cento vessilli ondeggiando
Sulla città di Dio!...
Aprite, o spirti aligeri,
Tutte le porte aprite,
E tutti fuor ne uscite:
Vien della gloria il Re.

Oh di qual luce insolita
Fulgido il ciel si vede!
Oh quante trombe squillano
Innanzi a Lui che riede!
Di qua lo stuol degli angeli,
Disposto in ordinanza,
Spiegando il vol s'avanza
Ver l'eternal città.

Di là Michel, che sfolgora
Sopra la sua coorte,
Miriadi di miriadi
Ne schiera in su le porte;
E verso il seggio empireo
Che in lontananza io scerno
Il figlio dell'Eterno
S'eleva in maestà!

Un carro in mezzo al turbine
Il vincitor conduce,
Da cui più gemme spandono
Una mirabil luce;
Nè quel del sol, ch'è favola,
A rammentar m'arresto:
Il carro, il carro è questo
Di Lui che fece il sol.

Innanzi al cocchio sventola
Celestial bandiera,
E sotto d'essa buccina
La trionfante schiera;
E 'l segno salutare
Che sparge a cerchio i rai,
Precede l'Adonai
L'altissimo figliuol.

Il cantico dei cantici
Al giunger suo s'intuona,
Nell'infinito circolo
L'eternità risuona;

E de' beati ogni ordine
A replicar s'affanna:
Osanna, Osanna, Osanna,
Vien della gloria il Re.

Angelici turiboli
Gli ondeggiano davanti
Mentre che « Gloria, Gloria »
S'ode da tutt'i canti;
E innanzi a lui s'innalbera
La Croce... è dessa il veggo!
E sulla Croce io leggo
Trionfo della Fè.

Egli entra, e tutti il seguono...
Ma il ciel le porte serral...
Anima mia, deh fermati,
T'inchina e torna in terra;
E adorando invidia
Quelle celesti squadre
Che a destra di suo Padre
Lo veggono seder.

Ma se, per la sua grazia,
Fuggi le vie degli empi,
E del suo santo codice
Tutti i precetti adempi,
Là, donde a tutti gli uomini
Redenzion dispensa,
Nella sua gloria immensa
Tu lo potrai veder.

Pentecoste

I. - Con la « discesa » dello Spirito Santo, si ha il completo coronamento della Pasqua cristiana: perciò la Pentecoste, la « festa del cinquantesimo giorno », chiude bellamente il Ciclo pasquale.

A) Pasqua è stata la festa dell' alba radiosa, Pentecoste è festa del fulgore meridiano; primavera esultante quella, estate feconda questa; a Pasqua i fiori, a Pentecoste i frutti; a Pasqua la Fede che adora, a Pentecoste l'Apostolato che conquista: prima la « nuova creatura » risorta

con Cristo, poi il «perfetto cristiano» pervaso dallo Spirito di Cristo. — In questo rapporto la Liturgia inneggia ancora al Redentore, il quale « *assiso alla destra del Padre, secondo la promessa ha effuso (oggi) sui figli di adozione lo Spirito Santo. Per questo mistero, inondata di gioia, l'umanità esulta su tutta la terra* » (Prefazio).

B) La Pentecoste è chiamata comunemente « *Pasqua Rosata* » o anche « *Pasquaròsa* »; in Abruzzo è chiamata « *festa dello Spirito Santo* », ma di preferenza si dice dal popolo « *Pasque di fiure* ». — La terminologia popolare ricorda forse una delle tante fusioni tra culto cristiano e culto pagano, poichè tale solennità cade nella primavera avanzata e in quell'epoca Roma celebrava la festa chiamata « *Rosaria* » o « *Rosalia* » (si ornavano di fiori, preferibilmente di rose, le tombe dei Mani); ma può trattarsi anche di pura coincidenza, o con l'epoca della fioritura delle rose o coll'uso cristiano di spargere le rose stesse per simboleggiare la discesa dello Spirito Santo. Pentecoste è detta anche « *l'ultima Pasqua dell'anno* », con riferimento alle due precedenti (Epifania, Risurrezione).

C) *Lo Spirito Santo* (terza Persona della SS.ma Trinità, alla quale è attribuita l'opera della « santificazione » delle anime) è detto volta a volta: Spirito creatore, Paràclito (difensore, avvocato), Dono dell'Altissimo, Fonte viva, Fuoco, Carità, Balsamo spirituale, Dito della destra del Padre ecc. E' *simboleggiato* nel vento (invisibile, veloce, irresistibile, benefico ecc.), nel Fuoco (splendore, ardore, consumatore ecc.), nelle Lingue (parola, predicazione, zelo ecc.), oltre che nella Colomba (la « *palòmme* » dialettale più che « *piccione* »). Terminologia e simboli che troviamo in tutta la Tradizione devozionale, letteraria, artistica, folklorica d'Abruzzo.

II. - La *Festa di Pentecoste* è una delle più solenni dell'anno: perciò ha una Novena, una Vigilia, una Solennità e una Ottava di rito pari alla Pasqua:

A) Data la grande importanza dello Spirito Santo nella vita individuale ed ecclesiale, la festa è preceduta da una particolare *Novena* (che può dirsi comandata da Gesù Cristo stesso) solennemente celebrata in tutte le chiese del mondo. Così vengono « rivissuti » i nove giorni durante i quali Apostoli e Discepoli, riuniti nel Cenacolo di Gerusalemme per ordine del Maestro, « perseveravano unanimemente nella preghiera con le pie donne e Maria, la Madre di Gesù » (Atti, 1, 14). — Il canto preferito è l'Inno « *Vèni, Creàtor Spìritus* », che molti dicono composto da S. Ambrogio e alcuni da Carlo Magno.

B) La Pentecoste ha una rimarchevole *Vigilia*, riecheggiante quella del Sabato santo: si parla infatti di Catecùmeni di Battezzati di Cresimati, come pure di novelli Sacerdoti che allora vengono consacrati. — Vigilia sì, ma senza quel tono penitenziale della preparazione alle altre feste: essa riveste già la luce splendente dell'indomani, e celebra già l'evento della « fondazione della Chiesa ». — Dice stupendamente l'*Orazione* liturgica: « O Dio onnipotente, fa rifulgere sopra di noi lo splendore della tua gloria; l'irradiarsi della tua luce, con l'illuminazione dello Spirito Santo, confermi i cuori di coloro che per tua grazia sono rinati ».

C) La *Solennità* è una nuova Pasqua: ⁽²⁷³⁾ il « passaggio » è dato dallo Spirito che discende nelle anime e vi

(273) Dice in proposito il Concilio Ecum. Vat. II^o: « *Esaltato sulla Croce e glorificato, il Signore Gesù effuse lo Spirito promesso, per mezzo del quale chiamò e riunì nell'unità della fede, della speranza e della carità il popolo della nuova alleanza, che è la Chiesa* » (Decr.de Ecumenismo, 2).

produce meravigliosi effetti con sette *Doni* e dodici *Frutti*, che trasformano l'anima cristiana in « tempio vivente della divinità ».

Il bisogno o il gusto di « rappresentare » in qualche modo anche il Mistero di Pentecoste (che è pure un fatto storico), diede vita a particolari *usanze* che possiamo sintetizzare così:

1. Nella mattinata, mentre si cantava la meravigliosa *Sequenza*: ⁽²⁷⁴⁾

a) si suonavano delle *trombe*, per ricordare il fragore che precedette la venuta dello Spirito Santo (in Abruzzo « campane e campanelli »);

b) si facevano volare delle *colombe* nelle chiese;

c) anche delle *fiammelle di fuoco* si facevano cadere dal tetto delle medesime;

d) per evitare la « distrazione » e anche il « tumulto », tali cerimonie furono poi sostituite dai petali di *rose rosse*, che tuttora si gettano dai Sacerdoti nelle chiese d'Abruzzo.

2. Appena la « Messa grande » oppure nel pomeriggio avevano luogo i famosi « *Ludi* » (*ludus Dei*), giochi o giostre, sulle pubbliche piazze delle principali città anche abruzzesi.

3. Caratteristica tutta aquilana era la cosiddetta « *Processione dei Rosecci* », ricordata con foto dal Lancellotti, ⁽²⁷⁵⁾ in cui si portava in giro per la città un'antica Croce tra gruppi di fanciulle recanti dei ceri e inneggianti.

Con la *Domenica di Pentecoste* inizia un nuovo periodo dell'anno liturgico: il « *Ciclo Pentecostale* », il più lungo e moralmente il più impegnativo: poichè quanto

(274) E' attribuita a Stefano Langton, arcivescovo di Canterbury († 1228).

(275) LANCELLOTTI A., *Feste*, p. 102.

si è considerato nei misteri dei Cicli di Natale e Pasqua, deve diventare *vita* delle e nelle anime. Ora è « la Chiesa » che s' avvanza, la Sposa di Cristo che allarga la conquista pacifica di Lui: è il tempo della battaglia, fino all'incontro con Cristo-Giudice. Anima di questa vita è lo Spirito Santo, che infonde i suoi « carismi » nei singoli e nella comunità ecclesiale.

D) La Pentecoste ha una *Ottava* solenne come la Pasqua, con cui termina il Tempo e anche il Ciclo:

1. Durante la *settimana*, giorno per giorno, Ufficio e Messa ricordano gli effetti che lo Spirito santo produce nella vita individuale e collettiva.

2. Ritornano le *Quattro Tèmpora* (« post Ignem »), con le quali si intende offrire a Dio le primizie della nuova stagione e *chiedere* il dono dell'abbondanza dei frutti della terra.

3. Nei tre giorni della « Tèmpora di Pentecoste » i contadini abruzzesi fanno *presagi ed osservazioni astronomiche*: mercoledì indica giugno, venerdì luglio, sabato agosto.

III. - La *Tradizione devozionale* abruzzese per la Pentecoste, e in genere verso lo Spirito santo, si concretizza in una serie di *Orazionette* spesso a forma di brevi *Giaculatorie*:

1. Ricordiamo quelle riportate nel vol. *La Sanda Jurnate*, ai nn. 12, 21, 43, 50 (molto bella) e 178.

2. Aggiungiamo quest'altra, recitata di preferenza nella Novena e Festa di Pentecoste:

351

Spirito santo, eterno Amore
Vieni e infiamma il nostro cuore
Col tuo sacro e dolce ardore,
Per servire il buon Signore.

Vieni, infiamma il nostro petto
Dove alberga il Dio diletto:
Fede viva, santo affetto
Dona a chi ti dà ricetto.

3. La preghiera più comune, anche perchè la più facile, è la recita di *sette Gloria* allo Spirito Santo per ottenere i suoi sette Doni.

Anche la *Tradizione Letteraria della Pentecoste* è nutrita di testi antichi e moderni che fanno onore alla nostra Terra. Nominiamo i più rappresentativi:

1. C'è prima di tutto una *Rappresentazione della Pentecoste*, di 180 versi: ⁽²⁷⁶⁾

352 *Inizio*

Patre superno, tu che nne creasty
Alla toa figura, Singnore, et toa semelglia...
(*Dicunt Apostoly*)

Venite, Spiritu Sanctu,
Resguarda sopre de nuy per la toa pietà...

2. E' notevole poi un *Sermone della Pentecoste*, di 56 versi: ⁽²⁷⁷⁾

353 *Christo - Inizio*

Dico, se buy me amate
Che buy asservete lo mio commandamento...

Fine

Dello Spiritu Paraclito
Lu quale serrà dello mundo governo. Amen. »

4. Il Cod. 349 V. E. della Bibl. Naz. di Roma ci offre la seguente « *Lauda dello Spirito Santo* »: ⁽²⁷⁸⁾

(276) PERCOPO, in « Giorn. st. », vol. XVIII, pp. 199-205, n. 53; *De Barthol.*, in « Teatro », pp. 21-24.

(277) PERCOPO, l. c., vol. XVIII, pp. 197-199, n. 52; *De Barthol.*, l. c., p. 329 s.

(278) CONTE P., in « Lirica », p. 147 s.; nel ms. c. 59v.

Oggi sci visitasti o Criatore
 Li Apostoly che stavano renchiusy
 Per li Judey stageano timorosy
 Del Spiritu Sancto li infiammastì il core.

Fo sci gratioso quil suave odore
 Tucti li Apostoly forono admayestrati
 De tucte le scientie adoctrinati
 Conobero senza dubio il Salvatore.

Parla San Pier con spirituale amore
 Alli Apostoly che stavano de presente
 A' ccommandato Cristo Omnipotente
 Che predichemo ad quil che so in errore.

Christo sci è vero Redemptore
 Che vivi e morti verrà ad giudicare
 Omne persona che sse vol salvare
 No aspecte lo pentire all' ultim hore.

O Iesu Christo benigno Signore
 Aggi pietate delly toy cristiani,
 Sciate recomandati gli Aquilani
 C'onne homo viva de proprio sudore.

5. Il *Ronci* conchiude la sua bella « Meditazione de la missione del Spirito Sancto » (c. 175v) con le due abituali ottave, che sono il succo spirituale di una altissima « contemplazione »:

LANIMA AL SPIRITU SANCTO

Abandonando te posso gridare
 Infixo sum in lymo, nel profundo
 Sopra de me son l'acque de lo mare
 Da li mei nimici circondato atorno
 Ma se me astrengo a te posso provare
 Che solo tu poi far mio cor iocundo
 Lo intelletto, o voluntà, e la memoria
 Saziarse poi sol de la tua gloria.

SEQUITA LANIMA AL SPIRITO SANTO

Signor benigno ecco lo afflitto core
 Qual quanto più lo chiami niente ascolta
 Signor benigno ecco el peccatore
 Pien de peccati e de ignorantia molta.

Signor benigno non guardar lo errore
Mio sì grande, ma solo una volta
Reguarda con pietà lo mio peccato
E presto d'un peccator fia un beato.

6. Il gran vate di Vasto G. Rossetti ha due stupende liriche per questa solennità.

A) La prima, intitolata *La Pentecoste*, è la descrizione contemplata dello storico evento: ⁽²⁷⁹⁾

356 O che veggio! qual fulgido loco!
Quante lingue di mobile foco
Sulle fronti degli unti di Cristo
Vampeggianti disceser dal ciel!
E un colombo che l'ali distende
Sopra tutti nell'alto risplende!...
Ah lo spirto predetto, previsto,
E' disceso sul popol fedel!
Il Colombo ch'or vibra qual lume
Sopra il Nulla dischiuse le piume,
E dal Nulla ch'Ei rese fecondo
Sorse il tutto che d'Esso s'empì.
In sei giorni fu l'opra compita
Su cui sparse lo spirto di vita:
Sen compiacque; poi lieto sul mondo
Chiuse l'ali nel settimo dì.
Ei ch'or raggia sì puro sì bello,
E' lo spirto del culto novello
E nell'alma lo sento pur io,
Sì lo sento che m'empie di sè.
Per ciascuna che un santo distingue
Sien migliaja le fervide lingue
Che cantando la gloria di Dio
Ne diffondan per tutto la fè.
Pel Colombo che l'aquile avanza
Sarà breve qualunque distanza:
Ei guidando gli Apostoli suoi
Il gran giro del mondo farà,

(279) ROSSETTI G., « L'Arpa », pp. 84-86, n. XV.

E de' numi sì strani, sì vari,
Rovesciati fien tutti l'altari...
Dei bugiardi, sparite: per voi
Sulla terra più culto non v'ha.
Lui seguendo con avido ciglio
Io contemplo l'eccelso consiglio:
Già sul mondo trascorrer lo scerno
Fra le genti con rapido vol;
Ver le sfere poi l'ali disserra,
Mentre s'ode per tutta la terra:
A Te gloria, Paraclito eterno,
Che sfavilli fra 'l Padre e 'l Figliuol.

B) La seconda, intitolata *Veni Creàtor Spiritus*, è magnifica preghiera alla Terza Persona della SS. Trinità, parafrasi nobilissima dell'Inno liturgico omonimo che spesso si canta nelle chiese: ⁽²⁸⁰⁾

357

Vieni le grazie a spargere
Sopra i devoti tuoi,
Vieni a regnar su noi,
O spirito creator:
Sfavilla ed empi ogni anima,
Empila di Te stesso,
E con ardor riflesso
Va dalla mente al cor.
Se scese sugli Apostoli
Il lume tuo fecondo,
Onde in più lingue al mondo
Parlarono di Te,
La tua virtù settemplice
Or sopra noi discenda,
E mente e cor ne accenda
Per confermar la fè.
Ti sia novel Cenacolo
Il tempio augusto e santo
Dov'or concorde il canto
Ad invocar ti sta;
E tu su noi mostrandoti
Lingua di mobil foco
Diffondi in questo loco
Fervor di carità.

(280) ROSSETTI G., « L'Arpa », p. 36, n. XIV.

Fa che l'amor del prossimo
 Da quel di Dio provenga,
 E l'un dall'altro ottenga
 Reciproca virtù:
 E dell'affetto duplice
 La chiesa tua si pasca;
 Fa ch'ella in noi rinasca,
 Fa ch'ella sia qual fu.
 O largitor Paraclito,
 Che unisci il Padre al Figlio,
 Volgi propizio il ciglio
 Al popol tuo fedel;
 Ond'ei che or lieto cantico
 A Te dal cor disserra
 Poi venga dalla terra
 Ad adorarti in ciel.

La *Domenica* successiva alla Pentecoste si celebra la *Festa della SS. Trinità*, sintesi di tutti i Misteri e di tutte le altre solennità dell'anno. — Così dopo il *Regno del Padre* sul « popolo di Dio » (Avvento), dopo il *Regno del Figlio* (Natale - Ascensione), si ha il *Regno dello Spirito santo* che va fino alla fine del mondo.

Pasqua Ebdomadària

I. - L'avvenimento della Pasqua domina tutta la storia: ciò che è stato, ciò che è ora, ciò che sarà in seguito. Per questo *ogni celebrazione liturgica si riallaccia al fatto centrale della Pasqua*, la quale continua e si perpetua nel « corpo mistico di Cristo » che è la Chiesa, in una permanente e rinnovatrice incarnazione e risurrezione.

Secondo la tradizione apostolica — afferma il Concilio Vaticano II — che ha origine dallo stesso giorno della Risurrezione di Cristo, *la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni*, in quella che si chiama giustamente « giorno del Signore » o DOMENICA. In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia,

e così far memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio. Per questo *la domenica è la festa primordiale* che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche *giorno di gioia e di riposo* dal lavoro..., poichè *la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.* ⁽²⁸¹⁾

Perciò si dice che « ogni domenica è Pasqua »; per questo è stata coniata (e non da oggi) l'espressione di « *Pasqua ebdomadària* ».

II. - Come sempre, il grande Rossetti centra poeticamente anche questo aspetto della pietà popolare, in una prospettiva ecumenica che ai suoi tempi era utopia ed oggi consolante realtà.

Rileggiamo la sua bellissima lirica « *La solennità della Domenica*, ⁽²⁸²⁾ a degna conclusione di questo lavoro:

358

O Giorno memorabile,
Santificato giorno!
Vè di qual pompa insolita
Risplende il tempio adorno!
Con noi s'inchinan gli angeli
Davanti al sacro altar.
Ascolta del tuo popolo
Il supplice desio,
O Sacerdote e vittima,
Ver uomo e vero Dio:
Te Figlio dell'Altissimo
Venimmo ad adorar.

Parla: raccolti e taciti
Udrem la tua parola:
Lo stesso sacrificio
Ci fia proficua scuola:
Deh tu la strada insegnaci
Che dritta adduce a Te.

(281) In « *Costituzione Conciliare Sacrosanctum Concilium sulla sacra Liturgia* » (4 dicembre 1963), Cap. V, n. 106.

(282) ROSSETTI G., « *L'Arpa* », p. 137, n. XVI.

Fa che 'l Divin Paraclito
Sopra di noi discenda,
Fa che con fiamma triplice
L'amore in noi raccenda,
La speme in noi vivifichi,
Confermi in noi la Fè.

Felice chi s' approssima
A Dio con umil mente,
E dice: in sul vestibolo
Ch'or varco riverente
Depongo l'uom del secclo,
Ed al Signor ne andrò.

Restino fuor dell' atrio
Le cure mie mondane:
Uscite da quest' anima,
Uscite, idee profane;
Sia dessa un Santuario
Simile a quel cui vò.

Oggi in cui veggio accorrere
Presso al Pastor gli agnelli,
E intorno al Padre accogliersi
Gli sparsi miei fratelli,
Compi la sua grand' opera
L'Eterno Creator.

Tu giorno venerabile,
Ben gloriar ti dei:
De' sette di non l'ultimo
Ma il primo di Tu sei,
E ben mertasti il titolo
Di *giorno del Signor*.

Il *Ciclo Pasquale*, dunque, è finito; ma continua la « perenne Pasqua » del *redento*, giorno per giorno e settimana per settimana, nell' assillo della vicenda terrena che, tappa tappa, investe e squassa l'uomo peregrinante verso quella « *Terra Promessa* » preparata ai figli dal Padre che sta nei cieli.

LA TRADIZIONE ARTISTICA ABRUZZESE DEL CICLO PASQUALE

I. - Era nostro desiderio illustrare adeguatamente anche la Tradizione Artistica Abruzzese di tutto il «Ciclo Pasquale», ma il volume è cresciuto oltre il previsto e bisogna concludere. Prima però di mettere la parola fine al nostro lavoro, vogliamo dire in una diecina di pagine quanto basta a dare un'idea anche su questo particolare e non indifferente aspetto del Mistero Pasquale, che (come e più di quello Natalizio, di cui parlammo alle pp. 123-127 del precedente volume) trova in terra d'Abruzzo una illustrazione molteplice e di sommo valore documentario e artistico.

A) Diciamo introduttivamente che la Tradizione Artistica Abruzzese Pasquale abbraccia l'Arte in tutti i suoi gradi e valori, nelle sue varie manifestazioni e nella totalità dei mezzi espressivi. — La *Passione*, naturalmente, vi è presente nella sua vasta e inesauribile tematica: nè solo a scopo artigianale di arredamento liturgico o di devozione, ma proprio come criterio e dotazione d'arte, a esaltazione dei valori spirituali e in una varietà di artisti, indigeni e forestieri, che sorprende gl'ignari mentre attesta l'apertura mentale e culturale di un popolo e di una regione.

B) Affermiamo, poi, che il *Ciclo artistico pasquale* presenta in Abruzzo un vasto diorama espressivo, che si identifica nei suoi vari aspetti con l'arte nazionale ed europea di diverse epoche: dal tempo più remoto del Monachesimo Abbaziale e delle grandi Cattedrali, a quello più vicino a noi delle restaurazioni postbelliche e dei grandi Santuari. — I *soggetti* scultorei e pittorici di questo Ciclo, prendono anch'essi ispirazione dalla didattica

Fa che 'l Divin Paraclito
Sopra di noi discenda,
Fa che con fiamma triplice
L'amore in noi raccenda,
La speme in noi vivifichi,
Confermi in noi la Fè.

Felice chi s' approssima
A Dio con umil mente,
E dice: in sul vestibolo
Ch'or varco riverente
Depongo l'uom del secclo,
Ed al Signor ne andrò.

Restino fuor dell' atrio
Le cure mie mondane:
Uscite da quest' anima,
Uscite, idee profane;
Sia dessa un Santuario
Simile a quel cui vò.

Oggi in cui veggio accorrere
Presso al Pastor gli agnelli,
E intorno al Padre accogliersi
Gli sparsi miei fratelli,
Compi la sua grand' opera
L'Eterno Creator.

Tu giorno venerabile,
Ben gloriar ti dei:
De' sette dì non l'ultimo
Ma il primo dì Tu sei,
E ben mertasti il titolo
Di *giorno del Signor*.

Il *Ciclo Pasquale*, dunque, è finito; ma continua la « perenne Pasqua » del *redento*, giorno per giorno e settimana per settimana, nell' assillo della vicenda terrena che, tappa tappa, investe e squassa l'uomo peregrinante verso quella « *Terra Promessa* » preparata ai figli dal Padre che sta nei cieli.

LA TRADIZIONE ARTISTICA ABRUZZESE DEL CICLO PASQUALE

I. - Era nostro desiderio illustrare adeguatamente anche la Tradizione Artistica Abruzzese di tutto il «Ciclo Pasquale», ma il volume è cresciuto oltre il previsto e bisogna concludere. Prima però di mettere la parola fine al nostro lavoro, vogliamo dire in una diecina di pagine quanto basta a dare un'idea anche su questo particolare e non indifferente aspetto del Mistero Pasquale, che (come e più di quello Natalizio, di cui parlammo alle pp. 123-127 del precedente volume) trova in terra d'Abruzzo una illustrazione molteplice e di sommo valore documentario e artistico.

A) Diciamo introduttivamente che la Tradizione Artistica Abruzzese Pasquale abbraccia l'Arte in tutti i suoi gradi e valori, nelle sue varie manifestazioni e nella totalità dei mezzi espressivi. — La *Passione*, naturalmente, vi è presente nella sua vasta e inesauribile tematica: nè solo a scopo artigianale di arredamento liturgico o di devozione, ma proprio come criterio e dotazione d'arte, a esaltazione dei valori spirituali e in una varietà di artisti, indigeni e forestieri, che sorprende gl'ignari mentre attesta l'apertura mentale e culturale di un popolo e di una regione.

B) Affermiamo, poi, che il *Ciclo artistico pasquale* presenta in Abruzzo un vasto diorama espressivo, che si identifica nei suoi vari aspetti con l'arte nazionale ed europea di diverse epoche: dal tempo più remoto del Monachesimo Abbaziale e delle grandi Cattedrali, a quello più vicino a noi delle restaurazioni postbelliche e dei grandi Santuari. — I *soggetti* scultorei e pittorici di questo Ciclo, prendono anch'essi ispirazione dalla didattica

catechetica dei « Tempi » già illustrati (nella perenne concezione della « biblia pàuperum »): 1) per il *Tempo di Settuagesima* si hanno i soggetti ispirati alla Bibbia, dalla Creazione ai Patriarchi; ⁽²⁸³⁾ 2) per il *Tempo di Quaresima* quelli ispirati al « Cristo penitente e docente »; 3) per il *Tempo di Passione* c'è tutta una gamma di oggetti d'arte, ispirati ai tanti « momenti » del « Cristo sofferente »; 4) per il *Tempo di Pasqua-Ascensione-Pentecoste* si hanno i soggetti ispirati al « Cristo glorioso » e ai successivi Misteri o momenti della vita della Chiesa. — Soggetti che troviamo a volte in presentazione ciclica (specie dipinti, paliotti, croci processionali), più spesso in esecuzione isolata: a seconda delle « commissioni » e dei luoghi.

II. - Restrungendo ora l'argomento, diamo uno sguardo al campo della SCULTURA: a quei soggetti, cioè, che troviamo ritratti nella pietra, nel legno, nel ferro, nella terracotta, nella cera ecc.

A) Una bella statua lignea, figurante *Cristo alla Colonna*, si ammira al Museo de *L'Aquila*: è opera di Pompeo Cesura, il più grande artista aquilano del Cinquecento.

B) Varie riproduzioni dell' *Ecce Homo* si trovano nelle chiese d'Abruzzo, dove (come in S. Chiara di Chieti) è stata viva la « devozione al Redentore ».

C) Per la categoria della *Pietà* segnaliamo:

1. La *Deposizione* della chiesa monumentale di S. Pietro (ex-agostiniana) a *Leonessa*, caratteristica e tipica rappresentazione dell'arte abruzzese.

2. Il gruppo ligneo della *Pietà* esistente pure a *Leonessa*, della seconda metà del Cinquecento.

(283) Fra i tanti « soggetti » segnaliamo i dipinti ciclici: 1) di S. *Maria di Ronzano*, nella valle teramana del Mavone, affrescati nel 1171 e interessantissimi perchè scevre da influenze bizantine; 2) di S. *Maria ad Cryptas* di Fossa; 3) di S. *Pellegrino a Bominaco*, ecc.

3. Altra *Pietà*, in pietra, trovasi in una chiesetta conventuale adiacente a quella ducentesca di S. Francesco in *Campoli*.

4. Nella chiesa di S. Marco a *L'Aquila* si ammira un bel gruppo ligneo dorato rappresentante « *La Pietà* », opera di P. Cesa (sec. XVI).

5. A *L'Aquila* stessa c'è un'altra *Pietà* nella chiesa di S. Biagio, a rilievo, del Quattrocento.

D) Per il soggetto *Crocifissione* citiamo:

1. Quello a rilievo che si ammira nella lunetta del portale di S. Maria Maggiore a *Lanciano*.

2. La bella scena del seicentesco Paliotto ligneo intagliato della cattedrale di *Castel di Sangro*.

3. L'altorilievo esistente a *Poggio Picenze* sulla facciata della chiesolina della Visitazione: opera di quella scuola di scarpellini (fine sec. XIV e principio sec. XV), notevole per incisività.

4. La pregevole scultura lignea (Crocifisso con Maddalena), del sec. XVI, esistente nella chiesa di S. Silvestro a *L'Aquila*.

E) Per la categoria dei *Crocifissi* segnaliamo:

1. Quello ligneo, di grande dimensioni, esistente nella parrocchiale di S. Dionisio a *Pettoràno sul Gizio*: di imprecisata ma notevole antichità.

2. L'altro, pure ligneo, della cattedrale di *Sulmona* ancora più antico del precedente.

3. A S. Maria in Valle Porclanèta, a *Rosciòlo di Magliano dei Marsi*, si ammira altro grande Crocifisso ligneo di grande valore.

4. Nella parrocchia di *Roccamorice* trovasi il « Crocifisso di S. Pier Celestino »: grande, ligneo, a pieno rilievo. Al dire di Fr. Verlengia, esso è un documento per la storia della scultura medievale abruzzese; proviene dal Monastero di Santo Spirito a *Maiella*.

5. A *Sant'Omèro* ce ne sono due di Crocifissi lignei, grandi e di valore: 1) l'uno nell'attuale Parrocchia, ex-conventuale di S. Francesco, al naturale corporuto ed espressivo; 2) l'altro a un chilometro dal paese, nell'antichissimo Tempio Romano (secoli VI-XII) di S. Maria a *Vico*, pure al naturale ma giovanilmente slanciato.

6. Altri due Crocifissi lignei e antichi sono a *Moscùfo*, nella vetusta Abbazia di S. Maria ad *Lacum*.

7. Nella cattedrale di S. Massimo di *Penne* vi è tuttora il bel

Crocifisso ligneo del sec. XIII, miracolosamente intatto dalle macerie belliche.

8. Ancora due pregevoli Crocifissi, rispettivamente dei secoli XVI e XVIII, sono a *L'Aquila* nella chiesa di S. Biagio.

F) Il discorso cade ora sulla CROCI PROCESSIONALI, che formano indubbiamente un *tesoro artistico* a parte dell'intera regione, a qualsiasi «Scuola» appartengano (Guardièse-Sulmontina-Teramana-Aquilana ecc.). Nella maggior parte di esse vi è cesellato quasi tutto il Ciclo Pasquale: ora questo, ora quell'episodio, prevalentemente della Passione. Senza la pretesa di voler essere completi, nominiamo solo la prima ventina che ci sembra il nucleo principale e fondamentale di questo «tesoro»: ricordando che lo studio delle Croci processionali d'Abruzzo è stato più volte tentato, anche da esperti⁽²⁸⁴⁾ ma non ancora trattato adeguatamente e organicamente. Ecco il nostro elenco:

1. In Santa Maria di Ronzàno di *Castel Castagna* vi sono due Croci dei secoli XII e XIV.

2. A *Castiglione Messer Raimondo*, Croce processionale del Trecento; una delle tante di «*Scuola Teramana*» che si trovano: a) nelle Frazioni di Teramo di Villa Putignano, Villa Rupo, Cavuccio, Garrano; b) nelle Frazioni di Torricella Sicura di Villa Popolo, Prognetto, Tofo, Poggio Rattieri, Ioannella, Abete Mozzo; c) nelle Frazioni di Campli di Battaglia, Guazzano, Roiano; d) a

(284) Citiamo qui alcuni di questi studi: 1) *De Nino A.* «Som-mario dei monumenti e degli oggetti d'arte», Vasto, 1904; 2) *Moschino E.* «Le Croci processionali» in «*Aquila sacra nella storia e nell'arte*» - Numero unico commemorativo, 1935; 3) *Serra Luigi* «*L'Aquila monumentale*». Per cura degli Amici dell'Arte, Unione Arti Grafiche, Aquila, MCMXII (p. 56 ss.); 4) *Gmelin Leopoldo* «*L'oreficeria medioevale negli Abruzzi*». Traduzione di G. Cru-gnola, Teramo, Tip. del Corr. Abr., 1891. E così via, con gli studi ben noti di *Pansa, Piccirilli, Iezzi, Verlengia* ecc., pubblicati in opuscoli e articoli disseminati nelle storiche riviste regionali. — Per il Gallucci, cfr. «*Nicola di Guardiagrele - Orefice abruzzese*», del tedesco Sidney J. A. Churchill in «*Albia*» A. I. fasc. IV, pp. 232-240 (con Bibliografia di 123 opere).

Montorio a Vomano e Frazione Valle S. Giovanni; e) a Flammignano di Tossiccia; f) a Mutignano ecc.

3. A *Campoli* la Croce capitolare argentea e cesellata è del Quattrocento.

4. Ammiratissima è la Croce d'argento di *Montepagano*, lavoro finissimo di Pietro Santi da Teramo (1482).

5. L'artistica e grande Croce processionale di *Atri* viene ricordata come « opera di arte abruzzese del Cinquecento ».

6. A *S. Vito Chietino*, l'argentea Croce cesellata è opera del Quattrocento.

7. In *S. Maria Maggiore di Lanciano* troviamo la prima delle « grandi » Croci processionali del *guardièse* Nicola Gallucci, completata nel 1422, di m. 1,49: cesellata e smaltata, veramente grandiosa e magnifica.

8. La seconda « grande » Croce processionale del Gallucci è in *S. Maria Maggiore* della sua *Guardiagrele*: opera dell'anno 1431, di m. 0,92, bellissima e finissima con smalti nielli e filigrane che ne fanno un capolavoro della oreficeria abruzzese.

9. La terza Croce gallucciana, ultima di tale grandiosità, è quella del *Duomo de L'Aquila* terminata nel 1434: è una delle migliori in cui, più che il dettaglio lussureggiante, si coglie il segreto dell'espressione, specialmente nel *Cristo* languente, nella *Vergine* angosciata, nella *Pietà* corsa da vivaci fremiti di vita.

10. Pure di Nicola da *Guardiagrele* è la Croce processionale conservata in *S. Giovanni di Penne*: anch'essa magnificamente cesellata, nel 1450 (dopo di questa è quella del *Laterano*).

11. Attribuita al Gallucci è la Croce processionale d'argento ammirata a *Bellante*.

12. Di *Scuola guardièse* è la Croce di *Spoltore*.

13. *Monticchio* ha una Croce processionale definita anch'essa « vero gioiello della oreficeria abruzzese ».

14. Di artista di *Scuola aquilana* è la Croce capitolare di *Fossa*: opera del 1557 che misura m. 0.84. Vi si ammira una scena molto fine della « Flagellazione » e un « Reliquiario » nel centro.

15. A *Castelvechio Calvisio* ce ne sono tre di Croci processionali, una più bella e artistica dell'altra.

16. A *Carapelle* la bellissima croce processione è di *Scuola sulmonese*.

17. Anche a *Sant' Eusanio Forconese* c'è una preziosa croce, in argento dorato, di *Scuola Sulmonese* del '400.

18. Nella celebre Badia di S. Giovanni di *Licoli* è famosa la croce processionale d'argento dell'orafa sulmonese Paolo di Meo Quatraro.

19. Del sulmonese Petrucci è la croce smaltata del sec. XV ammirata a Tocco Casauria, nella parrocchiale di S. Eustachio.

20. La croce processionale di *Castelli*, infine, è pure lavoro egregio di Scuola Sulmonese del sec. XVI.

G) Accenniamo di sfuggita alla STATUARIA, che comprende una vastissima serie di sacre effigi, immagini, statue e simulacri più o meno artistici, riproducenti *Cristo Morto-L'Addolorata-Cristo Risorto*: di statue poi sono dotate abbondantemente le chiese d'Abruzzo. — Non azzardiamo neppure un elenco: dalle statue di Chieti, Lanciano, Guardiagrele, Vasto, Pescara, Sulmona, Teramo, L'Aquila ecc., a quelle di Civitella, Moscufo, Bussi, Atri, Castilenti, Montepagano, Giulianova, Mosciano, Montorio ecc., c'è da scegliere solo per il materiale in cui sono scolpite; e ce ne sono spesso di bellissime per fattura e per espressione: anche quando (come nel caso delle *Addolorate*) sono a mezzo busto (« di conòcchia » dicono) e vestite, i volti sono quasi sempre stupendi e parlanti. — Dai « *centri d'arte* » di Guardiagrele, di Teramo, di Penne, di Pescocostanzo, de L'Aquila ecc. si sono sfornate centinaia di statue di ogni tipo che popolano le chiese abruzzesi.

Segnaliamo appena qualche esemplare caratteristico:

1. A *Chieti* le artistiche statue lignee del Cristo Morto e dell'Addolorata, coi ricordati Simboli di Passione; così pure a *Vasto*, *Moscufo* ecc. che hanno imitato la « maniera teatina ».

2. A *Pràtola Peligna* è celebre la statua del « Cristo Risorto », proveniente dalla Badia del Morrone.

3. A *Civitella Casanova*, *Carpineto Nora* e altri centri abbaziali, statue artistiche del Cristo Morto e Risorto.

4. A *Castel di Sangro*, nella chiesa di S. Domenico, impressionante testa in cera dell'Addolorata, di forte verismo e d'intenso pathos, di fine Settecento.

5. Un « busto dell'Addolorata » di P. Cesura è nella chiesa omonima a *L'Aquila*.

H) Scene della *Risurrezione* si ammirano:

1. A *L'Aquila*, nella chiesa di S. Bernardino: a) nella lunetta marmorea della facciata posteriore del Mausoleo, col « Cristo uscente dal Sepolcro » di Silvestro aquilano (1505); b) nella celebre e meravigliosa terracotta di A. Della Robbia, col soggetto principale della « Risurrezione di Gesù », in figurazioni bianche su fondo azzurro.

2. Ad *Anversa*, nel « Cristo uscente dal Sepolcro » scolpito nel « candeliere » sul timpano della Madonna delle Grazie.

III. - Passando alla PITTURA, su tela e a fresco, siamo costretti a un rapido excursus per gl' innumerevoli soggetti del Ciclo Pasquale, che per chiarezza raggruppiamo nei principali « momenti » che seguono.

A) *Palme - Osanna - Entrata a Gerusalemme*:

1. Una solenne « Entrata di Gesù in Gerusalemme » è nella volta del celebre S. Pellegrino di *Bominaco*: primo affresco del più antico « ciclo pittorico » esistente in Abruzzo (sec. XIII) esprime non tanto un valore storico e artistico, ma quanto un sentimento religioso intenso e appassionato che invita alla meditazione.

2. Nella Badia Morronese di *Sulmona*, primo affresco del sec. XV (probabilmente di Leonardo da Teramo) di un breve ciclo.

B) *Ultima Cena - Lavanda di piedi*:

1. Citiamo per prima tutti gli antichi *Refettori* di Monasteri e di Conventi (e per quelli Francescani nominiamo *Capistrano*, *Orsogna*, *Teramo*, *L'Aquila* ecc.) dove la « scena » è stata di rito in ogni tempo (se ne veda la ricostruzione postbellica nel Convento S. Antonio di *Lanciano*). Espressamente qui citiamo *L'ultima Cena del Convento S. Angelo di Fossa* (del tardo Cinquecento), che si sviluppa su una lunghezza di m. 4,85, di un ignoto « Maestro di Fossa » ed è impostata con equilibrio, movimento composto e unitario, con bella tonalità calda di colore.

2. Nella stessa *Fossa*, primo soggetto del « ciclo » nella celebre S. Maria ad *Cryptas*, vero scrigno d'arte.

3. In S. Pellegrino di *Bominàco*, secondo affresco del ciclo pittorico pasquale.

4. Nella parrocchiale di S. Rocco a *Montòrio* bellissimo quadro dell'Ultima Cena sul capoaltare.

5. A *Castel di Sangro*, grande tela dell'Ultima Cena nell'abside della Cattedrale, di Fr. Solimena.

C) *Orazione - Tradimento - Bacio - Cattura all'Orto:*

1. In S. Pellegrino di *Bominàco*, terzo e quarto affresco nella volta: prima «Giuda coi Farisei», poi «Bacio».

2. In S. Maria ad Cryptas di *Fossa*, secondo soggetto del ciclo: «Cattura di Gesù», molto espressivo.

3. Nel «tabernacolo» della Madonna detta di Loreto, pure di *Fossa*, scena della «Cattura» densa di personaggi e animata di movimento.

4. A *Tornimparte*, nella chiesa di S. Panfilo in Villa Grande, la «Cattura» è il primo soggetto del «ciclo pasquale» degli affreschi di Saturnino Gatti, del 1494 circa.

5. In S. Maria di Ronzano, primo affresco della serie nel catino dell'abside mediano: «Bacio di Giuda» (1171).

6. Nella ricordata Badia Morrone di Sulmona, affresco della «Orazione nell'Orto».

D) *Flagellazione - Processo di Gesù:*

1. Terza scena di Passione a S. Maria ad Cryptas di *Fossa* con «La flagellazione».

2. Pure a *Fossa*, secondo quadro pittorico nel «tabernacolo» quattrocentesco con la Flagellazione.

3. A Villa Grande di *Tornimparte*, la Flagellazione nella chiesa di S. Panfilo, è la seconda scena del ciclo.

4. Nella Badia di *Sulmona*, altro affresco del ciclo.

5. Quinto e sesto affresco del ciclo di *Bominàco*: Flagellazione e «Cristo davanti a Pilato».

E) *Scena dell'Ecce Homo:*

1. A *Vasto*, bella tela del Veronese (o sua «scuola») nella chiesa di S. Maria Maggiore.

2. A *L'Aquila*, nel Coro di S. Silvestro che doveva accogliere un vasto ciclo di affreschi, è scampato il fresco dell'Ecce Homo (al centro dell'abside), che rispecchia la «maniera toscana» dell'Italia Centrale.

3. Grande tela di Fr. Solimena, riprodotte l'Ecce Homo, nella cattedrale di Castel di Sangro.

4. A *Poggio Picenze*, tela di G. B. Bedeschini (sec. XVII).

5. Nella chiesa di S. Agostino di *Teramo*, Ecce Homo del grande e meraviglioso Polittico di Jacobello del Fiore.

F) *Viaggio di Gesù al Calvario:*

1. Nella parete dell'abside della ricordata chiesa di *Castel di Sangro*, altra grande tela del Solimena riprodotte la « Salita al Calvario » di Gesù.

2. « Cristo che cade sotto il peso della Croce » è il dipinto meglio conservato in S. Maria della Misericordia di *Tortorèto*, della « scuola » di Cola dell'Amatrice (datata 1348).

3. Un caratteristico « Cristo denudato con Croce sulle spalle » (in un scenario comprendente Trinità, Addolorata e Angeli che raccolgono i rivoli di sangue sgorgante dalle ferite del Redentore) si ammira in un affresco dell'antico Refettorio del Convento di *Teramo*, recentemente scoperto sotto vandalico intonaco.

G) *Calvario - Crocifissione e Morte di Gesù:*

1. A *Fossa*, nel « tabernacolo » De Amicis del Quattrocento, il terzo quadro della Crocifissione è la scene più bella per forza drammatica.

2. Nella chiesa di S. Maria della Misericordia di *Tortorèto*, due dipinti di allievo del Filotesio: un « Gesù Crocifisso » e un « Cristo in Croce fra la Vergine e le pie Donne ».

3. Bell'affresco della Crocifissione a S. Giusta di Bazzano.

4. Artistica tela del « Calvario » (Crocifisso-Addolorata-Pie donne) a *Poggio Picenze* nella chiesa di S. Felice martire: pala d'altare del sec. XVII.

5. Nella chiesa di S. Flaviano a *L'Aquila*, affresco della Crocifissione (opera del Cinquecento); un « Calvario di C. Cesura » è nella chiesa di S. Apollonia.

6. Pure a *L'Aquila*, nella chiesa della B. Antonia, grande affresco da capostipite del 1470: « Crocifissione con Santi »; è attribuito a Fr. di Montereale, ma partecipa al gruppo di opere facente capo a Saturnino de' Gatti. Efficace il movimento, tipici i costumi e gli atteggiamenti (mirabile quel Giuda impiccato, a destra, come pure l'atteggiamento e i costumi di quelle Donne, a sinistra).

7. Nella chiesa di S. Tommaso a *Caramanico*, Crocifissione del sec. XIV.

8. Nella cappella omonima della Cattedrale di *Chieti*, affresco distaccato di « Crocifisso » del Quattrocento.

9. Tra le *pitture d'autore* ricordiamo i due « Crocifissi » di Teofilo Patini, ammirati a Corfinio e a Calascio. — Nella parrocchiale di *Collecervino*, espressivo Crocifisso da capaltare del Frate Minore Conventuale P. Giov. Lerario.

H) *Discendimento - Deposizione dalla Croce:*

1. A S. Panfilo di Villa Grande in *Tornimparte*, terzo affresco di Saturnino Gatti (1494) del Ciclo pasquale è la « Deposizione », cui segue la « Risurrezione ». — Altra Deposizione è nella lunetta dell'altare rinascimentale, a destra del maggiore, d'ignoto autore di principio sec. XVI.

2. In S. Pellegrino di *Bominaco*, la Deposizione è il settimo affresco della serie: scena assai toccante.

3. Nella chiesa monumentale di S. Tommaso di *Caramanico*, la Deposizione è il primo affresco della serie (pilastro di destra), opera del sec. XIII.

4. In S. Maria della Misericordia di *Tortorèto* (1348), Deposizione di scuola del Filotesio.

5. In S. Maria di Ronzano, « storia evangelica » della Deposizione » nello stile già notato.

6. A *L'Aquila* ci sono varie e artistiche Deposizioni: a) la prima è quella cinquecentesca della chiesa di S. Flaviano; b) un'altra, molto importante, è quella caratteristica e originale ammirata nella chiesa cittadina di S. Maria di Roio (tempera su tavola, di fine Quattrocento), attribuita a Francesco di Montereale, con elementi di scuola umbra e fiamminga; c) una terza è in S. Marco, del sec. XVI, nel paliotto dell'altare; d) una quarta « Deposizione » è di P. Cesura e trovasi in S. Amico.

I) *Il particolare della « Pietà » si trova:*

1. Su tela, a *Poggio Picenze* (Oratorio dell'Addolorata), opera del 1732 di Ignazio Montella non priva di originalità.

2. Affresco distaccato del Quattrocento, nella Cappella della Cattedrale di *Chieti*.

3. Altro affresco quattrocentesco della Pietà si ammira a *Popoli*, nella chiesa di S. Francesco.

4. Un interessantissimo affresco del 1171 è quello riprodotto il « Pianto delle Marie » nel catino dell'abside mediana di S. Maria

di Ronzano (questa scena bisognerebbe tener presente nella « recitazione drammatica » del noto e famoso Pianto).

5. Una « Pietà » di P. Cesura, è nell'Oratorio di S. Luigi, presso la Cattedrale de L'Aquila.

L) *La Vergine Addolorata* si trova riprodotta in centinaia di chiese abruzzesi; menzioniamo solo le opere di tre pittori di fama:

1. Una Addolorata di Fr. Paolo *Palizzi* da Vasto (1855), dipinta pel Convento di S. Chiara di Lanciano.

2. Il *Patini* ha lasciato: a) una « Mater Dolorosa » a L'Aquila; b) una « Madonna ai piedi della Croce » a Fossa.

3. Del chietino *Nic. De Laurentiis* è degno di particolare menzione il quadro (m. 1,57 × 1,04) dell'Addolorata che si venera nella chiesa-madre di S. Pietro in Loreto Aprutino (cfr. in « Riv. Abr. » A. I, fasc. 1, p. 20, l'autorevole descrizione di Fr. Verlengia).

M) *Unzione e Sepoltura del Cristo Morto*:

1. Nella chiesa di S. Tommaso in *Caramanico*, secondo affresco della serie: raffigura « Le pie Donne che apparecchiano gli unguenti per Gesù Morto »; segue un terzo (nella riquadratura più bassa del pilastro destro) con « Gesù nel Limbo che ne trae fuori i Patriarchi »; opere del sec. XIII.

2. In S. Maria ad Cryptas di *Fossa*, la scena del « Seppellimento » è la quarta del ciclo di affreschi.

3. In S. Pellegrino di *Bominaco*, ottavo affresco del ciclo: « Collocazione nel Sepolcro del Cristo Morto ».

4. A Teramo, nel Santuario della Madonna delle Grazie, grandiosa scena del « Trasporto del Cristo Morto al Sepolcro » di Ces. Mariani (1897) in arazzo.

5. Il *Patini* ha lasciato un « Sepolcro di Cristo » a Pràtola Peligna, e una « Redenzione » a S. Demetrio dei Vestini.

N) *Risurrezione - Ascensione - Pentecoste*:

1. In S. Maria ad Cryptas di *Fossa*, quinta scena del ciclo: « Risurrezione di G. Cristo ».

2. A *Campli*, nella Cripta della cattedrale di S. Maria in Platea, affreschi del principio del Quattrocento (danneggiati dall'incendio del 1904): « Risurrezione-Pentecoste e Miracolo della Croce ».

3. In S. Pellegrino di *Bominaco*, nono affresco del ciclo: « Cristo sulla via di Emmaus ».

4. Nel Duomo di *Atri*, affresco di A. Delitio « Cristo uscente dal Sepolcro » (con Ostia e Calice in mano).

5. Nella Badia morronese di *Sulmona*, affresco della « Pentecoste ».

6. In S. Pietro di Coppito a *L'Aquila*, tela della « Risurrezione » attribuita a P. Cesura ma è dei suoi allievi.

IV. - Dovremmo dire qualcosa anche sulla *Miniatura*; ma pure qui il discorso sarebbe lungo, perchè tanti sono i Messali e i Codici miniati abruzzesi, conservati nei Musei nazionali regionali e diocesani ed anche nelle più antiche Abbazie e Cattedrali. In essi spiccano le « scene di Passione », la gloria della « Risurrezione » e della « Ascensione » con la « Discesa dello Spirito Santo ». — Menzioniamo appena i Messali e i Codici custoditi a *L'Aquila*, in *Atri*, a *Chieti* (qui ricordiamo il « Missale Fratrum Minorum » del sec. XIV, già segnalato in *La S. Natale* a p. 123); le miniature di Teodoro d'Ortona del sec. XI, quelle attribuite a Giulio Clovio e « scuola ». — Ricordiamo anche il Cod. Vat. 10220 con le miniature di Muzio di Cambio da *Teramo*.

V. - Concludiamo, ricordando il *Capolavoro del Gallucci*, cioè quel poema sacro che vale un « Museo » ed è il « *PALIOOTTO* » di *Teramo*; esso ben può riassumere l'arte abruzzese in tutti i *momenti* del Ciclo Pasquale con i suoi 19 soggetti, in gruppi mirabilmente cesellati a rimbalzo. Dopo la minuta descrizione fattane dal Can. Filippo Ferrari (*Guardiagrele*, Stab. Tip. A. G. Palmerio, 1935), di recente è stato egregiamente illustrato « a cura dell' E.P.T. di *Teramo* » (1964) sotto il titolo « *Il Paliootto del Duomo di Teramo* », e questa pubblicazione fa « testo ».

CONCLUSIONE

Non è senza soddisfazione che, chiuso anche l'argomento pasquale e terminato questo volume su *La Sanda Passijone*, ci rivolgiamo indietro a mirare quello de *La Sanda Natale* e l'altro su *La Sanda Jurnate*: tre fratelli di una stessa famiglia, tre note di un accordo in maggiore, tre tappe di uno stesso cammino che ci ha portato alla riscoperta della Terra e della gente d'Abruzzo.

Ora possiamo parlare veramente di una *Trilogia* che, sotto il punto di vista liturgico e paraliturgico, può dirsi completa almeno per il « de Tèmpore ». Eppure, come ognuno può vedere, non si tratta di un « manuale di pietà »; neppure di un testo di filologia comparata o di critica storica: è un testo, il nostro, che — come ebbe a scriverci il Prof. P. Toschi per il lavoro precedente — « mette a frutto quanto la vita tradizionale abruzzese può presentarci come TESTIMONIANZA della partecipazione di tutto il popolo, di ogni classe sociale, ma specialmente delle classi umili, alla celebrazione di un Mistero così grande. Perciò è utile e pertinente anche l'apporto della letteratura abruzzese di ogni secolo... ». Esso offre, infatti, una documentazione a grande respiro, in un arco di parecchi secoli, sotto tutti gli aspetti culturali, nel contesto anche di un momento storico travagliato ma determinante a sutura di due generazioni.

Sale così, più intenso e profumato, « l'incenso della terra » verso le vette che non han confini.